

IL QUADERNO DI LATINO 2

*La gestione del recupero e delle eccellenze
nella conoscenza della lingua e della cultura latina.
Metodologie a confronto*

Bergamo, 9-10-11 ottobre 2008

a cura di ILARIA TORZI

INDICE

PREMESSA

p. I

NICOLA FLOCCHINI

Dal recupero al potenziamento: l'importanza del lessico

p. 1

PIERA GUIDOTTI BACCI

Una proposta di recupero e di potenziamento delle abilità di decodifica e ricodifica dal latino all'italiano

p. 14

ARTURO MORETTI

Un quinquennio con il "metodo diretto". Conclusioni provvisorie

p. 30

ANDREA BALBO

Per una valorizzazione e un uso dei connettivi nella traduzione

p. 37

MARCO SAMPIETRO

L'autoverifica degli apprendimenti ed il ruolo del docente

p. 54

PAOLA GRAZIOLI

L'unità di apprendimento quale strumento per la gestione del recupero e delle eccellenze in II liceo scientifico e V ginnasio

p. 75

ILARIA TORZI,

*Lingue a confronto: aspetti linguistici in cui latino e italiano si discostano.
Il testo poetico: Ov. Met., 4, 285-389*

p. 152

PREMESSA

“Aggiornare” realmente gli insegnanti non è cosa scontata: il rischio, infatti, è di esporre teorie perfette ma efficaci solo sulla carta, non proponibili nella realtà scolastica o che non reggono il confronto con una galassia estremamente variegata ed eterogenea, in cui spesso l’ottima volontà dei docenti si disperde nelle difficoltà legate eminentemente alla corsa contro il tempo.

In tale ottica la facoltà di Scienze Umanistiche dell’Università degli Studi di Bergamo, in collaborazione con il CQIA, corroborata dal successo riscontrato dalla prima edizione, ha proposto la seconda di un Seminario di Latino in cui si avvicendassero relazioni di studiosi, che tuttavia operino (o abbiano operato) “sul campo” delle scuole superiori, a momenti di laboratorio in cui confrontare diverse opinioni e sperimentare possibili strategie. Dal 9 all’11 ottobre 2008, quindi, si è affrontata la problematica del recupero dei minimi disciplinari e della gestione delle eccellenze nell’ambito della lingua e della cultura latina, cercando di mettere in parallelo metodologie differenti, come quella cosiddetta “tradizionale” e il “metodo natura”. Si è consci della centralità dell’argomento, non solo dopo l’Ordinanza Ministeriale 92 del 5 novembre 2007, che, in seguito alla istituzione della “sospensione del giudizio” a giugno, impone alle scuole di organizzare corsi di recupero sia durante l’anno scolastico sia nella pausa estiva, ma anche perché ogni forma didattica deve prevedere al suo interno dei correttivi e lo spazio per gli approfondimenti.

Proprio per questo motivo relatori ed insegnanti sono stati concordi nell’affermare che il primo recupero si ha all’interno delle lezioni curricolari, nella continua ripresa degli argomenti pregressi, vuoi al momento delle verifiche e delle correzioni delle stesse, vuoi per impostare la spiegazione di nuovi “tasselli” della disciplina; inoltre, dato il carattere seminariale degli incontri, tutti gli interventi sono stati corredati da ampio materiale esplicativo, già utilizzato in classe o comunque pronto per un uso “pratico”.

Le singole relazioni che qui vengono riportate spaziano in diversi ambiti: in primo luogo Nicola Flocchini in *Dal recupero al potenziamento: l’importanza del lessico*, evidenzia somiglianze e diversità nello studio del latino e delle lingue straniere moderne nell’approccio all’apprendimento del lessico, sottolineando come solo un primo livello, quello dello studio del vocabolario minimo atto alla spiegazione del funzionamento linguistico, possa essere veramente alla pari nei due ambiti. Per il latino, invece, non si può parlare di acquisizione di un lessico tipico di un settore lavorativo, o specialistico, mentre ne servirebbe uno specifico del linguaggio poetico e letterario che richiede competenze e abilità interpretative differenti rispetto a quelle della gestione della lingua d’uso. Così, per un corretto apprendimento, recupero e approfondimento del lessico latino, risulta più utile analizzarlo come una sorta di “stadio archeologico” dell’italiano e sviluppare negli studenti non tanto lo studio mnemonico di liste di vocaboli, quando la capacità di usare bene gli strumenti per favorire “competenze lessicali” che vadano oltre la lingua specifica e inducano i ragazzi a capire le parole nel loro contesto, grazie alla sinergia di conoscenze linguistiche, filologiche, storiche e letterarie. Si arriverebbe così a concepire la ricerca lessicale come un esercizio di *problem solving*, che aiuta ad orientarsi con discernimento in qualsiasi massa di informazioni.

Punta ancora l’attenzione sull’apprendimento del lessico e sul suo potenziamento, ma nell’ambito del “metodo natura”, il contributo di Arturo Moretti, *Un quinquennio con il “metodo diretto”*. *Conclusioni provvisorie*. Si tratta di una sorta di bilancio che l’autore fa della propria esperienza lavorativa, dopo aver condotto dalla IV ginnasio alla III liceo una classe che si è servita per l’apprendimento delle lingue classiche di testi non “tradizionali”. Vengono quindi analizzati i pro e i contro di un insegnamento che è stato iniziato proprio per il constatato fallimento didattico di quello più usuale e che ha permesso di leggere in un quinquennio molti testi in lingua originale, non senza un ragguardevole dispendio di energie del docente che spesso ha dovuto preparare personalmente il materiale. Proprio l’acquisizione di un lessico ampio, suddiviso in famiglie di parole con l’introduzione graduale di nuovi vocaboli in specifici contesti, costituisce il punto di forza della metodologia, quello cioè che ha consentito una maggior possibilità di approccio alle

opere in lingua latina. L'esperienza è quindi valutata complessivamente come positiva, anche se necessita indubbiamente di correttivi che, ad esempio, rendano più rigorosa la formalizzazione grammaticale, per evitare la dispersione e la confusione nei discenti.

Recupero di strutture linguistiche nel biennio e di comprensione e traduzione nel triennio sono gli argomenti principali del contributo di Piera Guidotti Bacci, *Una proposta di recupero e potenziamento delle abilità di decodifica e ricodifica dal latino all'italiano*, in cui viene in particolare evidenziata l'importanza del recupero motivazionale accanto a quello disciplinare. È quindi fondamentale porsi degli obiettivi specifici e realistici, credere nella loro raggiungibilità e servirsi di un metodo non difforme da quello delle lezioni curricolari, per non ingenerare confusione in studenti che, comunque, da parte loro, devono voler recuperare. Se nel biennio gli obiettivi disciplinari si possono riassumere nella capacità di conoscere e comprendere un semplice testo, per arrivare ad una traduzione pertinente con un metodo di lavoro sempre più autonomo, nel triennio l'attenzione si focalizza sul possesso della consapevolezza dei vari strumenti per una traduzione adeguata, nell'ambito sia della decodifica sia soprattutto della ricodifica in italiano, non il quello che è stato definito con felice neologismo "latinese"! A tale proposito il metodo contrastivo risulta particolarmente efficace, perché consente di riflettere sul codice d'arrivo e su quello di partenza, studiandoli in parallelo per acquisire così una matura educazione linguistica.

Sulla traduzione e sul recupero delle abilità ad essa connesse punta ancora Andrea Balbo, *Per una valorizzazione ed un uso dei connettivi nella traduzione*, evidenziando, anche in base alla sua esperienza di insegnamento, come una delle difficoltà maggiori incontrate dai discenti sia il collegamento fra le conoscenze teoriche, spesso soddisfacenti o quanto meno sufficienti, e la pratica traduttiva. Ritiene quindi essenziale un approccio pragmatico al testo che investa sia l'attività curricolare sia quella di recupero/approfondimento, proprio nel tentativo di evitare che l'attenzione alle singole frasi faccia perdere la visione d'insieme. Se il testo si può considerare un continuo passaggio dal noto al nuovo, risulta fondamentale individuare le strategie dell'autore per raggiungere la correlazione semantica e sintattica, quindi evidenziare gli elementi che collegano le varie parti del testo per favorirne la comprensione, la traduzione e la resa in italiano. Il lavoro che spetta allo studente nella versione è definito "maieutico", in quanto consiste in domande efficaci da porre allo scritto per entrare nella sua comprensione; a tale proposito gioca un ruolo importante favorire l'autostima, mostrando come si possa ricavare più di quanto si creda da un testo, grazie alle proprie conoscenze contestuali.

Marco Sampietro, *L'autoverifica degli apprendimenti e il ruolo del docente*, parte dal presupposto che il momento della correzione sia fondamentale nell'apprendimento; sviluppa però l'applicabilità e l'utilità del cosiddetto *self-study*, l'autoapprendimento quindi, nell'ambito delle lingue classiche. A tale proposito passa in rassegna i principali strumenti in commercio sia cartacei sia multimediali, fra cui si inserisce anche il proprio contributo nel volume *Officina* all'interno di N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Maiorum Lingua*, Bompiani, Milano 2007. Nel materiale di lavoro messo a disposizione, l'autore inserisce anche testi del XIV secolo legati alla storia locale della Valsassina, per dimostrare come l'apprendimento del latino non passi solo attraverso la lingua dei secoli a cavallo della nascita di Cristo.

La serie degli interventi relativi al biennio si conclude con un ampio contributo di Paola Grazioli, *L'unità di apprendimento quale strumento per la gestione del recupero e delle eccellenze in II liceo scientifico e V ginnasio*. Viene in primo luogo presentata appunto un'unità di apprendimento dal titolo: *Etnografia. Il confronto con gli altri*; si evidenzia lo sviluppo del lavoro e come specificamente essa possa servire proprio per il recupero o l'approfondimento in latino, dove si utilizzano i testi di Cesare (*De bello Gallico*, 6, 21-25) e di Tacito (*De origine et situ Germanorum*, 1-20), benché coinvolga anche altre materie quali italiano, storia, lingua straniera, IRC e si ponga come obiettivi formativi pluridisciplinari sia la miglior conoscenza e comprensione dell'altro, inteso come compagno di classe o come straniero, sia l'educazione alla convivenza civile con il dialogo e il rispetto delle diversità. Per sottolinearne la valenza nell'ambito del recupero, è fornito molto materiale, come esercitazioni o test di autovalutazione a livello sia morfosintattico sia

lessicale. In merito all'approfondimento, invece, si punta l'attenzione sul confronto Germani-Romani, secondo i diversi punti di vista e le differenti tipologie testuali utilizzate da Cesare e da Tacito.

Come esempio di approfondimento nel triennio si pone infine la relazione di Ilaria Torzi, *Lingue a confronto: aspetti linguistici in cui latino e italiano si discostano. Il testo poetico: Ov. Met., 4, 285-389*. Vengono proposti una serie di percorsi che hanno al centro il mito di Ermafrodito e che ne sottolineano diversi aspetti: quello antropologico, quello più strettamente linguistico, il confronto con le testimonianze antiche sulla fonte salmacide, l'innovazione di Ovidio rispetto alla figura del protagonista. È ancora approfondito il paragone di questo passo con quello di Narciso ed Eco, il cui svolgimento può considerarsi parallelo, i richiami ad altri episodi all'interno delle *Metamorfosi* o infine gli echi nella insana e deformante brama della ninfa Salmacide, dell'episodio del quarto libro lucreziano sulla passione erotica.

In nota redazionale si specifica che ciascun autore ha scelto se aggiungere una bibliografia al termine del contributo o lasciarla semplicemente in nota; dei testi citati, inoltre, si è deciso di specificare la casa editrice solo per quelli scolastici, per facilitarne l'eventuale reperimento a chi ne volesse fare un uso didattico.

Bergamo, maggio 2009

Ilaria Torzi

DAL RECUPERO AL POTENZIAMENTO: L'IMPORTANZA DEL LESSICO

NICOLA FLOCCHINI

Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Non c'è dubbio che in una moderna didattica del latino debba avere uno spazio adeguato lo studio del lessico, sia per quanto riguarda alcuni importanti aspetti teorici (formazione delle parole e loro rapporti con le strutture socio-culturali, modalità del passaggio dal latino all'italiano ecc.), sia per quanto si riferisce al concreto lavoro in classe (memorizzazione di un più o meno fantomatico "vocabolario essenziale"). In entrambi i casi si tratta di un approccio fondamentale e irrinunciabile, non solo per un miglior apprendimento della lingua latina, ma anche per una efficace educazione linguistica. Di conseguenza uno studio "autonomo" del lessico (sia pure strettamente integrato con quello di altri settori dell'insegnamento del latino) deve avere un suo spazio ed entrare quindi nella programmazione didattica del biennio e del triennio, sia nel lavoro "ordinario" in classe, sia nella gestione del recupero e delle eccellenze.

1. LO STUDIO DEL LESSICO NELLA DIDATTICA DEL LATINO

Nella storia della didattica del latino l'insegnamento del lessico non ha mai avuto reale autonomia: fino al XVII secolo era infatti strumentale, oltre che all'apprendimento della grammatica, alla necessità di usare la lingua latina nei settori più elevati del sapere¹. Poi, venuta meno l'esigenza di comunicare in latino, lo studio del lessico fu strettamente legato a quello della grammatica e della pratica di traduzione e, di fatto, nella prassi scolastica degli ultimi due secoli, la metodologia usata si ridusse all'obbligo di annotare sul quaderno e di imparare a memoria tutte le parole incontrate nei testi (frasi, versioni, brani d'autore); in realtà anche quest'obbligo non era affatto tassativo, dal momento che, dal punto di vista "fiscale", quello che contava era ricordare il significato delle parole presenti nel testo oggetto di *quella particolare* interrogazione e sapere usare con una certa destrezza il vocabolario durante i compiti in classe.

A portare in primo piano il problema dell'apprendimento del lessico è stato il vivace dibattito sulla didattica del latino che si è sviluppato anche in Italia negli ultimi trent'anni del '900 e che oggi pare stia vivendo una "pausa di riflessione" (o di riflusso?): ne sono testimonianze eloquenti, oltre che le osservazioni teoriche e le proposte operative comparse in libri ed articoli sulla didattica del latino², anche la presenza nella manualistica scolastica di specifiche sezioni in cui compaiono, in misura più o meno estesa, sia pagine che forniscono strumenti utili per l'analisi della struttura lessicale (e non solo di quella morfosintattica), sia esercizi espressamente finalizzati a favorire e rafforzare la competenza lessicale. Lo studio del lessico, comunque, nella didattica del latino continua a non avere dignità autonoma e, mentre sino a ieri era strettamente legato alla normativa grammaticale, oggi appare altrettanto strettamente associato all'analisi del testo e soprattutto alla pratica della traduzione: di conseguenza tutte le proposte di rinnovamento hanno riguardato e riguardano soprattutto l'aspetto strumentale, sono cioè indirizzate alla ricerca di metodologie e di tecniche che garantiscano una competenza traduttiva non inferiore a quella

¹ Fino a tutto il '600 il latino (o meglio una nutrita serie di "varietà" settoriali del latino) costituì la lingua comune della religione, del diritto, della filosofia e della scienza, e garantì la sostanziale unità della cultura europea. Tale ruolo "ecumenico" è tuttora vivo, almeno in teoria, nella Chiesa cattolica di cui il latino continua ad essere la lingua ufficiale. Per una rapida rassegna del ruolo del latino nella società cfr. N. Flocchini, *Insegnare latino*, Firenze 1999, pp. 1 ss.

² Cfr. N. Flocchini, *Insegnare latino* cit., pp. 188-190 e bibliografia fino al 1999; successivamente: O. Tappi, *L'insegnamento del latino*, Torino 2000, pp. 53-94; N. Flocchini, *Lo studio del lessico nell'insegnamento del latino: problemi di metodo e di organizzazione didattica*, in Rocca S. (cur.), *Latina Didaxis XVI. Atti del Congresso. Genova e Bogliasco, 6-7 aprile 2001*, Genova 2002, pp. 123-145; A. Giordano Rampioni, *L'insegnamento del lessico latino: perché, quale, e Alla ricerca di un metodo*, in "Aufidus" 50 (2003), pp. 93-104 e 51 (2003), pp. 197-207; M.P. Pieri, *La didattica del latino*, Roma 2005, pp. 41-81; A. Balbo, *Insegnare latino*, Torino 2007, pp. 121-132.

acquisita da uno studente che per qualche anno ha studiato una lingua straniera moderna. E proprio il confronto con l'insegnamento delle lingue straniere moderne viene spesso addotto come prova inconfutabile della scarsa "produttività" della nostra scuola di latino: dopo cinque anni di studio -si dice- un ragazzo non sa neppure tradurre la scritta che compare sul frontone di una chiesa³!

D'altro canto è vero: l'insegnamento delle lingue classiche dà risultati fallimentari, se si guarda alla formazione dei giovani in chiave esclusivamente "efficientistica" e se si pretende di identificare il "saper fare" che deriva dallo studio del latino con la sola abilità di tradurre una epigrafe sul muro di una chiesa. Ma il "saper fare" che deriva dallo studio del latino non è sempre traducibile in competenze misurabili e immediatamente spendibili! Anzi, la maggior parte delle competenze che vengono garantite -e proprio sul piano linguistico- non saranno probabilmente neppure verificabili durante il corso di studio, perché favoriscono la formazione di alcune "disposizioni permanenti" che si manifestano appieno soltanto sulla lunga distanza⁴.

2. IL LESSICO NELLA DIDATTICA DELLE LINGUE STRANIERE E NELLA DIDATTICA DEL LATINO

Come si è detto, a favorire una maggior attenzione allo studio del lessico nella didattica del latino è stato senza dubbio il confronto con le metodologie adottate per l'insegnamento delle lingue straniere moderne elaborate dalla glottodidattica. In particolare viene posta l'attenzione su un dato statistico di per sé assolutamente esatto, ma per il latino, a mio parere, poco significativo: gli studiosi di glottodidattica fanno giustamente presente che le 100 parole di uso più frequente di una qualsiasi lingua "viva" corrispondono più o meno al 60% del volume totale di ogni messaggio; con 1000 parole si arriva all'84%; con 4000 al 97,5%, cioè alla quasi totalità; di conseguenza, quando di una lingua si conosce un migliaio di parole si è in grado di comprendere un numero molto elevato di testi. Prendendo atto di questo dato, la didattica delle lingue moderne ha predisposto un percorso che consenta di impadronirsi rapidamente di un bagaglio lessicale "di base", sufficiente per avere una sia pur limitata competenza attiva e recettiva della lingua. Perché non trasferire questo percorso anche nella didattica del latino? Il progetto sembra addirittura banale nella sua semplicità: individuiamo sulla scorta dei vocabolari frequenziali le 1000 parole più usate, facciamone studiare 400 l'anno (in fondo sono soltanto 50 al mese, poco più di 2 al giorno) e avremo risolto il problema⁵. Inseguendo tale illusione, si è affannosamente posto mano ai vocabolari frequenziali⁶, repertori preziosi per lo studioso, caricandoli di promesse didattiche che non sono e non saranno mai in grado di soddisfare, dal momento che solo in piccola parte sono proponibili analogie fra l'apprendimento del lessico nella didattica di una lingua straniera moderna e in quella del latino: un conto è infatti accostare i ragazzi a una lingua "viva", correntemente usata da una comunità di parlanti, e a una lingua "morta", di cui conosciamo solo pochi testi, quasi tutti di carattere letterario. È banale, ma talvolta ce ne dimentichiamo: noi della lingua di Roma antica conosciamo quasi esclusivamente il registro letterario, mentre di una lingua straniera moderna conosciamo tutti i registri, da quello orale informale a quello scritto formale, possediamo una massa imponente di

³ C'è tutta una letteratura fra il serio e il faceto sul fatto che dopo cinque anni di latino un giovane non sappia cavarsela di fronte a una scritta sul frontone di una chiesa, o a una epigrafe, o a un testo anche semplice che non abbia già tradotto e memorizzato in precedenza. È sempre attuale al proposito l'articolo di G. Calogero, *Il panlatinismo*, pubblicato sul "Mondo" del 20 settembre 1955, ricordato anche da Tullio De Mauro nel *Contributo 7* del 18/3/1997, compreso fra i documenti della "Commissione dei Saggi" istituita dal ministro Berlinguer nel 1997. Il contributo citato si può leggere nell'ipertesto a cura di R. Maragliano (*Commissione tecnico-scientifica sulle conoscenze fondamentali della scuola – l'ipertesto*, MPI 1997); l'articolo di Calogero è leggibile in G. Calogero, *Scuola sotto inchiesta*, Torino 1957, pp. 40-53.

⁴ Cfr. N. Flocchini, *Studio del latino ed educazione linguistica*, in *Il Quaderno di latino pubblicazione on line* della rivista *Nuova Secondaria* (<http://www.lascuolaconvoi.it>), pp. 4-13.

⁵ Secondo J.Y. Guillaumin (*Nuove proposte per il latino: l'apprendimento del lessico*, in "Aufidus" 20 (1993), pp. 101-110, in part. pp. 106-107), le parole da memorizzare nell'arco di cinque anni sarebbero 1600, sufficienti a coprire l'85% dei vocaboli di una versione del baccalaureato.

⁶ Fra gli strumenti più recenti: L. Delatte Et. Evrard S. Govaerts J. Denooz, *Dictionnaire fréquentiel et index inverse de la langue latine*, Paris 1981; G. Cauquil I.Y. Guillaumin, *Vocabulaire de Base du Latin, alphabetique, fréquentiel, étymologique*, Besançon 1984. Gli stessi autori hanno curato anche un *Vocabulaire essentiel du latin* (Paris 1996) di cui è stata curata l'edizione italiana da F. Piazzzi (*Lessico essenziale di latino*, Bologna 1998).

documenti appartenenti a epoche e a generi diversi, e per di più la tecnologia consente ad un ragazzo italiano di avere a disposizione gli stessi giornali, libri, dischi, film di un suo coetaneo inglese o francese. Non è pertanto pensabile, anche sulla base del semplice buon senso, pretendere di trasferire se non in misura molto ridotta, tali metodologie all'insegnamento del latino.

Ma vediamo più da vicino come generalmente avviene l'apprendimento di una lingua moderna. Qualunque metodo prevede che l'allievo si impadronisca di un "lessico di base", attraverso una scelta graduata di vocaboli disposti in ordine di difficoltà e soprattutto di utilità e di funzionalità. In genere vengono indicati tre livelli, che corrispondono a tre diversi momenti dell'apprendimento⁷:

I livello: acquisizione di un vocabolario minimo per poter illustrare la pronuncia e descrivere "come funziona" la lingua, quali sono le sue strutture tipiche ecc. Comprende da un lato monemi, per così dire, "obbligati" ("utensili grammaticali" come preposizioni, congiunzioni, avverbi di luogo e di tempo, modelli di declinazione nominali e pronominali e di coniugazioni verbali, forme anomale ecc.), dall'altro sostantivi e aggettivi utilizzati per esemplificare le strutture morfosintattiche e stilistiche: questi in un testo destinato all'apprendimento iniziale vengono scelti di norma con il criterio della esemplarità semantica: vengono utilizzate cioè parole molto comuni e dal significato relativamente univoco e stabile nella lingua standard. Alla fine del corso l'alunno ha così memorizzato un "pacchetto" di parole che lo mette in grado di comprendere e di produrre messaggi elementari ma molto importanti nella vita pratica.

II livello: acquisizione del vocabolario richiesto in un determinato ambito lavorativo (ad esempio inglese commerciale, turistico, tecnico ecc.): lo studente inserirà progressivamente i termini tipici di un certo settore sociale o professionale entro le strutture morfosintattiche apprese nella prima fase.

III livello: acquisizione di un vocabolario specialistico comprendente termini e locuzioni propri di un determinato linguaggio settoriale, che consenta di ricevere e trasmettere, sia pure con una sintassi elementare, informazioni precise ed esaurienti relative a un settore specialistico del sapere (medicina, ingegneria, informatica, filologia ecc.).

Va tuttavia osservato che la padronanza dei livelli sopra citati, se pure assicura una buona competenza comunicativa generale e specifica, non permette affatto di leggere senza problemi un testo poetico o comunque di alto spessore letterario! Per fare questo bisognerebbe ipotizzare un "quarto livello", cioè l'acquisizione di un "vocabolario letterario", che non è però formalizzabile in una lista di vocaboli da memorizzare una volta per tutte, poiché, formalmente, non comprende parole "nuove" o "speciali": la comprensione del testo poetico, infatti, esige che si sappia dare, di volta in volta, un senso particolare "alle parole della tribù", per dirla con Mallarmé, o alle "lettere fruste dei dizionari" per dirla con Montale, e richiede quindi una competenza "totale", che va ben oltre la conoscenza delle regole di grammatica!

Quali dei livelli sopra descritti sono applicabili anche all'apprendimento del lessico latino, cioè di una lingua "morta", di cui ci sono noti quasi esclusivamente (e per di più in modo parziale) solamente i registri letterari? Sicuramente il I livello, che comprende non solo gli "utensili grammaticali", ma anche i pronomi e una cospicua massa di sostantivi, aggettivi e verbi usati per formalizzare ed esemplificare la flessione nominale e pronominale e la coniugazione verbale. Si tratta in sostanza del lessico usato sia nelle parti teoriche di un manuale sia negli esercizi che

⁷ R. Titone, *La traduzione e l'insegnamento delle lingue straniere: problemi psicolinguistici e glottodidattici*, in S. Cigada (cur.), *La traduzione nell'insegnamento delle lingue straniere. Atti del convegno su "La traduzione nell'insegnamento delle lingue straniere"* (Brescia 11-13 aprile 1983), Brescia 1984, pp. 51-74, in part. p. 60.

accompagnano lo studio sistematico della morfosintassi nelle prime fasi dell'apprendimento (frasette da tradurre, esercizi di completamento, di sostituzione ecc.). Questo livello di apprendimento del lessico è da sempre presente nella didattica del latino, il guaio è che costituisce spesso l'unico livello di studio lessicale sistematico e consapevole!

Il II e il III livello sono sostanzialmente estranei ad una moderna didattica del latino: il vocabolario di II livello, infatti, ha senso solamente nella prospettiva di un uso concreto della lingua ed oggi non è quindi proponibile⁸. Ugualmente non proponibile è il vocabolario di III livello, quello che veniva acquisito sino a tutto il XVII secolo dalle varie categorie professionali (medici, notai, matematici ecc.) e fino a pochi decenni fa dal clero della chiesa cattolica: oggi avrebbe senso soltanto nell'ambito di una ricerca storica, ma non certo nella didattica del latino in una scuola secondaria, che non ha -e non deve avere- come obiettivo finale la competenza attiva della lingua (cioè la produzione di nuovi testi latini), ma esclusivamente la competenza recettiva (cioè la capacità di comprendere testi letterari scritti 2000 anni fa). Di conseguenza, dopo l'apprendimento di un vocabolario minimo che consenta lo studio delle strutture grammaticali (I livello) è indispensabile progettare un percorso didattico finalizzato all'incontro con il lessico di un testo letterario che, come abbiamo detto in precedenza, non è in alcun modo formalizzabile in un elenco di parole da studiare a memoria.

2.1. VOCABOLARIO GRAMMATICALE E VOCABOLARIO DI BASE

Nello studio di una lingua viva il "vocabolario grammaticale" (quello di I livello, necessario per illustrare e memorizzare forme e costrutti) coincide generalmente con il "vocabolario di base", dal momento che l'estensore di un libro di testo si preoccupa di utilizzare negli esempi e negli esercizi sostantivi, aggettivi e verbi largamente usati nel livello medio della lingua "standard" parlata e scritta: in questo modo lo studente, mentre assimila le regole del nuovo codice linguistico, impara anche una cospicua massa di vocaboli di uso corrente. Non sarebbe possibile fare la stessa cosa con il latino e far sì che il "vocabolario grammaticale" costituisca anche una sorta di "vocabolario di base", che permetta di accedere a un latino "standard"? A parte la ovvia considerazione che noi del latino "standard" non sappiamo quasi nulla, e che quel poco che conosciamo non trova di norma spazio in una grammatica scolastica, perché contraddice clamorosamente le regole del latino che si studia a scuola⁹, dobbiamo fare i conti con due problemi per molti versi comuni a tutti i "vocabolari grammaticali", ma particolarmente evidenti nell'apprendimento del latino:

1. Il vocabolario "grammaticale" è costituito, per quanto riguarda sostantivi, aggettivi e verbi, soprattutto da forme per qualche verso anomale o da costrutti tipici, o comunque da fenomeni che sfuggono ad una norma generale, e spesso sono proprio queste parole e queste strutture che rimangono nella mente dello studente: non sto pensando tanto ad *amussis* o a *ravis* (che ormai nessuno fa più studiare), ma anche a costrutti verbali considerati "irrinunciabili" e sui quali si spende moltissimo tempo. Il risultato è che lo studente ricorderà per tutta la vita *paenitet* e i suoi compagni, o *interest* e *refert*, anche se faticherà ad incontrarli nei testi degli autori, visto che hanno una frequenza piuttosto bassa; in compenso ricorrerà in continuazione al vocabolario anche per conoscere il significato di verbi che ha

⁸ Oggi un vocabolario di II livello ha senso soltanto come codice di comunicazione fra i *sodales* dei gruppi amatoriali che, presenti in numerose nazioni, tengono alta la fiaccola del latino umanistico.

⁹ L'insegnamento "basico" del latino non può che essere condotto sul piano sincronico, con riferimento, quindi, a un certo momento della storia della lingua: convenzionalmente si prende in considerazione la lingua letteraria del I secolo a.C. e del I d.C. (il "latino classico"), una fase matura nella evoluzione del latino, la cui conoscenza permettere di accostare agevolmente anche testi arcaici e tardoantichi. L'apprendimento avviene di conseguenza sui modelli di una lingua letteraria, piuttosto lontana da quella d'uso. A livello di parlato-informale, ad esempio, l'interrogativa indiretta era spesso all'indicativo; la proposizione oggettiva dipendente da un *verbum dicendi*, anziché con l'accusativo e l'infinito, presentava una struttura esplicita all'indicativo o al congiuntivo introdotta da *quod* o da *quia*; accanto a *loquor*, *loqueris* esisteva anche *loquo*, *loquis* ecc.

incontrato centinaia di volte, ma che non ha mai memorizzato perché non avevano nulla di speciale.

2. Non è affatto detto che la parola ad alta frequenza sia la più adatta per entrare in un “vocabolario grammaticale” e per fare quindi da “parola modello”: una parola-modello non deve avere particolarità di alcun tipo¹⁰ e deve possibilmente fare riferimento a una realtà che sia in qualche modo familiare allo studente¹¹; altre volte le scelte sono imposte dalle caratteristiche stesse della lingua¹², o anche da ragioni “sentimentali”: nel modello della I declinazione è difficile rinunciare a *rosa*, *ae*, nonostante questo sostantivo abbia una frequenza bassissima e per di più sia pure di origine straniera¹³, visto che una tradizione secolare ha fatto proprio di “*rosa*, *rosae*” il simbolo dell’apprendimento del latino!

Ma non sarebbe possibile, almeno negli esercizi, usare i vocaboli a più alta frequenza, in modo che gli alunni li memorizzino una volta per tutte? Sto pensando, in particolare, alle classiche “frasette” che hanno la funzione di introdurre lo studente in una “logica” spesso lontana da quella della lingua materna, e che si basano quindi sulla manipolazione di spezzoni di lingua (la “segatura di latino”, per usare una colorita espressione di Augusto Monti¹⁴) e sulla “ricorsività” delle strutture¹⁵.

Questo è in parte possibile, ma solo a due condizioni:

1. che si rinunci alla pretesa di proporre sempre e comunque frasi d’autore: solo frasi costruite *ad hoc*, infatti, consentono di formulare enunciati che abbiano un senso compiuto e nei quali siano presenti le parole e le strutture desiderate. La pretesa di dare a tutti i costi frasi firmate comporta, oltretutto, un grosso rischio per quanto riguarda l’apprendimento del lessico: quello di ficcare nella testa dello studente un vocabolario artificiale, fatto di espressioni di uso raro e poetico, che hanno però la ventura di appartenere alla I o alla II declinazione dei sostantivi o alla I coniugazione dei verbi;
2. che non si pretenda di considerare i vocaboli ad alta frequenza come “i più usati” nel mondo romano: in realtà sono soltanto quelli più presenti nei testi che ci sono pervenuti, testi appartenenti a vari generi letterari e prodotti in contesti culturali diversi nell’arco di ben nove secoli. In questa situazione il puro dato frequenziale è davvero poco significativo, poiché nulla ci dice sull’uso di quel vocabolo nella società romana, e quindi sulla sua significatività sul piano culturale. Ad esempio, dal citato *Vocabulaire de base* scopriamo che uno dei sostantivi che ricorre con maggiore frequenza è *rex*¹⁶, ma sarebbe un grave errore dedurre da questo dato osservazioni di carattere sociologico o antropologico circa l’importanza della monarchia nella società romana, visto che dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo l’unico *rex* che sopravvisse a Roma fu il *rex sacrorum*! L’altissima frequenza del

¹⁰ Questa esigenza spiega, ad esempio, perché come parola-modello per la II declinazione non vengano mai scelti *locus* e *deus*, i due sostantivi in *-us* con la frequenza più alta.

¹¹ Questa preoccupazione spiega come mai nei manuali come verbi modello della I coniugazione siano preferiti *amo* e *laudo*, anche se hanno una frequenza molto più bassa (rispettivamente 277 e 289) rispetto a *puto* (713) e soprattutto a *do* (2575). Gli indici numerici sono desunti dal citato *Vocabulaire de base*.

¹² Le uniche proposizioni subordinate che consentono di esemplificare la *consecutio temporum* del congiuntivo evidenziando tutti e tre i rapporti fra il verbo della sovraordinata e quello della subordinata sono l’interrogativa indiretta e la completiva introdotta da *quin* dopo *non dubito*: nonostante l’interrogativa indiretta sia molto più frequente, viene generalmente scelta la completiva con *quin* per la sua maggior semplicità.

¹³ L’origine non latina di *rosa* è confermata dalla mancata rotacizzazione della *s* intervocalica.

¹⁴ A. Monti, *Scuola classica e vita moderna*, Pinerolo 1923 (rist. Torino 1968 con la introduzione di F. Antonicelli).

¹⁵ Oggi è di moda scagliarsi contro questo tipo di esercizi strumentali, affermando che sono banali e insulsi: ma nessuno trova da ridire se nell’insegnamento dell’inglese non si parte da versi di Shakespeare, ma da frasi dense di profondi significati del tipo: “La banana è blu?”, “No, è gialla”. “Non è blu la banana?” ecc.

¹⁶ Con un indice di frequenza 1544, fra i sostantivi occupa il terzo posto dopo *res* (2765) e *animus* (2407), e precede *locus* (1516) e *deus* (1507).

sostantivo *rex* si spiega con una osservazione alquanto banale, e cioè con il fatto che una massa notevole dei testi latini pervenuti è costituita da opere storiche o da poemi epico-storici, nei quali vengono descritti non solo i re di Roma, ma soprattutto le guerre che il popolo romano combatté per estendere la sua egemonia nel bacino del Mediterraneo: è ovvio che in queste narrazioni la parola *rex* compaia spessissimo con riferimento ai re dei vari popoli.

Insomma avrebbe poco senso costruire esercizi in cui ricorrano continuamente *res*, *animus* (in quale accezione?), *rex*, *locus*, *deus*, *pars*, *manus* (in quale accezione?), *homo*, solo perché sono le otto parole a più alta frequenza!

La scelta dei vocaboli da usare negli esercizi non dovrà, quindi, essere legata al puro dato statistico della frequenza, ma dovrà, invece, tener conto da un lato della importanza che certi vocaboli, magari con un indice di frequenza modesto, rivestono per la comprensione della cultura e dei valori della società romana¹⁷ e dall'altro della loro permanenza nel lessico italiano.

3. PER UNA DIDATTICA DEL LESSICO

Nella fase iniziale di un corso di latino lo studio del lessico non può che essere strettamente legato al “vocabolario grammaticale” di cui abbiamo parlato in precedenza, un vocabolario fatto prevalentemente di “utensili grammaticali” e di modelli (di declinazioni, di coniugazioni, di strutture ecc.). L'approccio al lessico, più di quello alla morfosintassi, dovrà permettere ai ragazzi di scoprire che stanno studiando non una lingua “straniera”, ma l'archeologia della lingua che usano tutti i giorni¹⁸; dovrà quindi essere contrastivo, dapprima “ingenuo” e gradualmente sempre più meditato e consapevole.

Nella fase avanzata, con l'accostamento ai testi d'autore il problema del lessico si rivela in tutta la sua complessità e annulla definitivamente ogni velleità di risolverlo utilizzando i vocabolari frequenziali. Come si è detto, un vocabolario letterario “generalista” è impossibile; sarebbe pensabile solo riferito a un certo autore, o addirittura alle opere di un autore raggruppate per genere letterario (il lessico delle lettere di Cicerone è ben diverso da quello delle opere filosofiche!)¹⁹, ma anche in questo caso, specie quando abbiamo a che fare con testi poetici, la fatica sarebbe vana, dal momento che la parola acquista senso esclusivamente in *quel* particolare contesto.

Più che la memorizzazione di elenchi di vocaboli, va quindi favorita, a mio parere, la capacità di usare in modo ottimale gli strumenti, e in primo luogo il vocabolario. Ma soprattutto va favorita l'acquisizione di una autentica “competenza lessicale”, che non consiste tanto nella capacità di ricordare numerosi vocaboli isolati dal loro contesto, quanto nella capacità di analizzare ogni parola nel *suo* contesto, tenendo conto di tutti i dati a disposizione, da quelli strettamente glottologici (idea di cui è portatrice la radice, altre parole facenti parte della stessa famiglia ecc.), a quelli testuali (contesto morfosintattico, stilistico, semantico, culturale ecc.). Si tratta quindi di indurre l'abitudine di arrivare al senso attraverso una indagine pluridisciplinare che esige l'apporto di competenze diverse (linguistiche, filologiche, storiche, letterarie ecc.) e che utilizza tutti gli strumenti che non solo le scienze dell'antichità, ma che anche la tecnologia ci mette a disposizione. Vengono così favorite e sviluppate “disposizioni permanenti” che vanno ben al di là della traduzione di latino, ma che hanno a che fare con la capacità di orientarsi in una realtà complessa e di scegliere nella gran massa di informazioni da cui siamo bombardati solo quelle pertinenti al

¹⁷ Cfr. L. Stupazzini, *Strumenti lessicali per la comprensione di parole-chiave nel sistema di valori romano*, in F. Piazza (ed.), *Didattica breve - Materiali 4 (latino)*, IRSAE, Bologna 1997, pp. 90-116.

¹⁸ Il problema si pone in modo molto diverso per uno studente di madrelingua inglese. Cfr. al riguardo N. Flocchini, *Insegnare latino* cit., pp. 172 ss.

¹⁹ Qualcosa del genere mi sembra che ipotizzi Pier Vincenzo Cova quando, interpretando in modo molto personale la metodologia della cosiddetta “didattica breve”, sostiene la opportunità di elaborare una “grammatica essenziale” sulla scorta di un preciso e ristretto *corpus* di riferimento che funzioni come “filo conduttore”. Cfr. P.V. Cova, *Didattica breve e insegnamento del latino I e II*, in “Nuova Secondaria” 9/1995, pp. 69-71 e 10/1995, pp. 75-77.

problema da risolvere. Insomma proprio la ricerca lessicale potrebbe porsi come modello esemplare di *problem solving*.

3.1. PROPOSTE OPERATIVE

Credo che il problema non possa essere affrontato in astratto, ma che vada visto in stretto rapporto con gli ambiti di insegnamento della lingua (studio morfosintattico – lettura e traduzione degli autori), che corrispondono anche a momenti cronologicamente distinti, e cioè alla fase iniziale identificabile nel biennio, e alla fase avanzata identificabile nel triennio: il “progetto lessico” in ciascuno dei due ambiti deve assumere caratteristiche diverse, destinate comunque a integrarsi al termine del percorso.

3.1.1. APPROCCIO “INGENUO”

Collocazione nel percorso didattico: primi mesi di studio del latino.

Obiettivi: stimolare e tenere viva la curiosità dei ragazzi; abituarli a stabilire, sia pure a livello “ingenuo”, un ponte sistematico fra latino e italiano.

Metodologia: invitare i ragazzi a verificare se le parole latine che incontrano sono ancora presenti, magari un po’ “mascherate”, nella loro realtà linguistica, con riguardo sia al suono sia al significato.

Di fronte a qualsiasi parola latina sarà possibile evidenziare una delle seguenti possibilità:

1. La parola è tuttora presente nel lessico italiano con la stessa forma e, più o meno, con lo stesso significato, come nel caso di *filium/filiam*, *deum/deam*, *lunam*, *canem*, *mare*, *senatum*²⁰.
2. La parola è passata in italiano con la stessa forma ma con un significato molto diverso, come nel caso di *industriam*, *studium*, *fidem*, *captivum*, ecc. Sono questi i “falsi amici” che paradossalmente complicano l’approccio al latino da parte di un parlante italiano²¹.
3. La parola è scomparsa ma ha lasciato tracce significative: è, ad esempio, il caso di *puer*, *agricola*, *bellum*. Il mutamento di significato o il mancato ingresso nel volgare di una parola latina offre poi l’occasione per gettare uno scandaglio nella storia e cogliere dal vivo lo stretto legame fra lingua e civiltà: la sostituzione nei volgari romanzi di *bellum* (parola comunissima in latino²²) con il germanico *werra* (da cui “guerra”) costituisce una concreta e viva testimonianza degli effetti devastanti delle invasioni barbariche nell’Europa latina.

Chiedere agli studenti di annotare su una rubrica tutti i vocaboli che incontrano e di saperli poi ripetere a memoria è certamente utopistico, chiedere loro di annotarli secondo le tre categorie sopra descritte, oltre a rendere più facile la memorizzazione perché non fine a se stessa ma concretamente ancorata a un centro di interesse, abitua a collegare strettamente studio della lingua e della storia, o meglio a calare la parola nella storia. In questo modo non solo si dà un senso allo studio del lessico, ma si favorisce anche lo sviluppo di una importante “disposizione permanente” o, se si preferisce, di una “capacità”, che va ben oltre l’apprendimento della lingua latina: quella di abituarsi ad analizzare un problema, qualunque problema, non in astratto, ma calandolo nella storia.

²⁰ Va ovviamente chiarito sin dall’inizio che i sostantivi e gli aggettivi italiani derivano dai corrispondenti latini in caso accusativo.

²¹ La tutela dell’italiano sul latino, come fanno tutti i docenti, può infatti giocare brutti scherzi; ad esempio la frase *Agasilaus Ephesum hiematum exercitum reduxit, atque ibi officiniis armorum institutis magna industria bellum apparavit* (Nep. Ag. 3, 2), potrebbe essere presa a inoppugnabile testimonianza del fatto che anche nell’antichità “la grande industria” non poteva che guardare alle guerre con molto favore!

²² *Bellum* appartiene alla prima fascia di frequenza, con 1167 occorrenze.

Esempi

Le frasi seguenti sono tratte da esercizi presenti in corsi di latino attualmente in circolazione e costituiscono una vera e propria miniera di vocaboli sui quali i ragazzi possono condurre un ingenuo, ma non banale, lavoro di confronto fra lessico latino e italiano.

1. *Saepe magna pecunia non laetitiam sed curas compārat.*
2. *Industria, non fortuna, agricolis beatam vitam compārat.*
3. *Post longum bellum, hostes pacem Romanis petiverunt.*
4. *Hodie Marci domum ivi, cras rus ibo.*

3.1.2. RICERCA LESSICALE CONTRASTIVA

Collocazione nel percorso didattico: nel biennio, sia nella didattica ordinaria, sia -a livelli via via più complessi- nella gestione delle eccellenze.

Obiettivi: offrire un importante contributo all'educazione linguistica attraverso lo studio del lessico latino in prospettiva contrastiva, abituando in particolare gli studenti:

- a superare l'approccio "ingenuo" a favore di un confronto serio e consapevole fra lessico latino e italiano;
- a non fidarsi mai di semplici accostamenti fonetici fra latino e italiano (falsi amici);
- a dare un senso alle parole (in latino come in italiano e in qualsiasi altra lingua) solo dopo un'attenta analisi del contesto non solo sintattico ma anche semantico.

Metodologia: analizzare l'area semantica di una parola latina, allargando sistematicamente la ricerca anche a quella del suo derivato italiano, attraverso un intelligente (e per certi versi inedito) utilizzo non solo del vocabolario di latino, ma anche di quello di italiano²³.

Esempio: Il latino *gens* e l'italiano "gente"

Il termine *gens* assume un diverso significato in ciascuna delle seguenti frasi: lo si evidenzia dopo avere attentamente esaminato il contesto.

1. *Hannibal omnes gentes Hispaniae bello subegit* (Nep.)
2. *Populus Romanus omnes gentes virtute superavit* (Liv.)
3. *Dictator magistrum equitum dicit L. Tarquinius, patriciae gentis* (Liv.)
4. *Gens humana ruit in vetitum nefas* (Hor.)

Da *gentem* deriva l'italiano "gente" che, a sua volta, come si nota nelle tre frasi seguenti, può assumere, in base al contesto, significati diversi, che solo raramente richiamano quelli del termine latino.

1. La piazza è piena di gente
2. Non dar retta a quel che dice la gente
3. Al matrimonio di Piero ho visto tutta la mia gente

La ricerca può, naturalmente, essere estesa, con lo stesso metodo, all'intera area semantica della radice *gen-* portatrice dell'idea del "generare", come *genus*, *genius*, *genitor*, *ingenuus*²⁴.

²³ Molto utile in questo lavoro sarà l'uso di vocabolari etimologici come M. Castellazzi P. Zolla, *Il nuovo dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1992².

²⁴ Altri esempi in calce ai vari capitoli del I volume di *Lingua Latina. Teoria ed esercizi* di N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, Bompiani, Milano 2008.

3.1.3. RICERCA LESSICALE NEL TESTO POETICO

Collocazione nel percorso didattico: nel triennio, in particolare per la gestione delle eccellenze.

Obiettivi: offrire un importante contributo, oltre che all'educazione linguistica, anche alla educazione letteraria, ed in particolare alla capacità di giungere al senso di un testo poetico, affiancando ai consueti strumenti di analisi anche ricerche mirate a individuare il "vocabolario" di un certo autore.

Metodologia: con l'aiuto di strumenti informatici (CD e DVD con raccolta di testi, collegamenti a siti internet ecc.) trovare tutte le occorrenze di una parola (ritenuta, evidentemente, particolarmente importante) nelle opere di un autore, evidenziando i significati che essa assume nei vari contesti. Nulla vieta, naturalmente, che nel caso di termini rari la ricerca venga estesa all'intero *corpus* della letteratura latina.

Esempio: pia testa (Hor. Carm., 3, 21, 4)

Quale significato assegnare all'aggettivo *pius* riferito a *testa* nella citata ode di Orazio? In effetti l'espressione *pia testa* ha lasciato e lascia perplesso il lettore, visto che l'aggettivo *pius* è riferito... a una bottiglia di vino!

L'ode, che è impossibile datare con precisione, fu scritta in occasione di una festa promossa da Messalla Corvino e accompagna il dono di Orazio, un'anfora (*testa*) di vino invecchiato, risalente all'anno della sua nascita (65 a.C.).

*O nata mecum consule Manlio
seu tu querelas sive geris iocos
seu rixam et insanos amores
seu facilem, pia testa, somnum*

*quocumque lectum nomine Massicum
servas, moveri digna bono die,
descende, Corvino iubente
promere languidiora vina.*

Osservazioni preliminari

1. L'aggettivo *pius* è termine proprio del linguaggio etico-religioso: Virgilio, che in quegli anni stava componendo l'*Eneide*²⁵, lo utilizza 60 volte e lo usa addirittura per marcare la differenza fra il suo eroe, che deve la fama alla sua *pietas*, e l'omerico Odisseo che deve la fama ai suoi inganni²⁶; delle 60 occorrenze solo 4 sono riferite a personaggi della parte avversa: l'aggettivo, per Virgilio, segna quindi la discriminante fra civiltà e barbarie.
2. Le lodi al vino e le invocazioni all'anfora erano frequenti nella poesia ellenistica e costituiscono certamente un modello letterario a cui Orazio si richiama²⁷, tuttavia in quest'ode c'è una importante novità: la struttura retorica ci riporta esplicitamente in un ambito religioso e addirittura liturgico, è infatti quella dell'inno cletico, che, secondo uno statuto ben consolidato, prevede l'invocazione alla divinità con tutti i suoi attributi e i suoi nomi, seguita poi dalla illustrazione dei benefici che ha apportato e che apporterà agli uomini. Al linguaggio della preghiera appartiene anche la formula "con qualunque nome voglia essere chiamato" (v. 5) riferita alla divinità invocata. L'inno cletico non è affatto estraneo alla lirica di Orazio, ma vede sempre come protagonista un dio, come nell'ode 1, 10 dedicata a Mercurio.

²⁵ Virgilio lavorò all'*Eneide* fra il 29 e il 19 a.C. I primi 3 libri delle *Odi* furono composti fra il 35 e il 23 a.C.

²⁶ Cfr. Hom. *Il.*, 9, 19-20 e Verg. *Aen.*, 1, 378.

²⁷ Cfr. le osservazioni, accompagnate da ampia documentazione, in A. La Penna, *Orazio. Le opere*, Firenze 1969, pp. 390-392.

3. Per dare senso a *pious* e trovare un traduttore italiano pertinente, è indispensabile stabilire preliminarmente il senso del componimento: si tratta di una blasfema parodia di un inno religioso²⁸, antenato della rablesiana “diva bottiglia”²⁹ o è espressione di una sorta di religione dionisiaca?

Gli studiosi escludono oggi decisamente che ci sia irrisione³⁰, e vedono piuttosto nell’anfora celebrata da Orazio, oltre che un esplicito richiamo a modelli ellenistici, il simbolo del *convivium* inteso come momento di gioia condivisa, di sereno ritrovo di amici sinceri che, proprio grazie a Bacco *Lyaeus*, possono vivere per qualche ora in una dimensione più “rilassata” e serena di quella consueta³¹.

4. Una volta compreso il senso generale, quali traduttori italiani utilizzare per non tradire troppo il senso della espressione latina?

Il vocabolario ci serve poco. Il Castiglioni Mariotti³² elenca i seguenti blocchi di significati: A. pio, rispettoso, coscienzioso, onesto, tenero, affettuoso, amorevole, devoto. B. conforme al dovere o alla religione, legittimo, doveroso, giusto, sacrosanto; gli stessi traduttori si trovano, con poche varianti, sugli altri dizionari³³.

Qualche utile indicazione può, invece, arrivare dall’analisi dei passi in cui Orazio usa l’aggettivo *pious*: si tratta soltanto di 11 occorrenze, 7 nelle *Odi*, 2 negli *Epodi*, 1 nelle *Satire* e 1 nelle *Epistole*. Un’analisi sull’intero *corpus* della letteratura latina è impossibile visto che, le occorrenze significative (escluse quindi quelle nei testi dei grammatici) sono circa 500.

Ricerca e analisi dell’aggettivo *pious* nelle opere di Orazio³⁴

- 1) *Sat.* 2, 1, 54

nil faciet sceleris pia dextera...

Valore ironico-sarcastico: si parla di un certo Sceva che uccise la madre con miele avvelenato.

- 2) *Epod.* 16, 63

*Iuppiter illa piaec secrevit litora genti,
ut inquinavit aere tempus aureum*

Valore generico di “persona giusta, onesta”: “Giove destinò agli uomini giusti quei lidi (le “isole fortunate”) quando contaminò col bronzo l’età dell’oro”.

- 3) *Epod.* 16, 66

*aere<a> dehinc ferro duravit saecula, quorum
piis secunda vate me datur fuga*

²⁸ Il richiamo alla struttura degli inni religiosi risale a E. Norden, *Agnostos Theos*, Leipzig Berlin 1913, pp. 143 ss.

²⁹ Rabelais nel libro quinto dei *Fatti e detti eroici del buon Pantagruel* (1664), narra che Panurgo andò al tempio della “Divina Bottiglia” nel regno di Lanternois per sapere dall’oracolo se sia bene o no prendere moglie. La risposta della sacerdotessa Bacbuc fu lapidaria: “Trinch”, cioè “bevi!”: il vino riempie l’animo di tutte le verità, tutto il sapere e tutta la filosofia.

³⁰ “È da escludere che Orazio intendesse scrivere una caricatura”, annota Antonio La Penna (*Orazio. Le opere* cit., p. 392). Da ultimo E. Romano nel commento compreso nella *Enciclopedia Oraziana* (Vol I 2, p. 805) afferma che l’inno, lontano antenato della preghiera rablesiana alla diva bottiglia, esprime un senso festoso della vita, dove il vino “assume il valore di una metafora di tutte le gioie concrete dell’esistenza”.

³¹ Cfr. l’inizio dell’ode 1, 27, in cui Orazio parla di un Bacco *verecundus*, che porta all’uomo doni preziosi, contrapposto al Bacco *invirecundus* di *Epod.* 11,13.

³² *Vocabolario della lingua latina*, Löschner, Torino 2007⁴.

³³ *Il nuovo Campanini Carboni* (Paravia, Torino 2007): A. virtuoso, giusto, coscienzioso, onesto; B. devoto, pio (verso gli dei); C. devoto (verso i genitori, i congiunti, la patria), rispettoso, affezionato; D. santo, giusto, doveroso, legittimo; E. sacro, consacrato. E. Bianchi R. Bianchi O. Lelli, *Dizionario illustrato della lingua latina* (Le Monnier, Firenze 1973): A. pio, pietoso, rispettoso, affettuoso, amorevole, devoto; B. onesto, virtuoso, giusto, legittimo, sacro, santo.

³⁴ La ricerca è stata condotta utilizzando il CD *Bibliotheca Teubneriana Latina* (BTL-1 curante Cetedoc, ed. Teubner – Brepols), che per l’opera di Orazio utilizza l’edizione di D.R Shackleton Bailey (Stuttgart 1995³).

Valore generico di “persona giusta, onesta”. “Poi l’età del bronzo rese dure le generazioni: ai giusti di tali generazioni fu concessa una fuga felice, essendo io profeta”.

- 4) *Carm. 1, 10, 18*
*tu **pias** laetis **animas** reponis*
sedibus

Valore generico di “giusto”, “onesto”. Si parla di Mercurio che accompagna le anime dei buoni nelle sedi felici dei Campi Elisi.

- 5) *Carm. 1, 24, 11*
*tu frustra **pius**, heu, non ita creditum*
poscis Quintilium deos

Al valore generico di “giusto”, “onesto” si aggiunge anche quello di “rispettoso degli dei”, “devoto”. L’aggettivo *pius* è riferito a Virgilio addolorato per la morte di Quintilio Varo: “tu inutilmente devoto agli dei”.

- 6) *Carm. 2, 13, 23*
*sedesque discretas **piorum***

Valore generico di “uomo giusto, onesto”. Si riferisce ai Campi elisi, “le sedi separate dei giusti”.

- 7) *Carm. 3, 3, 58*
sed bellicosis fata Quiritibus
*hac lege dico, ne **nimum pii***
rebusque fidentes avitae
tecta velint reparare Troiae

Valore etico-politico: “troppo rispettosi”. Le parole sono in bocca a Giunone che accetta di deporre la sua ira purché i *Quirites* per eccessivo attaccamento alle origini troiane (*nimum pii*) rinuncino all’idea di fare di Roma la nuova Troia.

- 8) *Carm. 3, 23, 20*
immunis aram si tetigit manus,
non sumptuosa blandior hostia
mollivit aversos Penatis
***farre pio** et saliente mica*

Valore di “sacro”, “rituale”. Orazio assicura la *rustica Phidyle* che “se una mano innocente tocca l’altare non meno efficacemente che se offrisse una vittima sontuosa addolcisce i Penati ostili con il sacro (rituale) farro e con un grano di sale scoppiettante”.

- 9) *Carm. 4, 7, 15*
nos ubi decidimus
*quo **pius Aeneas**, quo Tullus dives et Ancus,*
pulvis et umbra sumus

Pius, riferito ad Enea, ha valore formulare e l’espressione *pius Aeneas* costituisce quindi un omaggio a Virgilio, ammesso che si tratti della lezione esatta: molti editori, infatti, preferiscono la lezione *pater Aeneas*.

- 10) *Epist. 1, 18, 26*
*...veluti **pia mater***
plus quam se sapere et virtutibus esse priorem
vult

Valore generico di “buono”, “premuroso”, riferito alla mamma desiderosa che il figlio sia più saggio e migliore di lei.

Tabella riassuntiva:

Occorrenze	Significato di <i>pius</i>
6	buono, giusto, onesto, rispettoso delle regole, devoto
1	sacro, rituale
1	fedele alle origini, rispettoso delle tradizioni (valore etico-politico)
1	pio (valore formulare, omaggio a Virgilio)
1	pio (in senso fortemente ironico e sarcastico)

Nel vocabolario poetico di Orazio prevale dunque nettamente il significato generico di “buono”, “giusto”, “rispettoso delle regole”, lo stesso che caratterizza l’uso dell’aggettivo *pius* nel carme 76 di Catullo (*Siqua recordanti benefacta priora voluptas / est homini, cum se cogitat esse pius*). Con questa accezione generica l’aggettivo *pius* è presente sin dal latino arcaico, come dimostra il *pius quaestus* di Catone³⁵ “un profitto onesto” o, come si direbbe oggi, “un profitto eticamente compatibile”. Ed è proprio questo valore generico che l’aggettivo pare assumere anche nell’ode in esame, nella quale Orazio qualifica con *pius* il vino che è dono degli dei e porta agli uomini momenti felici, in contrapposizione al vino che produce invece risse e *insanos amores* (è la stessa distinzione precedentemente ricordata fra *Baccus verecundus* e *Bacco inverecundus deus*. Fra i doni più preziosi del vino c’è sicuramente il sonno e forse non è senza significato che l’espressione *pia testa* si trovi fra *facilem* e *somnum*, come osserva Giorgio Pasquali che annota: “Orazio, debole di nervi...avrà spesso cercato invano il sonno”³⁶.

Per concludere il lavoro di ricerca e di analisi, infine, vale la pena di invitare i ragazzi a vedere come se la sono cavata i traduttori professionisti, in modo da verificare concretamente come “tradurre” il testo letterario significhi sempre darne anche una interpretazione. Ecco una piccola spigolatura:

Beck³⁷: “anfora bonaria”

Cetrangolo³⁸: “anfora cara”

Colamarino-Bo³⁹: “o anfora benefica”

Mandruzzato⁴⁰: “anfora veneranda”

Ramous⁴¹: “anfora consacrata”

Vitali⁴²: “amica anfora”

³⁵ Agric. Praef. 4

³⁶ G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (rist. 1964), pag. 620. Secondo il Pasquali il verso 4 è il più originale del carme.

³⁷ Quinto Orazio Flacco, *Carmina, Epodon liber. Odi ed Epodi*, Milano 1989.

³⁸ Orazio. *Tutte le opere*, Firenze 1970².

³⁹ *Le opere di Quinto Orazio Flacco*, Torino 1977.

⁴⁰ Orazio, *Odi ed Epodi*, Milano 1985.

⁴¹ Orazio, *Odi ed Epodi*, Milano 1986.

⁴² Orazio Flacco, *Le Odi, il Carme secolare, gli Epodi*, Bologna 1961.

A questo punto l'alunno è in grado di fare una sua scelta motivata: personalmente userei un aggettivo come "benefica", "benevola", o, se si vuole conservare il legame con l'ambito religioso, "dono degli dei" o una espressione simile. Quel che più conta, tuttavia, è che lo studente ha imparato che in un testo letterario un vocabolo non ha alcun senso fuori del suo contesto, e che persino in contesti analoghi può assumere sfumature differenti ed esigere di conseguenza traducenti diversi, che spesso non sono affatto sinonimi. È questo il primo passo per acquisire una "sensibilità lessicale", per attivare, cioè, una serie di abilità e di competenze preziose per il dominio del linguaggio, trasferibili dal latino ad ogni forma di comunicazione (non solo letteraria), una "disposizione permanente", destinata a rimanere operativa nelle strutture mentali di una persona anche quando lo studio liceale del latino sarà soltanto un lontano ricordo.

UNA PROPOSTA DI RECUPERO E DI POTENZIAMENTO DELLE ABILITÀ DI DECODIFICA E RICODIFICA DAL LATINO ALL'ITALIANO

PIERA GUIDOTTI BACCI

Università Cattolica del S. Cuore, Milano

Come recita l'art.1 del D.M. n.80 del 3/10/2007, cui fa riferimento tutta la successiva normativa in merito, tutte "le attività di sostegno, di recupero e di potenziamento costituiscono parte ordinaria e permanente del piano dell'offerta formativa della scuola": pertanto sia nel biennio che nel triennio il recupero e il potenziamento di latino devono rientrare nella programmazione curricolare ed essere strettamente legati alla didattica "ordinaria".

1. IL RECUPERO DELLE STRUTTURE LINGUISTICHE DI BASE NEL BIENNIO

Un intervento di recupero di latino nel biennio, finalizzato al sicuro apprendimento delle strutture linguistiche di base, può risultare efficace solo se:

- progettato in funzione del conseguimento di obiettivi specifici centrati, come si dirà in seguito, su singoli segmenti del percorso curricolare;
- attuato seguendo lo stesso modello grammaticale e didattico utilizzato nella prassi didattica curricolare.

L'attività di recupero, dunque, non può essere concepita solo come un semplice e sbrigativo aumento delle ore di spiegazione o di esercizio svolte in classe, ma deve essere il frutto di un progetto condiviso da docenti e studenti:

- i docenti dovranno essere in primo luogo sinceramente convinti dell'utilità dell'intervento (al di là degli obblighi richiesti per evitare grane in caso di bocciatura...), ma essere al tempo stesso consapevoli che non sarà possibile recuperare "tutto"; dovranno pertanto definire a priori e con la maggior precisione possibile gli elementi linguistici da recuperare, perché ritenuti indispensabili per l'apprendimento della lingua latina, metterli per iscritto e comunicarli agli studenti, informandoli che la valutazione finale verterà sulla conoscenza e sulla competenza d'uso, verificata cioè attraverso la traduzione autonoma di un brano, di tali elementi linguistici.
- gli studenti (magari supportati dai genitori!) dovranno, a loro volta, "volere" recuperare le lacune, impegnandosi nello studio e nelle attività proposte dall'insegnante, senza farsi irretire dall'imperante convinzione (forse avvalorata da riscontri oggettivi...) che è sufficiente la presenza fisica al corso di recupero per colmare, in una sorta di osmosi, le preesistenti lacune disciplinari e formative.

Il progetto dovrà vertere sul recupero sia motivazionale sia disciplinare.

I RECUPERO MOTIVAZIONALE

Obiettivi: a) Recupero di "fiducia"

L'insegnante dovrà far acquisire allo studente la consapevolezza che le sue difficoltà nascono non tanto -o non solo- da una mancanza di conoscenze, ma piuttosto da una cattiva organizzazione delle stesse, che l'insegnante è disposto a credere nel suo impegno ed è pronto ad aiutarlo a riorganizzare le sue conoscenze disorganiche e confuse.

b) Recupero del "senso dello studio della lingua latina"

Il docente dovrà di far capire allo studente i motivi per cui ha senso studiare il latino e dimostrare che lo studio della lingua formalizzata non è il fine, ma il

“mezzo” per raggiungere utili ed importanti obiettivi che vanno al di là della capacità di comprendere un testo latino¹.

II RECUPERO DISCIPLINARE

Se gli obiettivi dell'intervento di recupero devono essere funzionali al conseguimento di quelli didattici curricolari, è necessario che il docente conosca e definisca in modo chiaro e sintetico gli obiettivi disciplinari dell'insegnamento del latino nel biennio:

- A. Far acquisire allo studente le conoscenze, le competenze e gli strumenti necessari alla comprensione di un semplice testo.
- B. Avviarlo a un metodo di lavoro gradualmente autonomo nell'approccio ai testi.
- C. Avviarlo, anche attraverso il metodo contrastivo, a una traduzione consapevole.

Obiettivi del recupero disciplinare saranno quindi:

- a) La sistemazione dei paletti fondamentali della lingua formalizzata, cioè:
 - a 1.) le funzioni dei casi (v. Materiali per il recupero e il potenziamento: Alleg. A)
 - a 2.) le funzioni delle proposizioni principali e delle più comuni subordinate (v. Alleg. B).
- b) Analisi morfosintattica di un testo ovvero riconoscimento delle forme e delle loro funzioni all'interno di un contesto comunicativo (v. Alleg. C), riducendo così al minimo indispensabile l'analisi della parola isolata, cioè lo studio morfologico puro.
- c) Avvio alla traduzione consapevole.

Tutta l'attività andrà infine condotta in un'ottica contrastiva, che consente da un lato un solido ancoraggio alla lingua materna (cioè all'unico termine noto ai ragazzi) e che dall'altro evidenzia le differenze fra le due lingue².

2. IL RECUPERO E IL POTENZIAMENTO DELLE ABILITÀ DI COMPrensIONE E DI TRADUZIONE NEL TRIENNIO

Nel biennio, come si è detto, gli obiettivi della programmazione didattica curricolare e, di conseguenza, anche quelli dell'attività di recupero e di potenziamento, sono quelli di far acquisire agli studenti gli strumenti linguistici fondamentali (norme grammaticali, strutture morfosintattiche, lessico) per comprendere e tradurre un semplice testo latino, e di avviarli, sulla base di un insegnamento basato sulla “centralità del testo”, a un metodo di traduzione autonomo, abituandoli a considerare sempre ogni singola parola non come una forma isolata, ma come un elemento inserito in un testo, cioè in un insieme comunicativo che ne definisce la funzione e il significato³.

Nel triennio, invece, *obiettivi* dell'attività di recupero e potenziamento, in sintonia con quelli più vasti e complessi della programmazione didattica generale, saranno:

- a) Completare lo studio sistematico della lingua al fine di possedere con sicurezza gli strumenti per comprendere e tradurre un testo letterario.
- b) Affrontare in modo consapevole il problema della traduzione, intesa non solo come esercizio grammaticale di riconoscimento di strutture morfologiche e sintattiche, ma soprattutto come mezzo per dimostrare l'avvenuta comprensione di un testo e la capacità di ricodificarlo in una lingua diversa.

¹ Cfr. N. Flocchini, *Insegnare latino*, Firenze 1999, pp. 87-118; e successivamente N. Flocchini, *Dieci buone ragioni per studiare il latino*, in N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Maiorum lingua, Materiali per l'insegnante*, Bompiani, Milano 2007, pp. 1-7

² Gli esempi dell'allegato A fanno riferimento al Manuale e ai Materiali di lavoro, vol. A, del citato *Maiorum lingua*.

³ Si veda a tale proposito, in questo stesso volume, l'articolo di N. Flocchini, *Dal recupero al potenziamento: l'importanza del lessico*, pp. 1-13.

È questo, in effetti, il vertice delle abilità linguistiche, perché presuppone piena padronanza di due codici, quello della lingua di partenza (il latino) e quello della lingua d'arrivo (l'italiano). Ma al di là dei grandi problemi proposti dalla teoria e dalla tecnica della traduzione⁴, anche nell'ambito più modesto della traduzione scolastica è necessario tener presente che tradurre non significa traslitterare le singole parole di un testo, ma compiere due distinte operazioni:

1. Decodificare il testo latino e quindi comprenderlo in tutte le sue strutture -morfosintattiche, semantiche, stilistiche, ecc. (v. Allegati D - E).
2. Ricodificarlo in italiano (non in latinese!), cioè nel pieno rispetto delle regole di un sistema linguistico diverso (v. Allegato F).

Per il recupero e il potenziamento delle abilità traduttive l'utilizzo del metodo contrastivo si è rivelato particolarmente efficace sia sul piano motivazionale sia su quello dell'apprendimento delle strutture linguistiche. Il ricorso sistematico alla metodologia contrastiva permette, infatti, allo studente di riflettere contemporaneamente sia sulle strutture linguistiche latine sia su quelle italiane e di attuare, con lo studio parallelo dei due sistemi, una completa educazione linguistica.

⁴ Cfr. G. Mounin, *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965 (ed. or. Paris 1963).

MATERIALI PER IL RECUPERO E IL POTENZIAMENTO

ALLEGATO A: FUNZIONI DEI CASI

Il primo “paletto” da sistemare è il sicuro riconoscimento delle funzioni dei casi. Essi infatti segnano le trasformazioni che i nomi (sostantivi, aggettivi, participi) e i pronomi subiscono nelle loro terminazioni a seconda della funzione sintattica svolta nella frase. Ogni caso è connotato da una “funzione caratterizzante” cui fanno capo numerose funzioni marcate dalla stessa terminazione, da non confondere con i numerosi e talvolta fantasiosi complementi dell’analisi logica condotta sulla frase italiana (si vedano, ad esempio, complementi quali lo stato in luogo figurato o il moto entro luogo circoscritto...!)

Per intenderci: potremo dire, che se la funzione del genitivo è quella di esprimere la determinazione di qualche cosa, sarà “logico” aspettarsi che la determinazione sia essa del possesso o della qualità, della stima, della colpa, ecc. sia connotata dalla terminazione del genitivo; per correttezza, quindi, si dirà che la funzione del genitivo di qualità corrisponde in italiano al complemento di qualità, ma non che il genitivo è il caso del complemento di qualità, poiché si mescolerebbero inopportunaemente categorie logiche diverse, dato che la lingua latina non conosce i complementi.

CASI	MACROFUNZIONE O FUNZIONE CARATTERIZZANTE	PRINCIPALI FUNZIONI SINTATTICHE
Nominativo	Esprime la sola funzione del nominare	nome-soggetto e ciò che ad esso si riferisce.
Genitivo	Raggruppa le funzioni legate all’idea dello specificare/determinare	specificazione, possesso, qualità, stima, colpa, pena, parte di un tutto (partitivo), verbi di memoria, ecc.
Dativo	Raggruppa le funzioni legate all’idea del destinare	termine, fine, vantaggio, svantaggio, interesse, verbi che presuppongono un destinatario, ecc.
Accusativo	Raggruppa le funzioni legate all’idea dell’ esprimere il movimento in senso proprio e figurato	oggetto diretto, moto a luogo e per luogo, tempo continuato, relazione, ecc.
Vocativo	Esprime la sola funzione del chiamare	vocazione
Ablativo	È un caso sincretico in cui sono confluite anche le funzioni di due casi scomparsi: ablativo > funzione di origine e allontanamento strumentale > funzione strumentale-sociativa locativo > funzione di definire un punto nello spazio o nel tempo	origine e allontanamento, moto da luogo (v. anche <i>petĕre ab</i>), distanza, ecc. mezzo, causa, modo, compagnia, unione, ecc. stato in luogo (reale o figurato), tempo determinato.

La “mappa”, che ha l’intento di visualizzare le categorie logiche che costituiscono il fondamento del sistema concettuale latino dei casi, potrà essere consegnata allo studente con la terza colonna vuota (v. sotto), perché questi possa di volta in volta riempirla inserendo le funzioni dei casi studiate o incontrate nell’attività di recupero. La mappa potrà così rappresentare il costante punto di riferimento che gli permetterà di raggruppare in una organica rete concettuale le nozioni che progressivamente acquisisce.

CASI	MACROFUNZIONE O FUNZIONE CARATTERIZZANTE	PRINCIPALI FUNZIONI SINTATTICHE
Nominativo	Esprime la sola funzione del nominare	
Genitivo	Raggruppa le funzioni legate all’idea dello specificare/determinare	
Dativo	Raggruppa le funzioni legate all’idea del destinare	
Accusativo	Raggruppa le funzioni legate all’idea dell’ esprimere il movimento in senso proprio e figurato.	
Vocativo	Esprime la sola funzione del chiamare	
Ablativo	È un caso sincretico in cui sono confluite anche le funzioni di due casi scomparsi: ablativo > funzione di origine e allontanamento strumentale > funzione strumentale-sociativa locativo > funzione di definire un punto nello spazio o nel tempo	

Esercizio

Obiettivo: riconoscimento delle funzioni dei casi

Tempo: 2 ore

Riconoscere in ogni gruppo di esercizi le funzioni espresse dal caso indicato e poi tradurre ciascuna frase nel rispetto della correttezza della lingua italiana (l’esercizio può anche essere svolto, prima con l’aiuto dell’insegnante, poi autonomamente dallo studente).

Nominativo

1. *Hamilcar saepe hostem lacessivit semperque superior discessit.* (Nep.)
2. *Numquid (avv.=forse) tibi visus sum superbior?* (Phaedr.)
3. *Romulus parens patriae conditorque urbis appellabatur.* (Liv.)
4. *Duo soli dicuntur petituri (esse) consulatum, Caesar et Bibulus.* (Cic.)
5. *Similes parentibus suis filii plerumque creduntur.* (Cic.)
6. *Tu vidēris mihi Romae fore.* (Cic.)

Genitivo

1. *Themistocles peritissimos belli navalis fecit Athenienses.* (Nep.)
2. *Miltiades accusatus est proditionis.* (Nep.)
3. *Nomen pacis dulce est.* (Cic.)

4. *Themistocles vir magni consilii fuit.* (Nep.)
5. *Multum ingenii in Caelio fuit.* (Quint.)
6. *Dionysius Syracusarum potitus est.* (Nep.)

Dativo

1. *Legatus stipendia militibus persolvebat.* (Caes.)
2. *Dies colloquio dictus est.* (Caes.)
3. *Nullius civis fortunae invideo.* (Liv.)
4. *Amplissimae Attico fortunae erant.* (Cic.)
5. *Tibi persuade maximam rei publicae spem in te esse.* (Cic.)
6. *Neque omnia deus homini fecit.* (Sen.)

Accusativo

1. *Caesar litteras nuntiosque misit.* (Caes.)
2. *Milites quinque horas acriter pugnauerunt.* (Caes.)
3. *Sextius duxit uxorem optimi viri filiam.* (Cic.)
4. *Consul ad hostem accessit.* (Liv.)
5. *Milites aggērem latum pedes trecentos triginta extruxerunt.* (Caes.)
6. *Nihil laboro, nisi ut salvus sit.* (Cic.)

Ablativo

1. *Castor et Pollux nati sunt ex Leda* (Cic.)
2. *Una pars scaenae Scauri theatri e marmore fuit.* (Plin.)
3. *Repente hostes e castris eruperunt.* (Caes.)
4. *Id ex servo quaesivit.* (Cic.)
5. *Verum summa cura studioque conquirimus.* (Cic.)
6. *Rex Prusias venit Romam cum filio Nicomede.* (Liv.)
7. *Erant eo tempore Athenis duae factiones.* (Nep.)
8. *Magna erat eius auctoritas in his regionibus.* (Caes.)

ALLEGATO B: FUNZIONI DELLE PIÙ COMUNI PROPOSIZIONI SUBORDINATE

Dall'analisi e dalla comprensione delle funzioni del nome, espresse dai casi, è opportuno, nel biennio, passare all'analisi delle funzioni delle più comuni proposizioni subordinate, evidenziando come queste altro non siano che una sorta di "espansione" del nome ed assolvano quindi alle stesse funzioni.

SUBORDINATE

TIPOLOGIA

Completive

Relative o attributive

Circostanziali

FUNZIONE

Soggetto o oggetto

Attributo

Complemento indiretto

È poi di fondamentale importanza far capire allo studente la differenza fra funzione della proposizione e struttura della proposizione (anche a costo di dedicare un'intera ora agli esercizi in tal senso!), al fine di evitare che lo studente ritenga che le oggettive siano solo le infinitive, mentre possono esserlo, ad esempio, anche le interrogative indirette e che le subordinate introdotte da *ut* siano tutte finali! Ecco al proposito una scheda riassuntiva delle strutture sintattiche utilizzate dal latino per esprimere la "funzione oggetto" sia nella proposizione indipendente (complemento oggetto) sia in quella subordinata (completiva oggettiva).

Esempio: **funzione oggetto**

Può essere espressa dalle seguenti strutture:

- **nome in accusativo**
*Ex te quaero **nomen tuum***
- **infinito**
*Iustitia praecipit suum cuique **reddere***
- **proposizione completiva**
con accusativo e infinito (infinitiva)
*Dico **te esse Antonium***
proposizione interrogativa indiretta
*Ex te quaero **quod sit nomen tuum***
con congiuntivo introdotto da *ut/ne*
*Te hortor **ut nomen tuum dicas***
con congiuntivo introdotto da *ut/ut non*
*Fac **ut nomen tuum dicas***
con congiuntivo introdotto da *ne/ne non/ut* in dipendenza dai *verba timendi*
*Timeo **ut nomen tuum patefacias***
con congiuntivo introdotto da *quin/quominus*
*Non dubito **quin nomen tuum dicturus sis***
con indicativo o congiuntivo introdotto da *quod*
*Gaudeo **quod nomen tuum dixisti***⁵

Analoga scheda si potrà naturalmente proporre anche per la "funzione soggetto".

⁵ Il docente potrebbe in questo caso soffermarsi sulla differenza di senso - evidente nella traduzione italiana - fra la completiva ("sono contento **che/del fatto che** hai detto il tuo nome") e la causale ("sono contento **perchè/ per il fatto che** hai detto il tuo nome"), entrambe introdotte da *quod*.

ALLEGATO C: ANALISI MORFOSINTATTICA DI UN TESTO

Come tutti i docenti ben sanno per esperienza, gli studenti del biennio, che pure spesso conoscono i più improbabili complementi dell'analisi logica, ignorano invece, nella maggior parte dei casi, gli elementi fondamentali della grammatica italiana, quali la coniugazione dei tempi verbali e i pronomi, specie i relativi e gli interrogativi. Per questo, al fine di recuperare e potenziare - non solo in latino, ma anche in italiano! - la conoscenza e la competenza nell'uso dei pronomi (nel nostro esempio, relativi e interrogativi) il docente potrà scegliere e proporre all'analisi degli studenti un breve e semplice testo per la cui comprensione l'insegnante darà le necessarie indicazioni. Il testo sarà anche corredato da una puntuale serie di domande finalizzate alla verifica sia della comprensione generale delle strutture del testo sia di specifiche forme pronominali.

Esercizio **Obiettivo:** Comprensione morfosintattica del testo
 Obiettivo specifico: morfosintassi dei relativi e degli interrogativi

Tempo: 3 ore

Presta attenzione alle indicazioni date dall'insegnante, poi traduci il seguente testo e rispondi alle domande.

Massimiliano, un antico obiettore di coscienza cristiano

Nel III sec. d. C., in seguito alle accuse e alle persecuzioni mosse dall'impero romano contro i cristiani, nella letteratura latina nasce un nuovo genere letterario, quello delle *Passiones*, costituito da schematici racconti del processo e del martirio cui venivano sottoposti i cristiani che rifiutavano di abiurare alla loro fede. La *Passio S. Maxililiani* contiene il verbale (*acta*) dell'interrogatorio del giovane Massimiliano da parte del proconsole Dione: arrestato per aver rifiutato di prestare il servizio militare, che richiedeva il giuramento di fedeltà all'imperatore, Massimiliano si dichiara obiettore e affronta serenamente la morte.

Dion dixit: "Milita, ne pereas(1)". Maximilianus respondit: "Non milito. Caput mihi praecide, non milito seculo(2), sed milito Deo meo". Dion proconsul dixit: "Quis tibi hoc persuasit?". Maximilianus respondit: "Animus meus et is qui me vocavit(3). Dion ad Victorem patrem eius dixit: "Consiliare(4) filium tuum". Victor respondit: "Ipse scit (habet consilium suum) quid illi expediat(5)". Dion ad Maximilianum: "Milita et accipe signaculum(6)". Respondit: "Non accipio signaculum, iam habeo signum Christi(7), Dei mei". Dion dixit: "Milita et accipe signaculum, ne miser pereas". Maximilianus respondit: "Non pereor: non possum militare". [.....] Dion dixit: "Qui militat, quae mala faciunt?" Maximilianus respondit: "Tu scis quae faciunt!" Dion proconsul dixit: "Milita ne, contempta militia, male pereas". Maximilianus respondit: "Ego non pereor; et si de saeculo exiero(8), vivet anima mea cum Christo Domino meo".

1. Cong. pres. del verbo *pereo*, *is, ivi, itum, ire* (composto di *eo*) = "morire", "perire".
2. Nel lessico cristiano il *saeculum* è "il mondo", "la vita terrena" contrapposta alla vita celeste.
3. Cioè Dio, alla cui chiamata (cfr. l'italiano "vocazione") Massimiliano ha risposto.
4. Il persona dell'imperativo del verbo deponente *consilior* = "consiglia".
5. *Illi expediat* traduci "sia bene per lui". Dato che il verbo *expedio* risulta formato dalla preposizione *ex* e dal sost. *pes, pedis* (piede), quale significato esprime propriamente tale verbo?
6. *Signaculum, i* (n.) era la piastrina distintiva dei soldati; accettarla equivaleva ad arruolarsi.
7. Cioè "il sigillo di Cristo", conferito dal battesimo.
8. da *exeo, is, ivi, itum, ire* (composto di *eo*) = "uscire"; *de saeculo exire* = "uscire dalla vita terrena", quindi "morire".

A. Comprensione generale di forme e costrutti

- o (riga 1) - definisci la funzione della proposizione *ne pereas*.
- o (riga 2) - *praecide* (“tagliare”) è imperativo del verbo *prae* +
- definisci la funzione dei dativi *saeculo*.....*Deo meo*.
- o (righe 2-3) - osserva il costrutto *tibi hoc persuasit* da rendersi in italiano con “ti ha persuaso di ciò”. Il latino quindi, diversamente dall’italiano, esprime in dativo (*tibi*) la persona destinataria della persuasione e in accusativo (*hoc*) la cosa oggetto della persuasione: prova quindi a definire quale funzione svolgono nel costrutto del verbo *persuadere* il dativo della persona e l’acusativo della cosa.
- o (riga 4) - *ad Victorem patrem*.....*dixit*: il verbo *dico* è qui costruito con *ad* + acc. in luogo del più comune dativo: quale funzione svolge l’acc. preceduto da *ad*?
- o (riga 7) - *ne miser pereas*: definisci la funzione del nominativo *miser*.
- o (riga 10) - definisci il costrutto sintattico *contempta militia*.
- o (riga 11) - *exiĕro*.....*vivet*: viene qui applicata la cosiddetta “legge dell’anteriorità”: infatti *exiĕro* è tempo....., *vivet* è tempo..... In italiano come si possono rendere correttamente i due tempi?
- *de saeculo*: definisci la funzione dell’ablativo preceduto da *de*.

B. Riconoscimento di forme e funzioni dei pronomi relativi e interrogativi

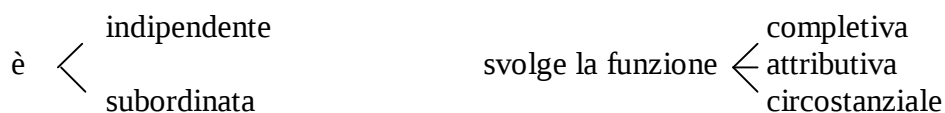
1. Rileggi attentamente il testo e

- a) cerchi in rosso i pronomi relativi e sottolinea le proposizioni da essi introdotte.
- b) cerchi in blu gli interrogativi distinguendo i pronomi (scrivi pron.) dagli aggettivi (agg.) e sottolinea le proposizioni da essi introdotte.

2. Scrivi il nominativo e il genitivo (sing. e plur.) dei pronomi relativi e dei pronomi o aggettivi interrogativi presenti nel testo.

3. Rispondi sottolineando la risposta esatta tra quelle proposte:

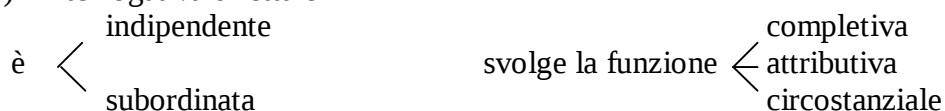
Il pronome relativo introduce la proposizione relativa che



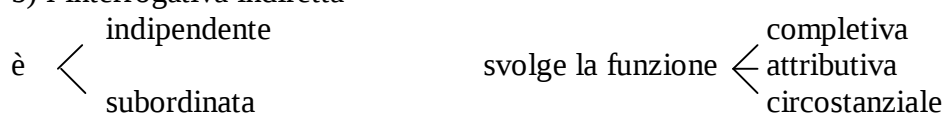
4. Rispondi sottolineando la risposta esatta tra quelle proposte:

I pronomi e gli aggettivi interrogativi introducono la proposizione interrogativa che può essere diretta e indiretta.

a) l’interrogativa diretta è



b) l’interrogativa indiretta



5. In quale modo è sempre espresso il verbo dell’interrogativa indiretta?.....

6. Trascrivi le proposizioni interrogative presenti nel testo distinguendo le interrogative dirette da quelle indirette.

Interrogative dirette	Interrogative indirette

7. Osserva i seguenti periodi (riga 9): *Qui militant, quae mala faciunt?*
Tu scis quae faciunt!

e precisa la diversa natura e funzione morfosintattica dell'omografo e omofono *quae*.

ALLEGATO D: RICONOSCIMENTO DEI CONNETTIVI TESTUALI

Per comprendere e decodificare correttamente un testo latino è fondamentale porre attenzione ai connettivi testuali che spesso, come anche in italiano o in altre lingue, sono formalmente uguali, pur esprimendo funzioni diverse (si veda - ad esempio- la funzione causale o interrogativa dell'italiano "perché"). È quindi necessario puntare, prima di tutto, sul riconoscimento dei connettivi, la loro decodifica (da che verbo dipendono e quindi che cosa introducono) per passare poi alla ricodifica in italiano corretto.

Per il riconoscimento dei connettivi si possono proporre due diverse tipologie di esercizi:

- I. Frasi che presentino le diverse strutture con cui si trova espressa la stessa funzione sintattica (es. funzione subordinata completiva: v. es. 1).
- II. Frasi che presentino quali tipi di funzioni, cioè di subordinate, si trovano espresse con la stessa struttura (es. *ut* + congiuntivo: v. es. 2).

Esercizio I Frasi con subordinate complete espresse con diversa struttura

1. *Fuit fama Themistoclem sua sponte venenum sumpsisse.* (Nep.)
2. *Quaeritur quid existimem de legionibus.* (Cic.)
3. *Albus aterne sit ignoro.* (Cic.)
4. *Accidit perincommode quod eum nusquam vidisti.* (Cic.)
5. *Quis dubitat quin in virtute divitiae sint?* (Cic.)
6. *Accidit ut milites interciperentur repentino equitatus adventu.* (Cic.)
7. *Saepe fit ut non respondeant.* (Cic.)
8. *Nec vero recusabo quominus omnes mea legant.* (Cic.)
9. *Timeo ut sustineas.* (Cic.)
10. *Cura valeas*⁶. (Cic.)

Esercizio II Uguale struttura, funzione diversa

SUBORDINATE INTRODOTTE DA *UT*

1. *Di magni, facite ut vere promittere possit.* (Catul.)
2. *Maiores nostri ab aratro abduxerunt Cincinnatum ut dictator esset.* (Cic.)
3. *Vereor ut Dolabella ipse satis nobis prodesse possit.* (Cic.)
4. *Risus interdum ita repente erumpit, ut eum tenere nequeamus.* (Cic.)
5. *Eius negotium sic velim suscipias ut si esset res mea.* (Cic.)
6. *Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.* (Ov.)

SUBORDINATE INTRODOTTE DA *CUM*

1. *Cum subit illius tristissima noctis imago...labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.* (Tib.)
2. *Degredere ne alios corrumpas, cum me non potueris.* (Nep.)
3. *Aedui, cum se suaque defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt.* (Caes.)
4. *Socrates,.....cum facile posset educi e custodia, noluit.* (Cic.)
5. *Socratis ingenium varios sermones immortalitati scriptis suis Plato tradidit, cum ipse Socrates litteram nullam reliquisset.* (Cic.)

Analogamente l'insegnante potrà proporre una serie di frasi in cui appaiano subordinate diverse introdotte da *quod*.

⁶ Si evidenzia in questi casi il costrutto paratattico, cioè senza la congiunzione *ut*, che di norma introduce la completiva volitiva.

Gli studenti saranno poi invitati a tradurre le frasi con l'aiuto dell'insegnante che li inviterà a soffermarsi sulla differenza di senso e sul diverso uso dei connettivi italiani, dato che lo stesso connettivo latino può essere variamente espresso in italiano.

ALLEGATO E: DECODIFICA DEL TESTO

Per l'uso di questa metodologia si suggerisce di seguire il seguente percorso:

- I. Tradurre autonomamente il testo.
- II. Confrontare, periodo per periodo, la traduzione con la “traduzione di lavoro” proposta: ci saranno sicuramente delle differenze, in qualche caso del tutto insignificanti perché di carattere formale, in altri casi frutto di errori nell'analisi sintattica.
- III. Leggere attentamente l'analisi del testo proposta al fine di comprendere l'errore.
- IV. Al termine trascrivere l'intera traduzione corretta.

Esercizio

Obiettivo: Comprensione morfosintattica e decodifica del testo

Tempo: 2 ore

È tutto merito delle donne romane!

Tito Livio riporta un discorso di L. Valerio in cui il tribuno passa in rassegna gli episodi della storia di Roma in cui l'intervento delle matrone si è rivelato determinante per la salvezza della città.

[1] *Iam a principio, regnante Romulo cum, Capitolio ab Sabinis capto, medio in foro dimicaretur, nonne intercurso matronarum inter duas acies proelium sedatum est?* [2] *Regibus exactis, cum Coriolano Marcio duce legiones Volscorum iam castra ad quintum lapidem posuissent, nonne id agmen, quo obruta urbs esset, matronae averterunt?* [3] *Iam urbe capta a Gallis, aurum quo redempta urbs est, nonne matronae consensu omnium in publicum contulerunt?* [4] *Proximo bello nonne, cum pecuniā opus fuit, viduarum pecuniae adiuverunt aerarium et, cum dei quoque ad opem ferendam dubiis rebus arcesserentur, matronae universae ad mare profectae sunt ad matrem Idaeam⁷ accipiendam?*

(da Livio)

I periodo

TRADUZIONE DI LAVORO

Già dall'inizio sotto il regno di Romolo (“quando regnava Romolo”), mentre, dopo che il Campidoglio era stato conquistato dai Sabini, si combatteva in mezzo al foro, il combattimento non fu forse sedato dal precipitarsi delle matrone tra i due eserciti (“tra le due schiere”)?

ANALISI DEL TESTO

- o *Iam a principio cum medio in foro dimicaretur*: proposizione subordinata narrativa (*cum*+*cong.*) con valore temporale.
- o *regnante Romulo*: ablativo assoluto con valore temporale (sub. implicita).
- o *Capitolio ab Sabinis capto*: ablativo assoluto con valore temporale (sub. implicita).
- o *nonne intercurso matronarum inter duas acies proelium sedatum est?*: proposizione principale interrogativa diretta introdotta dalla particella *nonne* (che presuppone risposta affermativa).

II periodo

TRADUZIONE DI LAVORO

Dopo la cacciata dei re (propr. “essendo i re stati scacciati”) quando già le legioni dei Volsci al comando di Marcio Coriolano (propr. “essendo comandante Marcio Coriolano”) avevano posto (“avendo le legioni... già posto”) l'accampamento a cinque miglia (propr. “alla quinta pietra

⁷ Cioè Cibele, figlia di Urano e di Gea, ritenuta la Gran Madre (Magna Mater) degli dei e degli uomini.

miliare”) [da Roma], le matrone non fecero forse ripiegare (propr. “volsero indietro”) quella schiera da cui la città sarebbe stata distrutta (avrebbe potuto essere distrutta)?

ANALISI DEL TESTO

- o **Regibus exactis**: ablativo assoluto con valore temporale (espressione formulare).
- o **Cum legiones Volscorum iam castra ad quintum lapidem posuissent**: proposizione subordinata narrativa (*cum*+*cong.*) con valore temporale.
- o **Marcio Coriolano duce**: ablativo assoluto nominale con valore temporale.
- o **Nonne id agmen..... matronae averterunt?**: proposizione principale interrogativa diretta introdotta dalla particella *nonne*.
- o (*Agmen*) **quo obruta urbs esset**: proposizione subordinata relativa propria introdotta dal pronome *quo* (ablativo di causa efficiente); il congiuntivo sottolinea l’eventualità dell’azione (in italiano l’eventualità può essere espressa con il verbo “potere”).

III periodo

TRADUZIONE DI LAVORO

Ancora (*iam*), dopo che la città fu conquistata dai Galli, l’oro con cui la città fu riscattata non lo raccolsero forse (propr. “lo portarono in pubblico”) le matrone col consenso di tutti?

ANALISI DEL TESTO

- o **Iam aurum... nonne matronae consensu omnium in publicum contulerunt?**: proposizione principale interrogativa diretta introdotta dalla particella *nonne*.
- o (*Aurum*) **quo redempta urbs est**: proposizione subordinata relativa propria introdotta dal pronome *quo* (ablativo di mezzo)
- o **Urbe capta a Gallis**: ablativo assoluto con valore temporale (sub. implicita).

IV periodo

TRADUZIONE DI LAVORO

Nell’ultima guerra quando ci fu bisogno di denaro, non è forse vero che (*nonne*) i soldi delle vedove rimpinguarono (“aiutarono”) l’erario e che, quando anche gli dèi venivano chiamati (“essendo anche gli dèi chiamati”) a portare aiuto in circostanze critiche, le matrone tutte quante si recarono (fino) al mare per accogliere la Madre Idea?

ANALISI DEL TESTO

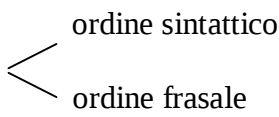
- o **Proximo bello...nonne...viduarum pecuniae adiuverunt aerarium**: proposizione principale interrogativa diretta introdotta dalla particella *nonne*.
- o **Cum pecuniā opus fuit**: proposizione subordinata temporale introdotta da *cum* e l’indicativo; l’ablativo *pecuniā* è richiesto dal costrutto impersonale di *opus est*.
- o **Et...matronae universae ad mare profectae sunt?**: proposizione interrogativa diretta coordinata alla principale e introdotta dalla precedente particella *nonne*.
- o **Ad matrem Idaeam accipiendam**: proposizione finale implicita espressa con il costrutto del gerundivo.
- o **Cum dei quoque dubiis rebus arcesserentur**: proposizione subordinata narrativa (*cum* + *cong.*) con valore temporale.
- o **Ad opem ferendam**: proposizione finale implicita espressa con il costrutto del gerundivo.

ALLEGATO F: DECODIFICA E RICODIFICA DEL TESTO CON METODO CONTRASTIVO

Il testo, dalle *Verrine* di Cicerone, viene proposto con la traduzione a fronte di G. Bellardi, per permettere agli studenti di operare confronti tra il testo latino e la traduzione d'autore e di soffermarsi sulle espressioni che sembrano allontanarsi di più dalla traduzione "letterale", ma salvano e ripropongono nella lingua d'arrivo il messaggio della lingua di partenza.

Esercizio

Obiettivi:

1. Comprensione del testo 
 - ordine sintattico
 - ordine frasale
2. Analisi della traduzione proposta in un'ottica contrastiva
3. Traduzione autonoma del testo

Tempo: ore 3

Un uomo ricco, per quanto colpevole, se la cava sempre!

Nell'esordio dell'*Actio prima in Verrem* Cicerone accusa i giudici, tutti appartenenti all'*ordo senatorius*, di aver coperto di discredito la giustizia perché è ormai convinzione diffusa non solo a Roma ma anche presso i popoli stranieri che "un uomo ricco, per quanto colpevole, non possa in nessun modo essere condannato".

[1, 1] *Quod erat optandum maxime, iudices, et quod unum ad invidiam vestri ordinis infamiamque iudiciorum sedandam maxime pertinebat, id non humano consilio, sed prope divinitus datum atque oblatum vobis summo rei publicae tempore videtur. Inveteravit enim iam opinio perniciose rei publicae vobisque periculosa, quae non modo apud nos, sed apud exterarum nationum omnium sermone percrebruit, his iudiciis quae nunc sunt pecuniosum hominem, quamvis sit nocens, neminem posse damnari. [2] Nunc, in ipso discrimine ordinis iudiciorumque vestrorum, cum sint parati qui contionibus et legibus hanc invidiam senatus inflammare conentur, reus in iudicium adductus est C. Verres, homo vita atque factis omnium iam opinione damnatus, pecuniae magnitudine sua spe et praedicatione absolutus.*

[1, 1] L'occasione che era più ardentemente desiderabile, signori giudici, l'unica che più di ogni altra era adatta a placare l'ostilità verso la vostra classe e il discredito verso la giustizia, vi è evidentemente offerta, in un momento particolarmente critico per lo stato, non dal senno degli uomini ma per così dire dalla benevolenza degli dei. Già da un pezzo infatti ha messo radici un'opinione esiziale per la repubblica e pericolosa per voi, un'opinione che si è straordinariamente diffusa per il gran parlare che ne fanno tutti non solo da noi ma pure tra i popoli stranieri, che cioè da tribunali come quelli attuali nessun uomo facoltoso, per quanto colpevole, potrebbe mai uscire condannato. [2] E adesso, proprio in un momento così critico per la vostra classe e per la giustizia che è nelle vostre mani, quando c'è gente pronta a tentare di attizzare con i pubblici comizi e proposte di legge l'odio che si nutre contro il senato, ecco portato in tribunale come imputato G. Verre, un uomo già condannato dalla pubblica opinione per la sua vita e le sue azioni, ma già assolto, stando alle sue speranze e alle sue affermazioni, per le immense ricchezze che possiede.

(Trad. G. Bellardi, UTET, Torino 1981)

A

Aiutandoti con la traduzione proposta, cerca di comprendere il testo nelle sue strutture morfosintattiche e rispondi a quanto richiesto:

1. Analizza la struttura sintattica dei tre periodi del testo individuando le proposizioni principali e le subordinate; precisa, inoltre, per ciascuna subordinata se è espressa in forma esplicita o implicita, la funzione e la struttura.
2. Indica i connettivi da cui sono introdotte le subordinate esplicite.
3. **Quod erat optandum...id non...videtur**: definisci il costrutto sintattico e la funzione del determinativo *id*.
4. L'infinitiva *his iudiciis...pecuniosum hominem...neminem posse damnari* spiega l'oggetto della comune convinzione: di quale sostantivo è quindi epesegetica?

B

Confronta col testo la traduzione proposta, analizza le scelte operate dal traduttore sul piano sintattico, stilistico e lessicale, le loro corrispondenze con le strutture latine e, aiutandoti con le indicazioni date qui sotto, proponi una tua traduzione che mantenga, fin dove è possibile nel rispetto dell'ordine grammaticale della lingua italiana, la valenza comunicativa del testo latino.

Suggerimenti per la traduzione:

I periodo

- o Prova a mantenere anche in italiano l'ordine frasale del testo latino che pone in posizione forte (apertura di periodo) il concetto chiave.

II periodo

- o Mantieni il chiasmo *perniciosa rei publicae vobisque periculosa*
- o *Percrebuit*: il preverbo *per* marca con valore ripetitivo il diffondersi, in una sorta di passaparola, dell'*opinio perniciosa* (propr. "fonte di rovina", cfr. *pernicies*).
- o *Iudicium*: significa qui "tribunale" riferito non solo alla *quaestio de repetundis* ma anche a tutti gli altri tribunali civili.
- o *Neminem*: l'uso del pronome in luogo dell'aggettivo (*hominem...ullum*) imprime alla comunicazione una connotazione fortemente negativa che in italiano può essere resa con una locuzione avverbiale "in nessun modo".

III periodo

- o Rifletti sul contesto prima di tradurre *discrimine, ordinis, legibus, reus* (cfr. alterità latino/italiano).
- o Nota inoltre, ai fini di un'efficace traduzione, l'ossimorica antitesi *damnatus/absolutus* e le conseguenti contrapposizioni *vita atque factis/ pecuniae magnitudine; omnium opinione/ sua spe et praedicatione*.

UN QUINQUENNIO CON IL “METODO DIRETTO” CONCLUSIONI PROVVISORIE

ARTURO MORETTI

Liceo Classico Statale “Paolo Sarpi”, Bergamo

Il mio intervento tenta di trarre un primo bilancio¹ dall’esperienza di un quinquennio di sperimentazione con il metodo Ørberg² condotta presso il Liceo classico *Paolo Sarpi* di Bergamo. La decisione di adottare questa metodologia nacque oramai cinque anni fa dalla volontà di sperimentare nuove vie per cercare di porre un rimedio all’esito palesemente fallimentare della didattica delle lingue classiche, che, nell’istituto nel quale insegno, raggiunge punte dell’80% di insufficienze sia in greco sia in latino.

In sostanza la situazione non era molto mutata rispetto a quanto denunciava la relazione finale della *Commissione Reale per l’ordinamento degli studi secondari in Italia* nell’ormai lontano 1909, allorché scriveva: “Il metodo adottato nelle scuole italiane per l’insegnamento delle lingue classiche è il più difficoltoso e il meno redditizio; serve poco alla conoscenza della lingua, serve anche meno alla conoscenza dello spirito letterario; alla base del fallimento vi sono due errori di fondo: il primo, ed è il più grave e il più frequente, e quindi anche quello che più comunemente viene lamentato, è di prendere subito le mosse da un insegnamento sistematico della grammatica per introdurre alla conoscenza della lingua, e poi di continuare ad insistere con esso come se nell’apprendimento delle regole sue e nelle ripetute esercitazioni per applicarle consistesse tutta la ragione dello studio della lingua, anzi l’essenza della lingua stessa. L’altro errore, pure frequente, ma meno generale, è di estendere oltre la conoscenza e i bisogni propri alla scuola secondaria l’erudizione filologica e l’analisi grammaticale, morfologica e sintattica, della parola, della frase, del periodo, in guisa che la parola per sé diventi l’obiettivo principale dell’istruzione linguistica”.

Insieme a molti colleghi cominciai allora a frequentare alcuni corsi di aggiornamento e al termine delle diverse esperienze ci parve di poter trarre alcune conclusioni. Occorreva, a nostro giudizio, evitare in primo luogo di considerare lo studio delle lingue classiche come un mero insieme di esercizi di grammatica e sintassi, sia pure col nobile obiettivo di rafforzare le competenze nella lingua italiana. In secondo luogo, era necessario ridurre il tempo dedicato all’analisi grammaticale per lasciare maggiore spazio alla lettura diretta di testi in latino. Infine, era indispensabile valorizzare lo studio del lessico, probabilmente da sempre la parte più negletta dello studio delle lingue classiche. Nel contempo, tuttavia, era da evitare il rischio di compromettere in tal modo il rigore linguistico, con uno studio superficiale ed approssimativo della morfosintassi, senza la quale non si dà la possibilità di uno studio serio di una lingua.

Il problema dell’apprendimento del lessico, come si è detto, appariva in questo contesto fondamentale. Come scrive E. Mandruzzato, “lo studente, il solo sfortunato per cui il latino è un obbligo, ha la sua grande prova nella traduzione in classe. È il giorno del vocabolario. (...) Durante tutta la prova è compulsato freneticamente. Gran parte del tempo non viene dedicata alla dozzina di righe del testo da tradurre, ma alla malversazione del lessico, ora febbrilmente compulsato, ora meditato su colonnini fittissimi di vani suggerimenti. Che cosa soprattutto vi cerca, lo studente? Cerca la “frase”. E qualche volta la trova, esultando, ma per lo più deve accontentarsi di succedanei traditori. Gli esempi, tradotti in anticipo e promiscuamente, lo lasciano perplesso. Non pensa che la frase vera, l’esempio più ambientato, è proprio quello che ha davanti agli occhi, nel testo che

¹ Per un’autorevole bilancio sulla didattica con il metodo diretto si veda il lavoro di D. Piovan, *Latino e greco come lingue*, in “Nuova secondaria” 23/2 (15 ottobre 2005), pp. 77-81.

² H. H. Ørberg, *Lingua Latina per se illustrata*, Montella, Accademia Vivarium Novum 2003.

traduce”³. Parole non dissimili a quelle apparse su un numero del giornalino scolastico del mio Liceo: “Con grande decisione - non preoccupatevi se è solo apparenza - afferrate la matita e iniziate a fare cerchietti e trattini sul foglio (anche qualche barretta può essere utile). Siete a metà dell’opera e non vi rimane che attendere le tanto attese parole: “Ora potete aprire il vocabolario”. Cercate, cercate e cercate meglio che potete: gli Spartani produrranno zoccoli, la terra genererà cinghiali, e in un momento di crisi *taxi* sarà tradotto con taxi!”

Stante la centralità che l’apprendimento del lessico riveste nell’ambito dei metodi cosiddetti dell’induzione contestuale, era abbastanza naturale che la nostra attenzione fosse particolarmente attratta da tale metodologia glottodidattica. Pesavano tuttavia, e ci frenavano, autorevoli giudizi negativi espressi da alcuni studiosi. Sostiene ad esempio Piva che il metodo naturale determina una serie di guasti didattici, poiché in primo luogo allontana lo studente dall’incontro con il mondo latino attraverso l’analisi diretta dei testi originali e la riflessione sulla lingua intesa come sistema; non riconosce poi alla lingua latina e al suo lessico il ruolo di madre della lingua italiana, in quanto il metodo naturale ha origini scandinava e anglosassone; illude infine lo studente della facilità dell’apprendimento del latino. In sintesi “i metodi diretti possono offrirci degli spunti laboratoriali, anche per prendere confidenza con la lingua, ma non possono essere chiamati in causa per addentrarci nel sistema latino”⁴. Ancora, durante il convegno “*La cultura classica nella scuola della riforma. Quali prospettive?*” tenutosi a Milano presso l’IRRE Lombardia il 5 marzo 2004, il prof. Flocchini sostenne che l’approccio alla lingua latina non deve essere finalizzato alla comunicazione e quindi non richiede un uso attivo della lingua stessa, ma deve avvenire attraverso la formalizzazione delle strutture che consentono di cogliere la lingua come sistema, di evidenziarne le caratteristiche, di seguirne le trasformazioni e di stabilire un confronto fra latino e italiano, facendo quindi leva sulla prospettiva contrastiva.

Un altro ordine di considerazioni era poi quello di alcuni colleghi i quali, sostanzialmente, ammettevano da un lato l’improduttività della metodologia tradizionale, ma ne sostenevano nel contempo l’utilità, posto che il fine dello studio delle lingue classiche non deve essere quello di saper leggere *ad aperturam libri* un testo antico, ma quello di acquisire con rigore un metodo di studio, spendibile poi in qualunque altro contesto. Queste considerazioni mi hanno sempre lasciato perplesso, per molte ragioni. Ritengo infatti - con Gramsci⁵ - che il latino e il greco non possiedano, in quanto tali, qualità intrinsecamente taumaturgiche. In altri termini, si deve accordare a queste discipline lo stesso valore formativo che può essere attribuito a qualsiasi altra: il valore formativo non dipende dalla disciplina in sé, ma dal modo in cui viene insegnata; anche il valore formativo di una disciplina scientifica come la fisica può essere scientificamente nullo, se essa viene proposta in maniera acritica e dogmatica. In ultima istanza, l’idea che la finalità dello studio delle lingue classiche sia essenzialmente quello di contribuire alla costruzione di un metodo di studio rigoroso e logico mi pare piuttosto debole. Viene altresì da chiedersi come da un metodo asseritamente fallimentare nell’insegnare ciò che gli è specifico si possano trarre insegnamenti validi per lo studio di altre discipline. In effetti, come scrive Miraglia: “Si dice che il latino sia una palestra logica, una ginnastica mentale, che migliora la comprensione del proprio idioma, della grammatica, facilita l’apprendimento delle lingue romanze, procura conoscenze storiche, contribuisce all’acquisto di metodi e principi. Tutti, quale più, quale meno, risultano motivi piuttosto validi, anche se nessuno riesce da solo a dare ragione della persistenza di un insegnamento che nei licei impegna in media 4-5 ore alla settimana di lezione. Il più debole degli argomenti è quello che vorrebbe il latino strumento unico per il rafforzamento delle capacità logiche, mentre non solo altre lingue moderne - il tedesco, per esempio - potrebbero sortire lo stesso effetto, ma, qualora fosse questa la finalità dell’insegnamento, si potrebbero sostituire le ore di latino con ore di logica formale o di logica matematica, o, come diceva C. Marchesi, con il gioco degli scacchi. Raramente, e mai da sedi istituzionali, si sente formulare quella che è la spiegazione più ovvia: al latino e al greco è stato

³ *I segreti del latino (per ritrovare quello che abbiamo dimenticato)*, Milano 1991, p. 15.

⁴ A. Piva, *Il sistema latino. Ricerca didattica e formazione degli insegnanti*, Roma 2004, p. 200.

⁵ *Quaderni dal carcere*, Torino 1975, vol. III, pp. 1540-1550.

riservato un posto d'onore tra le materie insegnate nei nostri licei perché chi non conosce il latino e il greco rimane escluso da quasi tutta la trasmissione culturale europea nel corso dei secoli in tutti i campi, dal diritto alla filosofia, dalla medicina alla fisica, dalle scienze naturali alla teologia”⁶.

Alla fine, *omnibus perpensis*, mi decisi ad adottare *Lingua Latina per se illustrata* (e il corrispettivo greco, *Athénaze*⁷), non prima di aver ottenuto garanzie dal dirigente scolastico che avrei avuto la possibilità di accompagnare la classe per l'intero quinquennio e di aver dato a mia volta garanzie che la sperimentazione sarebbe stata costantemente monitorata anche attraverso lo svolgimento di prove parallele con altre classi. Giunti ormai quasi al termine del percorso è possibile tracciare un primo bilancio, sia pur statisticamente non significativo. Quali parametri di riferimento vorrei utilizzare quelli magistralmente indicati da K.J. Dover nella sua premessa a *Reading Greek*: “There is one criterion and only one by which a course for the learners of a language no longer spoken should be judged: the efficiency and the speed with which it brings them to the stage of reading text in the original language with precision, understanding and enjoyment”⁸.

Il metodo ha evidenziato fin dall'inizio un notevole punto di forza: la motivazione degli studenti. Essa è apparsa fin da subito molto forte, grazie al continuo coinvolgimento che il metodo richiede allo studente. Da questo punto di vista risulta pienamente raggiunto il terzo obiettivo indicato da Dover (*enjoyment*). Ovviamente, il fatto che il corso risulti accattivante, stimolante, per certi aspetti *ludico*, presenta un rischio, cui si accennava anche sopra, quello cioè che lo studente possa essere indotto a sottovalutare lo sforzo richiesto dallo studio delle lingue classiche. Un primo modo per ovviare a questo pericolo consiste nel ricorso sistematico agli esercizi di manipolazione, completamento, trasformazione attraverso i quali si può verificare la piena assimilazione delle strutture morfologiche e sintattiche di volta in volta incontrate.

Naturalmente, un secondo punto di forza del metodo si è rivelato quello dell'apprendimento del lessico, vero *punctum dolens* della didattica delle lingue classiche (e sotto questo aspetto risulta soddisfatto il secondo criterio indicato da Dover, *understanding*). Al metodo, niente affatto scomparso dalle aule liceali, delle “liste di vocaboli” si contestano giustamente alcuni limiti: esso sfrutta infatti solo la memoria a breve termine, quella, tanto per intenderci, sollecitata dal timore dell'interrogazione, e non produce una duratura memorizzazione; inoltre, non esiste una corrispondenza biunivoca tra latino e italiano: che significato hanno termini come *res* o *familia* al di fuori di un contesto? Infine, l'elenco meramente alfabetico non offre adeguati appigli mnemonici che facilitino l'apprendimento e la memorizzazione a lungo termine.

Anche il metodo delle “famiglie etimologiche” appare molto interessante ai fini della riflessione linguistica, ma poco produttivo per l'apprendimento di un vasto lessico di base, poiché richiede conoscenze glottologiche del tutto assenti negli studenti delle classi ginnasiali: come può uno studente del primo anno memorizzare termini quali *trapeza* o *efra* sulla base della loro connessione etimologica con *pou*” ed *efomai*?

Da questo punto di vista, il metodo proposto da Ørberg presenta notevoli vantaggi: innanzi tutto, segue - sia pur con alcune non infrequenti eccezioni - il criterio frequenziale; in secondo luogo, al posto del criterio etimologico utilizza le famiglie di parole (e sotto questo profilo, ritengo per esperienza che sia più facile far memorizzare i due vocaboli sopra citati nell'ambito di un modulo sul “lessico della casa”, piuttosto che sulla base delle rispettive etimologie); infine - ma trattasi dell'aspetto più importante - il metodo presenta il pregio di introdurre gradualmente nuovi vocaboli (nella misura del 10%-15% ad ogni capitolo) e nel contempo di riutilizzare continuamente quelli già incontrati, così da fissarli saldamente nella memoria del discente anche nelle diverse accezioni da essi possedute. Inoltre, il metodo, attraverso appunto l'induzione contestuale, stimola lo studente a derivare il significato dei vocaboli nuovi (o le ulteriori accezioni di quelli già noti) direttamente dal contesto in cui essi sono inseriti. In alternativa, laddove ciò non è possibile, esso

⁶ Come (non) si insegna il latino, Micromega, numero 5, 1996, pp. 217-233, in part. p. 224.

⁷ M. Balme G. Lawall L. Miraglia T. F. Bórri, *Athénaze, Introduzione al greco antico*, Montella, Accademia Vivarium Novum 2002.

⁸ The Joint Association of Classical Teachers' Greek Course, *Reading Greek, Text*, Cambridge 1978, p. VII.

ricorre al sistema più antico (e quindi più “tradizionale”), quello in uso nei commentari antichi, la *glossa* a margine. In tal modo lo studente (liberato da un terrore talvolta francamente ingiustificato per i cosiddetti *falsi amici*, che inibiscono allo studente la traduzione di vocaboli quali *crudelis*, *discordia*, *dolor* ecc. senza far ricorso al vocabolario) è affrancato in buona misura dalla dipendenza dal vocabolario, la cui consultazione ritorna ad essere uno mezzo e non già quasi il fine della traduzione. Nello specifico, le glosse ricorrono ad una serie di strumenti che facilitano l’induzione del significato di un vocabolo: sinonimi, antonimi, derivati ecc. Al liceo classico è anche utilissimo ricorrere a glosse in greco per spiegare vocaboli latini o *vice versa*. Quali strumenti di consolidamento, il metodo ricorre poi ad una serie di esercizi sul lessico basati sul completamento di vocaboli mancanti, sulla sostituzione con sinonimi, sulla risposta in lingua latina a brevi domande elementari. Chiarisco fin d’ora che nella mia didattica l’uso attivo della lingua latina (e a maggior ragione di quella greca) è rimasto molto limitato e confinato quasi esclusivamente al primo anno di corso: infatti ritengo che il ridotto numero di ore disponibili al triennio, unitamente alla vastità dei programmi di letteratura, non consenta un uso estensivo di tale prassi. Ho peraltro rilevato che i colleghi che hanno optato per una soluzione opposta sotto questo profilo hanno poi consegnato ai docenti del triennio una classe fortemente arretrata nello sviluppo del programma di morfosintassi, causando in tal modo problemi non irrilevanti. Per quanto concerne l’uso del dizionario, esso è stato introdotto solo nel secondo quadrimestre della quinta ginnasio ed è comunque rimasto confinato ad alcuni momenti limitati, nel corso della verifiche in classe, fino a tutta la prima liceo classico.

Pienamente condivisibile appare infine la gradualità con cui vengono affrontati gli argomenti di morfologia e di sintassi, che vengono illustrati a mano a mano che se ne presenta la necessità e secondo una giusta gerarchia di priorità. A titolo di esempio, trovo che sia particolarmente felice la scelta di proporre, in greco, la prima declinazione dopo la seconda – molto più semplice dal punto di vista morfologico – oppure di anticipare la trattazione dell’aoristo rispetto a quella dell’imperfetto, oppure di rimandare alla fine del secondo anno la morfologia del duale.

Accanto a questi pregi, il metodo ha presentato fin dall’inizio alcuni rischi, almeno potenziali.

In primo luogo, a fronte della relativa inadeguatezza dell’apparato di spiegazioni di morfologia e sintassi presenti nel testo di Ørberg, conformemente ad una prassi invalsa in molti altri istituti, si è fatto ricorso ad una grammatica di riferimento. In tal modo si è garantita l’esigenza di sistematicità nel fornire un profilo adeguato della morfosintassi, integrando altresì quello che poteva essere considerato carente ai fini del conseguimento del criterio della *precision* indicato da Dover.

In secondo luogo, uno dei limiti del metodo, almeno così come esso viene presentato, è costituito dal cosiddetto “sistema chiuso”. Infatti, il volume *Familia Romana* (così come il corrispettivo primo volume di *Athénaze*) tende a riproporre continuamente le stesse strutture morfosintattiche, perlopiù troppo semplici ancora alla fine del volume⁹: lo studente, abituato ad esse, se posto di fronte ad un tema di versione tratto da un tradizionale versionario si sente sbalzato in un altro mondo e non è in grado né di comprenderlo né di tradurlo. Per evitare tale pericolo, si è fatto ricorso allo stesso sistema adottato da Ørberg: ho cioè utilizzato altri testi, traendoli da versionari comunemente in uso in Italia oppure da corsi editi in paesi di lingua anglosassone (*Oxford Latin Course*, *Cambridge Latin Course*, *Reading Greek*) e glossando, secondo il metodo più sopra indicato, i vocaboli sconosciuti¹⁰. In tal modo si evita il rischio del sistema chiuso, si amplia ulteriormente il lessico di base e si arricchisce la quantità di strutture sintattiche note al discente. Tra l’altro, il metodo è stato utilizzato anche al triennio per sopperire alla grave mancanza di testi disponibili, non tanto per latino quanto per greco: ne è un esempio il XXI libro dell’*Odissea*

⁹ Altrettanto ingannevolmente semplici sono le verifiche proposte nella guida per l’insegnante. In realtà, a giudizio di chi scrive, il primo volume del corso dovrebbe essere svolto in poco più di un quadrimestre, utilizzando i testi proposti come strumento per la memorizzazione del lessico e ricorrendo ad altri testi opportunamente glossati per lo sviluppo della sintassi.

¹⁰ Si veda un esempio all’allegato 1.

allegato al presente lavoro (all. 2), che è stato integralmente tradotto nel corso dell'a.s. 2006/2007 quasi senza far ricorso al vocabolario.

Con questo, si tocca uno dei limiti più rilevanti del sistema, ovvero la mancanza di testi d'autore. Infatti, se per la lingua latina il tomo *Roma aeterna* e i diversi volumetti editi dalla casa editrice *Vivarium Novum* consentono di affrontare in lingua originale molti autori (Plauto, Cesare, Cicerone, Sallustio, Nepote, Livio, Virgilio, Orazio, Lucrezio, Petronio, Eutropio ecc.), per la lingua greca il panorama è ancora piuttosto scarno, benché forse qualcosa si stia finalmente muovendo anche su questo versante.

Volendo trarre un bilancio complessivo dell'esperienza sin qui condotta, costantemente monitorata attraverso la somministrazione di prove di verifica parallele a quelle di altre classi che utilizzavano metodologie diverse, posso affermare che l'esito è stato nel complesso estremamente positivo fino a tutto il terzo anno di corso. Successivamente, i risultati sono apparsi sensibilmente più modesti, verosimilmente per le stesse ragioni per cui il fenomeno si riscontra nella generalità delle classi: l'ampiezza sempre maggiore del programma di letteratura e la progressiva riduzione del tempo disponibile per l'esercizio di lettura in lingua. Oltre a ciò, non c'è dubbio che il maggior spazio necessariamente concesso all'uso del vocabolario ha avuto un effetto negativo sulla memorizzazione del lessico, con la conseguenza che in alcuni studenti si è riproposta la tanto deprecata dipendenza dal dizionario.

Tuttavia, pur con questi limiti (e si dovrebbe peraltro verificare se essi siano imputabili alla metodologia o piuttosto a chi l'ha applicata), devo apertamente ammettere che i miei studenti, durante questo quinquennio, hanno letto in lingua originale una quantità di testi che non ero mai riuscito a far leggere in precedenza; credo sia sufficiente citare il programma svolto nel corso dell'a.s. 2006/2007 per averne un'idea: la *Vita Hannibalis* di Cornelio Nepote; una quarantina di capitoli di Livio; una sessantina di capitoli da Sallustio; la *Prima orazione catilinaria* di Cicerone e alcuni passi dalla *terza*; circa 700 versi dall'*Anfitrione* di Plauto; l'intero XXI libro dell'*Odissea* e il "Mito delle cinque età" dalle *Opere e i Giorni* di Esiodo.

Alla domanda se ripeterei l'esperienza credo di poter ora rispondere affermativamente, ma solo con i correttivi che ho precedentemente illustrato. Mi piacerebbe in tal senso terminare l'intervento citando le conclusioni dello studio di Dino Piovan ricordato più sopra, con le quali si concorda pienamente: "L'esperienza fatta finora induce a credere che la pratica della lingua che caratterizza il metodo diretto, cui concorrono tanti e diversi fattori (le lunghe letture graduate, l'apprendimento lessicale, la pratica attiva), se non disgiunte da una adeguata riflessione grammaticale, permette di imparare di più e con più efficacia"¹¹.

¹¹ D. Piovan, *Latino* cit., p. 81.

Il tradimento di Tarpea

Olim¹, dum² Romae Romulus regnat, asperum bellum inter Romānos et Sabīnos pugnātur, et Romanōrum victoria dubia est. Capitolium autem Sabīnis resistit, quia valde³ a Spurio Tarpeio, probo atque strenuo⁴ viro, custodītur. Tarpeius pulchram filiam habet, nomine⁵ Tarpeia, quam maxime⁶ delectant Sabinōrum ornamenta: nam Sabīni armillas aureas in bracchiis sinistris gerunt⁷. Propterea⁸, Tarpeia conloquium a Tito Tatius, Sabinōrum rege, petit et ei promittit: "Capitolii ianuas⁹ clam¹⁰ aperio, si¹¹ mihi das ornamenta quae in bracchiis sinistris habētis". Tatius consentit et nocte¹² Sabīni, magno cum silentio, ad Capitolii ianuas perveniunt. Tarpeia ianuas apērit et praemium requirit¹³, sed Sabīni puellam clipeis¹⁴ obruunt¹⁵: in sinistris bracchiis enim non tantum armillas, sed etiam clipeos gerunt. Sic Tarpeia ob nimiam¹⁶ avaritiam punītur.

¹ Avv. = una volta.

² Dum = ἐν ᾧ.

³ valde (avv.) = ἀνδρείως.

⁴ Strenuus, -a, -um = ἀνδρεῖος.

⁵ nomine (da nomen, nominis, n.) = ὀνόματι.

⁶ Maxime (avv.) = μάλιστα.

⁷ Gerunt (III con.) = portant.

⁸ Propterea = quare = διὰ τοῦτο.

⁹ Ianua, -ae = porta, -ae.

¹⁰ Clam (avv.) = di nascosto.

¹¹ Si = εἰ.

¹² Da nox, noctis (femm.): di notte.

¹³ Requirīt = richiede.

¹⁴ Clipeus, -i (masch.) = scudo.

¹⁵ Obruo (III con.) = seppellire, sommergere, ricoprire.

¹⁶ Nimius, -a, -um ha la stessa radice dell'avv. nimis, che abbiamo già incontrato.

ΟΔΥΣΣΕΙΑΣ Φ

Τῇ δ' ἄρ' ἐπὶ φρεσὶ θῆκε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη,
 κούρη Ἰκαρίοιο, περίφρωνι Πηνελοπείῃ,
 τόξον μνηστήρεσσι θέμεν πολιόν τε κίδηρον
 ἐν μεγάροις Ὀδυσῆος, ἀέθλια καὶ φόνου ἀρχήν.
 κλίμακα δ' ὑψηλὴν προσεβήκετο οἴο δόμοιο, 5
 εἶλετο δὲ κληῖδ' εὐκαμπέα χειρὶ παχείῃ,
 καλὴν χαλκείην· κώπη δ' ἐλέφαντος ἐπῆεν.
 βῆ δ' ἵμεναι θάλαμόνδε σὺν ἀμφιπόλοισι γυναιξὶν
 ἔσχατον· ἔνθα δέ οἱ κειμήλια κεῖτο ἄνακτος,
 χαλκός τε χρυσός τε πολύκμητός τε κίδηρος. 10
 ἔνθα δὲ τόξον κεῖτο παλίντονον ἠδὲ φαρέτρην
 ἰοδόκος, πολλοὶ δ' ἔνεσαν στονόεντες οἴστοι,
 δῶρα τὰ οἱ ξεῖνος Λακεδαίμονι δῶκε τυχῆσας
 Ἴφιτος Εὐρυτίδης, ἐπιείκελος ἀθανάτοισι.
 τῷ δ' ἐν Μεσσήνῃ ξυμβλήτην ἀλλήλοισιν 15
 οἴκῳ ἐν Ὀρτιλόχοιο δαΐφρονος. ἦ τοι Ὀδυσσεὺς
 ἦλθε μετὰ χρεῖος, τό ρά οἱ πᾶς δῆμος ὄφελλε·
 μῆλα γὰρ ἐξ Ἰθάκης Μεσσήνιοι ἄνδρες ἄειραν
 νηυσὶ πολυκλήϊσι τριηκόσι' ἠδὲ νομῆας.
 τῶν ἕνεκ' ἐξεσίην πολλὴν ὁδὸν ἦλθεν Ὀδυσσεύς, 20
 παιδνὸς ἑὸν· πρὸ γὰρ ἦκε πατὴρ ἄλλοι τε γέροντες·
 Ἴφιτος αὐτ' ἵππους διζήμενος, αἶ οἱ ὄλοντο
 δώδεκα θήλειαι, ὑπὸ δ' ἡμίονοι ταλαεργοί·
 αἱ δὲ οἱ καὶ ἔπειτα φόνος καὶ μοῖρα γένοντο,
 ἐπεὶ δὴ Διὸς υἱὸν ἀφίκετο καρτερόθυμον, 25
 φῶθ' Ἡρακλῆα, μεγάλων ἐπίιστορα ἔργων,
 ὅς μιν ξεῖνον ἐόντα κατέκτανεν ᾧ ἐνὶ οἴκῳ,
 σχέτλιος, οὐδὲ θεῶν ὅπιν αἰδέσασθ' οὐδὲ τράπεζαν,
 τὴν ἣν οἱ παρέθηκεν· ἔπειτα δὲ πέφνε καὶ αὐτόν,
 ἵππους δ' αὐτὸς ἔχε κρατερώνυχας ἐν μεγάροισι. 30

γλαυκῶπις, -ιδος = *caeruleos oculos habens*
 περίφρων = σωφρονέστατος
 τόξος, -ου = *arcus*
 μνηστήρ, -ος = ὅς γαμείσθαι βούλεται
 θέμεν = θείναι
 πολίος = *albus, canus*
 ἀέθλιον = ἄθλον
 κληῖς < κλείω
 εὐκαμπής, -ές = *rotundus*
 παχύς = μέγας, ισχυρός
 κώπη = *impugnatura*

ἵμεναι = ἰέναι
 ἄναξ, -κτος

πολύκμητος = πολλῇ σπουδῇ ἐργαζόμενος
 ἠδέ = καί
 ἰοδόκος = *sagittas recipiens*
 στονόεις, -εσσα, -εν = ὅς στενάζειν ποιεῖ
 οἴστος = *sagitta*
 Λακεδαίμων, -ονος = Σπάρτη
 τυχῆσας = τυχών (τυγχάνω = ἐντυγχάνω)
 ἐπιείκελος = ὁμοῖος

τῷ = Ἴφιτος καὶ Ὀδυσσεύς
 ξυμβλήτην = *convenerunt*
 δαΐφρων = σώφρων
 μετὰ = διὰ
 χρεῖος, -ους = *debitum, mutuum*
 ῥά = *igitur*
 ἀ(ε)ίρω = ἀρπάζω
 πολυκλήϊς = σὺν πολλαῖς κώπαις
 νομεύς = ποιμήν

ἐξεσίην ἐλθεῖν = *in legationem ire*
 παιδνός = παῖς
 αὐτε = δέ
 διζήμεαι = ζητέω
 θήλυς, -εια, -υ
 ὑπό = *ανν*.
 ταλαεργός = τὸ ἔργον φέρων (<> ἀργός)

μοῖρα = (κακὴ) τύχη
 ἀφικνέομαι + *acc.*
 φῶς (φῶς = *lux*) , -τός = ἄνθρωπος, θνητός
 ἐπίιστωρ, -ος = *peritus*

ἐνὶ = ἐν

σχέτλιος = μῶρος
 ὅπις, -εως = τιμωρία
 αἰδέομαι = τιμάω
 πέφνω = κτείνω
 καρτερώνυχς = *fortes habens ungues*

PER UNA VALORIZZAZIONE E UN USO DEI CONNETTIVI NELLA TRADUZIONE*

ANDREA BALBO

Università degli studi di Torino
Liceo Classico Statale “G.F. Porporato”, Pinerolo

1. ALCUNE NOTE PER UN’ARCHITETTURA TEORICA

1. 1. PREMESSA

Tradurre è un punto d’arrivo, non di partenza: questo è ormai un principio assodato nel momento in cui si consideri la traduzione come una vera e propria “abilità”. Essa costituisce la sintesi di varie attività che impongono la ricodificazione di un testo in una lingua diversa da quella di partenza. Centrale nella mente dell’allievo che traduce deve essere il concetto che il testo non è la mera somma di frasi giustapposte, ma che esso è regolato da una logica interna che ne definisce l’intelaiatura e determina la progressiva aggiunta di informazioni, secondo un passaggio da nozioni date a nozioni nuove, un’architettura interna che bisogna scoprire a mano a mano analizzandolo a fondo e comprendendo che la fatica che si sta affrontando non è inutile ma fruttuosa. La comprensione di questo fatto è di capitale importanza, perché permette all’allievo di percepirsi come soggetto capace di svolgere un’operazione interpretativa foriera di risultati efficaci e interessanti nella sua complessità¹.

In classe la traduzione sembra un’attività contraddistinta da problemi sempre maggiori. La prassi concreta rivela in particolare che la difficoltà non sta tanto nell’apprendere le regole o nell’utilizzare il vocabolario, quanto nel collegare la teoria con la pratica², ovvero nell’identificare all’interno del testo l’applicazione di un sistema teorico e astratto acquisito senza sostanziale contatto con la realtà della lingua antica. Questa difficoltà cresce in triennio, dove l’incremento delle richieste (letteratura) e la riduzione delle ore a disposizione - con la conseguente diminuzione dell’esercizio - comporta il rischio della perdita di abilità traduttive da parte degli studenti. Tale situazione mette il docente di fronte alla necessità di adottare acconce strategie di intervento-recupero per ridurre le difficoltà degli allievi. Qui di seguito si vuole suggerire di valorizzare un aspetto della prassi glottodidattica, la pragmatica del testo, che è solitamente lasciato un po’ in secondo piano nelle attività di traduzione, le quali privilegiano spesso la procedura della costruzione di ogni singola frase a discapito delle dinamiche interfrasali; al contempo si cercherà di inserire tali proposte nelle attività di recupero relative alla traduzione.

1. 2. ALLA RICERCA DI UNA PRAGMATICA TESTUALE DIDATTICA

Gli studi che hanno cercato di applicare le scoperte della linguistica testuale al latino hanno dato vita a una serie di raffinate distinzioni fra concetti come tema, rema³, *topic*, *focus*, topicalizzazione e tematizzazione. Non è intenzione di chi scrive affrontare il problema dal punto di vista teorico, ma soltanto delineare uno schema operativo con uno sguardo rivolto principalmente agli studenti e fornire al contempo una serie di esempi che possano essere utilizzati dai docenti nelle lezioni. Per

* Ringrazio Ermanno Malaspina e Giovanna Garbarino per gli utili consigli datimi nella redazione del presente lavoro.

¹ Rimando per questi aspetti alle informazioni di S. Conti, *L’ordine delle parole nel latino classico: dalla frase al testo*, in G. Proverbio (ed.), *Dum docent discunt*, Bologna 2000, pp. 93-106, in part. pp. 93-95.

² Come rivela l’indagine svolta dal Liceo classico-scientifico-linguistico e sociopsicopedagogico “Torricelli” di Faenza nell’anno 2001-2002, di cui mi sono già occupato in A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Novara 2007, in part. p. 24 n. 1. Alla domanda “Dove incontri le maggiori difficoltà (nel latino)?”, alla risposta “Applicare le conoscenze teoriche alla comprensione dei testi” circa il 60% degli studenti ha indicato questo problema come mediamente grave o grave, mentre l’attività di traduzione incontra il gradimento o per lo meno l’apprezzamento di circa il 54 % degli intervistati. Ricordo che i dati possono agevolmente essere consultati e scaricati all’indirizzo <http://www.liceotorricelli.it/indaginelatino2002/indagine.html>.

³ “Il linguaggio dice qualcosa (rema) a proposito di qualcos’altro (tema) in qualche modo già noto nel discorso” (S. Conti, *L’ordine delle parole* cit., p. 94).

questo mi pare che possano essere selezionati tre concetti fondamentali, che sono molto utili per capire la dinamica testuale:

- *Topic* o Tema = argomento che riprende quanto è stato detto nella frase precedente in modo da creare un collegamento.
- *Focus* = argomento che possiede la massima importanza all'interno della frase.
- Passaggio Dato/nuovo = flusso delle informazioni contenute in un testo, che passano da elementi conosciuti al lettore/ascoltatore ad elementi nuovi.

Va precisato che gli elementi dati comprendono le conoscenze (morfosintattiche e culturali) che il lettore possiede ancora prima di affrontare il brano e alle quali egli può fare ricorso per comprendere meglio e in modo più efficace il testo; gli elementi nuovi si riferiscono al contenuto del testo e alla forma delle frasi.

L'intelaiatura del testo può essere sostanzialmente descritta come un continuo passaggio da elementi dati a elementi nuovi; ogni elemento viene progressivamente ripreso e tematizzato e costituisce, se così si può asserire, la base su cui costruire un'ulteriore aggiunta di dati. Ad alcuni elementi può essere conferita un'attenzione maggiore (focalizzazione) attraverso il ricorso all'enfasi o alla ripetizione.

Come osserva giustamente H. Pinkster (*Sintassi e semantica latina*, Torino 1991 [ed.or. Amsterdam 1984], p. 301), le unità comunicative sono costituite da più frasi collegate "in modo che sia chiaro il legame fra una frase B e la precedente frase A". Quando questi legami sono chiari, il testo ha una sua coesione e una sua coerenza e può essere efficacemente compreso e utilizzato. Le due condizioni principali perché ciò avvenga sono:

- a) la **correlazione semantica** tra le frasi, ovvero la comunanza o contiguità dell'argomento
- b) la **correlazione sintattica** fra il contenuto delle frasi: la seconda deve essere correlata causalmente, temporalmente ecc. con la prima. Ovviamente, qui non si parla di una connessione di tipo strettamente cronologico, ma di tipo logico.

La coesione testuale può essere più o meno alta a seconda del tipo di testo (orale, scritto; narrativo, didattico ecc.). In genere nel testo scritto l'autore utilizza una serie di strategie diversificate per la gestione delle connessioni: ripetizione di elementi lessicali, presenza di connettivi ecc. Tutti questi strumenti sono solitamente molto trascurati nella prassi della traduzione dal latino e ancor di più nell'attività di recupero.

Come ha rilevato L. Zampese (*Dall'analisi logica alle logiche del testo*, in G. Milanese [ed.] *A ciascuno il suo latino: la didattica delle lingue classiche dalla scuola di base all'università. Atti del convegno di studi, Palazzo Bonin-Logare, Vicenza 1-2 ottobre 2001*, Galatina 2004, pp. 157-182, in part. p. 159), "la natura di tali relazioni a volte è lasciata implicita nel testo: in tal caso si deve ricorrere all'analisi dei singoli contenuti individuando la funzione logica che la seconda unità svolge nei confronti di quanto precede". Questa riflessione sottolinea l'importanza dell'analisi logica del testo, che va tuttavia intesa non come sostanzialistica ricerca degli elementi concettuali che lo costruiscono, ma come indagine sulle funzioni e sulle relazioni che connettono le varie sezioni. Tale osservazione diventa particolarmente preziosa perché consente di passare da una visione del testo come insieme di blocchi giustapposti a una visione come insieme reticolare, una struttura a nodi che risulta abbastanza familiare se paragonata al mondo di Internet. Come in Internet esiste una rete di computer collegati che si scambiano informazioni e che sono organizzati gerarchicamente in connessioni di diverso livello e qualità, così nel testo (e nella versione) esistono unità contenutistiche (e sintattiche) che non possono essere comprese bene (e tradotte) senza tenere conto della loro posizione nella catena del discorso, ovvero di ciò che segue o precede. La conseguenza didattica di queste riflessioni è, a parere di chi scrive, di prim'ordine: gli studenti - se lavoreranno bene e se saranno guidati in modo efficace, chiaro e coerente - si abitueranno a porre corrette domande al testo e a migliorarne progressivamente la comprensione; se ciò avverrà, migliorerà parallelamente la loro capacità di resa in lingua italiana.

1. 3. GLI ELEMENTI DI COESIONE TESTUALE

Prima di procedere ad un'applicazione concreta è necessario cercare di chiarire quali siano gli elementi di connessione del testo; mi baso per comodità sulla classificazione operata da Pinkster (*Sintassi* cit., pp. 301-318), ricordando che è mia intenzione solamente raccogliere un dossier di esempi facilmente utilizzabili in classe.

1. 3. 1. ELEMENTI DI COESIONE SEMANTICA

a) *Ripetizione di un nome o di un termine riferibile alla stessa area semantica in frasi successive*

1. Cesare, *De bello Gallico* 1, 41, 5- 1, 42, 1

Septimo die, cum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est Ariovisti copias a nostris milia passuum quattuor et viginti abesse. Cognito Caesaris adventu Ariovistus legatos ad eum mittit.

Qui c'è la ripetizione del nome di Ariovisto. In questo caso il rischio di non comprendere la connessione è minimo, perché l'identità fonetica e semantica del termine ci fanno percepire la fortissima coesione argomentativa delle due frasi; di conseguenza, la conoscenza del latino richiesta per intendere tale connessione è bassa.

2. Sallustio, *De Catilinae coniuratione* 51

Profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, consulem designatum genus poenae novom decernere. De timore supervacaneum est disserere,

Qui abbiamo nella prima frase *metus* e *iniuria* e nella seconda *timor*. In questo caso la similarità è meno forte, perché non vi è la ripetizione di un elemento corradicale, ma solo un rapporto di sinonimia o quasi sinonimia; di conseguenza, la conoscenza del latino richiesta per intendere tale connessione è abbastanza alta, perché bisogna avere chiaro il significato di *timor* e di almeno uno degli altri due termini.

A volte la ripetizione è sfumata attraverso una perifrasi:

3. Cicerone, *De natura deorum* 3, 83

Dionysius, de quo ante dixi, cum fanum Proserpinae Locris expilavisset, navigabat Syracusas; isque cum secundissimo vento cursum teneret, ridens "videtisne" inquit "amici quam bona a dis immortalibus navigatio sacrilegis detur". Atque homo acutus cum bene planeque percepisset, in eadem sententia perseverabat.

In questo caso, in un testo fortemente coeso, Cicerone richiama con la perifrasi **homo acutus** il nome di Dionisio di Siracusa. Spesso è il termine *homo*, grazie alla sua genericità semantica, a svolgere la funzione di richiamo. Anche in questo caso la similarità è media ed è fondata sul fatto che *homo* è iperonimo di *Dionysius*; la conoscenza del latino necessaria per intendere la connessione è intermedia tra 1. e 2., poiché il termine *homo* è maggiormente conosciuto di *timor*, *metus* ecc.

b) *Presenza di termini la cui parentela semantica è precisabile solamente all'interno di un determinato contesto*

La connessione effettuata mediante un rapporto di iperonimia – iponimia (sineddoche, metonimia) non è sempre chiara ed evidente. Essa può essere consentita pressoché soltanto dall'unità tematica e argomentativa di un segmento testuale, di modo che esso funzioni come una sorta di struttura ad *item*, in cui a una definizione iniziale seguono segmentazioni successive del contenuto di tale definizione:

1. Vitruvio, *De architectura* 5, 9, 9-5, 10, 1

Nunc insequentur balnearum dispositionum demonstrationes. Primum eligendus locus est quam calidissimus, id est aversus ab septentrione et aquilone. Ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno, si autem natura loci inpedierit, utique a meridie, quod maxime tempus lavandi a meridiano ad vesperum est constitutum.

Nel termine iperonimo *balnearum dispositionum demonstrationes* sono compresi i vocaboli che connotano la valutazione del luogo più caldo possibile per costruire le terme e la costruzione di *caldaria tepidariaque*. In nessuna di queste frasi gli iponimi sono collegati con l'iperonimo da un rapporto fonetico o di appartenenza a un'area semantica; semplicemente sono un "sottoinsieme" dell'argomento più generale. Il periodo potrebbe perciò essere disposto come un elenco, nel modo seguente:

Nunc insequentur balnearum dispositionum demonstrationes.

- *Primum eligendus locus est quam calidissimus, id est aversus ab septentrione et aquilone.*
- *Ipsa autem caldaria tepidariaque lumen habeant ab occidente hiberno, si autem natura loci inpedierit, utique a meridie, quod maxime tempus lavandi a meridiano ad vesperum est constitutum.*

c) Elementi anaforici

"Parliamo di anafora in senso stretto se a un costituente nominale della frase o del contesto precedente ci si riferisce senza fare uso di una ripetizione lessicale" (H. Pinkster, *Sintassi* cit., p. 308) o di uno degli altri elementi precedentemente messi in rilievo. La coesione anaforica si distingue dalla coesione lessicale perché gli elementi anaforici non hanno un valore semantico forte, ma indicano semplicemente il riferimento a un elemento della frase (o delle frasi) precedente/i.

Gli elementi anaforici sono piuttosto noti e sono costituiti da:

- pronomi determinativi (*is, ea, id, idem, eadem, idem*)
- pronomi relativi (*qui, quae, quod*)
- pronomi dimostrativi o deittici (*hic, haec, hoc*)
- pronomi indefiniti (*quidam, quisquam*)
- avverbi relativi di luogo (*hic, ibi, unde* ecc.)
- avverbi di modo (*ita, sic*)
- nessi relativi

1. Cesare, *De bello Gallico* 1, 3

His rebus adducti et auctoritate Orgetorigis permoti constituerunt ea quae ad proficiscendum pertinerent comparare, iumentorum et carrorum quam maximum numerum coemere, sementes quam maximas facere, ut in itinere copia frumenti suppeteret, cum proximis civitatibus pacem et amicitiam confirmare. Ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt, in tertium annum profectionem lege confirmant. Ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur. Is sibi legationem ad civitates susceperit.

Il sintagma *eas (res)* riprende un gruppo di elementi elencati nella frase precedente (la preparazione di animali da tiro e di mezzi di trasporto, l'acquisizione di grano e le trattative di pace), riassumendolo e richiamando l'attenzione su questo dato, in modo che si possa presentare in maniera vivida alla memoria del destinatario del messaggio. Il pronome *is* svolge una funzione analoga con il singolo termine *Orgetorix*, sostituendolo. Naturalmente, il basso grado di similarità degli anaforici rispetto ai loro referenti impone una discreta conoscenza del latino per la comprensione delle loro funzioni.

2. Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 1, 1

Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi

In questo caso l'elemento avverbiale è prolettico rispetto all'elemento che lo chiarisce e lo illustra. Si può perciò ampliare la definizione di Pinkster.

d) Ellissi

Un altro elemento di connessione molto forte esistente fra le frasi è costituito dall'ellissi, ovvero dall'assenza di un elemento che è già comparso nella frase precedente e che può essere individuato

senza esitazioni dall'ascoltatore o dal lettore. L'ellissi può riguardare diversi elementi della frase: soggetto, predicato, complemento e non necessariamente prevede l'omissione di un termine che presenta lo stesso caso:

1. Livio *Ab urbe condita* 1, 11, 6
Huius filiam virginem auro corrumpit Tatiush ut armatos in arcem accipiat.
Qui è omesso il soggetto *illa*, ricavabile dal *filiam* di prima.
2. Plauto, *Persa* 224
(Pegnio) *At propero.* (Sofoclidisca) *Et pol ego item.*
Qui è omesso il predicato verbale *propero*.
3. Cesare, *De bello Gallico* 1, 20, 5
Caesar eius dextram prendit; consolatus rogat, finem orandi faciat.
Qui manca *eum*, oggetto di *consolor*.

1. 3. 2. ELEMENTI DI COESIONE SINTATTICA

I connettivi "coordinanti"

Con il termine connettivo intendiamo un elemento che ha la funzione di unire tra di loro frasi indipendenti (Pinkste, *Sintassi* cit., p. 311). Il concetto di connessione non è immediatamente sovrapponibile a quello di coordinazione, in quanto il primo riguarda esclusivamente i legami tra frasi e il secondo può anche concernere i rapporti fra costituenti della stessa frase. La differenza può risultare abbastanza significativa in alcuni casi, ma nell'ambito del recupero può essere trascurata. Chiaramente non ci occupiamo qui di tracciare un regesto dei connettivi che istituiscono una relazione tra due frasi, dato che si tratta di elementi noti. Possiamo per comodità far riferimento alle categorie comuni di additivi (*et, atque, -que, neque, et ... et, etiam, praeterea, item*), avversativi (*sed, at, autem*), disgiuntivi (*aut, vel*), dichiarativi (*nam, enim, etenim, quare*), conclusivi (*igitur, itaque, ergo, ita*), ricordando che la funzione di connessione è svolta anche da avverbi come *deinde* e *tum*. In tutti questi casi bisogna ricordare che il livello di conoscenza delle differenze fra queste parole è generalmente molto basso fra gli studenti.

Un po' più di attenzione meritano invece alcuni altri elementi:

a) *L'uso di quidem*⁴

Questa congiunzione possiede diversi valori che si possono riassumere negli esempi seguenti

1. Cicerone, *De legibus* 2, 24.
(Marco) *At ne longum fiat videte.* (Attico) *Utinam **quidem**! Quid enim agere malumus?*
Quidem ha valore "affermativo" o asseverativo.
2. Cicerone, *Pro Cluentio* 133
*At in ipsum Habitum animadverterunt. Nullam **quidem** ob turpitudinem, nullum ob totius vitae non dicam vitium sed erratum.*
Qui possiede un valore avversativo o ostativo.
3. Plauto, *Bacchides* 1132
*Merito hoc nobis fit, qui **quidem** huc venerimus.*
Qui ha una funzione chiarificatrice dell'asserzione.

⁴ C. Kroon ha dedicato recentemente un efficace lavoro alla riflessione pragmatica su *quidem* da cui traggio gli esempi presenti nel testo: *The relationship between grammar and discourse: evidence from the Latin particle quidem*, in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar. 9, Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum. Proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, Roma 2005, pp. 577-590.

4. Cicerone, *Pro rege Deiotaro* 22

*Atque antea **quidem** maiores copias alere poterat; nunc exiguas vix tueri potest.*

Qui l'uso è concessivo.

5. Plinio il Giovane, *Epistulae* 8, 16, 1

*Confecerunt me infirmitates meorum, mortes etiam, et **quidem** iuuenum.*

Quidem è impiegato con valore aggiuntivo o estensivo.

6. Cicerone, *Laelius* 9

*Aut enim nemo, quod **quidem** magis credo, aut, si quisquam, ille sapiens fuit.*

In questa frase l'uso è limitativo.

Quidem serve comunque a mettere l'accento su una parola o su una proposizione in relazione al resto della frase e definisce quindi un'opposizione con gli altri termini. In un dialogo il vocabolo è usato quando il secondo interlocutore completa, amplia o spiega quanto detto dal primo:

7. Plauto, *Captivi* 572

*Tunc huic credis? Plus **quidem** quam tibi aut mihi.*

A livello più profondo *quidem* contribuisce fortemente all'organizzazione del discorso attraverso la giustapposizione, oppure marca l'autonomia di una sezione rispetto a un'altra:

8. Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 99, 28

*Istuc nobis licet dicere, vobis **quidem** non licet.*

9. Livio, *Ab urbe condita* 40, 37, 5

*Suspecta consulis erat mors maxime. Necatus a Quarta Hostilia uxore dicebatur. Ut **quidem** filius eius Q. Fulvius Flaccus in locum vitrici consul est declaratus, aliquanto magis infamis mors Pisonis coepit esse.*

b) *Num*, *nonne*, *-ne*, *an*

Un altro elemento particolarmente significativo dal punto di vista della connessione è costituito dalle particelle *num*, *nonne*, *-ne* e *an*, che, come è noto, introducono un'attesa definita per la risposta (*num* e *nonne*), un'indeterminazione (*-ne*), un dubbio sfavorevole (*an*):

1. Cicerone, *Pro Quinctio* 44

*Non recusamus. **Num** quid praeterea?*

Risulta evidente qui la necessità di una risposta negativa.

2. Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino* 98

*Etiamne in tam perspicuis rebus argumentatio quaerenda aut coniectura capienda est? **Nonne** vobis haec quae audistis cernere oculis videmini, iudices?*

La risposta affermativa a quanto detto è necessaria.

3. C. Plauto, *Asinaria* 837

(Demeneto) *Credam istuc si esse te hilarum videro.* (Argirippo) ***An** tu me tristem putas?*

Qui il dubbio ha una sfumatura negativa e sfavorevole.

c) *Repente* e *subito*

Repente e *subito* hanno il ruolo di introdurre un fatto capitale, una messa in scena con rottura della narrazione⁵, segnalando l'informazione come molto significativa.

1. Livio, *Ab urbe condita* 37, 11, 8

Id inceptum eius Nicander a terra visus cum turbasset, repente mutato consilio naves conscendere omnis iubet.

Repente si trova per lo più nelle principali e raramente nelle subordinate; in queste soprattutto con il *cum inversum*.

Le congiunzioni subordinanti

Un livello di connessione diverso è dato dalle congiunzioni subordinanti: poiché la loro descrizione sintattica è solitamente piuttosto ampia e comune nella scuola, posso qui trascurarla. Non ho suggerimenti particolarmente innovativi da fornire, se non quello di potenziare la descrizione dell'uso di tale parte del discorso, ovvero l'esame della loro funzione sintattica (che verbo è introdotto dalla congiunzione) e semantica (che cosa significa la congiunzione) rispetto alla descrizione sostanzialistica (proposizione finale). La funzione connettiva delle congiunzioni è però talmente evidente che non sfugge ai ragazzi, che fin dal primo anno sono abituati a vederle e a riconoscerle in un contesto sistematico e imparano a prevedere la presenza di un predicato all'indicativo o al congiuntivo secondo regole (la *consecutio temporum* in modo particolare) che essi apprendono in modo meccanico, ma che sanno percepire e applicare in maniera sufficiente.

I tempi e l'aspetto del verbo

Va ricordato che è sempre opportuno, anche sul piano didattico, insistere sul valore del verbo in rapporto all'azione. Rimando per questo agli studi di H. Weinrich⁶ sui tempi commentativi e narrativi, in modo particolare, limitandomi a ricordare quanto segue:

Tempo	Funzione
Imperfetto/ infinito storico	Presenta lo sfondo dell'azione, è descrittivo del retroterra degli avvenimenti o esprime una durata nel passato
Perfetto	Presenta un evento nuovo sullo sfondo dell'imperfetto
Presente storico	Presenta un evento nuovo sullo sfondo dell'imperfetto
Piuccheperfetto	Descrive un'azione molto remota nel passato
Futuro anteriore	Descrive un'azione anteriore rispetto a un futuro, raramente si trova in reggente

L'uso nel recupero di queste considerazioni è notevole, in quanto “se un episodio inizia con un imperfetto, il lettore è portato a attendere la successiva menzione di un altro evento (generalmente espresso con il perfetto o il presente storico), che ha come sfondo l'azione o stato denotato dall'imperfetto. Rispetto a questa azione o stato, il nuovo evento (l'incidente) sarà interpretato in senso temporale o causale/consecutio. Se l'ordine è rovesciato, invece, la parte di testo all'imperfetto sarà interpretata come un'elaborazione o una spiegazione di ciò che precede” (H. Pinkster, *Sintassi* cit., p. 312).

⁵ L'uso pragmatico di questi avverbi è indagato da M. E. Torrego, *Grammar and pragmatics: the textual uses of repente and subito*, in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar. 9, Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum. Proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, Roma 2005, pp. 763-773.

⁶ *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna 2004. (ed. or. Stuttgart – Berlin... 1971²).

1. Cesare, *De bello Gallico* 7, 17, 1

Castris ad eam partem oppidi positus Caesar, quae intermissa a flumine et a palude aditum ut supra diximus angustum habebat, aggerem apparare, vineas agere, turres duas constituere coepit; nam circumvallare loci natura prohibebat.

L'azione di Cesare costituisce l'elemento nuovo rispetto alla situazione di partenza.

1. 3. 3. L'ORDINE DELLE PAROLE E DEI COSTITUENTI

Nella pragmatica testuale un elemento fondamentale è dato dall'esame dell'ordine dei costituenti. Qui, per ragioni didattiche, preferisco associare l'idea di ordine dei costituenti e quello di ordine delle parole, ben sapendo che non si tratta dello stesso concetto.

L'interazione fra questi due elementi determina una serie di conseguenze che esprimo in modo molto sintetico limitandomi solamente alle riflessioni che possiedono un valore didattico e sulle quali sarebbe opportuno attirare l'attenzione degli studenti⁷:

- Considerazioni generali
- 1) Bisogna insegnare agli studenti che l'ordine SOV non è automatico in latino, ma che esistono evidenti tracce di una evoluzione verso l'ordine SVO e che vi sono notevoli differenze all'interno dello stesso autore, tra autori e tra epoche diverse.
- 2) Si deve far notare che, all'interno di un *corpus* di testi quasi esclusivamente letterari quali sono quelli letti e tradotti nella scuola, le scelte stilistiche (retoriche) condizionano fortemente l'*ordo verborum*.
- 3) È opportuno ricordare che, all'interno delle scelte stilistiche, ha un peso importante l'osservanza delle clausole metriche, soprattutto nella prosa oratoria.

Vediamo ora alcuni suggerimenti relativi a specifici elementi della lingua latina:

- Particelle
- 1) Il latino tende a collocare le enclitiche e le parole accessorie (*enim, autem, vero*) in posizione 2, dopo la prima parola o gruppo autonomo.
- 2) Ovviamente i connettivi vengono posti tendenzialmente a inizio frase, ma è opportuno prestare attenzione agli elementi anaforici e cataforici, che si collocano all'inizio e alla fine della frase; a volte i connettivi possono essere spostati per far spazio a un elemento semanticamente significativo.
- Pronomi
- 1) Il pronome tende a stare all'inizio di frase.
- 2) Il pronome personale precede il verbo; se lo segue significa che l'attenzione va puntata tutta sul verbo.
- 3) Il *se* è prima del predicato e disgiunto da esso.
- 4) Il possessivo è per lo più posposto.
- 5) Il dimostrativo posposto ha valore enfatico.
- Avverbi
- 1) L'avverbio precede la parola di riferimento.
- 2) L'avverbio tende a precedere il verbo, se lo segue significa che l'attenzione va puntata tutta sul verbo.

⁷ Senza alcuna pretesa di esaustività, vorrei ricordare alcuni testi particolarmente importanti sulla questione dell'ordine delle parole in latino, da cui desumo gran parte dei dati ricordati nel paragrafo: J. Marouzeau, *L'ordre des mots dans la phrase Latine*, Paris 1922; G. Bonelli, *Struttura del significato e ordine frasale in latino. Questioni linguistiche e applicative*, Torino 1981; G. Calboli, *Problemi di grammatica latina*, ANRW II, 29, 1, Berlin New York 1983, pp. 3-177, in part. pp. 110-163; D. J. Panhuis, *The communicative perspective in the sentence. A study of Latin word order*, Amsterdam 1982; S. Conti, *L'ordine* cit., pp. 93-106; G. Polara, *Guida alla traduzione dal latino*, Torino 1998².

- Aggettivi/ attributi e sostantivi/ apposizioni

- 1) L'attributo tende a precedere, la forma predicativa a seguire la parola di riferimento, ma in realtà bisogna fare riferimento a una serie di sequenze ben precise:

- **Seguono normalmente il sostantivo a cui si riferiscono:**

- a. gli aggettivi che determinano il nome di un luogo
pugna Cannensis = la battaglia di Canne
- b. gli aggettivi che indicano l'origine di un personaggio
Miltiades Atheniensis = l'ateniese Milziade
- c. gli aggettivi che indicano colore
uvae virides = le uve verdi
- d. gli aggettivi che indicano materia
anulus aureus = anello d'oro
- e. gli aggettivi che indicano una relazione ostile o amichevole
bellum Gallicum = la guerra gallica (contro i Galli)
- f. gli aggettivi che indicano uno stato d'animo
vir iratus = combatte pieno d'ira
- g. le apposizioni in generale e, in particolare, i sostantivi indicanti cariche pubbliche o titoli militari quando sono accompagnati dal nome del magistrato
Hortensius consul = il console Ortensio
Lysander dux = il comandante Lisandro

- **Precedono normalmente il sostantivo a cui si riferiscono:**

- a. i termini *rex* e *imperator* (quando significa "imperatore" e non "comandante vittorioso")
Rex Tarquinius = il re Tarquinio
- b. gli appellativi geografici come *flumen*, *insula*, *mons*, *oppidum*, *provincia*, *urbs*
Insula Sardinia = l'isola di Sardegna
- c. le determinazioni di luogo e tempo
in media hora = nel mezzo dell'ora
prima hieme = al principio dell'inverno

- Casi

- 1) Il genitivo di norma precede il termine a cui si riferisce e si trova tra attributo e sostantivo.

- Verbi

- 1) Il latino tende a collocare il verbo in fondo alla frase, soprattutto nelle subordinate: tuttavia tale posizione non è rigida.
- 2) Il verbo si pone all'inizio quando assume per esempio un particolare valore affettivo (rafforzamento dell'emotività, dell'intensità, degli effetti pittoreschi).
- 3) Il verbo finito è spesso iniziale in frasi imperative o concessive.
- 4) *Accidit* e *evenit ut* sono in prima sede, perché costituiscono l'elemento cardine della reggenza della frase.

- Sostantivi non in funzione appositiva

- 1) L'ordine è fisso nel caso delle preposizioni o quando si usano espressioni fissate nell'uso (*re vera*, *res publica*, *pater familias*, *tanto opere*).
- 2) Le parole iniziali hanno a volte la funzione di "titoli", che preannunciano il senso epesegetico di ciò che segue: *de forma*, *ovem esse oportet corpore amplo* (Var. *R.R.*, 2, 2, 3).

- Ordine delle proposizioni

- 1) In un periodo di due proposizioni si tende a collocare prima la secondaria e poi la reggente o l'intreccio con la secondaria al centro della reggente.
- 2) Le finali implicite con il gerundio o gerundivo precedono il verbo reggente, mentre le esplicite lo seguono.
- 3) Si evita un eccessivo allontanamento della frase relativa dalla testa della frase.

2. LE DOMANDE DA PORRE AL TESTO

Giungiamo ora alla parte più propriamente “didattica” del nostro lavoro, ovvero a quella realmente applicativa. In un ipotetico gruppo di studenti chiamati a potenziare le abilità di traduzione è molto importante stabilire una procedura semplice e chiara di definizione dei contenuti da apprendere in fatto di linguistica testuale, per poter poi affrontare l'esperienza della traduzione con rinnovata competenza.

1. Il primo passo è una spiegazione sotto forma di ripasso-ampliamento della funzione delle congiunzioni coordinanti e subordinanti; per le prime può essere utile una tabella del genere, nella quale riporto soltanto il caso di *et*, *ac*, *atque*, *-que*:

Congiunzioni	Traduzione	Caratteristiche	Esempio
Copulative			
<i>Et, ac, atque, -que</i>	E	<i>Et</i> può essere talora tradotta con anche, <i>ac</i> si usa davanti a consonate, <i>atque</i> a vocale, <i>-que</i> è enclitica	<i>Marcus et Lucius</i> “Marco e Lucio” <i>Galli Romanique</i> “i Galli e i Romani”

Un lavoro analogo può essere svolto per le congiunzioni subordinanti con una simile tabella in cui le congiunzioni subordinanti siano disposte in ordine alfabetico:

Congiunzione	Valore	Traduzione	Modo	Esempio
<i>antequam</i>	temporale	prima che	indicativo e congiuntivo	<i>Antequam de incommodis Siciliae dico, pauca mihi videntur esse de provinciae dignitate, dicenda</i> (Cicerone) “prima che io parli delle sventure della Sicilia mi sembra opportuno che io debba dire poche cose sulla dignità della provincia”

2. Il secondo punto è una revisione (o una spiegazione) dei concetti di coesione testuale e dei principali sistemi di coesione testuale, utilizzando gli esempi proposti nel paragrafo 1.
3. Il terzo passo consiste nella formulazione di una batteria di domande destinate ad aiutare lo studente ad interrogare il testo. Nelle prime fasi è opportuno che sia il professore a proporre le domande, ma è necessario che, procedendo nell'esercizio, gli allievi raggiungano una certa autonomia di formulazione.

Vediamo qualche esempio:

- a) Che cosa sappiamo della vicenda?
Le operazioni da svolgere per rispondere sono:

- lettura del titolo e dell'eventuale introduzione, che permette una contestualizzazione del testo;
 - lettura del testo e individuazione degli elementi noti dal punto di vista lessicale.
- b) Ci sono personaggi che agiscono nel testo? Ci possiamo aspettare un dialogo o un discorso diretto?
- c) Che cosa ci dice il testo della sua struttura? Quali elementi ne facilitano la comprensione?
Per poter rispondere, il docente deve aver insistito su:
- identità o analogie semantiche;
 - parole chiave o sinonimi / iperonimi / iponimi;
 - connettivi;
 - uso dei tempi verbali;
 - esame delle ellissi (del soggetto, dell'oggetto diretto, del predicato, dell'oggetto indiretto, di un qualsiasi sostantivo).
- d) Qual è la struttura sintattica del testo?

Si devono ora effettuare l'analisi del testo e l'esame della struttura dei singoli periodi e delle proposizioni, senza dimenticare di ricondurre gli elementi individuati all'intelaiatura generale.

A questo punto, dopo aver svolto questo lavoro, si potranno redigere la prima traduzione d'uso al netto della consultazione del dizionario⁸, poi la traduzione finale con la consultazione del dizionario e infine la rilettura e riformulazione in buona lingua italiana.

FOCUS

PER UNA DIMENSIONE "MAIEUTICA" DELLA TRADUZIONE

Soltanto un sistema di domande molto efficaci potrà permettere allo studente di "entrare nella comprensione del testo". Per questo sta alla sensibilità di ogni docente saper sviluppare nei suoi allievi le capacità "dormienti" o nel creare quelle assenti. Le domande dovranno essere capillari e collegare strettamente la struttura sintattica con la progressione tematica attraverso gli elementi coesivi analizzati. È necessario far sì che gli studenti acquisiscano la capacità di "prevedere" quello che il testo dirà loro, almeno come possibilità. Va fatta conquistare a coloro che devono recuperare la consapevolezza che essi non sono ignoranti del testo e del lessico, ma che in realtà conoscono alcuni dati, molte parole e ad altre conoscenze possono giungere per via del loro retroterra culturale o disciplinare, che i giovani tendono a trascurare. I più deboli - coloro che in genere devono recuperare - percepiscono la disciplina come una sorta di percorso ad ostacoli, non come un sistema coerente di conoscenze e competenze organizzate per consentire loro di ampliare la propria cultura e acquisire strumenti raffinati per la comprensione del mondo in cui vivono. Per questo l'insegnante che cerca di guidare alla traduzione gli studenti deve essere una sorta di maieuta, capace di trarre fuori dal silenzio della mente e di portare a livello di consapevolezza e di spendibilità pratica quelle conoscenze lessicali e morfosintattiche che essi possiedono. Si tratta di fatto tanto di lavorare dal punto di vista psicologico quanto da quello disciplinare, nella convinzione che anche il rafforzamento dell'autostima possa avere una ricaduta sul rendimento.

⁸ Preferisco parlare di vera e propria "prima traduzione" e non utilizzare il concetto di studio di comprensione approfondito da O. Tappi, *Didattica del latino*, Torino 2000, pp. 196-210. Per l'autore lo "studio di comprensione" ha due fasi: «I) la compilazione di un para-testo in un italiano "di servizio"; II) la compilazione, in parte contestuale alla prima, di note di commento più o meno approfondite ed estese» (p. 196); da questa fase preliminare si dovrebbe poi partire per approdare alla traduzione. Gli "studi", che presentano le possibili varianti interpretative del testo, possono essere vantaggiosi per facilitare allo studente l'approccio al contenuto informativo del passo, ma rischiano di indurre confusione e richiedono un tempo molto lungo per l'elaborazione.

Come risorsa didattica metacognitiva, si può far ricorso alla seguente tabella, che ha lo scopo di permettere allo studente di riflettere sul testo analizzato e tradotto⁹.

Esempio di tabella per la ricapitolazione dell'analisi della coesione testuale

Elementi coesivi	Nomi e aggettivi	Pronomi	Avverbi	Verbi	Congiunzioni
Ripetizioni					
Anafore					
Ellissi					
connettivi coordinanti					
connettivi subordinanti					

3. UN CASO CONCRETO PER UNA CLASSE III SCIENTIFICO O I CLASSICO

Alcibiade e lo “scandalo delle Erme”

Nella terza e più disastrosa fase della guerra del Peloponneso il destino di Atene si lega a quello di Alcibiade, ricco, torbido e affascinante giovane insieme amato e temuto dal popolo.

Requisiti: nominativo + infinito – prop. dichiarativa con *ut* – prop. relativa propria e impropria – causale

Corn. Nep. Vita Alc., 3, 11

Bello Peloponnesio huius consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt: ad quod gerendum ipse dux delectus est, duo praeterea collegae dati Nicias et Lamachus. Id cum appareretur, priusquam classis exiret, accidit ut una nocte omnes Hermae, qui in oppido erant Athenis, deicerentur praeter unum, qui ante ianuam erat Andocidi (itaque ille postea Mercurius Andocidi uocitatus est). Hoc cum appareret non sine magna multorum consensione esse factum, quae non ad priuatam, sed publicam rem pertineret, magnus multitudini timor est iniectus, ne qua repentina uis in ciuitate existeret, quae libertatem opprimeret populi. Hoc maxime conuenire in Alcibiadem uidebatur, quod et potentior et maior quam priuatus existimabatur.

In primo luogo, che cosa sappiamo dal titolo e dal cappello introduttivo?

- Si parla di Alcibiade, un personaggio ateniese.
- La vicenda ha a che fare con Atene.
- Siamo nella guerra del Peloponneso.
- Si parla di uno scandalo in cui è coinvolto Alcibiade.

Possono verificarsi due situazioni:

- L'allievo che traduce ricorda qualcosa della vicenda (c'entra l'oratore Andocide, le Erme erano statue itifalliche mutilate e quindi era stato commesso un sacrilegio ecc.) e può quindi orientarsi con maggiore sicurezza.
- L'allievo non ricorda nulla e, quindi, deve accontentarsi di quello che ha dedotto dalla lettura del titolo e del cappello.

Tenendo presente i quattro dati conosciuti, si può cominciare a ragionare sulla totalità della versione. Essa è divisa in quattro periodi, più o meno di uguale lunghezza: di conseguenza

⁹ Ovviamente si tratta di un esercizio molto lungo e laborioso, che dovrebbe essere affrontato solamente in una fase iniziale, affinché lo studente faccia chiarezza nella sua mente sugli elementi pragmatici di coesione testuale.

bisognerà dedicare all'incirca lo stesso tempo alla comprensione e alla traduzione di ciascuno di essi.

Esaminiamo ora il tessuto lessicale. Le parole note con una certa probabilità sono le seguenti, se escludiamo quelle sicuramente individuabili come preposizioni o congiunzioni:

Bello Peloponnesio huius Athenienses bellum Syracusanis ipse dux duo praeterea collegae dati, una nocte omnes Hermae, qui oppido erant Athenis, unum, qui (itaque ille postea Mercurius). Hoc non sine magna multorum esse factum, quae non ad privatam, sed publicam rem, magnus multitudini timor, vis civitate, quae libertatem opprimeret populi. Hoc Alcibiadem videbatur, potentior maior privatus existimabatur.

Già questo semplice elenco ci permette di comprendere qualche cosa di più:

- a) Abbiamo la conferma di trovarci nella guerra del Peloponneso.
- b) Ateniesi e Siracusani sono in guerra.
- c) Prima si parla di un comandante e poi di altri due.
- d) L'azione avviene di notte e succede qualcosa alle Erme che sono ad Atene.
- e) Il fatto determina del timore nel popolo.
- f) Il fatto è in relazione con Alcibiade.

Come abbiamo visto, una semplice conoscenza lessicale da biennio permette di avere già un discreto livello di comprensione del testo. Andiamo oltre ed esaminiamo ora le preposizioni e le congiunzioni coordinanti e subordinanti, i pronomi (e aggettivi pronominali) e gli avverbi:

*Bello Peloponnesio huius (Alcibiadis) consilio **atque** auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt: **ad quod** gerendum **ipse** dux **delectus est**, duo **praeterea** collegae **dati** Nicias et Lamachus. Id **cum** appareretur, **priusquam** classis exiret, **accidit ut** una nocte omnes Hermae, **qui** in oppido erant Athenis, **deicerentur praeter** unum, **qui** ante ianuam erat Andocidi (**itaque** ille postea Mercurius Andocidi vocitatus est). Hoc **cum** appareret non **sine** magna multorum consensione **esse factum**, **quae** non **ad** privatam, **sed** publicam rem **pertineret**, magnus multitudini timor **est iniectus**, **ne** qua repentina vis **in** civitate **existeret**, **quae** libertatem **opprimeret** populi. Hoc maxime **convenire in** Alcibiadem videbatur, **quod** et potentior et maior quam privatus existimabatur.*

L'esame di queste parti del discorso ci permette di cominciare a definire il quadro sintattico. Per esempio capiamo che a livello sintattico:

- a) *consilio* e *auctoritate* sono due termini collegati insieme;
- b) *cum*, *priusquam*, *ut*, *cum*, *qui*, *quae*, *ne* ecc. reggono proposizioni subordinate di diverso tipo;
- c) *ipse* concorda con *dux* e quindi potrà essere un soggetto o un complemento predicativo (da analizzare);

Prendo in esame in modo sintetico gli elementi principali della struttura sintattica:

- *Bello Peloponnesio* = ablativo di tempo
- *huius (Alcibiadis) consilio **atque** auctoritate* = ablativi di causa coordinati tra di loro; viene specificato in genitivo la persona di cui si parla
- *Athenienses bellum Syracusanis indixerunt* = soggetto, predicato verbale e complemento oggetto
- ***ad quod** gerendum **ipse** dux **delectus est**, duo **praeterea** collegae **dati** Nicias et Lamachus = *ipse delectus est dux* = principale con complemento predicativo del soggetto*

- ad gerendum quod (= bellum) = finale implicita con nesso relativo
duo praeterea collegae dati (sunt) Nicias et Lamachus = prop. principale coordinata per asindeto con *ipse delectus est dux*
- *id cum appareretur* = *cum id...* *cum* + congiuntivo, subordinata temporale-causale
 - *priusquam classis exiret* = subordinata temporale
 - *accidit* = prop. principale
 - *ut una nocte omnes Hermae deicerentur praeter unum* = sostantiva con *ut/ut non* contenente un ablativo di tempo
 - *qui (= Hermae) in oppido erant Athenis* = relativa
 - *qui (= unum) ante ianuam erat Andocidi* = relativa
 - *itaque ille postea Mercurius Andocidi vocitatus est* = principale parentetica
 - *cum appareret* = *cum* + congiuntivo, subordinata causale
 - *hoc non sine magna multorum consensione esse factum* = infinitiva soggettiva
 - *quae (= consensio) non ad privatam, sed publicam rem pertineret* = relativa con il congiuntivo obliquo o caratterizzante; è possibile anche attribuirle una sfumatura consecutiva
 - *magnus multitudini timor est iniectus* = principale
 - *ne qua repentina vis in civitate existeret* = sostantiva epesegetica con *ut/ne*
 - *quae libertatem opprimeret populi* = relativa consecutiva
 - *hoc maxime convenire in Alcibiadem videbatur* = principale
 - *quod (ille) et potentior et maior quam privatus existimabatur* = causale contenente due comparativi.

Procedo all'analisi a livello pragmatico:

- nel primo periodo la presentazione degli elementi fondamentali della frase viene rallentata dalle forme temporali e causali, che servono a collocare con precisione i fatti nel tempo e nel contesto e a presentare immediatamente il personaggio principale, quell'Alcibiade che non viene nominato esplicitamente, ma che viene richiamato con un pronome;
- *quod* è neutro, quindi è riferito a *bellum*; la guerra sarà allora l'argomento anche della parte di periodo che comincia con *quod*;
- *ipse* è un anaforico e fa riferimento per sostituzione ad *Alcibiadis*;
- si istituisce un contrasto tra *ipse dux* e *praeterea duo*;
- *praeterea* mette in rilievo l'aggiunta di un elemento nuovo, i comandanti di cui viene detto subito dopo il nome;
- l'*id* anaforico dell'inizio di periodo è messo in particolare rilievo e fa riferimento a tutto ciò che è stato asserito nel periodo precedente; la presenza del *cum* e congiuntivo imperfetto, anche se si procede alla traduzione con il gerundio, fa sì che lo studente comprenda come quanto seguirà avvenga concomitantemente a quanto è stato detto prima e sia messo quindi al riparo dal rischio di errori nella resa dei tempi; inoltre, dopo il riassunto, lo studente è in attesa di un elemento «nuovo», che lo porterà ad aggiungere qualcosa al suo bagaglio di conoscenza. Non dovrebbe essere perciò del tutto inatteso l'arrivo di *accidit*, che con il suo valore di «evento improvviso» ben si adatta a tale precomprensione;
- il senso di *classis* (a patto di non averlo ancora compreso) può essere dedotto dalla presenza di Siracusa e Atene nel periodo precedente; *priusquam classis* introduce una temporale che determina i confini cronologici degli avvenimenti;
- la sequenza *praeter unum, qui ante ianuam erat Andocidi (itaque ille postea Mercurius Andocidi vocitatus est)* è un vero concentrato di segnali pragmatici con la ripetizione semantica *Andocidi ... Andocidi*, il pronome relativo *qui* e il dimostrativo *ille* che connettono insieme i tre gruppi testuali, permettendo di comprendere che si sta parlando dello stesso

argomento; ribadisco la necessità di sottolineare questo fatto, soprattutto con allievi che possono avere difficoltà più o meno significative con la comprensione del testo;

- l'anaforico *hoc* riassume ancora una volta gli avvenimenti; Cornelio Nepote procede a piccoli passi e si preoccupa della comprensione esatta delle sue affermazioni da parte dei suoi lettori;
- il relativo *quae* richiama il termine femminile *consensio* della proposizione precedente;
- nella principale *magnus multitudini timor est iniectus* la collocazione di *timor* come elemento centrale di una serie di 5 parole focalizza l'attenzione sul vocabolo;
- la completiva epesegetica *ne qua repentina vis in civitate existeret* costituisce la spiegazione di *timor*, che determina la costruzione del verbo; la frase contribuisce a chiarire il vocabolo e a connotarlo in modo più preciso;
- l'ultimo *hoc* rimanda a quanto asserito precedentemente e presenta un ulteriore elemento chiarificatore del brano;
- la ripresa finale del personaggio di Alcibiade, da cui eravamo partiti e del quale vengono forniti nuovi elementi, chiude un ideale anello aperto con il primo periodo.

L'insieme di dati dedotti da quanto abbiamo visto può permettere allo studente di disporre di una mole di risultati già distribuiti per periodo e che gli consentirà di usare in modo più razionale il dizionario che, fino ad ora, dovrebbe aver toccato molto poco.

Un'ultima parola sui tempi e sui contesti di questo lavoro. Esso è progettato per classi di liceo classico e scientifico, nelle quali il numero delle ore è sufficientemente ampio da consentire anche un recupero intracurricolare; nel linguistico e nel sociopsicopedagogico bisognerebbe apportare varie modifiche soprattutto nel percorso di avvicinamento e nella durata. Dovrebbero comunque essere sufficienti 1 – 1,5 ore di teoria e 3 ore di pratica, un periodo di tempo adeguato per ottenere qualche risultato; tuttavia sarebbe opportuno aver abituato gli studenti già da prima a lavorare nell'ottica di una traduzione concepita come attività di laboratorio. Collocherei il modulo nella prima parte dell'anno, subito dopo i pagellini del I quadrimestre (novembre) o la fine del I trimestre, in modo da disporre di sufficiente materiale comparativo (1 o 2 versioni già svolte) e da porre rimedio immediatamente alle difficoltà. Ovviamente sarebbe meglio ancora lavorare extracurricularmente, eventualmente a classi parallele.

4. CONCLUSIONI

- a) I suggerimenti che qui presento sono naturalmente da intendersi come un canovaccio teorico contraddistinto per sua natura da una struttura "aperta", ovvero dalla suscettibilità di continue modifiche e trasformazioni, che potranno essere realizzate soltanto lavorando sul campo con esempi concreti ed esercizi svolti realmente.
- b) Tutti gli elementi chiamati in causa possono essere naturalmente esaminati sotto altri punti di vista. In particolare le questioni relative ai connettivi possono più semplicemente essere ricondotti a problemi di stilistica e di retorica come l'ellissi, le anafore, le iterazioni di elementi.
- c) Il tempo richiesto dall'acquisizione delle conoscenze concettuali da parte degli studenti può sembrare ampio, ma può risultare ben speso se pensiamo che lo scopo è perfezionare le loro capacità di traduzione. La durata del percorso potrebbe anche venire ridotta se si potesse, fin dal biennio, ragionare nei termini di quella morfologia comparata delle lingue proposta da Anna Cardinaletti e di cui ho parlato in A. Balbo, *Insegnare latino* cit., pp. 87-93.
- d) Bisogna curare molto la conoscenza degli esatti valori delle parole "piccole", ovvero dei connettivi, soprattutto coordinanti, che vengono erroneamente tralasciati per quelli subordinanti.
- e) L'intelaiatura testuale va rispettata il più possibile nella sua sequenza e non modificata artatamente ricorrendo alla costruzione diretta.

- f) Il vantaggio di una prospettiva simile a quella utilizzata è dato dalla percezione che la versione non è un insieme di frasi staccate, ma un testo con le sue regole e le sue strutture interne da capire e rispettare.

BIBLIOGRAFIA

Balbo A., *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Novara 2007

Bonelli G., *Struttura del significato e ordine frasale in latino. Questioni linguistiche e applicative*, Torino 1981

Calboli G., *Problemi di grammatica latina*, ANRW II, 29, 1, Berlin - New York 1983, pp. 3-177

Conti S., *L'ordine delle parole nel latino classico: dalla frase al testo*, in G. Proverbio (ed.), *Dum docent discunt*, Bologna 2000, pp. 93-106

Kroon C., *Discourse connectives and discourse type. The case of Latin*, in J. Herman (ed.), *Linguistic studies on Latin. Selected papers from the 6th international colloquium on Latin linguistics (Budapest, 23-27 March 1991)*, Amsterdam - Philadelphia 1994, pp. 303-317

Kroon C., *Discourse particles in Latin: a study of «nam», «enim», «autem», «vero» and «at»*, Amsterdam 1995

Kroon C., *The relationship between grammar and discourse: evidence from the Latin particle quidem*, in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar. 9, Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum. Proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, Roma 2005, pp. 577-590

Kroon C. Risselada R., *The discourse functions of «iam»*, in B. García Hernández (ed.), *Estudios de lingüística latina. Actas del IX coloquio internacional de lingüística latina. Universidad Autónoma de Madrid, 14-18 de abril de 1997*, Madrid 1998, pp. 429-445

Marouzeau J., *L'ordre des mots dans la phrase Latine*, Paris 1922

Panhuis D.J., *The communicative perspective in the sentence. A study of Latin word order*, Amsterdam 1982

Pinkster H., *Sintassi e semantica latina*, Torino 1991 (ed. or. Amsterdam 1984)

Polara G., *Guida alla traduzione dal latino*, Torino 1998²

Risselada R., *«Nunc»'s use as discourse marker of «cohesive» shifts*, in Ch. M. Ternes (ed. avec la collaboration de Dominique Longrée), *«Oratio soluta» - «oratio numerosa»: les mécanismes linguistiques de cohésion et de rupture dans la prose latine. Actes du colloque*, Luxembourg 1998, pp. 142-159

Risselada R., *Particles in questions*, in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar. 9, Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum. Proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, Roma 2005, pp. 663-679

Tappi O., *Didattica del latino*, Torino 2000

Torrego M. E., *Grammar and pragmatics: the textual uses of repente and subito*, in G. Calboli (ed.), *Papers on grammar. 9, Latina lingua! Nemo te lacrimis decoret neque funera fletu faxit. Cur? Volitas viva per ora virum. Proceedings of the twelfth international colloquium on Latin linguistics (Bologna, 9-14 June 2003)*, Roma 2005, pp. 763-773

Weinrich H., *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna 2004. (ed. or. Stuttgart - Berlin... 1971²)

Zampese L., *Dall'analisi logica alle logiche del testo*, in G. Milanese (ed.) *A ciascuno il suo latino: la didattica delle lingue classiche dalla scuola di base all'università. Atti del convegno di studi, Palazzo Bonin-Logare, Vicenza 1-2 ottobre 2001*, Galatina 2004, pp. 157-182

L'AUTOVERIFICA DEGLI APPRENDIMENTI ED IL RUOLO DEL DOCENTE

MARCO SAMPIETRO

Liceo Classico Statale "Alessandro Manzoni", Lecco

INTRODUZIONE

In emendando quae corrigenda erunt, non acerbus minimeque contumeliosus; nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic obiurgant, quasi oderint.

Così scriveva Quintiliano in un celebre passo della sua *Institutio oratoria* (2, 2, 7) prendendo in considerazione le qualità umane e professionali del buon insegnante. Tra i momenti di grande importanza nel rapporto educativo Quintiliano segnala ed analizza quello della correzione che, insieme all'interazione in classe tra il maestro e i suoi allievi nonché alla valutazione, ha come scopo quello di stimolare l'interesse e insieme l'impegno dei discenti, motivandone così lo sforzo necessario per l'apprendimento. Prendendo le mosse da questo celebre quanto attuale passo quintiliano si tratterà nel presente intervento dell'autoverifica degli apprendimenti e del delicato quanto spinoso ruolo del docente nell'ambito di una modalità di insegnamento/apprendimento che va oggi molto di moda nella didattica delle lingue moderne, il *Self-study*, e che, a mio avviso, può essere applicata con cauto eclettismo e soprattutto *cum grano salis* anche alla didattica delle lingue classiche, in particolar modo al latino.

Verranno quindi presentati ed esaminati qui di seguito i principali strumenti, multimediali e cartacei, adatti all'autocorrezione individuandone punti di forza e difetti.

In appendice, infine, verranno proposti materiali di lavoro sia per il biennio che per il triennio (*Dalla teoria alla pratica*) ed elaborate proposte didattiche che mirano a dare un senso allo studio del latino nell'età della globalizzazione (*Latino e storia locale: gli Statuti della Valsassina del 1388*).

1. LA CORREZIONE: UN MOMENTO IMPORTANTE NELLA PRATICA DIDATTICA

Se è vero che *errando discitur*¹, è altrettanto vero che di fondamentale importanza nel processo di formazione e di crescita di una persona è il momento della correzione degli errori: si impara attraverso gli errori, ci insegna il motto galileiano "provando e riprovando". Bisogna, dunque, non già demonizzare l'errore, ma far accettare come normale che è possibile sbagliare, che si può sbagliare e che l'importante, alla fine, è sapersi correggere. La strategia più efficace da far acquisire agli alunni sarà pertanto quella di imparare a evitare gli errori ma soprattutto di imparare a correggersi da soli. In caso contrario, si correrà il rischio di bloccare, di frustrare gli alunni, i quali, per il timore di sbagliare, non parleranno o non affronteranno la soluzione dei problemi che la vita pone sul piano sia speculativo che operativo.

2. CORREZIONE COME AUTOCORREZIONE PER MIGLIORARE LA PROPRIA PREPARAZIONE E AUTOVALUTARLA

Quello della correzione è, come è stato detto, un momento importantissimo, che viene purtroppo molto spesso sottovalutato, o meglio, trascurato nella pratica didattica non per imperizia o per incompetenza del docente ma soprattutto per motivi di tempo o per esigenze di programma.

¹ Sulla didattica dell'errore esiste una bibliografia letteralmente sterminata. Rimando a A. Balbo, *La correzione dell'errore e l'autocorrezione: aspetti didattici tra lingue classiche e informatica*, in *Atti del Convegno "Errare amoenum est. Utilizzazione degli errori nella didattica delle lingue"* (Torino, 16 marzo 2007), a cura del Polo di Ricerca Linguistica del Liceo Classico "V. Gioberti", coordinato dalle professoresse Laura Sciolla Alda Diena Raffaella Franch, Torino 2008, pp. 6-21 (con ampia bibliografia).

Per far fronte al numero limitato di ore settimanali, nel tentativo di risolvere, sia pure solo in parte, l'eterno problema della correzione², bisogna oggi puntare sullo strumento dell'autocorrezione, praticata dall'alunno sulla base di esercizi comprensivi di soluzione. In quest'ottica, compito del docente sarà non solo quello di mettere gli alunni nella condizione di non commettere più gli errori ma anche quello di abilitarli a correggersi da soli, fornendo loro strumenti per verificare e valutare i risultati di apprendimento.

Idee e spunti ci vengono dalla didattica delle lingue moderne³ che già a partire dalla fine degli anni '60-inizio anni '70 ha inaugurato modalità di insegnamento/apprendimento basate sullo studio autonomo (*Self-study*) e sull'autocorrezione (le famose *keys*, dove però viene solo data "la soluzione", *follow up*, ma non richiamata la regola che è stata disattesa) in vista di uno studio e di una applicazione pratica della lingua (*functional language*). Anche nella didattica delle scienze (matematica e fisica) sono fatti tentativi in questa direzione⁴.

3. GLI STRUMENTI DI AUTOCORREZIONE

Esaminiamo ora i principali strumenti di autocorrezione, multimediali e cartacei, a disposizione di docenti e soprattutto di studenti in vista di un *self-study* della lingua latina. Di essi verranno individuati punti di forza e di debolezza. Nel *mare magnum* dell'editoria scolastica verranno prese in considerazione solo le proposte più significative dal punto di vista metodologico e quelle che hanno avuto uno sbocco editoriale.

La valenza formativa di tali strumenti è notevole⁵, in quanto consente allo studente di:

- verificare di aver capito la spiegazione lavorando anche da solo;
- verificare di aver assimilato il concetto a distanza di tempo;
- verificare immediatamente la correttezza delle sue risposte;
- prepararsi su tipologie di esercizi non dissimili da quelli che dovrà affrontare nelle verifiche;
- "auto-verificare" lo stato e il progresso della propria preparazione e della possibilità di rispondere a sollecitazioni sempre più difficili;
- migliorare la propria preparazione attraverso un "allenamento" e un controllo continuo;
- autovalutare le competenze acquisite.

² È giusto "correggere sempre i compiti"? Secondo me, sì. Questo discorso vale soprattutto per i compiti delle vacanze, il tormentone dell'estate: la questione non è se sia giusto o sbagliato assegnare i compiti delle vacanze ma se può avere un senso o meno. Il senso dei compiti è quello di invitare lo studente a non "staccare" in maniera drastica dal mondo della scuola, tenere in esercizio le abilità, non perdere l'abitudine allo studio. Meglio pochi ma intelligenti che una valanga di lavoro. Ma la cosa più importante di tutte è: "correggere sempre i compiti", sono io che li assegno, sono sempre io che li correggo.

³ Una precisazione: studiare una lingua moderna, come il cinese, e studiare il latino non è la stessa cosa: diverse sono le finalità, diverse, quindi, le modalità di insegnamento/apprendimento. Il cinese è un importante strumento di lavoro: lo si studia non solo per essere in grado di leggere un testo, ma anche per essere in grado di sostenere una conversazione e di scrivere una relazione. La metodologia adottata privilegia l'ascolto, l'imitazione e la produzione di frasi via via più complesse; è possibile immergere il discente nella realtà linguistica e culturale cinese, interagire con un "vero" cinese. Il latino è, invece, un importante strumento culturale, il cui apprendimento è finalizzato alla comprensione di un testo scritto e allo studio delle strutture linguistiche, con un costante confronto con il "latino di oggi", cioè, nel nostro caso, con l'italiano. Sottratto alla normale evoluzione di una lingua viva, il latino lo si studia per capire come è fatta una lingua, per cogliere i meccanismi della comunicazione verbale.

⁴ Per la matematica segnalo: F. Erba L. Fantini, *"Matematica guidata" per il biennio e il triennio delle scuole superiori*, Ghisetti e Corvi, Milano 1996 (ristampa riveduta e corretta, 2005) con richiami di teoria, esercizi svolti ed esercizi proposti; T. Abati N. Binda P. Quartieri, *Matematica con metodo. Corso di matematica per il triennio*, Palumbo, Palermo 2008: il CD-Rom comprende esercizi interattivi di algebra e geometria e verifiche formative con correzione automatica. Per la fisica segnalo: A. Caforio A. Ferilli, *Dentro la fisica*, Le Monnier Scuola, Firenze 2005: nel CD-Rom lo studente trova 10 simulazioni interattive di alta qualità e oltre 300 esercizi interattivi con pagella completa di riflessione sui possibili errori; il CD-Rom permette quindi di allenarsi con gli esercizi di fisica e di visualizzare in modo divertente i fenomeni fisici studiati; U. Amaldi, *La fisica di Amaldi. Idee ed esperimenti*, Zanichelli, Bologna 2007: libro multimediale con CD-Rom (lezioni animate sulla teoria, film del PSSC [*Physical Science Study Committee*] e dell'Agenzia spaziale europea, quesiti su film e lezioni, test interattivi per allenamento e verifica).

⁵ Cfr. A. Balbo, *La correzione dell'errore e l'autocorrezione* cit., p. 13.

3.1. STRUMENTI MULTIMEDIALI⁶ (CD-Rom)

Iniziamo la nostra carrellata passando in rassegna gli strumenti del mondo multimediale che presentano senz'altro indubbi vantaggi⁷:

- forniscono agli studenti e ai docenti uno strumento di studio che affianchi e integri il libro di testo ed il lavoro in classe.
- possono essere uno stimolo allo studio e all'approfondimento personali, da parte degli studenti, di quegli argomenti che, per motivi di tempo o per esigenze di programma, non vengono trattati in maniera esaustiva nelle ore di lezione.
- sono utilizzabili ripetutamente;
- permettono la costruzione di percorsi di allenamento e di recupero individuali secondo un ritmo autonomo;
- consentono una gestione molto agile delle istruzioni ricevute.

Ad inaugurare l'utilizzo di questo strumento è stato Nicola Flocchini nel 2001 con la nuova edizione del fortunato corso di lingua latina, *Comprendere e tradurre*.

CRONOTASSI

2001: N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Nuovo Comprendere e tradurre*, Bompiani, Milano⁸.

Il CD-Rom contiene numerose batterie di esercizi interattivi di varia tipologia (questionari con risposta "Vero/Falso", esercizi di completamento, di sostituzione, di trasformazione, domande a risposta multipla, ricerca della forma sbagliata).

Lo studente può verificare immediatamente la correttezza delle sue risposte e, in caso di risposta errata, conoscere, oltre alla risposta esatta, anche una spiegazione dell'errore (questo naturalmente per le domande di carattere sintattico, non certo per la traduzione di singole forme verbali!). Al termine della prova viene automaticamente visualizzato un "rapporto" (report) con il numero delle risposte corrette e di quelle errate, accompagnato da un giudizio complessivo.

2002: A. Diotti, *Littera, litterae*, Mondadori, Milano.

Il CD-Rom è un eserciziario per l'autoapprendimento con esercizi sulle parole-base del latino, schede di ripasso grammaticale ed esercizi sulle parole della civiltà latina. Non si tratta di un vero e proprio CD grammaticale.

2003: F. D'Alessi, *Rosa-rosae. Corso di latino*, Le Monnier Scuola, Firenze.

Il CD-Rom contiene esercizi di addestramento e autoverifica; 600 temi di versione (con rimandi alla morfosintassi); 750 schede di morfosintassi; dizionario di base (1600 voci con possibilità di ricerca anche per classe di frequenza). Si tratta, per lo più, di un repertorio di brani di versione.

⁶ Sull'argomento vedansi P.C. Rivoltella, *Mass media e nuove tecnologie. Opportunità educative in una società che cambia*, in "Vita e Pensiero" 80/ 7-8 (luglio-agosto 1997), pp. 508-527; Id., *Pensare la tecnologia: ipertesti e organizzazione della conoscenza*, in: Id., *Come Peter Pan. Educazione, media e tecnologie oggi*, Santhià 1998, pp. 125-143; id., *Media Education. Modelli, esperienze, profilo disciplinare*, Roma 2001. Per le lingue classiche cfr. A. Giordano Rampioni, *Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000. Dalla didattica alla didassi*, Bologna 1998, pp. 145-169; N. Flocchini, *Insegnare latino*, Firenze, 1999, p. 223; A. Balbo, *Insegnare latino. Sentieri di ricerca per una didattica ragionevole*, Torino, 2007, pp. 187-189.

⁷ Cfr. A. Balbo, *La correzione dell'errore e l'autocorrezione* cit., p. 14.

⁸ E a seguire N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Il latino di base*, Bompiani, Milano 2003; N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Expedite. Teoria ed esercizi*, Bompiani, Milano 2004; N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Maiorum Lingua*, Bompiani, Milano 2007; N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Lingua Latina. Teoria ed esercizi*, Bompiani, Milano 2008.

2004: M. Pintacuda, *Tirocinium. Corso di latino per il biennio delle superiori*, Palumbo, Palermo.

Il CD-Rom presenta oltre 200 esercizi per l'autoverifica e l'autovalutazione. Le tipologie di esercizio sono diverse: vero e falso; quiz a scelta multipla; esercizi di completamento e di correzione; esercizi lessicali; esercizi di trasformazione. Viene data solo la "soluzione", senza alcuna spiegazione.

2006: G.B. Conte R. Ferri (Grammatica), G.B. Conte A. Pestelli A. Roggia (Lezioni), *Elementi di latino. Lingua e civiltà*, Le Monnier Scuola, Firenze.

Il Cd-Rom allegato alla Grammatica contiene il lessico essenziale delle lezioni, estrapolato dal *Dizionario della lingua latina* di G.B. Conte E. Pianezzola G. Ranucci. Non è quindi un CD grammaticale con esercizi interattivi.

2006: S. Nicola, *Optimus Digitans. Esercizi per un ripasso guidato del latino*, Petrini, Milano.

Il CD-Rom fornisce un cospicuo numero di esercizi supplementari, interattivi ed autocorrettivi, di differente tipologia (completamento, scelta multipla, riconoscimento di forme nominali e verbali, correzione di errori...). Gli esercizi, interattivi ed autocorrettivi, consentono un approccio più diretto, e come tale più efficace, ai meccanismi della lingua, agevolando la fissazione dei contenuti grammaticali. L'autocorrezione non è del tutto efficace, dal momento che non vi è sempre la riproposizione della spiegazione dell'errore, ma solo il rinvio all'argomento non padroneggiato⁹.

2006: G. De Micheli, *Cotidie discere. Corso di latino*, Hoepli, Milano.

Il CD-Rom interattivo consente allo studente di verificare la propria preparazione attraverso oltre 290 esercizi e test su tutti gli argomenti grammaticali del biennio.

2007: A. Calamaro A. Cardinale, *Nuovo Le ragioni del latino*, Ferraro, Napoli.

Il CD-Rom comprende una sezione storico-letteraria-culturale (Storia, Letteratura, Autori, Civiltà) e una "Guida alla lettura" in cui sono presenti 27 brani in lingua con traduzione, suggerimenti grammaticali e schede di curiosità.

2008: A. Diotti, *Lingua Magistra*, Mondadori, Milano.

Il CD-Rom "Laboratorio di latino" contiene centinaia di esercizi interattivi, schede grammaticali e repertori di lessico.

3.2. STRUMENTI CARTACEI

Per completezza, prendiamo in considerazione anche gli strumenti cartacei attualmente disponibili sul mercato librario scolastico. Ad inaugurare l'utilizzo di questo strumento è stato Sergio Nicola nel 1996 con un corso concepito per le medie inferiori, ma non di rado adottato nelle superiori.

CRONOTASSI

1996: S. Nicola, *Ad hoc. Itinerario guidato per il ripasso del latino*, Petrini, Torino¹⁰.

Il testo, articolato in Unità, rappresenta una guida efficace per un ripasso puntuale e sistematico della morfologia verbale e della sintassi dei casi. L'itinerario proposto risulta particolarmente adatto, per contenuti, proporzioni e modalità di utilizzo, alle effettive capacità e necessità degli

⁹ Cfr. A. Balbo, *La correzione dell'errore e l'autocorrezione* cit., p. 16.

¹⁰ Cfr. le successive edizioni: *Prosit. Esercizi per un ripasso guidato del latino*, Petrini, Torino 1999; *Ripasso ad hoc. Schede ed esercizi per migliorare il tuo latino* (con Elena Corbellini), Petrini, Torino 2002; *Optimus. Esercizi per un ripasso guidato del latino*, Petrini, Torino 2004; *Optimus digitans. Esercizi per un ripasso guidato del latino*, con CD-Rom allegato, Petrini, Torino 2006.

allievi. Le soluzioni di tutti gli esercizi consentono all'allievo l'immediata autoverifica delle conoscenze e delle capacità acquisite.

2006: L. Volontè, *Remedia. Materiali per il recupero e il ripasso di latino*, 2 voll., Signorelli, Milano (I vol., II in preparazione).

Il progetto risponde a un'esigenza sempre più diffusa nel biennio, ossia quella di avere materiali specifici per il recupero e il consolidamento del latino. *Remedia* insegna un metodo per imparare a 'decifrare' la frase latina (come analizzare il testo, riconoscerne gli elementi e tradurre), fornendo una guida per capire come risolvere i nodi sintattici più complessi e come rendere le parole più difficili che si incontrano nei testi. L'opera si articola in due sezioni: il recupero delle conoscenze e il recupero delle competenze. Le sezioni a loro volta si dividono in unità legate agli specifici argomenti grammaticali. La sezione delle conoscenze comprende una ricca serie di esercizi sulle forme nominali e verbali, che consente il recupero graduale dei singoli argomenti grammaticali. Alcuni piccoli box aiutano lo studente a non cadere negli errori più comuni. La sezione sulle competenze insiste sul metodo per la traduzione sia attraverso opportune schede dal taglio pratico sia attraverso un ampio e graduato lavoro sul testo che guida il ragazzo passo passo, finché diventa più autonomo. In particolare, gli esercizi guidati consentono di recuperare le competenze necessarie per analizzare, comprendere e tradurre la frase latina. Brevi box lessicali aiutano a tradurre le parole più difficili che si trovano nei testi.

Al termine del recupero, viene proposto un riepilogo generale, particolarmente adatto per i compiti delle vacanze: in ogni tappa si propongono esercizi e brevi versioni da tradurre, che consentono di mettere in gioco le competenze acquisite durante l'anno.

Il fascicolo con le correzioni permette l'immediata autoverifica delle conoscenze e capacità acquisite.

2007: M. Sampietro, *Esercizi e versioni con strumenti per l'autocorrezione*, in P. Lamagna M. Sampietro, *Officina*, in N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Maiorum lingua*, Bompiani, Milano.

La seconda parte di *Officina* segue passo passo la scansione dei "Materiali di lavoro" e propone esercizi graduati di vario tipo (di completamento, di sostituzione o di trasformazione, frasi dal latino e dall'italiano, versioni dal latino) accompagnati da strumenti che permettono una immediata e soprattutto consapevole correzione: di ogni esercizio, infatti, non solo viene data "la soluzione", ma viene richiamata anche la regola che è stata disattesa; in particolare di ogni frase e versione viene fornita una puntuale traduzione accompagnata, quando è necessario, da brevi annotazioni che guidino l'alunno a comprendere la struttura del testo e a individuare la causa del suo errore.

2008: E. Tortorici, *Solve*, in A. Diotti, *Lingua Magistra*, Mondadori, Milano, (senza fascicolo correttivo).

Allegato a *Lingua Magistra*, il volumetto offre una serie di attività per "risolvere" eventuali difficoltà emerse durante l'apprendimento del latino alla fine del primo e del secondo anno del biennio. Esercizi e versioni sono scanditi secondo un percorso graduale. Nelle due parti del volume le attività sono organizzate in schede dedicate a singoli argomenti di morfologia e sintassi con domande che guidano al ripasso della teoria, esercizi e versioni in genere seguite da spunti di analisi e riflessione sulle strutture linguistiche. Le versioni guidate intendono consolidare il metodo di analisi del testo latino e nello stesso tempo verificare la conoscenza delle forme, delle strutture e delle funzioni apprese. Alla fine di ogni parte due versioni di verifica permettono allo studente di esercitarsi in vista della prova di verifica che dovrà affrontare prima dell'inizio del successivo anno scolastico.

Oltre a questi strumenti specifici comprensivi di soluzione, possono essere considerati strumenti di autocorrezione, sia pure solo parzialmente, anche quei materiali o apparati didattici, che pullulano ormai in quasi tutti i manuali di latino attualmente in commercio e che propongono:

- **Versione guidata**¹¹: la versione è accompagnata da note che guidano ad una traduzione consapevole e propongono osservazioni di carattere morfosintattico, lessicale o stilistico.
- **Versione interattiva**¹²: la versione è accompagnata da attività e domande-guida che aiutano lo studente a prestare attenzione alle principali strutture grammaticali e lessicali del brano attraverso un questionario di analisi morfosintattica (*La lingua*), di comprensione (*I temi*) e di lessico (*Le parole*).
- **Versione con grafico che ne visualizza la struttura del periodo**¹³: per evidenziare i rapporti sintattici fra le varie proposizioni (che nel periodo non si susseguono mai secondo l'ordine della dipendenza) e per poter quindi meglio comprendere il testo, è utile visualizzare la struttura del periodo con un grafico che si presenta come un albero rovesciato: alla radice sta la proposizione principale, dalla quale si diramano le subordinate di 1° grado; da queste si diramano le subordinate di 2° grado, da esse quelle di 3° grado, e così via.
- **Versione con traduzione di "lavoro" e questionario per l'analisi contrastiva**¹⁴: la versione è accompagnata da una traduzione di "lavoro" strettamente aderente al testo. Compito dello studente sarà quello di condurre un'"analisi contrastiva", cioè di mettere a confronto le strutture grammaticali e stilistiche del testo latino con quelle della traduzione proposta, in modo da raggiungere tre obiettivi molto importanti:
 - giungere ad una più completa comprensione del testo latino;
 - rendersi conto delle affinità e delle differenze fra le due lingue;
 - incominciare a capire che "tradurre" è una operazione molto complessa poiché richiede da un lato di comprendere a fondo il testo di partenza e dall'altro di riformularlo secondo le regole di un'altra lingua: si tratta, cioè, di passare da un codice linguistico a un altro, senza alterare il senso del messaggio.

Per ricavare il massimo vantaggio possibile da questo esercizio lo studente dovrà confrontare sistematicamente e con una certa pignoleria la traduzione proposta con il testo originale, seguendo in particolare il percorso che verrà suggerito con due tipi di analisi: una che va dal testo alla traduzione, l'altra dalla traduzione al testo.

- **Versione con traduzione d'autore a fronte e questionario per l'analisi contrastiva**¹⁵: la versione è accompagnata da una traduzione d'autore a fronte. l'obiettivo sarà quello di giungere ad una migliore comprensione delle strutture testuali e quindi del senso di un testo latino, abituando gli studenti all'analisi contrastiva e a considerare la traduzione stampata a fianco del testo latino non come "la" traduzione, ma come una fra le tante traduzioni possibili, in cui larga parte ha la interpretazione del traduttore, la sua sensibilità, la sua competenza, il suo gusto. L'uso didattico della traduzione può rivelarsi prezioso, oltre che per favorire l'abilità traduttiva,

¹¹ Cfr. N. Flocchini, *Insegnare latino* cit., pp. 192 e 206.

¹² Come ci ricorda Quintiliano (*Inst. Orat.*, 2, 2, 6-7), il maestro deve saper sempre coinvolgere il gruppo classe nel processo di apprendimento adottando una metodologia interattiva che consente di tener sempre desta e vigile l'attenzione della scolaresca e al tempo stesso di rendere i ragazzi in qualche modo protagonisti del loro processo di crescita culturale e umana. Cfr. la nuova edizione de *La versione latina nel biennio* di M. Moscio M. Sampietro (in corso di stampa).

¹³ Cfr. N. Flocchini P. Guidotti Bacci M. Moscio, *Maiorum Lingua*, Bompiani, Milano 2007, Materiali di lavoro C, pp. 21-28. Cfr. A. Balbo, *Insegnare latino* cit., pp. 106-109.

¹⁴ Cfr. M. Moscio M. Sampietro, *La versione latina nel biennio*, Bompiani, Milano 2006¹.

¹⁵ Cfr. N. Flocchini P. Guidotti Bacci, *Dalla sintassi al testo. Il latino per il triennio*, Bompiani, Milano 2005¹. Sull'uso didattico della traduzione cfr. N. Flocchini, *Possibilità di un uso didattico della traduzione*, in "Aufidus" 33 (1998), pp. 75-105; N. Flocchini, *Insegnare latino* cit., pp. 205-206; O. Tappi, *Didattica del latino*, Torino 2000; G. Milanese (ed.), *A ciascuno il suo latino: la didattica delle lingue classiche dalla scuola di base all'università. Atti del convegno di studi (Palazzo Bonin-Logare, Vicenza 1-2 ottobre 2001)*, Galatina 2004; M.P. Pieri, *La didattica del latino*, Roma, 2005; A. Balbo, *Insegnare latino* cit., pp. 110-111.

anche per raggiungere più facilmente due importanti finalità assegnate oggi allo studio del latino: l'educazione linguistica e l'educazione letteraria.

4. IL RUOLO DEL DOCENTE

Bisogna innanzitutto dire che gli strumenti di correzione cartacei o su CD, che l'alunno può usare in modo del tutto autonomo per verificare e migliorare la sua preparazione, non escludono affatto il docente dal processo di apprendimento, anzi, gli mettono a disposizione degli strumenti di lavoro che egli può suggerire ai suoi studenti, riservandosi di controllare "a distanza" il lavoro fatto e i risultati ottenuti. Gli strumenti di correzione cartacei o su CD non rappresentano, dunque, una "interferenza" nel lavoro dell'insegnante, anzi, potranno costituire un'importante risorsa nella misura in cui il docente sarà capace di progettare un percorso didattico che insegni loro a utilizzare in modo consapevole tali strumenti e a non aggirare l'ostacolo della verifica, andando direttamente a leggere la soluzione.

In conclusione, il docente non verrà mai sostituito da questi strumenti, perché solo la comunicazione orale, come ci ricorda Platone nel *Fedro* (59, 274b-61, 277), garantisce la viva interazione fra maestro e discepolo e consente un'esposizione commisurata alle caratteristiche e alle esigenze dell'ascoltatore. Il discorso scritto, infatti, incapace di dialogare e di rispondere, fisso e irreversibile, è nettamente inferiore al discorso orale, che è scritto non sulla carta, ma sulle anime degli uomini.

5. I TEMPI

Gli strumenti di autocorrezione possono essere proficuamente utilizzati come:

- ripasso propedeutico alla preparazione di una verifica scritta e/o orale;
- ripasso estivo;
- recupero delle carenze pregresse.

6. CONCLUSIONI

Dopo questa carrellata si suggeriscono le seguenti piste:

- sviluppare anche nella didattica delle lingue classiche lo spirito dell'autocorrezione nell'ambito di una immediata autoverifica delle conoscenze e delle capacità acquisite;
- privilegiare lo strumento informatico che, grazie alla sua versatilità e alla sua economicità, può facilitare le procedure di autocorrezione permettendo di tenere sotto controllo le proprie conoscenze e di limare le imperfezioni della propria preparazione.

DALLA TEORIA ALLA PRATICA: MATERIALI DI LAVORO

A) PER IL BIENNIO

VERSIONE GUIDATA

La versione è accompagnata da note che guidano ad una traduzione consapevole e propongono osservazioni di carattere morfosintattico, lessicale o stilistico.

Morte di Annibale

Costrutti notevoli: nesso relativo; relativa impropria

Annibale, rifugiato in Oriente, trovò ospitalità presso Prusia di Bitinia. Quando poi i Romani vennero a conoscenza del suo nascondiglio, preferì suicidarsi bevendo del veleno piuttosto che cadere in mano ai nemici.

1. Quae dum in Asia geruntur, accidit casu ut legati Prusiae, Bithyniae regis, Romae apud T. Quintium Flaminium consularem cenarent et ibi, de Hannibale mentione facta, ex iis unus diceret eum in Prusiae regno esse. 2. Id postero die Flaminius senatui detulit. Patres conscripti, qui, Hannibale vivo, numquam se sine insidiis futuros esse existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, ut ab rege peterent ne inimicissimum suum secum haberet sibi eum dederet. 3. His Prusia negare non potuit, sed postulavit ne a se fieret id quod erat adversus ius hospitii; adiunxit etiam eos facile inventuros esse Carthaginiensem ducem. Hannibal enim uno loco se tenebat, in castello, quod ei a rege datum erat muneri. 4. Huc cum legati Romanorum venissent ac multitudine domum eius circumdedissent, puer (= "un servo") ab ianua prospiciens Hannibali dixit plures praeter consuetudinem armatos apparere. 5. Is misit puerum ut omnes aditus exploraret; cum puer renuntiavisset omnes aditus a Romanis interclusos esse, Hannibal, memor pristinarum virtutum, venenum, quod semper secum habebat, sumpsit.

(da Cornelio Nepote)

1. *Quae*: nesso relativo da rendersi con un dimostrativo o un determinativo. – *dum ... geruntur*: proposizione temporale introdotta da *dum*. – *ut ... cenarent e (ut) unus ... diceret*: proposizioni completive rette da *accidit*. – *de Hannibale mentione facta*: ablativo assoluto con valore temporale. – *ex iis*: complemento partitivo. – *eum ... esse*: proposizione infinitiva oggettiva.
2. *Patres conscripti*: i senatori. – *qui ... existimarent*: proposizione relativa impropria con valore causale. – *Hannibale vivo*: ablativo assoluto con valore ipotetico. – *se ... futuros esse*: proposizione infinitiva oggettiva. – *ut ... peterent*: proposizione relativa impropria con valore finale. – *ne ... haberet ... dederet*: proposizioni completive. – *suum*: grammaticalmente riferito a *patres conscripti*, soggetto della reggente, come anche il successivo *sibi*; *secum* è invece riferito a Prusia.
3. *Ne ... fieret*: proposizione completiva dipendente da *postulavit*. – *eos ... inventuros esse*: proposizione infinitiva oggettiva. – *facile*: avverbio. – *castello*: indica la fortezza donata da Prusia ad Annibale. – *quod ... muneri*: proposizione relativa; nota il doppio dativo: *ei* è dativo di vantaggio, *muneri* è dativo d'effetto.
4. *Huc*: avverbio di moto a luogo. – *cum ... venissent ... ac ... circumdedissent*: proposizioni narrative con valore temporale. – *prospiciens*: participio congiunto a *puer*. – *plures ... apparere*: proposizione infinitiva. – *praeter consuetudinem*: "più del solito".
5. *ut ... exploraret*: proposizione finale. – *cum ... renuntiavisset*: proposizione narrativa con valore temporale-causale. – *omnes ... interclusos esse*: proposizione infinitiva oggettiva. – *quod ... habebat*: proposizione relativa.

VERSIONE INTERATTIVA

La versione è accompagnata da attività e domande-guida che aiutano lo studente a prestare attenzione alle principali strutture grammaticali e lessicali del brano attraverso un questionario di analisi morfosintattica (La lingua), di comprensione (I temi) e di lessico (Le parole).

Il corvo e la volpe

Costrutti notevoli: proposizione finale

In questa favola viene biasimata la stupida vanità degli sciocchi.

Apud Aesōpum et Phaedrum, claros poētas antiquos, hanc fabulam legēre possūmus. Olim corvus in excelsa arbōre considerabat ut casēum, quem de fenestra subduxerat, otiose manducaret. Accessit ad arbōrem vulpes, cuius calliditas omnibus nota est; corvum vidit et fraudem excogitavit ut casēum subtraheret. Itaque blandis verbis avem temptavit: “Nulla avis – inquit – tibi similis est, corve, nulla avis propter venustatem te vincit. Qualis tuarum pennarum est nitor! Haud dubie quoque vox tua par est pennarum tuarum pulchritudīni!”. Tum corvus, stultus, vulpis laudibus inflatus, os aperuit ut vocem suam ostendēret, at simul ore casēum emīsit, quem celerīter dolōsa vulpes avidis dentibus rapuit devoravitque. Tum demum corvi decēptus stupor ingemuit.

Homines, qui verbis subdolis laudantur, serā poenitentiā poenas dant.

(da Fedro)

La lingua

1. Individua e analizza le proposizioni finali presenti nel testo.
2. Individua nel testo le proposizioni relative e sottolinea i pronomi che le introducono, facendone l'analisi (genere, numero, caso e termine a cui si riferiscono).
3. Quali particolarità di declinazione presenta l'aggettivo *nullus*, *a*, *um*? (riga 5).
4. Che ablativo è *verbis blandis*? (riga 4): a) modo, b) allontanamento, c) limitazione.
5. Che funzione ha l'aggettivo *stultus*? (riga 7): a) predicativa, b) attributiva.
6. Analizza il modo, il tempo e la forma delle seguenti voci verbali e scrivine il paradigma: *subduxerat*, *emīsit*, *deceptus*, *ingemuit*.

I temi

1. Individua i protagonisti della favola e rintraccia i due aggettivi che ne definiscono le caratteristiche particolari.
2. Dove è posta la “morale”? a) all'inizio della favola, b) alla fine della favola, c) non è esplicitata nel testo.

Le parole

1. Dal latino *casēus*, “formaggio”, deriva, per via diretta, l'italiano “cacio” (forma popolare). Scrivi almeno tre parole etimologicamente connesse con il latino *casēus*.
.....
2. Dal verbo latino *manduco*, “masticare”, deriva, attraverso il francese, l'italiano “mangiare”. Per significare “mangiare” i Latini usavano in particolar modo *edo*, un verbo irregolare che studierai più avanti, che ha lasciato tracce solo nella lingua colta, come in “edibile” (che si può mangiare) e in “edulo” (detto dei funghi). Era adoperato anche *comedo* (composto di *edo*), “mangiare insieme, consumare”, che ha avuto esiti nelle lingue moderne: è derivato *comer* in spagnolo e portoghese e “commestibile” in italiano. Come si dice “mangiare” in inglese e in tedesco? Da quale forma antica derivano?
.....
.....

VERSIONE CON GRAFICO CHE NE VISUALIZZA LA STRUTTURA DEL PERIODO

Per evidenziare i rapporti sintattici fra le varie proposizioni (che nel periodo non si susseguono mai secondo l'ordine della dipendenza) e per poter quindi meglio comprendere il testo, è utile visualizzare la struttura del periodo con un grafico che si presenta come un albero rovesciato: alla radice sta la proposizione principale, dalla quale si diramano le proposizioni di 1° grado; da queste si diramano le subordinate di 2° grado, da esse quelle di 3° grado, e così via.

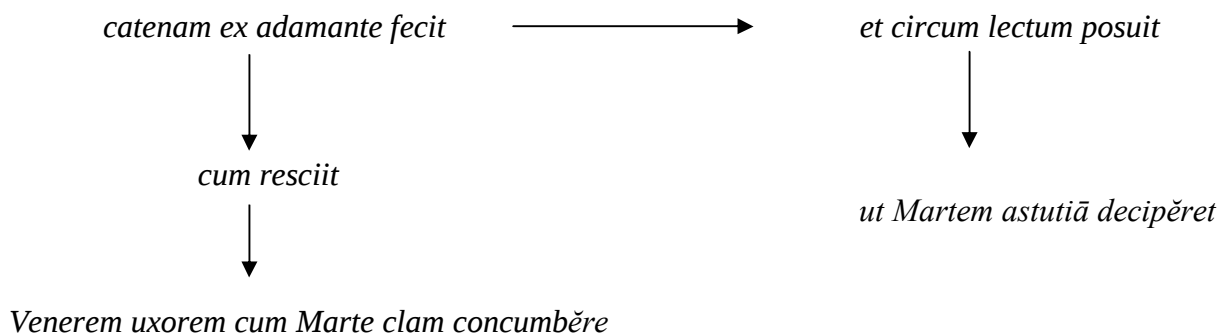
Un caso di adulterio

Costrutti notevoli: proposizione narrativa, finale, consecutiva

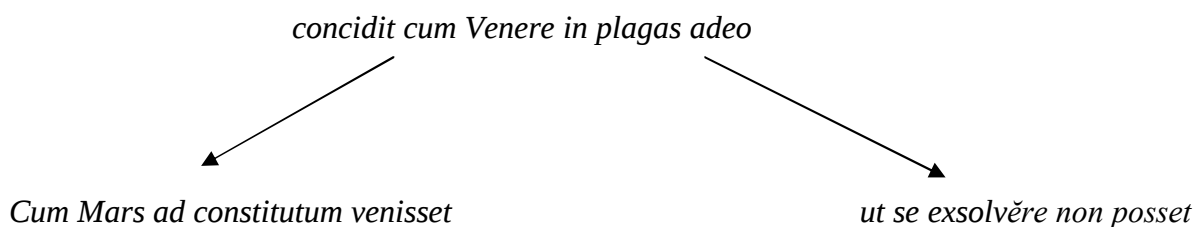
Vulcano scopre l'adulterio della moglie Venere.

Vulcanus, cum rescit Venerem uxorem cum Marte clam concumbere, catenam ex adamante fecit et circum lectum posuit, ut Martem astutiā deciperet. Cum Mars ad constitutum venisset, concidit cum Venere in plagas adeo, ut se exsolvere non posset. Id Sol cum Vulcano nuntiavisset, deus Venerem atque Martem nudos in lecto vidit. Itaque, ob indicium, Solis progeniei Venus semper fuit inimica.

(da Igino)



Il periodo presenta due proposizioni principali coordinate fra loro mediante la congiunzione copulativa *et*. Dalla prima di esse dipende la subordinata temporale introdotta da *cum*, che a sua volta regge la subordinata infinitiva *Venerem uxorem cum Marte clam concumbere*. Dalla seconda dipende una subordinata finale introdotta da *ut*.



Dalla principale (*concidit cum Venere in plagas adeo*) dipendono due subordinate di 1° grado: la prima è una narrativa con valore temporale (*Cum Mars ad constitutum venisset*), la seconda è una consecutiva.

VERSIONE CON TRADUZIONE DI “LAVORO” E QUESTIONARIO PER L’ANALISI CONTRASTIVA

La versione è accompagnata da una traduzione di “lavoro” strettamente aderente al testo. Compito dello studente sarà quello di condurre un’analisi contrastiva”, cioè di mettere a confronto le strutture grammaticali e stilistiche del testo latino con quelle della traduzione proposta, in modo da raggiungere tre obiettivi molto importanti:

- giungere ad una più completa comprensione del testo latino;
- rendersi conto delle affinità e delle differenze fra le due lingue;
- incominciare a capire che “tradurre” è una operazione molto complessa poiché richiede da un lato di comprendere a fondo il testo di partenza e dall’altro di riformularlo secondo le regole di un’altra lingua: si tratta, cioè, di passare da un codice linguistico a un altro, senza alterare il senso del messaggio.

Per ricavare il massimo vantaggio possibile da questo esercizio lo studente dovrà confrontare sistematicamente e con una certa pignoleria la traduzione proposta con il testo originale, seguendo in particolare il percorso che verrà suggerito con due tipi di analisi: una che va dal testo alla traduzione, l’altra dalla traduzione al testo.

Filottète

Costrutti notevoli: proposizione narrativa e completiva volitiva

Filottète era un famoso arciero. Mentre andava a combattere a Troia, fu morso al piede da un serpente e a causa della sua ferita purulenta fu abbandonato sull’isola di Lemno. Ma un oracolo vaticinò che i Greci non sarebbero riusciti a conquistare Troia senza le frecce di Filottete.

Cum Philoctetes in insula Lemno esset, colūber eius pedem percussit, quem Iuno misērat, irata ei quia solus praeter ceteros Herculis pyram construxerat, cum is ad immortalitatem traditus est. Ob id beneficium Hercules suas sagittas divinas ei donavit. Sed cum Achivi ex vulnere taetrum odorem non ferrent, iussu Agamemnonis regis in Lemno expositus est cum sagittis divinis; eum expositum pastor regis Actoris nutrit. Achivis interim responsum est datum: “Sine Herculis sagittis Troia non capiatur”. Tunc Agamemnon Ulixem et Diomedem exploratores ad eum misit; ei persuasērunt, ut in gratiam rediret et ad Troiae expugnationem auxilio esset, eumque secum sustulērunt.
(da Igino)

TRADUZIONE

“Quando Filottète si trovava nell’isola di Lemno, lo morse a un piede un serpente, che (gli) era stato mandato contro da Giunone, adirata con lui perché solo tra tutti aveva costruito la pira funebre di Ercole, quando questi passò tra gli immortali. Per questo favore Ercole gli donò le sue divine fecce. Ma poiché gli Achei non sopportavano il terribile lezzo che proveniva dalla ferita, per ordine del re Agamennone fu abbandonato sull’isola di Lemno con le frecce divine; dopo il suo abbandono un pastore del re Attore lo nutrì. Agli Achei intanto fu dato questo responso: «Senza le frecce di Ercole Troia non sarà conquistata». Allora Agamennone mandò Ulisse e Diomede come ambasciatori da lui; lo convinsero a riappacificarsi e a soccorrerli nell’espugnazione di Troia, e lo condussero via con sé”.

DAL TESTO ALLA TRADUZIONE

Analizza le seguenti strutture morfosintattiche e lessicali del testo latino e confrontale con quelle corrispondenti del testo italiano

testo latino: *Cum Philoctetes in insula Lemno esset* (riga 1)

testo italiano:

confronto:
.....

testo latino: *colūber eius pedem percussit* (riga 1)

testo italiano:

confronto:

.....

testo latino: *quem Iuno misērat* (righe 1-2)

testo italiano:

confronto:

.....

testo latino: *eum expositum pastor regis Actoris nutrit* (riga 5)

testo italiano:

confronto:

.....

DALLA TRADUZIONE AL TESTO

Trascrivi dal testo latino le sequenze corrispondenti a quelle italiane sottolineate.

1. A che cosa corrisponde nel testo latino l'espressione "passò tra gli immortali"?

.....

2. A che cosa corrisponde nel testo latino l'espressione "che proveniva dalla ferita"?

.....

3. A che cosa corrisponde nel testo latino l'espressione "a riappacificarsi"?

.....

VERSIONE CON TRADUZIONE D'AUTORE A FRONTE E QUESTIONARIO PER L'ANALISI CONTRASTIVA

La versione è accompagnata da una traduzione d'autore a fronte. L'obiettivo sarà quello di giungere ad una migliore comprensione delle strutture testuali e quindi del senso di un testo latino, abituando gli studenti all'analisi contrastiva e a considerare la traduzione stampata a fianco del testo latino non come "la" traduzione, ma come una fra le tante traduzioni possibili, in cui larga parte ha la interpretazione del traduttore, la sua sensibilità, la sua competenza, il suo gusto.

L'uso didattico della traduzione può rivelarsi prezioso, oltre che per favorire l'abilità traduttiva, anche per raggiungere più facilmente due importanti finalità assegnate oggi allo studio del latino: l'educazione linguistica e l'educazione letteraria.

Un'imprudenza costa la vita a Pelopida

Durante la battaglia di Cinocefale (364 a.C.) il comandante tebano Pelopida, spinto dal desiderio di vendetta nei confronti di Alessandro di Fere, commette una grave impudenza che gli costa la vita, anche se la vittoria arride ai Tebani.

1. Conflictatus autem est cum adversa fortuna. Nam et initio, sicut ostendimus, exul patria caruit, et cum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere legationisque iure satis tectum se arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse consuesset, a tyranno Alexandro Pheraeo simul cum Ismenia comprehensus in vincla coniectus est. 2. Hunc Epaminondas recuperavit, bello persequens Alexandrum. Post id factum numquam animo placari potuit in eum, a quo erat violatus. Itaque persuasit Thebanis, ut subsidio Thessaliae proficiscerentur tyrannosque eius expellerent. 3. Cuius belli cum ei summa esset data eoque cum exercitu profectus esset, non dubitavit, simulac conspexit hostem, conflagrare. 4. In quo proelio Alexandrum ut animadvertit, incensus ira equum in eum concitavit, proculque digressus a suis, coniectu telorum confossus concidit. Atque hoc secunda victoria accidit: nam iam inclinatae erant tyrannorum copiae. 5. Quo facto omnes Thessaliae civitates interfectum Pelopidam coronis aureis et statuis aeneis liberosque eius multo agro donarunt.

(Nep. Pel., 5, 1-5)

TRADUZIONE

“Ebbe poi a lottare contro la fortuna avversa. Da principio, come già dicemmo, visse in esilio lontano dalla patria; poiché desiderava ridurre la Tessaglia in potestà dei Tebani, e ritenendosi protetto a sufficienza dal diritto di ambasceria, inviolabile per tradizione presso tutti i popoli, insieme con Ismenia, fu catturato e gettato in carcere dal tiranno Alessandro di Fere. Lo liberò Epaminonda, muovendo guerra ad Alessandro. Dopo questo tradimento il suo animo non poté mai più placarsi con l'autore dell'affronto. E così persuase i Tebani a partire in aiuto della Tessaglia e per bandirne i tiranni. Affidato a lui il comando di tale spedizione, si mise in marcia con l'esercito, e appena in vista del nemico, non esitò ad attaccarlo. Come nel folto della mischia riconobbe Alessandro, acceso d'ira spronò il cavallo contro di lui; ma spintosi troppo avanti, lontano dai suoi, cadde trafitto da un nugolo di frecce. Ciò accadde quando già gli arrideva la vittoria: infatti le truppe dei tiranni si stavano ritirando. Per questo fatto, tutte le città della Tessaglia onorarono la memoria di Pelopida con corone d'oro e statue di bronzo, e donarono ai suoi figli vasti terreni”.

Traduzione di Luca Canali (da Cornelio Nepote, *Gli uomini illustri*, tradizione con testo a fronte a cura di Luca Canali, Laterza, Roma-Bari 1983)

LAVORO SUL TESTO

Analizza le strutture morfosintattiche e lessicali del testo latino e confrontale con quelle corrispondenti del testo italiano, esaminando in particolare le espressioni sottolineate. Formula una “traduzione di lavoro” e infine proponi una tua “traduzione definitiva”.

B) PER IL TRIENNO

TRADURRE POESIA

Tradurre un testo poetico è sempre difficile e ogni tentativo di traduzione lascia insoddisfatti, tale è la complessità e l'intensità del messaggio.

Ecco alcune traduzioni "firmate", appartenenti a epoche diverse, di due celebri poesie, una di Orazio e l'altra di Ovidio: si osservi come ogni traduttore si sia confrontato in modo diverso con il testo alla luce della sua sensibilità e della sua cultura, ora rimanendovi puntigliosamente fedele, ora invece privilegiando certi elementi e lasciandone in ombra altri nel tentativo di riprodurre non le parole ma l'intensità dei sentimenti.

A. ORAZIO (CARM. 1, 11)

*Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. Ut melius quicquid erit pati!
Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare 5
Tyrrhenum, sapias, uina liques et spatio breui
spem longam reseces. Dum loquimur, fugerit inuida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero*

TRADUZIONI A CONFRONTO

A Leuconoe

Tu non cercar Leuconoe,
(Saperlo è ad uom vietato)
A me qual abbian termine
I numi, o a te serbato;
Né consultar de' numeri
Caldei l'arte fallace.
Quanto de' casi il volgere
Meglio è soffrire in pace!
Giove o più verni, o l'ultimo
Questo ci dia fra tutti,
Ch'or ne le opposte pomici
Stanca i tirreni flutti;
Sii saggia; mesci limpido
Il vin, ed il soperchio
Sperar troncando, adattalo
De' giorni al breve cerchio.
Mentre parliam, dileguasi
L'invida età; a due mani
Stringi 'l dì d'oggi, e credula
Non aspettar domani.
(Trad. di Tommaso Gargallo)

Non chiederti – non è dato saperlo – quale a me fine e a te
abbian gli Dei assegnata, Leucònoe, e non tentare le cabale
di Babilonia. Meglio, qualsiasi cosa accadrà, sopportarla!
Molti inverni ci abbia Giove concessi, o ultimo questo
che ora contro opposte scogliere affatica il mare Tirreno,
filtra, saggia, i vini e per un breve spazio una speranza
lunga recidi. Noi parliamo, e già è fuggita l'invidiosa
età. Afferra l'oggi, meno che puoi credendo nel domani.
(Trad. di Paolo Bufalini)

Tu non chiedere (tanto non è dato
sapere) quale a me, quale altra a te
sorte gli dèi concedano, Leucònoe;
e i giri delle stelle non tentare.
Meglio sporgersi al buio del domani
quale che sia, anche se molti inverni
ci assegna Giove o sia l'ultimo questo
che su le opposte rocce stanca il mare
Tirreno: appronta i vini, saggia; e accorcia,
poi che lo spazio è breve, il desiderio
lungo. Parliamo, e il tempo invido vola:
godì il presente, e il resto appena credilo.
(Trad. di Enzo Cetrangolo)

Non almanaccare: non t'è dato, Leucònoe, di sapere quale a me destino, quale a te sia stato imposto dagli dèi; rinuncia a calcoli da astrologo caldeo. Quanto meglio adattarsi a quello che sarà! Supponi che diversi inverni ti conceda ancora Giove; o sia l'ultimo, al contrario, questo che flagella il mar Tirreno logorando la barriera degli scogli: abbi in ogni caso la saggezza, mentre filtri vini, di recidere speranze troppo lunghe rispetto a un breve spazio. Ecco, noi parliamo, ed invidioso il tempo è già fuggito: afferra l'oggi, e non farti illusioni sul domani.

(Trad. di Marco Beck)

‘l ancöö ‘l è da ciapà, da tegnè strénc...

Domànde mighe, ò tóse, – nó sél sà -
la fiin che a tì, a mì, ‘l à fisàa ‘l céel
e ténte mighe de savèl da ‘n mago.
‘l è méi balà a segónt de la sonàde
sie che ‘l Eternò al t’àbie reservàa
‘mò tanc invèrni ó l’ùltim quest al sie,
che adès al sfiànche ól maar per ogne rive...
Tóse, resóne béen e dàam a trà
e fà fò ‘l viin... e laghe, per ‘l ancöö,
ogne sperànze, che intànt ch’am parle
al pase ól témp... ‘l ancöö ‘l è da ciapà,
da tegnè strénc... Che dól domàan... chisà.

(Trad. di Antonio Bellati¹⁶)

¹⁶ La traduzione è in dialetto premanese (Lecco) ed è opera di Antonio Bellati, appassionato ricercatore di tutto quanto è legato alla storia di Premana, alle tradizioni e al dialetto locale di cui ha recentemente pubblicato un'opera quasi enciclopedica, *Dizionario Dialettale Etnografico di Premana*, Lecco 2007. Riporto qui di seguito una traduzione in lingua:

Non chiedere, ragazza, - non si sa,
quale fine a te, quale a me, il cielo abbia stabilito
e non cercare di saperlo dal mago.
È meglio ballare a seconda della suonata
sia che l'Eterno ti abbia riservato
ancora tanti inverni o l'ultimo sia questo,
che ora il mare fiacca per ogni riva
Ragazza, ragiona bene e dammi retta,
versa il vino ...e lascia oggi
ogni speranza, perché mentre parliamo
il tempo passa ... l'oggi è da prendere,
da tenere stretto ... perché del domani ... chissà.

B. OVIDIO (*TRISTIA*, 1, 3, vv. 1-24)

1 *Cum subit illius tristissima noctis imago,
quae mihi supremum tempus in urbe fuit,
cum repeto noctem, qua tot mihi cara reliqui,
labitur ex oculis nunc quoque gutta meis.*
5 *iam prope lux aderat, qua me discedere Caesar
finibus extremae iusserat Ausoniae.
nec spatium nec mens fuerat satis apta parandi:
torpuerant longa pectora nostra mora.
non mihi seruorum, comitis non cura legendi,
10 non aptae profugo uestis opisue fuit.
non aliter stupui, quam qui Iouis ignibus ictus
uiuuit et est uitae nescius ipse suae.
ut tamen hanc animi nubem dolor ipse remouit,*

*et tandem sensus conualuere mei,
15 alloquor extremum maestos abiturus amicos,
qui modo de multis unus et alter erat.
uxor amans flentem flens acrius ipsa tenebat,
imbre per indignas usque cadente genas.
nata procul Libycis aberat diuersa sub oris,
20 nec poterat fati certior esse mei.
quocumque aspiceres, luctus gemitusque
sonabant,
formaque non taciti funeris intus erat.
femina uirque meo, pueri quoque funere maerent,
inque domo lacrimas angulus omnis habet.*

TRADUZIONI A CONFRONTO

Quando mi si presenta la visione tristissima di quella notte
in cui vissi le ultime mie ore in Roma,
quando ripenso alla notte in cui lasciai tante cose a me care,
tuttora dai miei occhi scendono le lacrime.
Si affacciava ormai il giorno, in cui Cesare mi aveva ordinato
di partire dagli estremi confini dell'Ausonia.
Non ebbi tempo né volontà di preparare le cose più utili:
a lungo l'animo aveva languito immerso nel torpore;
non mi curai dei servi, né di scegliere i compagni,
né delle vesti adatte o delle cose che giovano a un profugo.
Ero stordito non diversamente da chi, colpito dal fulmine
di Giove, è rimasto in vita e non sa lui stesso di essere vivo.
Quando tuttavia lo stesso dolore dissipò questa nube
dell'anima, e finalmente i miei sensi si ripresero,
prossimo a partire, parlo per l'ultima volta agli afflitti amici,
dei quali solo due vi erano, dei molti che avevo poco prima.
Piangevo e la sposa amorosa, in un pianto più amaro, mi teneva
abbracciato e una pioggia continua cadeva per le guance innocenti.
La figlia era assente, lontana, migrata sulle libiche
rive e nulla poteva sapere della mia sorte.
Dovunque si guardava, risuonavano pianti e lamenti
e dentro pareva ci fosse un funerale con le sue alte grida.
Uomini, donne e pure bambini si struggono al mio funerale
e nella casa ha lacrime ogni angolo.

(Trad. di Rino Mozzanti)

Ecco ora una traduzione di altri tempi, quella della poetessa Francesca Manzoni (1710-1743):

Qualor in mente a volgere ritorno
La mestissima notte, ah! lasso! ch'io
Ebbemi in Roma l'ultimo soggiorno,
Qualor la notte riede al pensier mio;
In ch'io lasciai ogni mio caro pegno,
Verso dagli occhi un lagrimoso rio.
Già quel dì vicin'era, da lo sdegno
D'Augusto scelto, perch'io men partissi
Dagli estremi confin del Latino Regno.
Perché ciò, ch'al partir uopo era, unissi,
Bastante non ebb'io tempo, nè mente,
Che in stupor lungo fur mie' spirti fissi.
Servi, o compagni scegliere presente
Pensier non ebbi, né pur veste, o aita
Altra a l'esilio tor conveniente.
Restai qual chi sua lena have smarrita
Poiché il percosse il fulmine di Giove,
Che vive, e non ben certo è di sua vita.

Pur com'avvien, che il duol stesso rimuove
Da l'alma ogni letargo, i sensi oppressi
Finalmente s'armar di forze nove;
E mi volsi agli amici egri, e dimessi
Per l'ultima fiata; oh Dio! di tanti
Allor sol due mi si mostrar gli stessi.
Me la dolce Consorte con l'amanti
Braccia strignea piagnente, l'innocenti
Guancie spargendo di più larghi pianti
Non potean noti gli miei tristi eventi
A mia diletta Figlia esser, ch'ita era
Di Libia a punto sotto i climi ardenti.
Strida per tutta udiansi, e lai; la vera
Forma era in mia magion, onde s'onora
Col pianto Uom, ch'arrivò l'ultima sera.
Ciascun pe' l mio destin s'ange, e s'accora,
E piangono sotto l'infelice tetto
Gli Uomini, le Donne, e i Servi stessi ancora.
(Trad. di Francesca Manzoni)

APPENDICE

IL LATINO APRE LE PORTE DELL'ARTE E DELLA STORIA

Studiare il latino è ancora necessario. Anzi, è una grande risorsa per il futuro. Abbiamo moltissimi monumenti e documenti che rischiano di non essere più compresi se non illuminati dalla tradizione classica e dall'idioma dei Cesari che è stato nei vari secoli la lingua usata dalle persone colte, dagli studiosi e dagli scienziati. La lingua latina – se ben insegnata e fatta amare dagli allievi – può offrire oggi un prezioso aiuto per diffondere e recuperare valori umani e civili radicati nel patrimonio europeo, facendoci scoprire l'uomo e le sue immense possibilità di futuro.

LATINO E STORIA LOCALE: GLI STATUTI DELLA VALSASSINA DEL 1388¹⁷

Le ricerche di carattere locale, ancorché ritenute settoriali, sono tasselli per una più documentata storia generale: storia locale e storia generale, lungi dal contrapporsi o - peggio ancora - dall'ignorarsi reciprocamente, utilmente si integrano e si illuminano l'un l'altra¹⁸.

Viene proposto qui di seguito un percorso didattico incentrato sugli Statuti della Valsassina che, approvati nel 1388, definiscono tutti i diritti e doveri della Comunità, nonché le pene previste per i trasgressori: vi si trovano indicazioni che vanno dal prezzo della carne alla procedura per l'elezione delle più alte cariche della Comunità della Valsassina, dal divieto di giocare a palle di neve alle pene per i crimini più gravi come l'omicidio. Dei 284 articoli che compongono il testo degli Statuti si riportano il proemio, due articoli dal contenuto piuttosto curioso (divieto di lanciare sassi contro i messi del Comune e di giocare a palle di neve) e, per finire, una norma ancora molto attuale relativa alla manutenzione delle strade pubbliche la cui transitabilità era considerata, ieri come oggi, di notevole importanza.

Gli articoli, trascritti dall'edizione a stampa del 1674, fatta eccezione per il proemio, sono accompagnati dalla traduzione in volgare realizzata attorno all'anno 1610 dal notaio Leone Arrigoni *ad istanza della Magnifica Comunità di Premana*. Lo scopo è quello di sollecitare attraverso il confronto di traduzioni una discussione sull'operazione traduttiva.

IL PROEMIO

In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Infrascripta sunt Statuta, et ordinamenta Communitatis Vallissaxinae, et Montium Varennae, Exini, Dervii et Mugiaschae, facta, ordinata et reformata tempore, et sub felici regimine Dominationis Illustris Principis ac Magnifici et Excellentissimi Domini Domini Galeaz Vicecomitis Domini Mediolani etc. Comitum virtutum¹⁹, Imperialis Vicarii Generalis, et ad honorem Dei ac Beatae Virginis Mariae eius Matris, et Beatorum Apostolorum Petri, et Pauli, et Beatissimi Confessoris, et Antistitis Sancti Ambrosii Mediolani, et ad honorem praefati Illustrissimi Domini Domini Nostri et

STATUTA

Civilia, & Criminalia

COMMUNITATIS

VALLISSAXINÆ



MEDIOLANI

Ex Typographia Ludouici Montia,
MDC LXXIII.

¹⁷ Cfr. M. Casanova G. Medolago F. Oriani M. Sampietro, *Gli Statuti della Valsassina. Le norme della comunità del 1388*, Esino Lario 2008.

¹⁸ Cfr. M. Lazzati, *Storia o fantastoria? Riflessioni sulla storiografia locale*, in «La valle intelvi» n. 7 luglio 2002 pp. 65-76; G. Medolago, *Fonti, metodi, temi della ricerca sulla Val S. Martino*, in F. Bonaiti (cur.), *Il patrimonio culturale della Valle San Martino. Atti del Convegno Convento di Santa Maria del Lavello, Calolziocorte 28-29 maggio 2005*, Calolziocorte 2006, pp. 53-72.

¹⁹ Titolo derivato dalla Contea di Vertus, in Francia.

Reverendissimi in Christo Patris, et Domini Archiepiscopi Mediolani, et ad bonum et pacificum statum Communitatis, hominum et singularum personarum dictae Vallis et Montium predictorum, habita super hoc provida, matura et diligenti examinatione et deliberatione omni modo et iure, quibus efficacius fieri potest, etiam obviando fraudibus, et malis malorum, in quantum fieri potest, in modum, qui sequitur salubriter provisum est, et, Deo propitio, statutum, ut infra, videlicet.

DIVIETO DI GIOCARE A PALLE DI NEVE (ART. 93)

93. De non faciendo ad nivem

Item, statuerunt et ordinaverunt, quod non sit aliqua persona dictae Vallis, et Montium praedictorum, quae audeat, nec praesumat facere de ludo, nec aliquo alio modo ad nivem, videlicet ab annis quatuordecim supra, sub poena, et banno soldorum quinque tertiorum, pro quolibet, et qualibet vice.

93. De non far alla neve

Ancora hanno statuito, et ordinato, che non vi sù alcuna persona della detta valle, et monti predetti quale habbi ardire ne presuma far da gioco, ne in altro modo alla neve, cio è da anni XIII in sù, sotto pena de soldi 5 di terzoli²⁰, per ciascheduno et per ciascheduna volta.

DIVIETO DI LANCIARE SASSI CONTRO I MESSI DEL COMUNE (ART. 130)

130. De non proijcendo lapides contra Nuncium Communis

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod, si aliqua persona ascenderet super Turrem aliquam, domum, vel murum, animo proijciendi, et proiecerit lapides contra aliquem Nuncium Vicarii, et Communis Vallissaxinae, vel Montium praedictorum, faciendo eius officium, solvat bannum ipsi Communi qualibet vice libras decem tertiorum, quas, si non soluerit a die late sententiae ad decem dies proximos, domus illa diruatur.

130. Del non tirar sassi contra il fante della Comunità

Ancora hanno statuito, et ordinato, che se alcuna persona anderà sopra d'una torre o alcuna casa, overo muro con animo de getar sassi, et ne getasse contra aluno nontio, overo servitore, overo fante del Podestà della Comunità di Valsasina, et monti predetti facendo l'ufficio suo, paghi la condanna alla Comunità qualsivoglia volta de lire X de terzoli et se non le pagherà dal giorno della sentenza fatta a giorni X prossimi, si gli guasti la casa.

SISTEMAZIONE DI SIEPI E STRADE (ART. 246)

I proprietari di terreni confinanti con le strade dovevano evitare crolli di murature o l'eccessiva crescita di siepi tramite manutenzioni da eseguire in maggio e in agosto.

246. De cesijs, et stratis remondandis

Item statuerunt, et ordinaverunt, quod omnes cesae²¹ capitantes super viis publicis, et viae publicae, et muri disrupti, in territorio Vallissaxinae, et Montibus praedictis debeant remondari²², spaciari, et nitificari per illos, quorum sunt bis in anno, videlicet ad Kalendas mensis Madii et ad Kalendas Augusti, sub poena, et banno solidorum quinque tertiorum pro qualibet cesa non

²⁰ Monete d'argento coniate fino al XIV sec. ma rimaste in uso come unità di calcolo fino agli inizi del XVI sec. Il loro nome deriva probabilmente dal contenere solo un terzo di argento di peso.

²¹ Cfr. il dialetto *scésa*, “sieve, staccionata” < lat. * *caesa*, “sieve (di ramaglie tagliate)” (W. Mayer Lübke, *Romanisches etymologischen Wörterbuch*, Hiedelberg 1935³ [REW] 1471).

²² Cfr. il dialetto *remundà*, “ripulire” (riferito all'operazione di pulitura da erbacce infestanti dei margini dei terreni e delle siepi) < *rēmündäre*, “ripulire” (REW 5744 e 7203; G. Bianchini R. Bracchi, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio 2003 [DVT] 934).

remondata, et pro quolibet muro dirupto, cuius poenae medietas sit Communis et alia medietas sit Domini Vicarii, et ipse Dominus Vicarius, Notarius et familiares eius possint accusare, una cum Consule Communis loci in cuius territorio essent praedicti defectus, et aliter non valeat accusa.

246. Delle strade, et cese da remondare

Ancora hanno statuito, et ordinato, che tutte le cese, che pendon sopra le strade pubbliche, et muri dirupati nel territorio di Valsassina, et mondi predetti debbano esser remondate, et spazate da quelli de quali sono due volte l'anno ciò è a Kalende di Maggio et a Kalende d'Agosto sotto pena de soldi 5 de terzoli per qualsivoglia cesa non remondata, et per qualsivoglia muro dirupato de qual pena la metà sii del Comune, et l'altra del Podestà et detto Podestà, Notaro, et altri di sua famiglia possino accusare insieme con gli consoli degli lochi et Comuni in qual territorio saranno tali difetti, et altrimenti non vaglia l'accusa.

L'UNITÀ DI APPRENDIMENTO
QUALE STRUMENTO PER LA GESTIONE DEL RECUPERO E DELLE ECCELLENZE
IN II LICEO SCIENTIFICO E V GINNASIO

PAOLA GRAZIOLI

Università degli studi di Bergamo

Dalla C.M. 29/2004, “il passaggio dalla prescrittività dei programmi ministeriali alla consapevole e partecipata adozione delle Indicazioni Nazionali i cui caratteri di inderogabilità attendono soltanto alla configurazione degli obiettivi di apprendimento, esalta il ruolo dell'autonomia delle istituzioni scolastiche e riconosce ai docenti una responsabilità di scelte che ne valorizza il profilo professionale”.

Pertanto le *Unità di Apprendimento*, individuali, di gruppi di livello, di compito o elettivi oppure di gruppo classe, sono costituite dalla progettazione:

- ✓ di uno o più *obiettivi formativi* tra loro integrati (definiti anche con i relativi standard di apprendimento, riferiti alle conoscenze e alle abilità coinvolte);
- ✓ delle attività educative e didattiche unitarie, dei metodi, delle soluzioni organizzative ritenute necessarie per concretizzare gli obiettivi formativi formulati;
- ✓ delle modalità con cui verificare sia i livelli delle conoscenze e delle abilità acquisite, sia se e quanto tali conoscenze e abilità si sono trasformate in competenze personali di ciascuno.

Sta di fatto che, oltre a quanto esplicitato, le u.a. possono essere utilizzate quale percorso per la gestione del recupero e delle eccellenze, individuabile nei riferimenti delle tabelle di seguito riportate.

La gradualità degli esercizi per verificare conoscenze, abilità, competenze è indicata nelle fasi degli allegati.

DATI IDENTIFICATIVI U.A.

U.A. Etnografia: il confronto con gli altri

Destinatari: studenti di II Liceo scientifico e V Ginnasio

Docenti coinvolti: Latino - Italiano - Storia - Lingua straniera - Religione

Testi normativi di riferimento: D.P.R. 8 marzo 1999, n. 275; Legge 28 marzo 2003, n. 53; D.L.vo 17 ottobre 2005, n. 226 e allegati relativi C2-C6

Obiettivi formativi pluridisciplinari

- Migliorare la conoscenza e la comprensione dell'altro inteso come compagno di classe e come straniero
- Educare alla convivenza civile con il dialogo e il rispetto della diversità

Conoscenze/Abilità

Italiano - Storia - Lingua straniera - Religione (quelle specifiche ad ogni disciplina)

Latino

- Leggere e tradurre i testi di¹:

Cesare *De Bello Gallico* libro VI 21, 22, 23, 24, 25

Tacito *De origine et situ Germanorum* 1, 4, 9, 10, 11, 12, 18, 20

- Identificare le strutture morfo- sintattico-grammaticali della lingua latina
- Ricavare informazioni dal testo storico/geografico (usi, costumi, tradizioni dei Germani; le coordinate geografiche ed il periodo storico)
- Riconoscere: la tipologia del testo; la sua struttura (paratassi/ipotassi; assi temporali; rapporto causa/effetto)
- Potenziare, attraverso il lessico latino, le competenze lessicali italiane anche con l'uso consapevole del dizionario
- Confrontare i testi
- Riscrivere gli aspetti etnografici più significativi dei Germani, utilizzando passi di Cesare e Tacito

Compito di apprendimento unitario

Gli studenti intervistano Cesare e Tacito per scambiarsi opinioni su usi, costumi, tradizioni dei Germani e per dimostrare che ognuno può essere barbaro per gli altri.

FASE OPERATIVA

Obiettivi Formativi

Italiano - Storia - Lingua straniera - Religione (quelli specifici ad ogni disciplina)

Latino

- Conoscere le caratteristiche della struttura della lingua latina, attraverso la morfo-sintassi
- Imparare a decodificare
- Acquisire gli strumenti per la comprensione ragionata del lessico
- Acquisire gli strumenti per tradurre con coerenza e coesione
- Riconoscere registri linguistici diversi
- Riconoscere il punto di vista dell'emittente
- Rendere la lettura consapevole per confrontarla con la realtà

Mediazione didattica

Metodi:

- Attività laboratoriale
- Dalla lettura dei testi, all'analisi per riconoscere le strutture morfo-sintattico-grammaticali presenti, alla traduzione
- Brevi verifiche per il controllo delle conoscenze/abilità sulla base delle regole presenti nei testi analizzati
- Dal testo al contesto: l'opera e l'autore; il destinatario; il periodo storico. Si utilizzeranno i metodi della ricerca: induttivo - deduttivo e strutturale

Tempi organizzativi: 20 ore curricolari e durante il lavoro domestico

Soluzioni organizzative: lezioni frontali e in compresenza

¹ I testi reputati più complessi si consegnano agli studenti con traduzione a fronte. La scelta degli autori e dei passi può essere ampliata in rapporto alle proprie esigenze.

Controllo degli apprendimenti

- A- Verifica e valutazione degli obiettivi formativi e dei relativi standard in rapporto alle conoscenze ed abilità attese (aspetto quantitativo) attraverso:** questionari relativi alle tematiche esposte; esercizi: riconosci l'errore; completamento; vero/falso; trasformazione (esempio diatesi attiva/passiva); traduzione di semplici enunciati che ripropongono le strutture morfo-sintattico-grammaticali presenti nei testi analizzati; riconoscimento del lessico descrittivo e costruzione di famiglie di parole derivate, in latino ed italiano.
- B- Elementi per rilevare se e quanto gli obiettivi formativi adottati si sono trasformati in competenze personali (aspetto qualitativo) da parte degli studenti:** osservazione e valutazione del comportamento degli studenti nei vari momenti di vita scolastica; delle modalità con cui gestisce e affronta situazioni semplici e complesse dal punto di vista sia relazionale sia didattico.

Cesare	<i>De Bello Gallico</i>	libro VI 21, 22, 23, 24, 25
Tacito	<i>De origine et situ Germanorum</i>	1, 4, 9, 10, 11, 15, 16, 18, 20 ²

Conoscenze ³	Cesare	Tacito
	<i>De Bello Gallico</i> , libro VI ⁴	<i>De origine et situ Germanorum</i> ⁵
Ablativo assoluto	21	18
Participi	24	18
Nesso relativo/Prolessi relativo	21 – 24	
<i>Cum</i> narrativo	24	
Subordinate relative	21 - 24	18
Circostanziale consecutiva	21	
Completiva con funzione epesegetica		11
Consecutive		11 – 18
Finali		18
Infinitive	21 - 24	18
Gerundio/Gerundivo		11 – 18

² Le tabelle presentate indicano gli O.F. solo di alcuni passi tra quelli proposti e scelti come esempio.

³ Legenda: ognuno dei costrutti inseriti nella colonna “conoscenze” - corrispondente agli O.F. indicati nella Fase Operativa - è presente nei capitoli riportati numericamente nelle colonne titolate Cesare e Tacito. Al termine di ogni capitolo si assegneranno, per attestare conoscenze/abilità, esercizi di verifica del tipo riconosci l'errore; completamento; vero/falso; trasformazione: diatesi attiva/passiva e viceversa; di lessico.

⁴ I numeri inseriti nella colonna si riferiscono ai capitoli *De Bello Gallico*, libro VI.

⁵ I numeri inseriti nella colonna si riferiscono ai capitoli *De origine et situ Germanorum*.

Perifrastica passiva		18
Causali	21 - 24	
Temporal		11
Valenza verbo o Sintassi casi	21 - 24	11 – 18
I gradi degli aggettivi e degli avverbi	21	
Deponenti/Semideponenti	21 - 24	18
Costrutto passivo	21 - 24	18

	Lessico⁶	Cesare	Tacito
	<i>Aequari</i>	22	
	<i>Ambire</i>		18
	<i>Duco</i>	21	
	<i>Matrimonia</i>		18
	<i>Pagus</i>	23	12
	<i>Potentissimus</i>	22	
	<i>Robur</i>		18
	<i>Virtus</i>	24	

Punti di vista⁷	Cesare	Tacito
Religione	21 (<i>neque druides habent</i>)	9 (<i>quoque hostiis litare fas habent</i>)
	21 (<i>neque sacrificiis student</i>)	10 (<i>si publice consultetur, sacerdos civitatis</i>)
Morale	21 (<i>Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse</i>)	20 (<i>Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas</i>)

⁶ I termini proposti sono degli esempi. La scelta è ovviamente maggiore. Gli esercizi sul lessico servono per: individuare la parola primitiva; costruire famiglie di parole; verificare i termini derivati in italiano ed eventuali cambiamenti semantici.

⁷ Individuare punti di vista analoghi o diversi nella descrizione del popolo germanico è utile per il Compito di apprendimento unitario.

Usi	21 (<i>Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit</i>)	15 (<i>Quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt</i>)
Valore	24 (<i>Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent ... Gallis... ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant</i>)	4 (<i>laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inedia caelo solove adsueverunt</i>)
Città	23 (<i>Civitatis maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant</i>)	16 (<i>suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium sive inscitia aedificandi</i>)
Territorio	24- 25	1

	Approfondimenti⁸	Cesare	Tacito
	Origine Germani	21	2
	Corrispondenza tra le divinità romane e germane	21	9
	Il matrimonio	21	18- 19
	Agricoltura	21	15- 16

Struttura testo⁹	Cesare¹⁰	Struttura testo	Tacito¹¹
Descrittivo: 1. proposizioni principali e coordinate 2. modo indicativo	22, paragrafi 1/2	Descrittivo: 1. proposizioni principali e coordinate 2. modo indicativo	1, paragrafi 1/2/3

⁸ Gli approfondimenti, con i punti di vista, possono essere utili per confrontare il mondo dei Germani con quello dei Romani, per selezionare gli aspetti etnografici più significativi dei Germani che gli studenti dovranno riportare in una scheda. L'esercizio dimostrerà da parte degli studenti: comprensione dei testi; capacità di sintesi; coerenza e coesione, utilizzando connettivi appropriati e brevi enunciati per collegare i periodi scelti.

⁹ Le scelte inerenti la struttura del testo sono esemplificative rispetto a quelle presenti nei paragrafi indicati.

¹⁰ Nei primi due paragrafi è descritto il sistema di vita dei Germani; negli ultimi, in un rapporto di causa/effetto, il motivo per cui i Germani non possiedono stabilmente terre. Da questo deriva la riflessione/punto di vista di Cesare.

¹¹ La collocazione geografica della Germania è ben delineata ad ovest e a sud ma incerta ad est: i monti o la paura dei popoli confinanti sono causa/effetto degli incerti confini ad est. *Separatur* - con l'allitterazione e l'antitesi *mutuo metu aut montibus* - esprime il punto di vista di Tacito: la lontananza culturale dei Germani dai Romani o dai popoli civilizzati.

Causa /effetto:	22, paragrafi 3/4	Causa /effetto:	1, paragrafo 1 (...a
1. ipotassi		1. paratassi	<i>Sarmatis Dacisque</i>
2. modo congiuntivo		2. ipotassi	<i>mutuo metu aut montibus</i>
			<i>separatur)</i>
Punto di vista	22, paragrafo 3 (<i>ne</i> <i>qua oriatur pecuniae</i> <i>cupiditas, qua ex re</i> <i>factiones</i> <i>dissensionesque</i> <i>nascuntur</i>)	Punto di vista	1, paragrafo 1 (...separatur)

[21] Germani multum ab hac consuetudine differunt. *Nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint², neque sacrificiis student³. (religione)* Deorum numero eos solos ducunt, quos⁴ cernunt et quorum aperte opibus **iuvantur⁵**, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. *Vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit: (usi)* ab parvulis labori ac duritiae student. Qui⁶ diutissime impuberes permanserunt, maximam⁷ inter suos ferunt laudem: hoc ali staturam, ali vires nervosque confirmari⁸ putant. *Intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse⁹ in turpissimis habent rebus; (morale)* cuius rei¹⁰ nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur¹¹ et pellibus aut parvis renonum tegimentis **utuntur¹²** magna corporis parte nuda¹³.

[21] I Germani differiscono molto da questa consuetudine. Infatti né hanno i druidi che sovrintendono al culto, né si interessano dei sacrifici. Annoverano nel numero degli dei solo quelli che vedono e dalla cui potenza sono apertamente favoriti. (Tra questi) il Sole e Vulcano e la Luna, (e) neppure di nome conoscono gli altri. Tutta la vita trascorre nelle cacce o negli interessi dell'arte della guerra. Fin da piccoli si dedicano alla fatica e al disagio. Coloro che si sono mantenuti casti molto a lungo, hanno la massima stima tra loro: alcuni ritengono che questo rafforzi la statura, altri la potenza muscolare. E inoltre considerano fra le cose più turpi avere la conoscenza della donna prima dei vent'anni; e di questo non c'è nessun occultamento, poiché sia si fanno il bagno promiscuamente nei fiumi, sia si servono di pelli o di corte pellicce, lasciando nuda gran parte del corpo.

[22] Agriculturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte, caseo, carne consistit. Neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios; sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum, qui una coierunt, quantum et quo loco visum est agri attribuunt atque anno post alio transire cogunt. *Eius rei multas adferunt causas: ne adsidua consuetudine capti studium belli gerendi agricultura commutent; ne latos fines parare studeant, potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; ne qua oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat. (causa/effetto; punto di vista)*

[22] Non si occupano della coltivazione dei campi, la maggior parte del loro vitto consiste in latte, formaggio e carne. E nessuno ha una determinata estensione di terreno o terre proprie, ma i

¹ Legenda: 1- Le parti in corsivo dei capitoli di Cesare e Tacito si riferiscono ai raccordi di analisi indicati nelle tabelle e riportati nelle nomenclature tra parentesi; 2- Il cap. 21 di Cesare presenta una possibile forma di analisi per il recupero; 3- I passi di Cesare e Tacito allegati sono quelli a cui si fa riferimento nell'u.a.

² Valore consecutivo della relativa

³ Sintassi dei casi o valenza del verbo

⁴ Relativa

⁵ Sintassi dei casi o valenza del verbo

⁶ Nesso relativo

⁷ Superlativi relativi

⁸ Infinitiva

⁹ Infinitiva

¹⁰ Nesso relativo

¹¹ Causale

¹² Sintassi dei casi o valenza del verbo

¹³ Ablativo assoluto

magistrati e i capi attribuiscono di anno in anno la quantità di terreno e nel luogo in cui sembra opportuno alle famiglie e alle parentele degli uomini che vivono insieme, e dopo un anno li obbligano a trasferirsi altrove. Adducono molte ragioni di questa usanza: affinché, presi dalla lunga abitudine, non sostituiscano l'agricoltura al desiderio di fare guerra; affinché non desiderino procurarsi campi vasti e i più potenti non scaccino dai possedimenti i più deboli; affinché non costruiscano le case con troppa cura per evitare il freddo e il caldo; affinché non sorga alcuna brama di denaro, motivo per cui nascono fazioni e dissensi; affinché trattengano la plebe con equanimità dato che ciascuno vede che le sue ricchezze sono uguali a quelle dei più facoltosi.

[23] *Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solitudines habere. Hoc proprium virtutis existimant, (città) expulsos agris finitimos cedere, neque quemquam prope audere consistere; simul hoc se fore tutiores arbitrantur repentinae incursionis timore sublato. Cum bellum civitas aut illa tum defendit aut infert, magistratus, qui ei bello praesint, ut vitae necisque habeant potestatem, deliguntur. In pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. Latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidia minuendae causa fieri praedicant. Atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ei qui et causam et hominem probant suumque auxilium pollicentur atque ab multitudine collaudantur: qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. Hospitem violare fas non putant; qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent, sanctos habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.*

[23] Per le città è un grandissimo merito avere territori deserti intorno a sé il più estesamente possibile, dopo aver devastato le terre. Stimano che ciò sia proprio del valore, cioè che si allontanino i popoli vicini cacciati dai campi, e che nessuno osi di stabilirsi vicino a loro; con ciò nello stesso tempo ritengono che saranno più sicuri, eliminato il timore di un'improvvisa incursione. Quando un popolo o si difende da una guerra mossagli o la muove, vengono eletti dei magistrati che siano a capo di quella guerra ed abbiano potere di vita e di morte. In tempo di pace non c'è alcun magistrato comune, ma i capi delle regioni e dei villaggi amministrano la giustizia e sminuiscono le controversie fra loro. Nessun disonore portano con sé le razzie che avvengono oltre i confini di quel popolo, e vanno dicendo che quelle avvengono per esercitare la gioventù e per combattere la pigrizia. E quando uno dei capi dice all'assemblea che sarà capo di quella spedizione, e chi lo vuole seguire dichiara questo, si alzano quelli che accettano sia il pretesto sia l'uomo e promettono il proprio aiuto e sono lodati dalla moltitudine; ma quelli tra costoro che non lo hanno seguito sono annoverati nel numero dei disertori e dei traditori e in seguito vengono del tutto screditati. Non considerano lecito offendere un ospite, e difendono dalle offese quelli che sono venuti da loro per qualunque motivo, e li considerano sacri e a questi sono aperte le case di tutti, ed è messo in comune il vitto.

[24] *Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, (valore) ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. Itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque ibi consederunt; quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. Nunc quod in eadem inopia, egestate, patientia qua Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur; Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, paulatim adsuefacti superari multisque victi proeliis ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant. (valore)*

[24] E prima ci fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in virtù, portando guerre oltre i confini, a causa dal gran numero di uomini e della povertà dei campi mandavano le colonie al di là del Reno. Pertanto i Volci Tettosagi occuparono quei territori che sono i più fertili della Germania attorno alla selva Ercinia, che so che è nota di nome ad Eratostene e ad alcuni Greci, che quelli chiamano Orcinia, e lì si stabilirono; e questo popolo, in quel tempo, si conteneva nelle proprie sedi e ha una straordinaria fama per la giustizia e per il valore in guerra. Ora poiché i Germani rimangono nella stessa povertà, indigenza e sopportazione, godono dello stesso tenore di vita, ai Galli invece la vicinanza delle provincia e la conoscenza dei beni di consumo giunti via mare offre larga possibilità di disporre di molte cose per le loro esigenze e per l'abbondanza, abituatisi a poco a poco ad essere superati e dopo essere stati vinti in molte battaglie, nemmeno essi stessi si comparano più con quelli in valore.

[25] *Huius Hercyniae silvae, quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest, neque mensuras itinerum noverunt. Oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danubi regione pertinet ad fines Dacorum et Anartium; hinc se flectit sinistrorsus diversis ab flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem adtingit; neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut, quo ex loco oriatur, acceperit: multaque in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint; ex quibus quae maxime differant ab ceteris et memoriae prodenda videantur haec sunt.*

[25] Di questa Selva Ercinia, di cui si è parlato poco sopra, la larghezza si estende per nove giorni di cammino, per uno che viaggi senza bagagli; infatti non si può delimitarla diversamente, e non conoscono misure di lunghezza. Comincia dal paese degli Elvezi e dei Nemeti e dei Rauraci e in direzione parallela al fiume Danubio si estende fino al paese dei Daci e degli Anarti; da qui si volge a sinistra dalle regioni divergenti dal fiume e per la (sua) estensione tocca le terre di molti popoli; e non c'è nessuno di questa Germania che dica o di essere arrivato all'estremità di quella selva, sebbene abbia camminato per sessanta giorni, e abbia saputo da quale luogo ha origine; e si sa che in essa nascono mote specie di animali che non si viste in altri luoghi; ed ecco quelli che fra questi differiscono di più dagli altri e sembrano più degni di passare alla memoria.

TACITO

Germania

[1] *Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur: (causa/effetto; punto di vista)* cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. Rhenus, Raeticarum Alpium inaccessio ac praecipiti vertice ortus, modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano miscetur. Danuvius molli et clementer edito montis Abnoba iugo effusus pluris populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat: septimum os paludibus hauritur.

[1] I fiumi Reno e Danubio separano l'intera Germania da Galli, Reti e Pannoni; la reciproca paura o i monti la separano da Sarmati e Daci; le altre parti le cinge l'Oceano, abbracciando ampie penisole e isole di smisurata estensione, dove, in tempi recenti, abbiamo conosciuto alcuni popoli e re, che la guerra ci ha fatto scoprire. Il Reno, scaturito da inaccessibile e scoscesa vetta delle Alpi Retiche, piegando con lenta curva a occidente, va a sfociare nell'Oceano settentrionale. Il Danubio, sgorgando dalla catena del monte Abnoba, non molto elevato e dal dolce pendio, lambisce le terre di molti popoli, per poi gettarsi, da sei foci, nel Mar Pontico; la corrente d'una settima foce s'impaluda.

[2] Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relictas Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu adspectuque, nisi si patria sit? Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Tuistonem deum terra editum. Ei filium Mannum, originem gentis conditoremque, Manno tris filios adsignant, e quorum nominibus proximi Oceano Ingaevones, medii Herminones, ceteri Istaevones vocentur. Quidam, ut in licentia vetustatis, pluris deo ortos plurisque gentis appellationes, Marsos Gambrivios Suebos Vandilios adfirmant, eaque vera et antiqua nomina. Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox etiam a se ipsis, invento nomine Germani vocarentur.

[2] Propendo a credere i Germani una razza indigena, con scarsissime mescolanze dovute a immigrazioni o contatti amichevoli, perché un tempo quanti volevano mutare paese giungevano non via terra ma per mare, mentre l'Oceano, che si stende oltre sconfinato e, per così dire, a noi contrapposto, raramente è solcato da navi provenienti dalle nostre regioni. E poi, a parte i pericoli d'un mare tempestoso e sconosciuto, chi lascerebbe l'Asia, l'Africa o l'Italia per portarsi in Germania tra paesaggi desolati, in un clima rigido, in una terra triste da vedere e da starci se non per chi vi sia nato? In antichi poemi, unica loro forma di trasmissione storica, cantano il dio Tuistone nato dalla terra. A lui assegnano come figlio Manno, progenitore e fondatore della razza germanica e a Manno attribuiscono tre figli, dal nome dei quali derivano il proprio gli Ingeveni, i più vicini all'Oceano, gli Erminoni, stanziati in mezzo, e gli Istevoni, cioè tutti gli altri. Alcuni, per la libertà che tempi tanto antichi consentono, ritengono più numerosi i figli del dio e più numerose le

denominazioni dei popoli, cioè i Marsi, i Gambrivii, gli Svevi, i Vandilii, e che questi siano i nomi genuini e antichi. Invece il termine Germania è stato introdotto nell'uso di recente, perché i primi che varcarono il Reno, cacciandone i Galli, quelli che ora son detti Tungri, si chiamavano a quel tempo Germani. Così a poco a poco prevalse il nome di una tribù, non dell'intera stirpe: dapprima tutti, per la paura che incutevano, furono chiamati Germani dal nome dei vincitori, ma poi, ricevuto quel nome, finirono per attribuirselo essi stessi.

[4] Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem exstisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida: *laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque inediae caelo solove adsueverunt.* (valore)

[4] Personalmente inclino verso l'opinione di quanti ritengono che i popoli della Germania non siano contaminati da incroci con gente di altra stirpe e che si siano mantenuti una razza a sé, indipendente, con caratteri propri. Per questo anche il tipo fisico, benché così numerosa sia la popolazione, è eguale in tutti: occhi azzurri d'intensa fierezza, chiome rossicce, corporature gigantesche, adatte solo all'assalto. Non altrettanta è la resistenza alla fatica e al lavoro; incapaci di sopportare la sete e il caldo, ma abituati al freddo e alla fame dal clima e dalla povertà del suolo.

[9] *Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis litare fas habent. Herculem et Martem concessis animalibus placant.* (religione) Pars Sueborum et Isidi sacrificat: unde causa et origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum liburnae figuratum docet advectam religionem. Ceterum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem adsimulare ex magnitudine caelestium arbitrantur: lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident.

[9] Sopra tutti gli dei onorano Mercurio, cui ritengono lecito, in certi giorni, fare anche sacrifici umani. Placano Ercole e Marte con sacrifici d'animali consentiti. Parte degli Svevi sacrifica anche a Iside. Dell'origine e del motivo di questo culto straniero ho potuto accertare ben poco al di fuori di un dato, e ciò che il simbolo stesso della dea, rappresentata in forma di nave liburnica, dimostra che il culto è stato importato. Non ritengono per altro conforme alla maestà degli dei rinserrarli fra pareti e raffigurarli con sembianza umana: consacrano loro boschi e selve e danno nomi di divinità a quell'essere misterioso che solo il senso religioso fa loro percepire.

[10] *Auspicia sortesque ut qui maxime observant: sortium consuetudo simplex. Virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt. Mox, si publice consultetur, sacerdos civitatis, sin privatim, ipse pater familiae, precatus deos caelumque suspiciens ter singulos tollit, sublatos secundum impressam ante notam interpretatur.* (religione) Si prohibuerunt, nulla de eadem re in eundem diem consultatio; sin permissum, auspiciorum adhuc fides exigitur. Et illud quidem etiam hic notum, avium voces volatusque interrogare; proprium gentis equorum quoque praesagia ac monitus experiri. Publice aluntur isdem nemoribus ac lucis, candidi et nullo mortali opere contacti; quos pressos sacro curru sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur hinnitusque ac fremitus observant. Nec ulli

auspicio maior fides, non solum apud plebem, sed apud procures, apud sacerdotes; se enim ministros deorum, illos conscios putant. Est et alia observatio auspicio, qua gravium bellorum eventus explorant. Eius gentis, cum qua bellum est, captivum quoquo modo interceptum cum electo popularium suorum, patriis quemque armis, committunt: victoria huius vel illius pro praeiudicio accipitur.

[10] Più di qualsiasi altro popolo rispettano gli auspici e le sorti. Per queste ultime il procedimento è semplice. Tagliano un rametto di albero fruttifero in piccoli pezzi, li contraddistinguono con certi segni e li buttano a caso su una veste bianca. Dopo di che il sacerdote della tribù, se il consulto è per la comunità, o il capofamiglia, se ha destinazione privata, invocati gli dèi con lo sguardo volto al cielo, ne raccoglie tre pezzi, uno per volta, e li interpreta secondo il segno impresso. Se il responso è contrario, non si interrogano più le sorti, per quel giorno, sul medesimo argomento; in caso invece di segni favorevoli, si richiede un'ulteriore conferma degli auspici. È noto anche in Germania l'uso di interrogare le voci e i voli degli uccelli. È specialità di quelle genti ispirarsi ai presagi e ai moniti dei cavalli. Essi sono nutriti, a spese della collettività, nelle foreste e nei boschi sacri prima ricordati, bianchissimi e non contaminati dal lavoro prestato all'uomo: aggiogati al carro sacro, sono accompagnati dal sacerdote, dal re o dal capo di una gente, i quali ne osservano nitriti e fremiti. Non esiste auspicio al quale più ci si affidi, non solo da parte della gente comune, ma dei notabili e dei sacerdoti: ritengono infatti sé ministri degli dèi e i cavalli depositari del volere divino. Esiste anche un altro modo di trarre gli auspici, impiegato per prevedere l'esito di guerre importanti. Un prigioniero del popolo con cui sono in guerra, comunque catturato, lo oppongono a combattere contro un campione del loro popolo, ciascuno con le proprie armi: la vittoria dell'uno o dell'altro ha valore di pronostico.

[11] De minoribus rebus principes consultant; de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes pertractentur. Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum incidit, certis diebus, cum aut incohatur luna aut impletur; nam agendis rebus hoc auspicatissimum initium credunt. Nec dierum numerum, ut nos, sed noctium computant. Sic constituunt, sic condicunt: nox ducere diem videtur. Illud ex libertate vitium, quod non simul nec ut iussi conveniunt, sed et alter et tertius dies cunctatione coeuntium absumitur. Ut turbae placuit, considunt armati. Silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur. Mox rex vel princeps, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate. Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt. Honoratissimum adsensus genus est armis laudare.

[11] Sulle questioni di minore importanza decidono i capi, su quelle più importanti, tutti; comunque, anche quelle di cui è arbitro il popolo subiscono un preventivo esame da parte dei capi. Si radunano, tranne casi di improvvisa emergenza, in giorni particolari, nel novilunio o nel plenilunio, perché credono che siano i periodi più favorevoli per prendere iniziative. Non contano il tempo, come noi, per giorni, ma per notti; con tale criterio fissano date, così si accordano: per loro è la notte che guida il giorno. Dal loro spirito di libertà deriva questo inconveniente, che non si presentano alle riunioni contemporaneamente, come dietro comando, ma perdono due o tre giorni per l'attesa dei partecipanti. Quando la massa dei convenuti lo ritiene opportuno, siedono in assemblea, armati. Il silenzio viene imposto dai sacerdoti che, in quelle occasioni, hanno anche il potere di reprimere. Quindi prendono la parola i re o i capi, secondo l'età, la nobiltà, la gloria

militare e l'abilità oratoria e li stanno ad ascoltare più per l'autorevolezza che hanno nel persuadere che per l'autorità. Se le idee espresse non piacciono, manifestano disapprovazione con mormorii; se invece piacciono, battono insieme le framee: il plauso espresso con le armi è il più onorevole.

[12] Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. Distinctio poenarum ex delicto. Proditores et transfugas arboribus suspendunt, ignavos et imbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur, flagitia abscondi. Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis eius exsolvitur. Eliguntur in isdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt; centeni singulis ex plebe comites consilium simul et auctoritas adsunt.

[12] Nell'assemblea è consentito presentare anche accuse e intentare un processo capitale. Le pene variano secondo le colpe: i traditori e i disertori sono impiccati agli alberi; i vili e i codardi e quelli che macchiano il proprio corpo con pratiche infamanti vengono sommersi nel fango di una palude, poi coperta con un graticcio. La diversità del supplizio ha un suo significato: la punizione dei primi crimini deve essere veduta da tutti, quella degli atti vergognosi, nascosta. Anche per le mancanze meno gravi esistono punizioni proporzionate: i colpevoli pagano un'ammenda in cavalli o capi di bestiame, parte della quale va al re o alla collettività e l'altra a chi ottiene giustizia o ai suoi familiari. Sempre in queste assemblee vengono scelti anche i capi, che amministrano la giustizia nei distretti e nei villaggi; ciascuno di essi è assistito da cento uomini del popolo, che lo consigliano e gli conferiscono autorità.

[15] *Quotiens bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, (usi) dediti somno ciboque, fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia; ipsi hebent, mira diversitate naturae, cum idem homines sic ament inertiam et oderint quietem. Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed et publice mittuntur, electi equi, magna arma, phalerae torquesque; iam et pecuniam accipere docuimus.*

[15] Quando non sono in guerra, non dedicano molto tempo alla caccia, ma più all'ozio, abbandonandosi al sonno e al cibo; i più forti e bellicosi non fanno nulla, delegando la cura della casa, della famiglia e dei campi alle donne, ai vecchi e alle persone più deboli della famiglia: essi restano inattivi, in stupefacente contrasto con la loro natura, perché gli stessi amano l'inattività e detestano la pace. È usanza che, nelle tribù, ciascuno porti volontariamente ai capi una quota di bestiame o di prodotti della terra e tutto ciò, accettato come segno di onore, serve anche ai loro bisogni. Si compiacciono soprattutto dei doni dei popoli confinanti, mandati da privati ma anche dalla collettività: cavalli scelti, belle armi, decorazioni metalliche e collane; ma ormai abbiamo loro insegnato a prendere anche denaro.

[16] Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas sedes. Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit. Vicos locant non in nostrum morem conexas et cohaerentibus aedificiis: *suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium sive inscitia aedificandi. (città)* Ne caementorum quidem apud illos aut

tegularum usus: materia ad omnia utuntur infirmi et citra speciem aut delectationem. Quaedam loca diligentius inlinunt terra ita pura ac splendente, ut picturam ac lineamenta colorum imitetur. Solent et subterraneos specus aperire eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemis et receptaculum frugibus, quia rigorem frigorum eius modi loci molliunt, et si quando hostis advenit, aperta populatur, abdita autem et defossa aut ignorantur aut eo ipso fallunt, quod quaerenda sunt.

[16] È notorio che le popolazioni germaniche non hanno vere e proprie città e che non amano neppure case fra loro contigue. Vivono in dimore isolate e sparse, a seconda che li attragga una fonte, un campo, un bosco. Non costruiscono, come noi, villaggi con edifici vicini e addossati gli uni agli altri: ciascuno lascia uno spazio intorno alla propria casa o per precauzione contro possibili incendi o per imperizia nella costruzione. Non impiegano pietre tagliate o mattoni: per ogni cosa si servono di legname grezzo, incuranti di assicurare un aspetto accogliente. Tuttavia rivestono accuratamente certe parti delle abitazioni di una terra così fine e lucida da imitare la tinteggiatura e i disegni colorati. Usano ricavare anche degli spazi sotterranei, ricoprendoli di un abbondante strato di letame, quale rifugio d'inverno o deposito per le messi, perché, così facendo, mitigano il rigore del freddo e, in occasione di incursioni di un nemico, questi devasta i luoghi scoperti, mentre ciò che è nascosto sotto terra o rimane ignorato o sfugge proprio perché deve essere cercato.

[18] Quamquam severa illic matrimonia, nec ullam morum partem magis laudaveris. Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem plurimis nuptiis ambiuntur. Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes et propinqui ac munera probant, munera non ad delicias muliebres quaesita nec quibus nova nupta comatur, sed boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque. In haec munera uxor accipitur, atque in vicem ipsa armorum aliquid viro adfert: hoc maximum vinculum, haec arcana sacra, hos coniugales deos arbitrantur. Ne se mulier extra virtutum cogitationes extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur venire se laborum periculorumque sociam, idem in pace, idem in proelio passuram ausuramque. Hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum: accipere se, quae liberis inviolata ac digna reddat, quae nurus accipiant, rursusque ad nepotes referantur.

[18] Per altro i rapporti coniugali sono severi e, nei loro costumi, nulla v'è che meriti altrettanta lode. Infatti, quasi soli fra i barbari, sono paghi di una sola moglie, salvo pochissimi, e non per sete di piacere, ma perché, a causa della loro nobiltà, sono oggetto di molte offerte di matrimonio. La dote non la porta la moglie al marito, ma il marito alla moglie. Intervengono i genitori e i parenti e valutano i doni, scelti non per soddisfare i piaceri femminili o perché se ne adorni la nuova sposa, ma consistenti in buoi, in un cavallo bardato, in uno scudo con lancia e spada. Come corrispettivo di tali doni si riceve la moglie, che, a sua volta, porta qualche arma al marito: questo è il vincolo più solido, questo l'arcano rito, queste le divinità nuziali. E perché la donna non si creda estranea ai pensieri di gloria militare o esente dai rischi della guerra, nel momento in cui prende avvio il matrimonio, le si ricorda che viene come compagna nelle fatiche e nei pericoli, per subire e affrontare la stessa sorte, in pace come in guerra: questo significano i buoi aggiogati, questo il cavallo bardato, questo il dono delle armi. Così deve vivere, così morire: sappia di ricevere armi che dovrà consegnare inviolate e degne ai figli, che le nuore riceveranno a loro volta, per trasmetterle ai nipoti.

[19] Ergo saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum inlecebris, nullis conviviorum iniritationibus corruptae. Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant. Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa: abscisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit; publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur. Melius quidem adhuc eae civitates, in quibus tantum virgines nubunt et eum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum quo modo unum corpus unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tamquam maritum, sed tamquam matrimonium ament. Numerum liberorum finire aut quemquam ex adgnatis necare flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.

[19] Vivono dunque in riservata pudicizia, non corrotte da seduzioni di spettacoli o da eccitamenti conviviali. Uomini e donne ignorano egualmente i segreti delle lettere. Rarissimi, tra gente così numerosa, gli adulteri, la cui punizione (è) immediata e affidata al marito: questi le taglia i capelli, la denuda e, alla presenza dei parenti, la caccia di casa e la incalza a frustate per tutto il villaggio. Non esiste perdono per la donna disonorata: non le varranno bellezza, giovinezza, ricchezza, per trovare un marito. Nessuno in quel luogo ride dei vizi e il corrumpere e l'essere corrotti non si chiama moda. Ancora più austere sono le tribù in cui solo le vergini si sposano e la speranza e l'attesa del matrimonio si appagano una volta sola. Un solo marito ricevono così come hanno un solo corpo e una sola vita, perché il loro pensiero non vada oltre e non si prolunghi il desiderio e perché amino non tanto il marito, bensì il matrimonio. Limitare il numero dei figli o ucciderne qualcuno dopo il primogenito è considerata colpa infamante e qui hanno più valore i buoni costumi che non altrove le buone leggi.

[20] In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis ac nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus adgnoscat. *Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur;* **(morale)** eadem iuventa, similis proceritas: pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt. Sororum filiis idem apud avunculum qui ad patrem honor. Quidam sanctiorem artiolemque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animum firmius et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres, patrui, avunculi. Quanto plus propinquorum, quanto maior adfinium numerus, tanto gratiosior senectus; nec ulla orbitatis pretia.

[20] In ogni casa crescono nudi e sporchi, per poi svilupparsi in quelle membra e in quei corpi che tanto ammiriamo. Ogni madre allatta al seno i propri figli e non li affida ad ancelle o nutrici. Impossibile distinguere il padrone o il servo da cure particolari nell'educazione. Vivono tra il medesimo bestiame e sullo stesso terreno, finché l'età separa i giovani nati liberi e il valore li fa conoscere tali. I rapporti sessuali non sono precoci e quindi la loro virilità è inesauribile. Non c'è fretta di far sposare le giovani; identico ai maschi è il vigore giovanile, simile la statura: si maritano quando hanno prestanza e robustezza pari al loro compagno e i figli rinnovano la forza dei genitori. Lo zio materno tiene nella stessa considerazione di un padre i figli delle sorelle. Certe tribù privilegiano questo legame di sangue e, quando ricevono ostaggi, lo preferiscono, perché, secondo

loro, i nipoti impegnano più in profondo gli affetti e in modo più esteso la famiglia. Gli eredi dei beni e i successori sono però i figli che ciascuno ha e non si fanno testamenti. In mancanza di figli, subentrano, in ordine di successione, i fratelli, gli zii paterni e gli zii materni. Più numerosi sono i parenti di sangue e acquisiti, più onorata è la vecchiaia; e a non aver eredi non c'è alcun vantaggio.

ALLEGATO 1: ESERCIZI PER IL RECUPERO

PRIMA FASE

A. TABELLA DELLE CONOSCENZE

Gli studenti analizzeranno i testi delle opere di Cesare e Tacito riconoscendo le strutture in essi presenti, i connettivi testuali, le funzioni dei casi e delle congiunzioni, la reggenza dei verbi. Potranno poi elaborare delle schede sulla morfo-sintassi, arricchite con esempi di strutture analoghe incontrate in vari autori; successivamente svolgere degli esercizi di lessico e, per verificare le conoscenze acquisite, l'insegnante assegnerà degli esercizi di sintesi ed eventualmente anche un test di autovalutazione (allegato 2).

Se si considera di Cesare il libro VI, capitolo 21, si coglie quale lavoro per il recupero dovranno svolgere gli studenti, prima di tradurre.

CESARE

De bello gallico, libro VI

[21] *Germani multum ab¹ hac consuetudine differunt. Nam neque druides habent, qui rebus divinis praesint², neque sacrificiis student³. Deorum numero eos solos ducunt, quos⁴ cernunt et quorum aperte opibus iuvantur⁵, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. Vita omnis in⁶ venationibus atque in studiis rei militaris consistit: ab⁷ parvulis labori ac duritiae student. Qui⁸ diutissime impuberes permanserunt, maximam⁹ inter suos ferunt laudem: hoc¹⁰ ali¹¹ staturam, ali vires nervosque confirmari¹² putant. Intra¹³ annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse¹⁴ in¹⁵ turpissimis habent rebus; cuius rei¹⁶ nulla est occultatio, quod et promiscue in¹⁷ fluminibus perluuntur¹⁸ et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur¹⁹ magna corporis parte nuda²⁰.*

I Germani differiscono molto da questa consuetudine. Infatti né hanno i druidi che presiedono ai riti religiosi, né si interessano dei sacrifici. Annoverano nel numero degli dei solo quelli che vedono e dalla cui potenza sono apertamente favoriti. (Tra questi) il Sole e Vulcano e la Luna, (e) neppure di nome conoscono gli altri. Tutta la vita trascorre nella caccia o negli interessi dell'arte della guerra. Fin da piccoli si dedicano alla fatica e

¹ Ablativo di separazione

² Valore consecutivo della relativa

³ Sintassi dei casi o valenza del verbo

⁴ Relativa

⁵ Sintassi dei casi o valenza del verbo

⁶ Stato in luogo figurato, ove il plurale indica la frequenza e la varietà dell'azione

⁷ Ablativo di tempo

⁸ Nesso relativo

⁹ Superlativi relativi

¹⁰ Causa efficiente

¹¹ Infinito passivo di *alo*, -*ēre*

¹² Infinitiva

¹³ Complemento di tempo

¹⁴ Infinitiva

¹⁵ *Habēre* con *in* + ablativo = considerare nel, annoverare tra

¹⁶ Nesso relativo

¹⁷ Stato in luogo

¹⁸ Causale

¹⁹ Sintassi dei casi o valenza del verbo

²⁰ Ablativo assoluto

al disagio. Coloro che si sono mantenuti casti molto a lungo, hanno la massima stima tra loro: pensano che da ciò venga aumentata la statura, alimentate le forze e irrobustiti i muscoli. E inoltre considerano fra le cose più turpi avere la conoscenza della donna prima dei vent'anni; e di questo non c'è nessun occultamento, poiché sia si fanno il bagno promiscuamente nei fiumi, sia si servono di pelli o di corte pellicce, lasciando nuda gran parte del corpo.

SECONDA FASE

ESEMPIO DI SCHEDE

1.1 VERBALE

Il verbo *duco* ha vari significati:

- “condurre” (spesso usato da solo anche nel senso di “condurre l’esercito”, e talvolta anche nel significato di “condurre in prigione”). Da questo valore primario derivano *se ducere*, “recarsi” e *uxorem ducere (domum)*, “sposarsi”, detto del marito
- “indurre, attirare”, e quindi anche “allettare”, soprattutto in poesia: *me ad credendum tua inducit oratio*, “il tuo discorso mi induce a credere”
- “stimare, credere”; ricorda le espressioni *ducere pro nihilo, magni, parvi; pluris, minoris*: “non stimare affatto, stimare molto, poco, di più, di meno”.

1.2. MORFOLOGIA: ABLATIVO ASSOLUTO

- È detto assoluto in quanto sciolto da legami sintattici con il resto del periodo.
- È caratterizzato dal caso ablativo del **participio presente** (azione che esprime contemporaneità) o dal **participio passato** (azione anteriore).
- Può essere caratterizzato da forme nominali, quando il verbo che si sottintende è **esse**.

nome + nome e/o aggettivo

Cicerone consule (durante il consolato di Cicerone, essendo console Cicerone)

Magna parte nuda (Essendo nuda la gran parte...)

nome + pronome

te duce (essendo tu comandante, sotto la tua guida)

con il solo participio

augurato, auspicato (dopo aver preso gli auguri)

debellato (conclusa la guerra)

esplorato (fatta la ricognizione)

audito (corsa la voce che...)

nuntiato (annunziato che...)

Da Nepote, *Vita di Attico*

[4, 5] *tranquillatis autem rebus Romanis remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta [et] L. Torquato consulibus: quem discedentem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret.* [...essendo consoli L. Cotta e L. Torquato; sotto il consolato di L. Cotta e L. Torquato].

Da Cesare, *De bello Gallico*, VI 21

[5].....*Cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur magna corporis parte nuda.* [...essendo nuda gran parte del corpo].

B. TABELLA DEL LESSICO

Pur considerando che il latino non si può imparare come una lingua straniera, in quanto di Roma antica si conosce soprattutto il registro letterario²¹, un ruolo significativo appartiene comunque al lessico. Lo studente deve acquisire un'autentica competenza lessicale non ricordando solo elenchi di vocaboli, bensì analizzandoli nelle parti di cui si compongono: radice -origine della parola-, desinenze; con l'aiuto di prefissi e/o suffissi, far costruire famiglie di parole derivate; con lo studio dei mutamenti fonetici, che hanno caratterizzato il passaggio dal latino all'italiano, far cogliere lo sviluppo diacronico della lingua; con le modificazioni semantiche dal latino all'italiano, far riconoscere come, nel tempo, si sia passati da un valore semantico generico ad uno specifico e viceversa.

Pertanto, dopo aver presentato agli studenti lo schema successivo, si potrà far loro costruire una serie di parole derivate, come proposte nell'esercizio e desunte dalla tabella lessico dell'u.a.

Se la radice, comune ad una famiglia di parole, esprime l'idea generale, il suffisso apposto alla radice, esprime l'idea particolare²².

SUFFISSI PER PAROLE DERIVATE:

SUFFISSI	IDEA PARTICOLARE	ESEMPIO
- (s)or - (t)or - (t)rix	autore dell'azione (nomi derivati da radice verbale, supino)	<i>tonsor</i> <i>arator</i> <i>genitrix</i>
- trum - crum - ulum - men	strumento dell'azione (nomi derivati da radice verbale o nominale)	<i>aratum</i> <i>lavacrum</i> <i>baculum</i> <i>agmen</i>
- torium - bulum	luogo dell'azione	<i>auditorium</i> <i>stabulum</i>
- tio - tus	azione (-tio nel suo divenire e -tus nel suo esito)	<i>oratio</i> <i>reditus</i>
- (t)ia - tudo - (t)as	qualità azione (quasi sempre connessa con una radice nominale)	<i>sapientia</i> <i>altitudo</i> <i>fertilitas</i>
- arius (a-i-us)	attività o professione	<i>tabernarius</i> <i>argentarius</i>
- olus - ellus	diminutivi	<i>gladiolus</i> <i>agellus</i> <i>ocellus</i>

²¹ Cfr. N. Flocchini, *Lo studio del lessico nell'insegnamento del latino: problemi di metodo e di organizzazione didattica*, in Rocca S. (cur.), *Latina Didaxis XVI. Atti del Congresso. Genova e Bogliasco, 6-7 aprile 2001*, Genova 2002, pp. 123-145.

²² M.R. Bonalumi Torri P. Grazioli C. Maccarrone, *Rem Tene*, Liguori, Napoli 1994.

SUFFISSI AGGETTIVALI:

SUFFISSI	IDEA PARTICOLARE	ESEMPIO
- <i>idus</i> - <i>ilis</i>	stato o possibilità	<i>frigidus</i> <i>laudabilis</i>
- <i>alis</i> - <i>aris</i>	relativo a qualcosa	<i>mortalis</i> <i>militaris</i>
- <i>anus</i> - <i>ensis</i>	origine o provenienza	<i>Neapolitanus</i> <i>Atheniensis</i>
- <i>ax</i> - <i>ox</i> - <i>eus</i> - <i>ius</i>	qualità	<i>audax</i> <i>ferox</i> <i>idoneus</i> <i>dubius</i>

SUFFISSI VERBALI:

SUFFISSI	IDEA PARTICOLARE	ESEMPIO
- <i>tare</i>	ripetizione dell'azione	<i>clamitare</i> (<i>clamo</i> indica semplicemente il chiamare)
- <i>sare</i>	azione rafforzata	<i>cursare</i> (<i>currere</i> è il semplice correre; <i>cursare</i> il correre qua e là)
- <i>scere</i>	inizio dell'azione	<i>erubescere</i> (il verbo base è scomparso in età classica: <i>erubescere</i> indica l'incominciare ad arrossire)

ESEMPI DI UTILIZZO LESSICO

Aequari da *aequo*, *as*, *avi*, *atum*, *are* = uguagliare, spianare

Aequor con significato di *superficie piana*

Aequum, *i* con significato di *piano* e di *equità*

Aequus, *a*, *um* con significato di *uguale*, e di *equo*

Aequitas, *tatis*, *uguaglianza*

Aequae, con significato di *ugualmente*, e di *con equità*

Ambire da *ambio*, *is*, *ivi/ii*, *itum*, *ire*

Ambitio, *onis* con significato di *andare attorno*, e di *ambizione*

Ambitiose, con significato di *con brighe*, e di *con ambizione*

Ambitosus, *a*, *um* con significato di *ambizioso*

Ambitor con significato di *chi briga o sollecita*

Ambitudo, *inis* con significato di *giro*

Ambitus, *us* con significato di *orbita*, *giro*, *giro di parole*, *intrighi*

Ducere da *duco*, *is*, *duxi*, *ductum*, *ere* = tirare, attirare, condurre

Ductarius, *a*, *um* con significato di *che serve a tirare*

Ductilis, *e* con significato di *che si può condurre, duttile*

Ductim con significato di *conducendo*

Ductio, *onis* con significato di *il condurre*

Ductito, *as*, *avi*, *atum*, *ductitare* = guidare attorno

Ductor, *oris* con significato di *guida, generale*

Ductus, *us* con significato di *comando, condotta*

ESERCIZI DI SINTESI

1. Stratagemma di Artemisia

Post mortem Mausoli Artemisia uxore eius regnante Rhodii indignantes mulierem imperare civitatibus Cariae totius, armata classe profecti sunt, ut id regnum occuparent. Tum Artemisiae cum esset id renuntiatum, in eo portu abstrusam classem celatis remigibus et epibatis comparatis, reliquos autem cives in muro esse iussit. Cum autem Rhodii ornata classe in portum maiorem exposuissent, plausum iussit ab muro bis dare pollicerique se oppidum tradituros. Qui cum penetravissent intra murum relictis navibus inanibus, Artemisia repente fossa facta in pelagus eduxit classem ex portu minore et ita invecta est in maiorem. Expositis autem militibus classem Rhodiorum inanem abduxit in altum.

(Vitruvio)

- Individua tutti gli ablativi assoluti e, tenendo conto del contesto, cerca di trasformarne alcuni in proposizioni esplicitate.
- Sostituisci il verbo *impero* al verbo *iussit* e modifica la struttura.
- Esprimi con la forma passiva l'oggettiva sottolineata.
- Separa in ogni verbo i prefissi e cogli il valore semantico del verbo primitivo.
- Individua i fenomeni fonetici verificatisi nel passaggio dal latino all'italiano: *mulierem* - *civitatem* - *maiorem* - *plausum* - *expositum*.
- Che cosa indica l'alto numero dei verbi usati?
- Qual è lo stratagemma?
- Traduci

2. La Spagna

Hispaniam inter Africam et Galliam positam Oceani fretum et Pyrenaei montes claudunt. Sicut minor est utraque terra, ita utraque fertilior. Hispaniam neque ut Africam violentus sol torret neque ut Galliam adsidui venti fatigant; regio hinc temperato calore, inde felicibus et tempestivis imbribus in omnia frugum genera fecunda est, adeo ut non tantum incolis, verum etiam Italiae urbiue Romanae cunctarum rerum abundantia sufficiat. Hinc enim non frumenti tantum magna copia est, verum et vini, mellis oleique. Sed nec summae tantum terrae laudabilia bona sunt, verum abstrusorum metallorum felices divitiae. Iam lini spartique vis ingens, minii certe nulla terra feracior est. In Hispania cursus amnium non torrentes rapidique sunt, ut noceant, sed lenes et vineis campisque inrigui; aestuariis quoque Oceani adfatim piscosi sunt, plerique etiam divites auro, quod in balucibus vehunt.

(da Giustino)

- Premetti *ferunt* al primo enunciato e trasformalo in una frase oggettiva, rispettando il rapporto temporale.
- A partire dall'avverbio *hinc* sostituisci al presente l'imperfetto indicativo.
- Dai verbi *pono* - *claudio* - *torreo* - *fatigo* - *veho* ricava i *nomina agentis* e i *nomina actionis* (-io -us -ura).
- Distingui le diverse funzioni di *ut*.
- Traduci il testo.

3. Spirito di giustizia

Zaleucus urbem Locrensiū saluberrimis atque utilissimis legibus munivit. Filius eius cum adulterium commisisset, secundum ius, quod Zaleucus constituerat, utroque oculo carere debebat. Cum tota civitas in honorem patris necessitatem poenae adolescentulo remitteret, pater aliquandiu repugnavit. Ad ultimum cum populi preces eum vicissent, Zaleucus prius suum, deinde filii oculum eruit, ita ut relinqueret utrisque oculorum aciem. Tali modo non solum leges observavit, sed etiam admirabili aequitate et misericordem patrem et iustum legislatorem se praebeuit.

(Valerio Massimo)

- Ricostruisci il grado comparativo e positivo degli aggettivi di grado superlativo.
- Sostituisci alle frasi introdotte dal *cum narrativo*, altre subordinate coerenti al contesto.
- Dividi in due colonne i verbi presenti nel testo, distinguendo i transitivi dagli intransitivi, e costruisci i participi possibili.
- *Aciem* = controlla con l'uso del vocabolario il diverso valore semantico del termine e scegli quello più coerente al contesto.
- Traduci il testo.

4. Il labirinto

Labyrinthus est perplexis parietibus aedificium, qualis est apud Cretam a Daedalo factus, ubi fuit Minotaurus inclusus; in quo si quis introierit sine glomere lini, exitum invenire non valet. Cuius aedificii talis est situs ut aperientibus fores tonitruum intus terribile audiat: descenditur centenis ultra gradibus; intus simulacra et monstrificae effigies, in partes diversas transitus innumeri per tenebras, et cetera ad errorem ingredientium facta, ita ut de tenebris eius ad lucem venire impossibile videatur. Quattuor sunt (autem) labyrinthi; primus Aegyptius, secundus Creticus, tertius in Lemno, quartus in Italia; omnes ita constructi ut dissolvere eos nec saecula quidem possint.

(Isidoro, *Etymologiae* XV 2).

- Rendi all'attivo la frase sottolineata rispettando la legge della reversibilità.
- Riconosci il soggetto indeterminato.
- Di tutti i verbi costruisci le forme del perfetto secondo la tipologia nota.
- Analizza tutti i participi presenti nel testo, indicandone tutte le caratteristiche.
- Elenca tutte le consecutive e gli elementi spia che le introducono.

- Raggruppa le parti invariabili del discorso secondo la tipologia.
- Riconosci i vari complementi introdotti dalle preposizioni.
- Traduci

5. Dario porta guerra alla Grecia

Anno ante Christum natum quadringentesimo altero et nonagesimo Darius, rex Persarum, cum ex Europa in Asiam (1), hortantibus amicis, ut Graeciam (2) in suam potestatem, classem quingentarum navium comparavit eique Datim praefecit et Artaphernem, iisque ducenta peditum, decem equitum milia dedit, causam interserens se hostem (3) Atheniensibus, quod eorum auxilio Iones Sardes (4) suaque praesidia (5). Illi praefecti regii, classe ad Euboeam appulsa, celeriter Eretriam ceperunt omnesque eius gentis abreptos in Asiam ad regem miserunt. Inde ad Atticam accesserunt ac suas copias in campum Marathona (6). Id abest ab oppido circiter milia passuum decem.

- Inserisci in modo opportuno, secondo la consecutio temporum, i seguenti verbi e traduci:
(1) *redeo-is-redii-reditum-redire*; (2) *redigo-is-redegi-redactum-redigere*; (3) *sum-es-fui-esse*; (4) *expugno-as-expugnavi-expugnatum-expugnare*; (5) *interficio-is-interfeci-interfctum-interficere*; (6) *deduco-is-deduxi-deductum-deducere*.

6. Cerca di costruire (prima in latino e successivamente in italiano) delle famiglie di parole, tramite prefissi e/o suffissi, partendo dai seguenti vocaboli primitivi

<i>Navis</i>	<i>Vir</i>	<i>Pax</i>
<i>Scio</i>	<i>Pater</i>	<i>Rex</i>
<i>Rus</i>	<i>Populus</i>	<i>Caedo</i>
<i>Bellum</i>	<i>Impero</i>	<i>Ager</i>
<i>Mors</i>	<i>Colo</i>	<i>Labor</i>

7. I verbi possono derivare da radici di nomi e di aggettivi: scrivi accanto ai seguenti verbi, deponenti e non, l'aggettivo o il nome da cui derivano

<i>Gloriari</i>	<i>Precari</i>	<i>Comitari</i>
<i>Partiri</i>	<i>Proeliari</i>	<i>Moliri</i>
<i>Mentiri</i>	<i>Mirari</i>	<i>Aggredi</i>
<i>Indignari</i>	<i>Laetari</i>	<i>Sperare</i>
<i>Peregrinari</i>	<i>Donare</i>	<i>Praedari</i>
<i>Vulnerare</i>	<i>Dominari</i>	<i>Lacrimare</i>
<i>Sortiri</i>	<i>Laudari</i>	<i>Ordire</i>
<i>Domare</i>	<i>Reminisci</i>	<i>Necare</i>
<i>Tutari</i>	<i>Finire</i>	<i>Ausiliari</i>

8 La morte di Virginia

Cum haec Appius intonuisset plenus irae, multitudo ipsa se sua sponte dimovit desertaque praeda iniurae puella stabat. Tum Verginius ubi nihil usquam auxilii vidit, "Quaeso" inquit, "Appi, primum ignosce patrio dolori, si quo inclementius in te sum invecus; deinde sinas hic coram virgine nutricem percontari quid hoc rei sit". Data

venia seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto, “hoc te uno quo possum”, ait, “modo, filia, in libertatem vindico”. Pectus deinde puellae transfigit, respectansque ad tribunal, “te”, inquit, “Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro”. Clamore ad tam atrox facinus orto excitus Appius comprehendi Virginium iubet. Ille ferro quacumque ibat viam facere, donec multitudine etiam prosequentium tuente ad portam perrexit Icilius Numitoriusque exsanguis corpus sublatum ostentant populo; scelus Appi, puellae infelicem formam, necessitatem patris deplorant.

(Livio)

- Il verbo *ignosco* appartiene ad un gruppo di verbi con una determinata valenza: quali? Ricostruisci la scheda dell’attivo e del passivo.
- Analizza tutti i congiuntivi dal punto di vista morfologico e sintattico.
- Dopo aver sottolineato tutti i participi, indicane la funzione ed il valore.
- Costruisci la scheda completa di *iubeo*.
- Discuti dei comparativi presenti nel testo.
- Traduci.

9. Marcello piange la distruzione di Siracusa

Marcellus, ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subiectam oculis vidit, inlacrimasse dicitur partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis.

Atheniensium classes demersae et duo ingentes exercitus eum duobus clarissimis ducibus deleti occurrebant et tot bella eum Carthaginiensibus tanto eum discrimine gesta, tot tam opulenti tyranni regesque, praeter ceteros Hiero, eum recentissimae memoriae rex tum ante omnia, quae virtus ei fortunaque sua dederat, beneficiis in populum Romanum insignis. Ea cum universa occurrerent animo subiretque cogitatio, iam illa momento horae arsura omnia et ad cineres reditura, priusquam signa Achradinam admooveret, praemittit Syracusanos, qui intra praesidia Romana, ut ante dictum est, fuerant, ut adloquio leni impellerent hostes ad dedendam urbem.

(Livio)

- Sottolinea e analizza tutti i participi presenti nel testo e costruisci per ciascuno le voci mancanti.
- Sostituisci alle forme verbali dei participi una frase esplicita coerente.
- Volgi alla forma attiva il periodo sottolineato ricordando la bivalenza dei *verbi dicendi*.
- Come classifichereesti la tipologia del testo?

10. Test autovalutativo: allegato 2

ALLEGATO 2: TEST DI AUTOVALUTAZIONE

EUTROPIO

Breviarium, I 2

Romulus

Condita civitate, quam ex nomine suo Romam vocavit, haec fere egit. Multitudinem finitimorum in civitatem recepit, centum ex senioribus legit, quorum consilio omnia ageret, quos senatores nominavit propter senectutem.

Tum, cum uxores ipse et populus suus non haberent, invitavit ad spectaculum ludorum vicinas urbi Romae nationes atque earum virgines rapuit. Commotis bellis propter raptarum iniuriam Caeninenses vicit, Antemnates, Crustumino, Sabinos, Fidenates, Veientes. Haec omnia oppida urbem cingunt. Et cum, orta subito tempestate, non comparuisset, anno regni tricesimo septimo ad deos transisse creditus est et consecratus. Deinde Romae per quinos dies senatores imperaverunt et, his regnantibus, annus unus completus est.

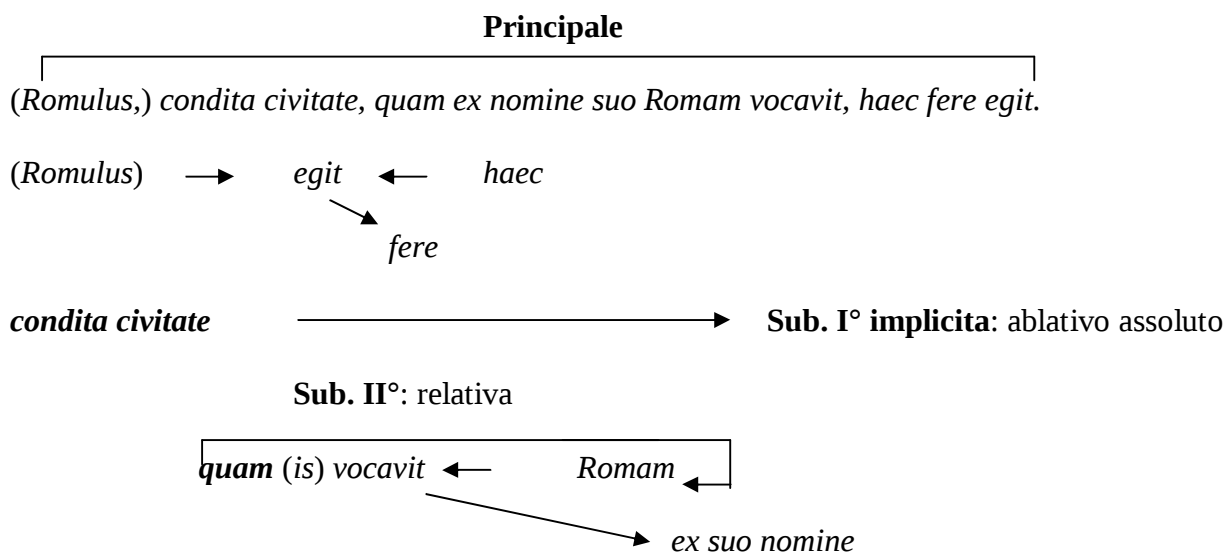
1. Del testo riportato effettua l'analisi del periodo, riconoscendo i singoli enunciati e la caratteristiche della loro struttura.
2. Motiva il rapporto temporale delle proposizioni.
3. *Ex nomine, multitudinem, ex senioribus, consilio, propter senectutem, populus, ad spectaculum, urbi, Romae, propter iniuriam.* Riconosci, dei sostantivi citati, la declinazione d'appartenenza, il caso, la funzione da essi svolta, declinali al singolare e plurale.
4. *Quam ex nomine* Qual è la funzione del pronome *quam* e a quale sostantivo si riferisce? Declina il pronome al singolare e plurale.
5. *Haec fere egit.* Qual è la funzione di *haec*? Declinalo al singolare e plurale.
6. *Cum uxores ipse et populus suus...* Qual è la funzione di *ipse*, a chi si riferisce? Declina *ipse* al singolare e al plurale.
7. *Earum virgines rapuit.* Qual è la funzione di *earum*, a chi si riferisce? Declina *earum* al singolare e plurale.
8. *Vocavit, egit, haberent, rapuit, vicit, transisse.* Dei verbi citati riconosci:
 - a) la coniugazione d'appartenenza;
 - b) forma, se possibile il corrispondente passivo;
 - c) coniuga la seconda persona singolare dell'indicativo presente, futuro semplice ed imperfetto;
 - d) la prima plurale del congiuntivo presente ed imperfetto;
 - e) l'imperativo presente.
9. Trasforma nella corrispondente forma attiva le seguenti voci verbali: *creditus est, consecratus est, completus est.*
10. *Romulus, civitate, finitimorum, senatores, urbi, bellis.* Risali alla radice primitiva dei sostantivi citati e, con l'aggiunta di prefissi e/o suffissi, costruisci famiglie di parole derivate, in latino ed italiano.
11. Riconosci i campi semantici che sottolineano la *climax* ascendente delle azioni di Romolo.
12. Riconosci a quale genere appartiene il testo proposto, indicando la funzione e la tipologia.
13. Individua le tecniche utilizzate da Eutropio circa :
 - a) la situazione iniziale;
 - b) la fabula;
 - c) la voce narrante;
 - d) l'organizzazione del tempo;
 - e) l'ambientazione dello spazio;
 - f) il punto di vista;
 - g) i personaggi;

- h) la conclusione.
14. Assegna un nuovo titolo.
 15. Traduci la versione.
 16. Ricerca, con l'utilizzo di un atlante storico, i luoghi in cui si svolsero le vicende narrate rintracciando, per quanto ti è possibile, l'odierna corrispondenza delle località citate.

SOLUZIONE

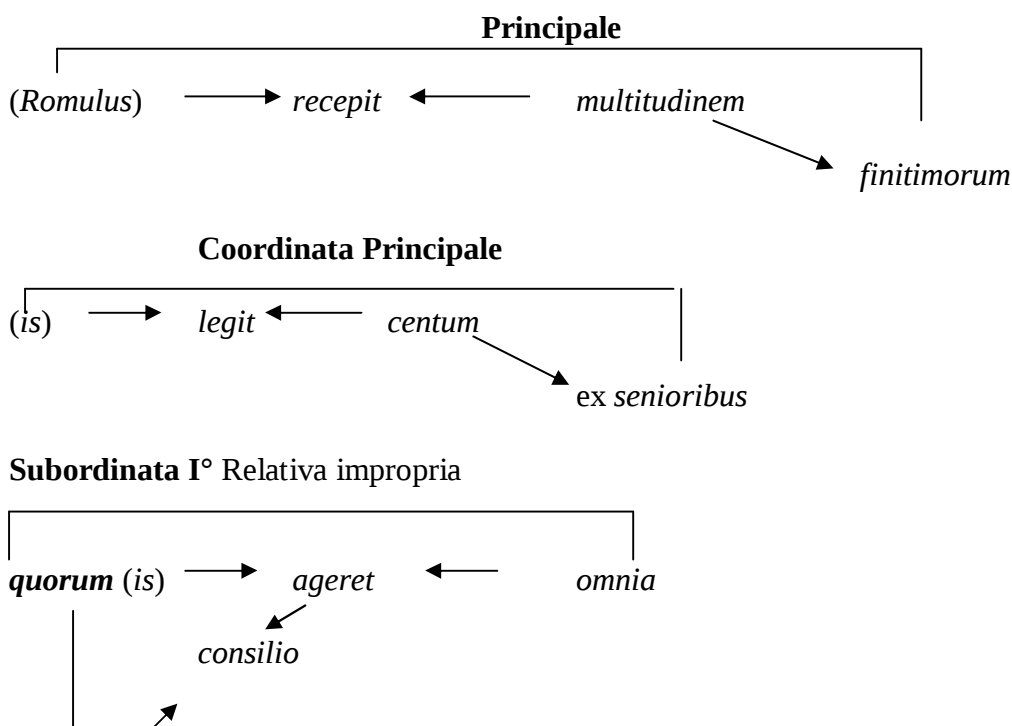
1/2.

Condita civitate, quam ex nomine suo Romam vocavit, haec fere egit.

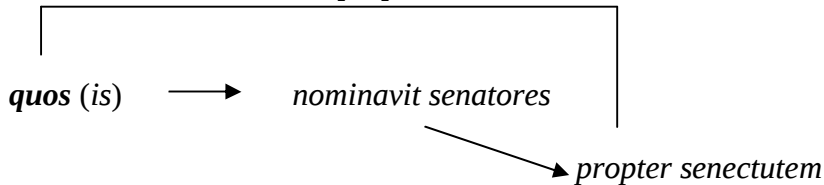


- Il primo periodo è formato da tre enunciati di cui uno principale e due subordinati.
- *Condita civitate* è un ablativo assoluto, implicito, con valore temporale il quale regge la seconda subordinata relativa *quam vocavit Romam*.
- I tempi sono tutti al passato ed in particolare il participio passato dell'ablativo assoluto indica un'azione anteriore rispetto a quella della principale.
- Il verbo *voco* è bivalente (doppio accusativo: *quam...Romam*) ed è unito ad un'espansione accessoria d'origine *ex nomine suo*.

Multitudinem finitimum in civitatem recepit, centum ex senioribus legit, quorum consilio omnia ageret, quos senatores nominavit propter senectutem.



Subordinata II° relativa propria

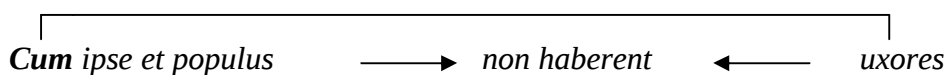


- Il secondo periodo è formato da quattro enunciati, di cui uno principale ed uno coordinato per asindeto, gli altri due sono relativi, ma di grado diverso. Il primo enunciato relativo dipende dalla prima principale coordinata, come indica *quorum* riferito a *senioribus*.
- Per i modi è usato il congiuntivo nel primo enunciato relativo, quale indizio della relativa impropria, con valore finale; la seconda relativa presenta regolarmente l'indicativo.
- Continua l'uso dei tempi storici (perfetti ed imperfetti), in sincronia con i periodi precedenti.
- Il verbo *nomino* regge il doppio accusativo, arricchito da un'espansione accessoria di causa *propter senectutem*.

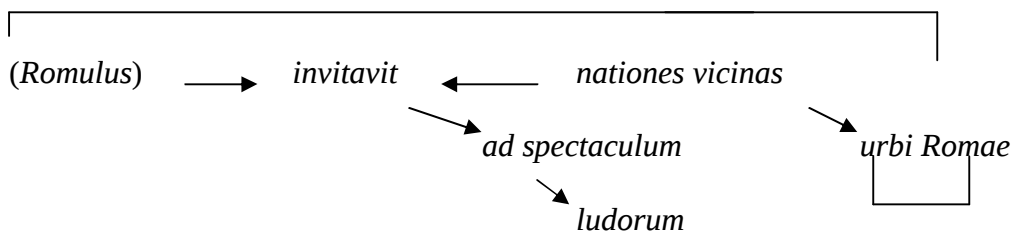
Tum, cum uxores ipse et populus suus non haberent, invitavit ad spectaculum ludorum vicinas urbi Romae nationes atque earum virgines rapuit.

Tum

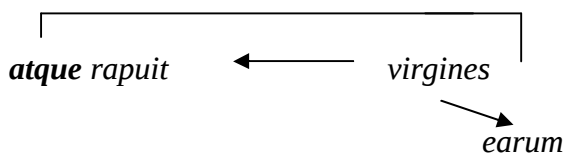
Subordinata I°



Proposizione principale



Coordinata principale

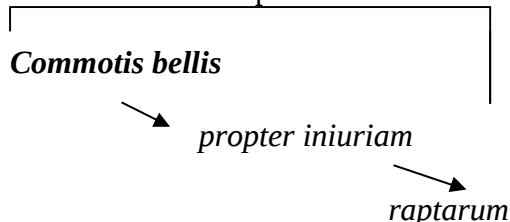


- Il terzo periodo è formato da tre enunciati di cui la coordinata alla principale è ad essa collegata da *atque*, mentre la subordinata è introdotta da *cum* che determina la presenza del congiuntivo. Il *tum* iniziale è un ordinatore del testo che lega, come marca temporale, i periodi.
- Per i modi ricorre il congiuntivo imperfetto nella subordinata che, secondo la *consecutio temporum*, sottolinea la contemporaneità tra l'azione della principale e quella della subordinata; il valore esplicito del *cum* è causale.
- Per i tempi, come in tutti gli enunciati principali, prevale l'indicativo perfetto.

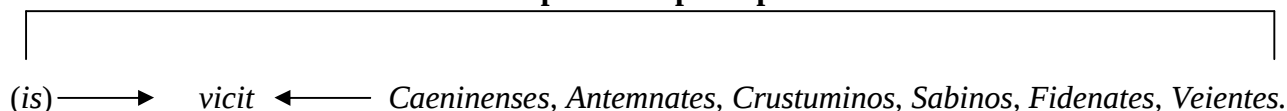
- Per la valenza del verbo *invitavit* si nota l'espansione accessoria di fine *ad spectaculum* ed il caso dativo in dipendenza di aggettivi che indicano vicinanza od affinità *urbi*.

Commotis bellis propter raptarum iniuriam Caeninenses vicit, Antemnates, Crustuminos, Sabinos, Fidenates, Veientes.

Subordinata I° implicita

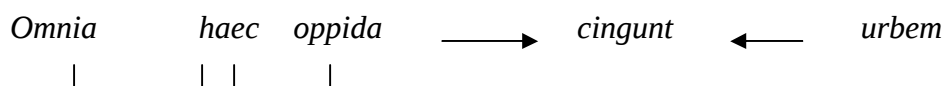


Proposizione principale



- Il periodo è formato da due enunciati di cui uno subordinato implicito, espresso da un ablativo assoluto, il cui verbo ha l'espansione accessoria di causa *propter iniuriam*.
- I tempi sono tutti al passato ed il participio dell'ablativo assoluto indica un'azione anteriore rispetto a quella della reggente.

Haec omnia oppida urbem cingunt.

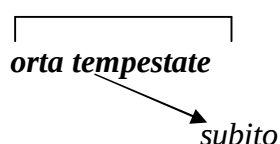


- Periodo semplice con il verbo all'indicativo presente: l'autore passa dal ricordo di un passato "mitico" alla realtà quotidiana.

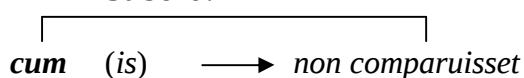
Et cum, orta subito tempestate, non comparuisset, anno regni tricesimo septimo ad deos transisse creditus est et consecratus.

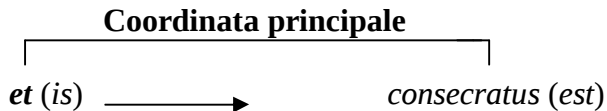
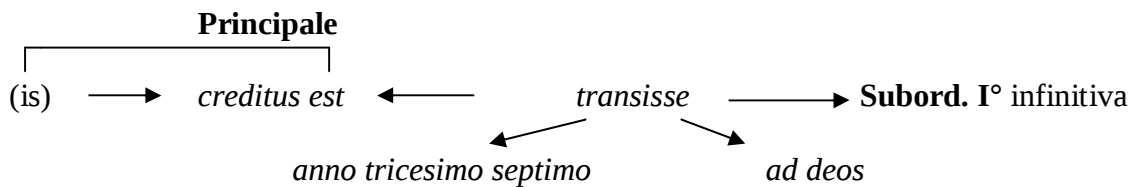
Et

Subord. III°



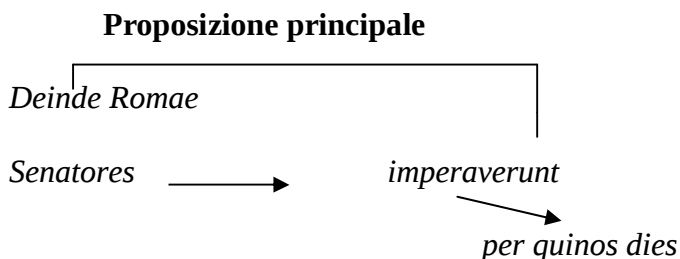
Subord. II°



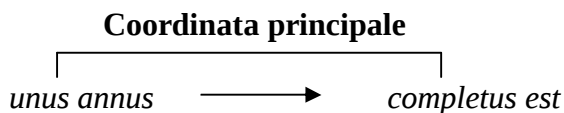
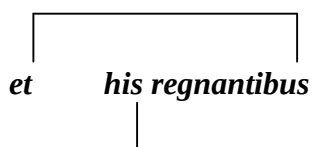


- Il periodo è caratterizzato da cinque proposizioni di cui la proposizione principale è unita alla sua coordinata mediante *et* e tre subordinate costituite da un ablativo assoluto *orta tempestate*, con valore temporale, una struttura introdotta da *cum* con il congiuntivo e di valore causale, un'infinitiva *transisse* determinata dal verbo *creditus est*; l'infinitiva è strettamente connessa alla proposizione principale e, pertanto, si deve considerare subordinata di I grado.
- I tempi nelle proposizioni principali sono all'indicativo perfetto mentre le azioni, svolte nelle subordinate, risultano antecedenti rispetto a quelle della reggente.
- Il verbo *transisse* si presenta come espansione frastica del verbo *credor*, costruito con il nominativo e l'infinito; il verbo *transeo* dà origine a due espansioni accessorie, una di luogo *ad eos*, l'altra di tempo *anno trigesimo septimo*.

Deinde Romae per quinos dies senatores imperaverunt et, his regnantibus, annus unus completus est.



Subord. I° implicita



- Il periodo è formato da tre enunciati di cui uno principale ed uno ad esso coordinato tramite *et* ed uno subordinato implicito, caratterizzato da un ablativo assoluto che indica idea di contemporaneità, in quanto espresso dal participio presente.
- Il legame con i periodi precedenti è dato dall'ordinatore del testo *deinde*, rafforzato dal locativo *Romae*, che sottolinea il luogo principale degli avvenimenti.

3.

- *Ex nomine* complemento d'origine → *ex* + ablativo (sostantivo neutro di 3^a declinazione → *nomen, nominis*)
- *Multitudinem* complemento oggetto, caso accusativo (sostantivo femminile di 3^a declinazione → *multitudo, multitudinis*)
- *Ex senioribus* complemento partitivo → *ex* + ablativo (comparativo dell'aggettivo *senex, senis*)
- *Consilio* complemento di strumento, caso ablativo semplice (sostantivo neutro di 2^a declinazione → *consilium, consilii*)
- *Propter senectutem* complemento di causa → *propter* + accusativo (sostantivo femminile di 3^a declinazione → *senectus, senectutis*)
- *Populus* soggetto, caso nominativo (sostantivo maschile di 2^a declinazione → *populus, populi*)
- *Ad spectaculum* complemento di fine → *ad* + accusativo (sostantivo neutro di 2^a declinazione → *spectaculum, spectacula*)
- *Urbi* complemento di vicinanza caso dativo retto da *vicinas* (sostantivo femminile di 3^a declinazione → *urbs, urbis*)
- *Romae* complemento di denominazione dativo, stesso caso del complemento a cui si riferisce *urbi* (sostantivo femminile di 1^a declinazione → *Roma, Romae*)
- *Propter iniuriam* complemento di causa, *propter* + accusativo (sostantivo femminile di 1^a declinazione → *iniuria, iniuriae*)

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Nomen</i>	<i>Nomina</i>
GEN	<i>Nominis</i>	<i>Nominum</i>
DAT.	<i>Nomini</i>	<i>Nominibus</i>
ACC.	<i>Nomen</i>	<i>Nomina</i>
VOC.	<i>Nomen</i>	<i>Nomina</i>
ABL.	<i>Nomine</i>	<i>Nominibus</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Multitudo</i>	<i>Multitudines</i>
GEN	<i>Multitudinis</i>	<i>Multitudinum</i>
DAT.	<i>Multitudini</i>	<i>Multitudinibus</i>
ACC.	<i>Multitudinem</i>	<i>Multitudines</i>
VOC.	<i>Multitudo</i>	<i>Multitudines</i>
ABL.	<i>Multitudine</i>	<i>Multitudinibus</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Senior</i>	<i>Seniores</i>
GEN	<i>Senioris</i>	<i>Seniorum</i>
DAT.	<i>Seniori</i>	<i>Senioribus</i>
ACC.	<i>Seniorem</i>	<i>Seniores</i>
VOC.	<i>Senior</i>	<i>Seniores</i>
ABL.	<i>Seniore</i>	<i>Senioribus</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Consilium</i>	<i>Consilia</i>
GEN	<i>Consilii</i>	<i>Consiliorum</i>
DAT.	<i>Consilio</i>	<i>Consiliis</i>
ACC.	<i>Consilium</i>	<i>Consilia</i>
VOC.	<i>Consilium</i>	<i>Consilia</i>
ABL.	<i>Consilio</i>	<i>Consiliis</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Senectus</i>	<i>Senectutes</i>
GEN	<i>Senectutis</i>	<i>Senectutum</i>
DAT.	<i>Senectuti</i>	<i>Senectutibus</i>
ACC.	<i>Senectutem</i>	<i>Senectutes</i>
VOC.	<i>Senectus</i>	<i>Senectutes</i>
ABL.	<i>Senectute</i>	<i>Senectutibus</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Populus</i>	<i>Populi</i>
GEN	<i>Populi</i>	<i>Populorum</i>
DAT.	<i>Populo</i>	<i>Populis</i>
ACC.	<i>Populum</i>	<i>Populos</i>
VOC.	<i>Popule</i>	<i>Populi</i>
ABL.	<i>Populo</i>	<i>Populis</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Spectaculum</i>	<i>Spectacula</i>
GEN.	<i>Spectaculi</i>	<i>Spectaculorum</i>
DAT.	<i>Spectaculo</i>	<i>Spectaculis</i>
ACC.	<i>Spectaculum</i>	<i>Spectacula</i>
VOC.	<i>Spectaculum</i>	<i>Spectacula</i>
ABL.	<i>Spectaculo</i>	<i>Spectaculis</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Urbs</i>	<i>Urbes</i>
GEN.	<i>Urbis</i>	<i>Urbium</i>
DAT.	<i>Urbi</i>	<i>Urbibus</i>
ACC.	<i>Urbem</i>	<i>Urbes</i>
VOC.	<i>Urbs</i>	<i>Urbes</i>
ABL.	<i>Urbe</i>	<i>Urbibus</i>

CASI	SINGOLARE
NOM.	<i>Roma</i>
GEN.	<i>Romae</i>
DAT.	<i>Romae</i>
ACC.	<i>Romam</i>
VOC.	<i>Roma</i>
ABL.	<i>Roma</i>

CASI	SINGOLARE	PLURALE
NOM.	<i>Iniuria</i>	<i>Iniuriae</i>
GEN.	<i>Iniuriae</i>	<i>Iniuriarum</i>
DAT.	<i>Iniuriae</i>	<i>Iniuriis</i>
ACC.	<i>Iniuriam</i>	<i>Iniurias</i>
VOC.	<i>Iniuria</i>	<i>Iniuriae</i>
ABL.	<i>Iniuria</i>	<i>Iniuriis</i>

4.

Quam: il pronome, in caso accusativo femminile, è complemento oggetto e si riferisce al sostantivo *civitate*.

SINGOLARE				PLURALE			
CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
NOM.	<i>Qui</i>	<i>Quae</i>	<i>Quod</i>	NOM.	<i>Qui</i>	<i>Quae</i>	<i>Quae</i>
GEN.	<i>Cuius</i>	<i>Cuius</i>	<i>Cuius</i>	GEN.	<i>Quorum</i>	<i>Quarum</i>	<i>Quorum</i>
DAT.	<i>Cui</i>	<i>Cui</i>	<i>Cui</i>	DAT.	<i>Quibus</i>	<i>Quibus</i>	<i>Quibus</i>
ACC.	<i>Quem</i>	<i>Quam</i>	<i>Quod</i>	ACC.	<i>Quos</i>	<i>Quas</i>	<i>Quae</i>
ABL.	<i>Quo</i>	<i>Qua</i>	<i>Quo</i>	ABL.	<i>Quibus</i>	<i>Quibus</i>	<i>Quibus</i>

5.

Haec: il pronome in caso accusativo, è di genere neutro plurale in quanto sostituisce il sintagma *has res* → queste imprese

SINGOLARE				PLURALE			
CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
NOM.	<i>Hic</i>	<i>Haec</i>	<i>Hoc</i>	NOM.	<i>Hi</i>	<i>Hae</i>	<i>Haec</i>
GEN.	<i>Huius</i>	<i>Huius</i>	<i>Huius</i>	GEN.	<i>Horum</i>	<i>Harum</i>	<i>Horum</i>
DAT.	<i>Huic</i>	<i>Huic</i>	<i>Huic</i>	DAT.	<i>His</i>	<i>His</i>	<i>His</i>
ACC.	<i>Hunc</i>	<i>Hanc</i>	<i>Hoc</i>	ACC.	<i>Hos</i>	<i>Has</i>	<i>Haec</i>
ABL.	<i>Hoc</i>	<i>Hac</i>	<i>Hoc</i>	ABL.	<i>His</i>	<i>His</i>	<i>His</i>

6.

Ipse: si riferisce a Romolo ed ha la funzione di soggetto, caso nominativo, insieme al sostantivo *populus*, a cui è legato dalla congiunzione copulativa *et*.

ALLEGATO 3: LA GESTIONE DELLE ECCELLENZE

Le schede relative agli approfondimenti, i punti di vista, la struttura del testo possono essere utili per:

- confrontare il mondo dei Germani con quello dei Romani;
- selezionare gli aspetti etnografici più significativi dei Germani;
- individuare punti di vista analoghi o diversi nella descrizione del popolo germanico da parte di Cesare e Tacito;
- risalire alle coordinate geografiche e al periodo storico in cui sono descritte le vicende¹;
- cogliere, dalla struttura dei testi, la loro tipologia.

L'esercizio dimostrerà, da parte degli studenti, comprensione dei testi; capacità di sintesi; coerenza e coesione, utilizzando connettivi appropriati e brevi enunciati per collegare i periodi scelti e per svolgere il compito di apprendimento unitario: *“Gli studenti intervistano Cesare e Tacito per scambiarsi opinioni su usi, costumi, tradizioni dei Germani e per dimostrare che ognuno può essere barbaro per gli altri”*.

A. PRIMA FASE

Completate le tabelle Punti di vista, Approfondimenti, Struttura del testo, secondo lo schema proposto in u.a., gli studenti, riconosciuta sia la tipologia testuale dei passi di Cesare e Tacito, sia la forma testuale che dovranno utilizzare per stendere il compito di apprendimento unitario, potranno produrre delle schede con indicate le caratteristiche dei testi descrittivo e argomentativo.

TESTO DESCRITTIVO²

INDICAZIONI GENERALI

Il nome spesso non è rilevante, ma può essere opportuno dare informazioni sull'ubicazione e sulla tipologia.

DATI VISIVI E SENSORIALI

Questa è la parte fondamentale, che deve prendere in considerazione tutti gli aspetti: non solo ciò che si vede, ma anche suoni, odori ed eventualmente elementi percepibili al tatto. Qualche volta si tratterà di qualità oggettive favorevoli o sfavorevoli.

ASPETTI POSITIVI E NEGATIVI

Molto spesso però si tratta del modo in cui l'ambiente è percepito in relazione a stati d'animo e situazioni vissute da chi lo descrive o ci si trova. È spesso nella descrizione di luoghi che conta molto la connotazione.

TRASFORMAZIONI NEL TEMPO

Anche per un ambiente può essere significativo qualche accenno alla storia.

¹ Consultare Documenti Cartine (allegato 4)

² F.Gaudenzio F. Mandelli L. Rovida, *Italiano, abilità linguistiche e analisi dei testi*, Minerva Italica, Milano, 2003.

TESTO ARGOMENTATIVO

TESI	È l'opinione che l'autore esprime per sostenerla.
ARGOMENTI	Sono le motivazioni con cui l'autore giustifica e difende la propria opinione.
OBIEZIONI	Sono gli argomenti contrari alla sua tesi che l'autore immagina che gli potrebbero essere opposti.
CONFUTAZIONI	Sono le risposte che l'autore dà a un argomento che gli viene opposto.

CHE COS'È UN TESTO ARGOMENTATIVO

Possono essere schematizzati così gli elementi della situazione comunicativa in cui si produce un testo argomentativo

CONTESTO

una discussione fra amici, una pubblicazione scientifica, analisi dei mass media, un processo, ma anche le normali comunicazioni della vita quotidiana...

SCOPO

indurre il destinatario a condividere un'opinione

EMITTENTE

chi sostiene e presenta un'opinione

MESSAGGIO

contenuto organizzato in modo razionale

DESTINATARIO

chi si vuole persuadere o convincere

CODICE

lingua orale o scritta anche unita a linguaggi non verbali

B. SECONDA FASE³

PERCORSO TEMATICO: LO STRANIERO⁴

OBIETTIVI

(utile in questo caso è il coinvolgimento di altre discipline anche per il materiale didattico di supporto)

CONOSCERE

- il significato del termine *hostis* e la sua evoluzione
- come la figura dello straniero sia fortemente legata alla storia di Roma nella persona del suo mitico fondatore Enea
- le opere di storiografia latina che contengono giudizi sullo straniero e, in alcuni casi, dello straniero a proposito dei Romani stessi o di altri popoli
- le diverse tipologie con cui lo straniero viene identificato in opere del Medioevo, del '500 (età del Rinascimento e della Controriforma) e del '700.

SAPER INDIVIDUARE

- come il concetto di straniero si accompagni spesso a quello di incivile
- come la rappresentazione dello straniero contenga spesso il *rispecchiamento* di valori morali e di consuetudini sociali individuati con rimpianto solo nella tradizione degli avi
- elementi di persistenza e di cambiamento nella rappresentazione dello straniero dal I secolo a. C. al '700.

SAPER OPERARE UN COLLEGAMENTO

- tra la rappresentazione dello straniero e il contesto storico, ideologico, e culturale dell'autore dell'opera in cui tale operazione è contenuta.

SAPER METTERE IN RELAZIONE

- tali elementi con i rispettivi periodi storici e culturali.

³ Percorso utile prima di affrontare il *Compito d'apprendimento unitario*. A tal fine sarebbe utile far leggere: U. Eco, *Le interviste impossibili*, Milano 1975

⁴ G. Garbarino *Opera-Letteratura, Testi, Cultura latina*, Paravia, Varese 2003

C. TERZA FASE

Il docente consegna documenti o indica il materiale didattico necessario per il compito di apprendimento unitario.

I GERMANI IN TACITO⁵

PREMESSA DEL DOCENTE

Il mito dell'autoctonia ha solitamente un valore auto esaltatorio: l'idea fu radicata ad esempio nella coscienza degli Ateniesi, ripetuta ogni volta nell'oratoria pubblica, ma questa pretesa si ritrova anche in altre culture.

Nel caso dei Germani, il testo principe è la *Germania* di Tacito: il cap. 2 sulla autoctonia, il cap. 4 sulla purezza razziale della popolazione in questione.

La *Germania* è un'operetta monografica in 46 capitoli, composta nel 98 d.C., ed ha carattere geografico ed etnografico. In essa vengono descritte l'origine e le sedi in cui sono stanziati i popoli dell'Europa centrale, dal Reno al Danubio, al mare del Nord fino al Baltico. L'opera consta di due parti: i capp. 1-27 hanno per argomento gli usi e costumi dei Germani, i capp. 28-46 descrivono invece i gruppi etnici più importanti come gli Elvezi, gli Ubii, i Boii ed altri. Per quanto riguarda le fonti, esse sono soprattutto Plinio il Vecchio, autore di un'opera dal titolo *Bella Germanica*, Cesare con i suoi *excursus* etnografici, e Livio, ma quasi certamente Tacito avrà assunto anche notizie di prima mano quando, come sembra, soggiornò in quelle regioni per un quadriennio (89-93 d.C.).

Il motivo ispiratore dell'opera è chiaro: Tacito, dopo la morte del tiranno Domiziano, intende analizzare le cause della decadenza dei costumi romani, e perciò si serve dei Germani, un popolo assai diverso, che oltretutto incuteva timore per la sua forza ancora incontaminata da ciò che comunemente si chiama "civiltà" e invece altro non è per Tacito che fiacchezza d'animo e corruzione, per procedere ad un esame comparativo fra i costumi corrotti dei Romani e quelli barbarici ma schietti di queste popolazioni.

L'opera dunque si può interpretare come un invito rivolto ai Romani affinché si guardino dentro e ritornino alla sanità degli antichi costumi prima di essere travolti da altri popoli più "virtuosi".

Pertanto lo schema della monografia è tutto basato sul confronto implicito Romani - barbari: da un lato la corruzione, la decadenza morale, i vizi, dall'altro un tenore di vita semplice e genuino, un amore ostinato per la libertà. «Più pericolosi sono i Germani con la loro libertà che non i Parti con il loro regno» afferma lo storico, avvertendo il pericolo che può venire da queste indomite popolazioni. Insomma c'è in Tacito una specie di ammirazione per quelle genti sane e forti e fierissime della loro indipendenza, che si serbano immuni dalla corruzione, dal lusso e dalla ricchezza che invece avevano precipitato i Romani.

⁵ Consultare documenti (allegato 4): 1. M. Sottilotta, *Appunti di una lezione: La Germania di Tacito; Il metodo storiografico e le idee storico-politiche di Tacito; Purezza razziale dei Germani in Tacito*, pubblicazioni on line: www.liceovinci.rc.it/2004/pubblicazioni/mimmasottilotta. 2. G. Mangani, *Il "senso dei luoghi" nella Resistenza marchigiana*, in *La Germania di Tacito e il Nazismo "magico"*. Primo ciclo di Lezioni di storia, Jesi 25 settembre 2008.

Ricerca e traduci i passi più significativi che esprimono questo concetto di Tacito collegandoli in sequenza causa/effetto.

Esempio:

Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur (Germania, 2).

“Quanto ai Germani, riterrei che sono *indigeni* e quasi per nulla mescolati per il sopraggiungere di altre genti o per l’ospitalità [offerta ad esse], perché una volta coloro che volevano cambiare regione si muovevano con le navi e non per terra, e l’Oceano che si estende smisuratamente al di là [della Germania] ed è per così dire ostile è affrontato da ben poche navi [che partano] dal nostro mondo”.

Con questa frase, Tacito afferma l’autoctonia delle popolazioni germaniche e aggiunge:

Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa ,aut Italia relictæ Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu, aspectuque; nisi si patria sit? (Germania, 2).

“D’altronde, a parte il pericolo costituito da un mare terrificante e sconosciuto, chi, abbandonate l’Asia o l’Africa o l’Italia, si dirigerebbe verso la Germania, priva di bellezze, rigida quanto al clima, squallida ad abitarsi e a vedersi, se non fosse la sua patria?”

Ma nel capitolo 4 appaiono le premesse di un sentimento nazional-razziale.

Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, quamquam (? o tamquam)⁶ in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. (Germania, 4).

“Io stesso sono d’accordo con le opinioni di coloro che ritengono che i popoli della Germania non contaminati da nessuna unione con altre genti, mostrino la loro razza pura e simile solo a se stessa. Per cui anche l’aspetto dei corpi, sebbene (?) in un numero tanto grande di uomini, è lo stesso per tutti: truci occhi azzurri, capelli fulvi, corporature massicce e adatte soltanto all’attacco”.

⁶ *Tamquam* è lezione marginale dei codici Y (*consensus* del Vaticano 1518 [= C], I per Perret e del Napoletano IV c 21 [=c per Koestermann, N per Perret, Belles Lettres]) e B (Vaticano 1862, V per Perret), ancora accettata da Andresen ma respinta da Koestermann. Nel testo c (sopra la riga quest’ultimo) ha *quamquam*; su B c’è indicazione contraddittoria da parte dei due editori, ma Perret ha lavorato su fotografie, Andresen dovrebbe aver collazionato personalmente. Perret nelle Belles Lettres stampa *tamquam*, ma *quamquam* ha altrettante possibilità, anche perché Perret traduce “l’apparence, elle aussi, pour autant que la chose est possible...”.

Segno di “purezza” sarebbe dunque la statura e la conformazione fisica straordinariamente simile dei Germani.

RIFLESSIONE LESSICALE DA PARTE DEL DOCENTE

Ma la frase presenta qualche problema di traduzione: infatti, al posto di *quamquam*, si attesta in alcuni codici anche la variante *tamquam*. La differenza di significato non è irrilevante. Perché?

RISPOSTA DELLO STUDENTE

Tamquam attenua il giudizio di uniformità e introduce un elemento limitativo: “sono tutti uguali, nei limiti in cui lo si può essere nell’ambito di un così gran numero di persone”. La ricerca più recente ha portato forti argomenti in favore di *tamquam*, ma in epoca nazista, in cui la *Germania* tacitiana viene con molta assiduità commentata e tradotta, si afferma saldamente *quamquam* e prevale l’interpretazione razzistica: Tacito sarebbe rimasto “stupefatto dinanzi ad una popolazione così numerosa e che nondimeno presenta una tale concordanza nei tratti somatici”. Anche l’uso di termini “forti” quali l’aggettivo *infectos*, posto in opposizione al successivo *sinceram*, veniva inteso nel senso che i Germani non si erano “macchiati” da contatti o mescolanze con altre stirpi.

Ma il modo in cui Tacito si esprime non deve trarre in inganno. Il mondo romano è, in quanto mondo della “mescolanza”, il più lontano dal culto di questi miti razziali. La stessa presunta origine “troiana” spingeva in tal senso. Inoltre Tacito scrive quando uno spagnolo è divenuto *princeps* (Traiano), mentre qualche decennio più tardi sarà sul trono un africano, Settimio Severo. Da secoli il meccanismo di allargamento progressivo della cittadinanza operava in direzione diametralmente opposta a quella della difesa di una propria presunta *sinceritas* etnica (e pertanto l’improvvisazione, durante il fascismo, di una “difesa della razza” italica, proclamata “ariana” per la diretta derivazione romana, fu ridicola - tra l’altro - proprio per l’inesistenza di una omogenea “stirpe romana” di partenza).

Infine è necessario distinguere tra mentalità razzistica ed interesse etnografico. D’altra parte l’ammirazione di Tacito per la popolazione germanica non è mai acritica: egli infatti sa anche scorgere i difetti laddove ci sono. Per esempio, egli esalta la pudicizia delle donne germaniche, ma è anche pronto a sottolineare certe strane abitudini degli uomini, i quali, quando non combattono, vivono una vita del tutto inerte, si ubriacano frequentemente, dando origine a risse cruente.

SINGOLARE				PLURALE			
CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
NOM.	<i>Ipse</i>	<i>Ipsa</i>	<i>Ipsum</i>	NOM.	<i>Ipsi</i>	<i>Ipsae</i>	<i>Ipsa</i>
GEN.	<i>Ipsius</i>	<i>Ipsius</i>	<i>Ipsius</i>	GEN.	<i>Ipsorum</i>	<i>Ipsarum</i>	<i>Ipsorum</i>
DAT.	<i>Ipsi</i>	<i>Ipsi</i>	<i>Ipsi</i>	DAT.	<i>Ipsis</i>	<i>Ipsis</i>	<i>Ipsis</i>
ACC.	<i>Ipsum</i>	<i>Ipsam</i>	<i>Ipsum</i>	ACC.	<i>Ipsos</i>	<i>Ipsas</i>	<i>Ipsa</i>
ABL.	<i>Ipo</i>	<i>Ipsa</i>	<i>Ipo</i>	ABL.	<i>Ipsis</i>	<i>Ipsis</i>	<i>Ipsis</i>

7.

Earum: si riferisce a *virgines* ed è in caso genitivo plurale femminile. Qualora il possessivo non sia rapportato al soggetto della frase, in latino si usano le forme dei genitivi di *is*, *ea*, *id*, al posto dell'aggettivo *suus*, *sua*, *suum*.

SINGOLARE				PLURALE			
CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO	CASI	MASCHILE	FEMMINILE	NEUTRO
NOM.	<i>Is</i>	<i>Ea</i>	<i>Id</i>	NOM.	<i>Ii (Ei)</i>	<i>Eae</i>	<i>Ea</i>
GEN.	<i>Eius</i>	<i>Eius</i>	<i>Eius</i>	GEN.	<i>Eorum</i>	<i>Earum</i>	<i>Eorum</i>
DAT.	<i>Ei</i>	<i>Ei</i>	<i>Ei</i>	DAT.	<i>Iis (Eis)</i>	<i>Iis (Eis)</i>	<i>Iis (Eis)</i>
ACC.	<i>Eum</i>	<i>Eam</i>	<i>Id</i>	ACC.	<i>Eos</i>	<i>Eas</i>	<i>Ea</i>
ABL.	<i>Eo</i>	<i>Ea</i>	<i>Eo</i>	ABL.	<i>Iis (Eis)</i>	<i>Iis (Eis)</i>	<i>Iis (Eis)</i>

8.

a)

vocavit	da <i>vocare</i> → 1 ^a coniugazione
egit	da <i>agere</i> → 3 ^a coniugazione
haberent	da <i>habere</i> → 2 ^a coniugazione
rapuit	da <i>rapere</i> → 3 ^a coniugazione
vicit	da <i>vincere</i> → 3 ^a coniugazione
transisse	da <i>transire</i> → composto di <i>eo</i> , coniugazione atematica

b)

Passivo	<i>Vocatus, a,</i>	<i>Actus, a,</i>	<i>Haberentur</i>	<i>Raptus, a, um</i>	<i>Transitum,</i>
corrisp.	<i>um est</i>	<i>um est</i>		<i>est</i>	<i>am, um/ Transitos, as, a, esse</i>

c)

Indicativo Presente 2^a persona singolare	<i>Vocas</i>	<i>Agis</i>	<i>Habes</i>	<i>Rapis</i>	<i>Vincis</i>	<i>Transis</i>
Indicativo Futuro sempl. 2^a persona singolare	<i>Vocabis</i>	<i>Ages</i>	<i>Habebis</i>	<i>Rapies</i>	<i>Vinces</i>	<i>Transibis</i>
Indicativo Imperfetto 2^a per. sing.	<i>Vocabas</i>	<i>Agebas</i>	<i>Habebas</i>	<i>Rapiebas</i>	<i>Vincebas</i>	<i>Transibas</i>

d)
Congiuntivo Presente 1^a persona plurale
Vocemus Agamus Habeamus Rapiamus Vincamus Transeamus

Congiuntivo Imperfetto 1^a persona plurale
Vocaremus Ageremus Haberemus Rapiremus Vinceremus Transiremus

e)
Imperativo Presente 2^a persona singolare
Voca Age Habe Rape Vince Transi

Imperativo Presente 2^a persona plurale
Vocate Agite Habete Rapite Vincite Transite

9.

	PASSIVA	ATTIVA
Indicativo Perfetto 3^a persona singolare	<i>Creditus est</i>	<i>Credidit</i>
	<i>Consecratus est</i>	<i>Consecravit</i>
	<i>Completus est</i>	<i>Complevit</i>

10.

Parola primitiva e suff.sso e/o pref.sso	Esito in italiano
---	-------------------

Romulus: da <i>Ruma</i> (forse “mammella”, come metafora di “colle”)	Romolo
--	--------

<i>Romularis</i>	Concernente Romolo
<i>Romuleus</i>	Romuleo
<i>Romulides</i>	Discendente maschile di Romolo
<i>Romulidae</i>	I Romani (uso poetico)

Civitate: da *Civis* (cittadino)

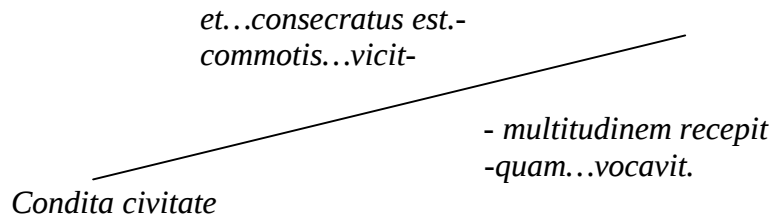
<i>Civicus</i>	Civico
<i>Civilis</i>	Civile
<i>Civilitas</i>	Civiltà
<i>Civiliter</i>	Civilmente
<i>Civitas</i>	Città
<i>Civitatula</i>	Città di poco conto
<i>Incivilis</i>	Incivile
<i>Incivilitas</i>	Inciviltà
<i>Inciviliter</i>	Incivilmente

Finitimorum da *Finis* (Fine)

<i>Finire</i>	Finire
<i>Finite</i>	In maniera precisa

<i>Finitimus</i>	Confinante
<i>Finitio</i>	Delimitazione
<i>Finitivus</i>	Finale
<i>Finitor</i>	Colui che pone termine
<i>Finitus</i>	Finito
<i>Definire</i>	Definire
<i>Definitive</i>	Definitivamente
<i>Definitio</i>	Definizione
<i>Definitivus</i>	Definitivo
<i>Definitor</i>	Definitore
<i>Definitus</i>	Definito
<i>Infinitas</i>	Infinità
<i>Indefinibilis</i>	Indefinibile
<i>Infinibilis</i>	Che non finisce
<i>Infinite</i>	Infinitamente
<i>Infinito</i>	All'infinito
<i>Infinitus</i>	Infinito
<i>Praefinire</i>	Predeterminare
<i>Praefinitio</i>	Predeterminazione
Senatores da <i>senex</i> (vecchio)	Senatore
<i>Senatorius</i>	Appartenente ai senatori
<i>Senatus</i>	Senato
<i>Senilis</i>	Senile
<i>Seniliter</i>	Alla maniera dei vecchi
<i>Senior</i>	Più anziano
<i>Insenescere</i>	Invecchiare
Urbi da <i>urbs</i> (città)	
<i>Urbane</i>	Urbanamente
<i>Urbanitas</i>	La qualità di ciò che è cittadino
<i>Urbanus</i>	Cittadino
<i>Inurbanus</i>	Non cittadino (*in geografia si è poi coniato → inurbazione, suburbano, conurbazione, interurbana [usato anche in comunicazione])
<i>Extraurbanus</i>	Extraurbano
Bellis da <i>bellum</i> (guerra)	
<i>Bellator</i>	Guerriero
<i>Bellatorius</i>	Atto alla guerra
<i>Bellatrix</i>	Bellicosa
<i>Bellicosus</i>	Bellicoso
<i>Bellicus</i>	Appartenente alla guerra
<i>Bellifer</i>	Bellicoso
<i>Belliger</i>	Belligero
<i>Belligerator</i>	Guerriero
<i>Belligerare</i>	Far guerra
<i>Bellare</i>	Combattere
<i>Debellare</i>	Terminare la guerra, Debellare
<i>Debellator</i>	Vincitore
<i>Debellatio</i>	Vittoria
<i>Debellatrix</i>	Vincitrice
<i>Imbellis</i>	Imbelle, Non atto alla guerra

11.



Tutte le azioni compiute da Romolo esprimono sicurezza e forza che raggiungono l'apice con la conquista delle città vicine.

È da notare infatti come Eutropio sottolinei l'egemonia di Roma nei confronti del territorio, attraverso l'uso di sostantivi quali *Urbs* → *Roma* ed *Oppida* → ... *Haec omnia oppida urbem cingunt*.

Si giunge poi al culmine dell'azione con la sua mitica sparizione → ... *consecratus est*.

12.

L'uso quasi costante dei perfetti nelle proposizioni principali, le relazioni temporali sempre in rapporto di *prima* e *dopo*, la presenza di alcuni indicatori del testo esprimono chiaramente che il genere è *narrativo*: nei vari enunciati vengono narrate, in modo continuato e dalla sua origine, alcune vicende di Roma per opera di Romolo, eroe eponimo, fino alle prime conquiste territoriali, alla divinizzazione dello stesso Romolo ed alla fase dell'interregno.

Genere: Narrativo; **Funzione:** Far memoria di un fatto, testimoniare un avvenimento; **Tipologia** Biografia.

13.

a) **Situazione iniziale:** Trattandosi di un *Breviarium*, vengono esposti aspetti dell'origine di Roma.

b) **La fabula:**

- Origine del nome della città
- Prime cariche istituzionali create da Romolo
- Il ratto delle sabine per popolare la città
- Le prime conquiste e l'ampliamento del territorio
- La morte e la divinizzazione di Romolo
- L'interregno

c) **La voce narrante:** Eutropio, narratore esterno

d) **L'organizzazione del tempo:** Contrazione del tempo narrativo, poiché vengono ricordati gli episodi più significativi

e) **L'ambientazione dello spazio:** Realistica, poiché si citano luoghi realmente esistenti

f) **Il punto di vista:** Focalizzazione fissa, poiché il punto di vista da cui si osservano i fatti narrati è sempre lo stesso

g) **I personaggi:** Un solo protagonista, Romolo, attraverso la presentazione degli episodi più significativi a lui attribuiti. Eutropio mette in evidenza il grande dinamismo del personaggio attraverso le azioni da lui compiute

h) **La conclusione:** Logica, in quanto costruita con una presentazione di episodi che hanno con coerenza all'epilogo ma, allo stesso tempo, risulta ad effetto per quanto riguarda la divinizzazione del fondatore eponimo di Roma.

14.

Res gestae et Romuli ascensus

.....e titoli simili

15.

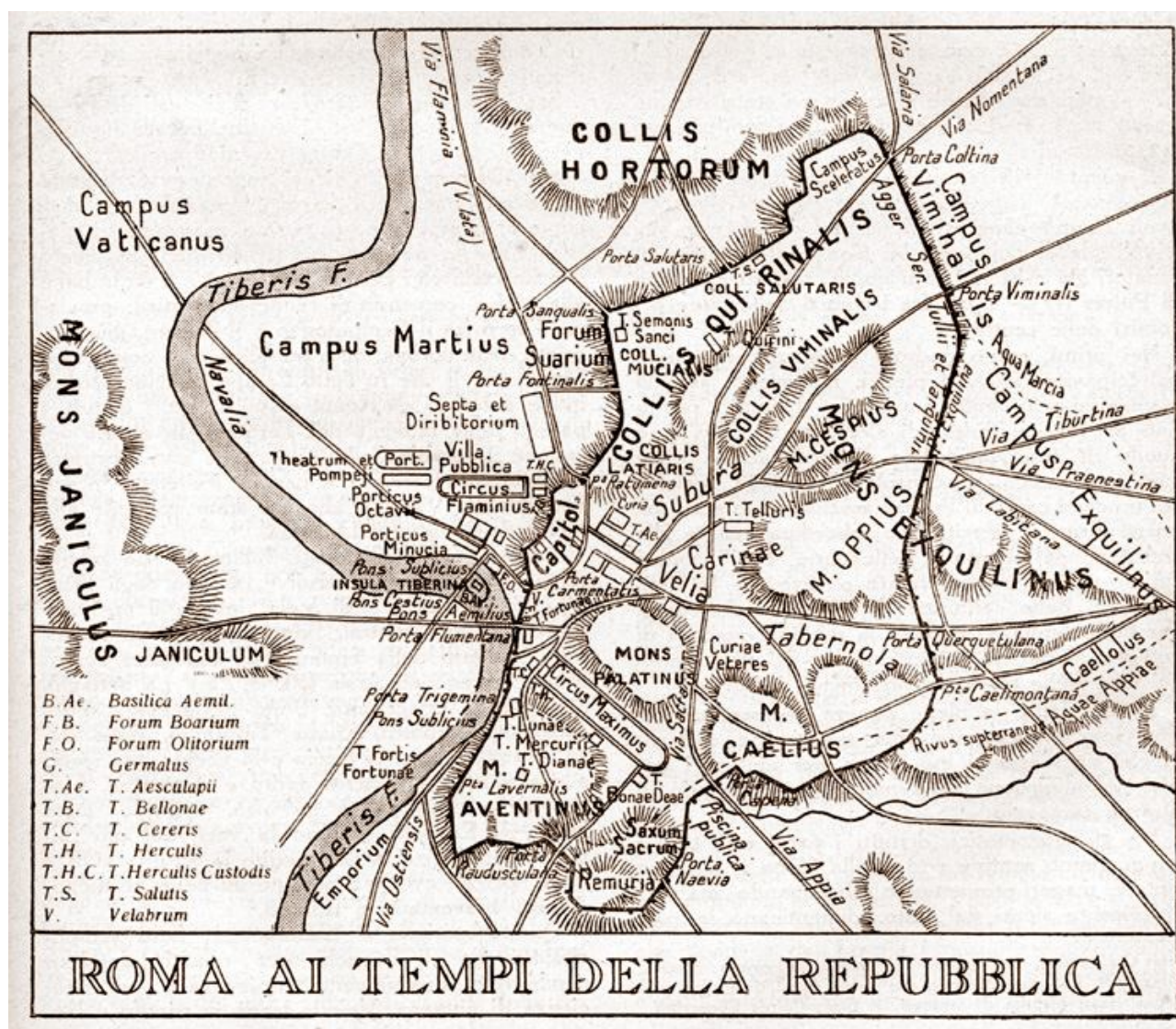
Romolo

Fondata la città che, dal suo nome, chiamò Roma, pressappoco eseguì queste cose. Accolse in città un gran numero di confinanti, scelse cento tra gli anziani, per fare ogni cosa con il loro consiglio e questi, per l'anzianità, nominò senatori.

In seguito, poiché lui ed il suo popolo non avevano mogli, invitò ad uno spettacolo di giochi le popolazioni vicine alla città di Roma e fece rapire le loro fanciulle. Scoppiate delle guerre per l'offesa (delle ragazze) rapite, vinse gli abitanti di Cenina, di Antenne, di Crustumero, i Sabini, gli abitanti di Fidene e di Veio. Tutte queste cittadelle circondano Roma. E poiché, scatenatosi all'improvviso un temporale, non fu più visto, si credette che fosse salito agli dei nel trentasettesimo anno di regno e fu divinizzato. In seguito a Roma i senatori governarono per cinque giorni a testa e, mentre costoro regnavano, passò un intero anno.

16.

Cartina



PUNTEGGI

1./2.

Per il riconoscimento di ogni singolo enunciato e le caratteristiche della loro struttura, un punto per ogni voce

Primo enunciato	Punti 6
Secondo enunciato	Punti 7
Terzo enunciato	Punti 5
Quarto enunciato	Punti 3
Quinto enunciato	Punti 1
Sesto enunciato	Punti 9
Settimo enunciato	Punti 4

Tot. punti 35

3./4./5./6./7./8./9.

Per il riconoscimento di ogni singola voce, $\frac{1}{4}$ di punto

Tot. punti 52

10.

Per ogni decina di parole riconosciute per radice e costruite correttamente come derivate, punti 2

Tot. punti 12

11.

Esatta corrispondenza punti 2

Tot. punti 2

12.

Per l'esatta funzione e tipologia del testo, punti 1

Tot. punti 1

13.

Per ogni voce correttamente individuata, punti 1

Tot. punti 8

14.

Se espresso con logica, punti 1

Tot. punti 1

15.

Punteggi relativi alla versione

Primo periodo	5 punti
Secondo periodo	8 punti
Terzo periodo	7 punti
Quarto periodo	4 punti
Quinto periodo	2 punto
Sesto periodo	6 punti
Settimo periodo	5 punti

Tot. punti 37

Togliere un punto per ogni struttura non riconosciuta o per traduzione errata

PUNTEGGI TOTALI

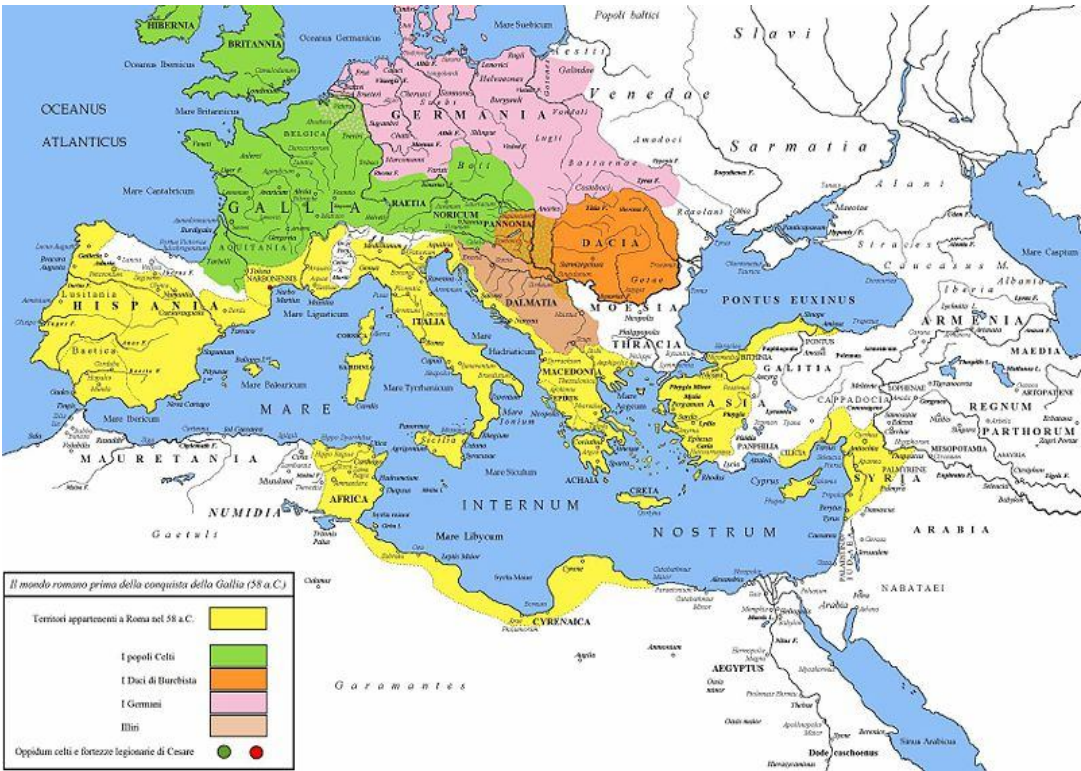
Se hai conseguito i seguenti punti, l'esito è:

TOTALI	ESITO
148-141	Ottimo
140-133	Buono
132-125	Discreto
124-117	Sufficiente

Se hai totalizzato meno di 117 punti la prova è decisamente insufficiente.

ALLEGATO 4: DOCUMENTI

Cartina prima del 58 a.C.



GERMANIA

Scale: Miles 0 100 200; Kilometres 0 100 200

Geographical features and tribes shown include:

- Regions:** FENNI (Lithuania), SWEDEN, MARE SUEDICUM, HELVECONES, BURGUNDIONES, MANIMI, HARVI, BASTARNAE, CARPATHIANS, ARATISCI, SARMATAE, TACZGES, PANNONIA, NORICUM, BOHEMIA, MARCOMANI, BOHAEUM, NANA, HELISII, KALISCH, BURGUNDIONES, MANIMI, HARVI, BASTARNAE, CARPATHIANS, ARATISCI, SARMATAE, TACZGES, PANNONIA, NORICUM, BOHEMIA, MARCOMANI, BOHAEUM.
- Cities and Towns:** Rome, Carthage, Alexandria, Jerusalem, Antioch, Constantinople, Thessalonica, Philippi, Paphlagonia, Pontus, Cappadocia, Lycia, Caria, Ionia, Aeolia, Thracia, Macedonia, Thessaly, Boeotia, Attica, Peloponnese, Sicily, Sardinia, Corsica, Gaul, Britain, Ireland, Hispania, Lusitania, Gallaecia, Asturia, Cantabria, Biscaya, Vasconia, Aquitania, Narbonensis, Cypria, Cilicia, Syria, Judaea, Arabia, Persia, Parthia, Sogdiana, Bactria, Scythia, Colchis, Iberia, Liguria, Etruria, Umbria, Samnium, Campania, Apulia, Calabria, Lucania, Bruttium, Sicilia, Sardinia, Corsica, Gallia, Britannia, Hibernia, Lusitania, Gallaecia, Asturia, Cantabria, Biscaya, Vasconia, Aquitania, Narbonensis, Cypria, Cilicia, Syria, Judaea, Arabia, Persia, Parthia, Sogdiana, Bactria, Scythia, Colchis, Iberia, Liguria, Etruria, Umbria, Samnium, Campania, Apulia, Calabria, Lucania, Bruttium, Sicilia, Sardinia, Corsica.

1. APPUNTI DI UNA LEZIONE: LA GERMANIA DI TACITO¹.

Tacito scrive la *Germania* nel 98 d. C., anno in cui andava componendo anche la monografia dedicata al suocero Agricola, presagio e premessa dell'opera storiografica maggiore.

A Cesare si deve anche un *excursus* sui Germani (*De bello Gallico*, VI 21-24), la prima nostra fonte su questo popolo. Cesare sottolinea il carattere di maggior arretratezza e di ferocia dei Germani rispetto ai Celti:

“I Germani hanno consuetudini diverse. Non hanno druidi che presiedano alle cerimonie religiose né compiono sacrifici; considerano dei solo quelli che vedono. Nessuno ha un terreno proprio fisso o un possesso personale. Il vanto maggiore per le loro genti è avere intorno a sé dei deserti. I Germani mantengono sempre le stesse condizioni di povertà, stenti e sopportazione”.

L'opera di Tacito nasce in un contesto storico profondamente diverso. Nel *De bello Gallico* i Germani rappresentano un nemico potenzialmente vincibile per le vittorie delle legioni romane; Tacito compone la sua opera dopo la sconfitta di Teutoburgo del 9 d.C., che sancì la definitiva rinuncia per i Romani a occupare il suolo della Germania, che rimase fuori dal *limes*.

Per Tacito questi popoli rappresentano una minaccia; solo la loro discordia e l'odio fra loro può salvare l'Impero. Se l'*excursus* di Cesare presenta imparzialità descrittiva, in Tacito emerge la visione moralistica, che lo porta a rivalutare questo popolo come esempio di rigore e genuinità, in contrapposizione alla corruzione e alla degradazione che ha raggiunto la società romana.

Anno 98: è trascorso un secolo e mezzo da quando Giulio Cesare, gettato in poche ore un ponte sul Reno, entra in Germania, la mette a ferro e fuoco e ne trae la narrazione documentaria che leggiamo nel *De Bello Gallico*. Lì Cesare scriveva secondo una logica che potremmo porre tra propaganda e politica: voleva accreditare se stesso come il nuovo Mario, come colui che aveva reso stabili i confini dell'*imperium* e anzi aperto nuove prospettive di conquista. Il padre della patria, l'iniziatore di un'epoca di pace. L'azione di Cesare non è nemmeno accostabile al panorama politico in cui Tacito inizia la sua scrittura. Quando scrive Tacito, tutto è cambiato: il clima politico è infido. Sappiamo che Tacito scrittore intraprende la sua opera di storico avendo alle spalle il terribile principato di Domiziano e vale la pena di ricordare, a mo' di spartiacque temporale, che nel 9 d. C., nella selva di Teutoburgo, Arminio, condottiero dei Cherusci, aveva sterminato un grande esercito imperiale, comandato da Publio Quintilio Varo.

L'analisi dell'opera, che dalla tradizione manoscritta ci è tramandata col titolo di *De origine et situ Germanorum*, è frastagliata, segnata da zone d'ombra e soprattutto da interrogativi che corrispondono alle differenti e possibili angolature di esame e di indagine. Il motivo ispiratore dell'opera è chiaro: Tacito, dopo la morte del tiranno Domiziano, intende analizzare le cause della decadenza dei costumi romani, e perciò si serve dei Germani, un popolo assai diverso, che oltretutto incuteva timore per la sua forza ancora incontaminata da ciò che comunemente si chiama “civiltà” e invece altro non è per Tacito che fiacchezza d'animo e corruzione; procede quindi ad un esame comparativo fra i costumi corrotti dei Romani e quelli barbarici ma schietti di queste popolazioni. L'opera dunque si può interpretare come un invito rivolto ai Romani affinché si guardino dentro e ritornino alla sanità degli antichi costumi prima di essere travolti da altri popoli più “virtuosi”. Pertanto lo schema della monografia è tutto basato sul confronto implicito Roma-barbari: da un lato la corruzione, la decadenza morale, i vizi; dall'altro un tenore di vita semplice e genuino, un amore ostinato per la libertà.

«Più pericolosi sono i Germani con la loro libertà che non i Parti con il loro regno» afferma lo storico, avvertendo il pericolo mortale che può venire da queste indomite popolazioni. Insomma

¹ Si riportano i documenti citati all'allegato 3. Nello specifico: M. Sottilotta, *Appunti di una lezione: La Germania di Tacito*, pubblicazione *on line*: www.liceovinci.rc.it/2004/pubblicazioni/mimmasottilotta.

c'è in Tacito una specie di ammirazione per quelle genti sane e forti e fierissime della loro indipendenza, che si serbano immuni dalla corruzione, in cui il lusso e la ricchezza avevano precipitato i Romani.

Spendiamo qualche parola sulla struttura della monografia che nella redazione a noi giunta consta di 46 capitoletti. Possiamo dividerla in due parti, abbastanza equilibrate come distribuzione del materiale. La prima comprende i primi 27 capitoli, la seconda va dal 28 alla fine. Dopo un capitolo di introduzione generale che ci presenta il panorama dei due grandi fiumi i quali delimitano il territorio germanico, cioè il Reno e il Danubio, Tacito esamina in modo sistematico la storia, il sistema di vita, le istituzioni delle popolazioni che abitano la Germania. Alcuni capitoli sono vere e proprie micromonografie. La tipologia delle abitazioni, i vestiti, i matrimoni, il cibo, il vino e i vizi, i debiti di gioco, gli schiavi, i funerali, per fare degli esempi.

I matrimoni e la famiglia (qui vige la monogamia assoluta) sono l'argomento dei capitoli 18 e 19, noti perché in qualche modo racchiudono tutta la (non troppo) segreta ammirazione che Tacito ha per questo popolo. I matrimoni dei Germani non si prestano a calcoli di interesse, le loro donne sono caste, i figli vengono allevati in casa; i liberti (notoriamente ricettacolo di ogni malvagità e perversione) non hanno lo strapotere che detengono nella società romana.

Dice Tacito che i giovani dei Germani ricevono scudo e framea alla stessa età in cui gli adolescenti romani vivono l'imbelle cerimonia di indossare la *toga virilis*.

Il discorso sulla ricchezza attraversa l'intera monografia. Tacito si chiede se non sia stato un beneficio degli dèi aver negato ai barbari la consapevolezza del valore dell'oro e dell'argento: *Argentum et aurum propitiine an irati dii negaverint dubito*. Poi riflette amaramente sul fatto che i Germani hanno imparato dai Romani ad apprezzare gli oggetti preziosi: *Iam et pecuniam accipere docuimus*.

Infine, verso la fine della monografia l'estrema sintesi della visione tacitiana: puntiamo sui conflitti interni dei nostri avversari e li corrompiamo col nostro denaro. Solo a questo prezzo, è possibile neutralizzare il pericolo che viene da gente dall'integra vita morale, giustamente ambiziosa, pronta al mutamento. È uno dei tanti approdi, realistico e dolorante, dell'indagine storiografica tacitiana.

Dunque opera storico-etnografica? Così non è.

Facciamo un passo indietro.

Traiano è il successore designato di Nerva. Quando viene annunciata la successione (siamo nel 97), Traiano è governatore della Germania superiore. Sul suo nome è confluito il consenso di quella parte della classe senatoria che non si era compromessa nel quindicennio del principato di Domiziano; ma non mancano i contrasti. Il trapasso non è scontato, incombono gravi dilemmi e problemi di ordine politico. Quando Nerva muore, scoppiano sedizioni pretoriane e il bersaglio è proprio lui, Traiano, il successore designato; però gli eventi subiscono una svolta strana, indecifrabile a prima vista e collegabile con la lungimiranza e l'abilità politica di Traiano. Egli non torna affatto a Roma, assorbito com'è dagli impegni militari e politici sulla frontiera renana. Rivela in questo, come del resto nelle successive mosse, una straordinaria abilità politica. Nomina suoi satelliti nei posti chiave delle magistrature civili e dell'amministrazione pubblica; reprime la rivolta pretoriana e si spiana la via per una successione tutto sommato indolore. Quanto egli sia politicamente ben saldo e anche quanto il suo prestigio sia alto, lo si intuisce dal coraggio con cui prende un provvedimento decisamente impopolare: riduce della metà il tradizionale donativo concesso per l'ascesa al trono di un nuovo principe. In questo modo fa capire che sarà anche un oculato amministratore.

In questo contesto, proprio nei mesi in cui Roma attende il nuovo imperatore e mentre costui si attarda nelle operazioni militari sul fronte germanico, Tacito scrive la *Germania*. Questa

coincidenza indica che non si può trattare solo di una monografia storico-etnografica. Sarà anche opera di propaganda, tanto per cominciare e di un'analisi politica: il punto chiave viene dalla speranza che gli avversari si uccidano tra di loro, togliendo difficoltà forse altrimenti insormontabili all'esercito romano. Non si illude, Tacito, che Roma possa essere amata; non resta che sperare che si acuisca sempre più l'odio interno alle popolazioni germaniche.

Le parole di Tacito sono preoccupate, doloranti, angosciate e connotano profondamente la sua analisi negativa del momento politico. Allora riassumendo: un destino tremendo pesa sull'impero perché ai suoi confini urge un grande, bellicoso, indomabile popolo.

Questo popolo può essere contrastato soprattutto (o soltanto?) sfruttandone i dissidi interni. La visione politica si arricchisce del motivo etico; l'ammirazione, e diciamo anche l'invidia, la nostalgia, per l'incorrotta virtù patria delle varie genti germaniche non possono essere assunte come unica motivazione della monografia.

Tacito ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *virtus* in contrapposizione alla civiltà romana, inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.

2. IL METODO STORIOGRAFICO E LE IDEE STORICO-POLITICHE DI TACITO².

Per i Romani la storia fu *opus oratorium maxime*, un genere letterario d'argomento ovviamente realmente accaduto, che seguiva determinate regole compositive e che considerava più importante il fine artistico a quello storiografico; alla storia e alla storiografia assegnarono una funzione moralistica: fu, cioè, arte e richiamo al culto della virtù attraverso gli esempi del passato.

Tacito è un grande storico e si concentra sull'obiettività, sullo studio scrupoloso delle fonti, delle cause, degli avvenimenti, concentrandosi sui fatti reali. La ricerca dell'obiettività sembra essere il problema principale, tanto che più di una volta sia nelle *Historiae*, sia negli *Annales*, afferma di voler essere imparziale, di voler indagare sui fatti *sine ira et studio*, lontano dai sentimenti e dalle simpatie. In realtà sembra che questo voglia essere un'*excusatio non petita*; in altre parole lo storico cerca di prevenire certe accuse di parzialità (che non è facile muovergli). Tacito non si accontenta di una descrizione asettica degli avvenimenti, ma fornisce un giudizio su ciò che narra.

Lo scrupolo della sua obiettività va orientato verso le fonti, dove appare molto serio e preciso; analizza tutto ciò che è possibile consultare, dalla letteratura, ai documenti del senato, alle testimonianze dirette e personali, tutto ciò per indagare sulle cause e il meccanismo che le hanno prodotte.

Così Tacito nell'analisi dei fatti non si limita alla loro descrizione ma ne ricerca le cause e crede di rintracciarle nell'intimo dell'uomo, che gli appare come il centro di tutta la storia; così la storia tende a diventare psicologica e moralista, volta allo scavo interiore dei personaggi che delinea con grande perizia psicologica. Ne consegue il grande uso dei discorsi dei personaggi storici; di essi Tacito si vale anche per esprimere nella vivacità di una vera "azione" il proprio parere, o meglio i suoi sentimenti politici, le proprie valutazioni politiche e morali su quanto sta rappresentando.

L'opera di Tacito oltre che essere valutata da un punto di vista storiografico ha anche un immenso valore dal punto di vista artistico; basti pensare alla collocazione dell'uomo al centro del reale, lo studio delle passioni e delle virtù, da un lato, e dall'altro lo scetticismo nei confronti del divino e l'intuizione che esista qualcosa che sfugge alla capacità di comprensione e analisi dell'uomo. Tutto questo ha un impianto strutturale di tipo drammatico, nel senso che tra l'uomo e il destino si stabilisce un continuo conflitto dall'esito sempre incerto.

Per quanto riguarda la storiografia, Tacito appare l'ultimo continuatore della più viva tradizione storiografica romana; fu veramente l'ultimo grande storico del mondo romano, giacché dopo di lui la storiografia imboccò strade diverse (o verso indagini biografiche, o nello sforzo di ridurre brevemente il materiale concernente la storia romana. Dopo di lui si abbandona l'indagine storiografica dando spazio alla curiosità storiografica e alla vacuità aneddótica), e tutto ciò sarà un segno inequivocabile della crisi di Roma di fronte al dilagare del cristianesimo.

L'ideale etico-politico di Tacito, al cui servizio egli pone la sua storia, non ha in sé una vera originalità, ma riceve forza dallo stato d'animo con cui è sentito e dal contrasto con le condizioni oggettive del tempo. Tacito è l'ultimo erede di quella austera tradizione moralistica. Egli è nostalgicamente legato al costume e al ricordo della vecchia repubblica aristocratica; la virtù è scomparsa da Roma per la degenerazione dell'aristocrazia che ne era depositaria. Il suo ideale di vita è ancora quello del *civis romanus* che si consacrava alle attività pubbliche e giudicava uniche degne occupazioni l'eloquenza e l'arte militare.

Il conservatorismo moralistico di Tacito si risolve nel mito nostalgico di un passato antichissimo incorrotto ed ogni mutamento avvenuto nel corso della storia gli sembra segno di decadenza e di corruzione (modello insuperato di legislazione sono per lui le Dodici Tavole). Infatti egli scruta i pregi e i difetti della società in cui vive con l'intento di essere imparziale, da moralista *sine ira et studio*.

² M. Sottilotta, *Il metodo storiografico e le idee storico-politiche di Tacito*, pubblicazione on line: www.liceovinci.rc.it/2004/publicazioni/mimmasottilotta.

Per un Romano, da Cicerone in poi, la storia è *magistra vitae*, giusta dispensiera di gloria e di infamia a monito per la posterità, cui insegna a discernere il bene dal male ma Tacito è portato dal suo pessimismo a calcare la mano piuttosto sul male che sul bene.

Tacito è dunque da considerare un avversario della monarchia?

Delle tre forme che la tradizione peripatetica poneva a base di ogni dottrina dello Stato, monarchia, democrazia, aristocrazia, Tacito non dà la palma a nessuna in astratto; ma, da buon romano, che non formula una scienza politica al di fuori dell'esperienza, considerando queste forme nella loro attuazione pratica, si adatta alla monarchia, purché sia sul trono un sovrano moderato. La necessità della monarchia è imposta anche dalla vastità dell'Impero, che abbraccia tutto il mondo esplorato e deve pure essere un unico e concorde organismo.

Egli riconosce che la Repubblica aveva, con i suoi pregi, anche i suoi difetti; se il popolo ha rinunciato a certe sue prerogative, la ragione è che non aveva saputo usarle; la monarchia, dal canto suo, ha almeno il merito di aver assicurato la pace e di aver dato la stabilità alla compagine dell'Impero. Tacito con atteggiamento moderato comprende che gli stessi moti eccessivi che fanno degenerare la repubblica in anarchia trasformano la monarchia in tirannide. Pertanto non rinnega i suoi postulati etici perché fa questioni di uomini, non di forme di governo e non rinuncia mai alle sue condizioni di vecchio oligarchico conservatore.

L'Impero, il governo di uno solo, ha posto fine alla libertà politica; la necessità di un governo che sappia mantenere l'ordine, l'unità è, secondo Tacito, così urgente da essere superiore allo stesso desiderio di libertà: se non si riesce a conciliare ordine e libertà, venga anche l'assolutismo, purché resti lontana la discordia civile: una pacifica signoria è preferibile a una libertà senza pace. Del resto anche la libertà per Tacito è pericolosa, quando non vi sia negli uomini il freno della coscienza e della disciplina morale; se egli odia le tirannidi non odia meno le lotte civili e i moti della folla.

È un errore di Tacito non capire il senso e il valore delle idee e della trasformazione della società, di vedere nel passato il depositario di ogni virtù, nell'esempio degli avi la norma di vita, nello spirito tradizionalista della vecchia aristocrazia l'ideale etico supremo. Da ciò il contrasto tra passato e presente, fra la grandezza morale di un tempo e la viltà di oggi; così lo spirito conservatore si manifesta attraverso l'amarrezza del pessimismo. Come Livio, Tacito vede solo degenerazione là dove è evoluzione storica: la virtù per lui è nella vecchia nobiltà, secondo una concezione tradizionalistica che fa dei volghi (vulgo!) una gente moralmente e intellettualmente inferiore, pericolosa alla conservazione dell'antico costume (cfr. Machiavelli!); per la folla degli umili Tacito ha solo disdegno.

Date queste premesse, è naturale che Tacito non vedesse con simpatia l'impero che aveva condotto a un certo livellamento delle classi sociali, al cosmopolitismo, alla mescolanza delle genti e alla contaminazione dei costumi. Il sentimento di casta in Tacito è fortissimo e si manifesta col profondo disprezzo per la gente salita dal basso: schiavi, liberti, plebei. Egli lamenta l'eccessiva libertà concessa agli inferiori e rimpiange il tempo antico, quando le divisioni di casta erano rispettate e verso gli schiavi si usava una giusta severità.

Con l'impero si era radicato nei cittadini l'amore all'ozio e questo perché non partecipavano direttamente al governo, perché il mestiere delle armi era trascurato. Erano cessate le guerre di conquista e con l'impero regnava la pace; ma la pace perpetua per Tacito è dannosa perché rammollisce gli animi e li stempera nell'inerzia.

Per breve tempo, Tacito, durante il governo moderato di Nerva, accettò il principato moderato come forma di governo migliore, ma senza una profonda convinzione. La sua sfiducia nel principato, specie negli *Annales*, è profonda. Riconosce che il principato è una triste e inevitabile realtà storica, ma questa fatalistica accettazione non va confusa con una convinta adesione. Tacito

non scorge per il futuro la possibilità di un regime politico migliore di quello esistente, né d'altra parte giudica realizzabile il ritorno alla repubblica; egli si rende conto che la vecchia aristocrazia degenerata e sprofondata nel servilismo non è più in grado di assumere la direzione dello Stato.

LO STILE

Lo stile risente dell'inquieta e tormentata personalità dell'autore. Non è possibile identificare attraverso le opere uno stile unico; infatti, Tacito ebbe una notevole evoluzione stilistica sin dalle prime opere. Nel *Dialogus de oratoribus*, che probabilmente è la prima opera, lo stile appare chiaramente influenzato da Cicerone.

L'*Agricola* e la *Germania* segnano un cambiamento perché in esse si evidenzia una svolta asimmetrica, tendenza alla *variatio* e alla brevità mediante l'uso d'ellissi, zeugmi e soprattutto d'asindeti. Tutte particolarità presenti in maniera più visibile nelle *Historia* e negli *Annales*. Gli elementi che costituiscono la *brevitas*, il *poeticus color* et la *varietas* della prosa tacitiana sono anche l'uso frequente di costrutti nuovi e arditi, d'ellissi, asindeti, la valuta asimmetrica dei periodi, l'arcaismo del lessico, la molteplicità di brachilogie, anacoluti, chiasmi, anafore, metafore, le abbreviazioni ed ellissi, che rendono concisa e talvolta laboriosa l'espressione (participio perfetto con valore di gerundio, accusativo di relazione, complemento di causa espresso con *per* e l'accusativo, neutro d'aggettivo sostantivato in casi indiretti, l'apposizione o attributi posti a chiusura del periodo, infinito storico, discorso indiretto, frasi lapidarie).

3. TACITO, *GERMANIA* 4, 1³

Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populo nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gente extitisse arbitrantur.

Negli anni Venti del XV secolo il grande umanista aretino Poggio Bracciolini entra in contatto con un monaco proveniente dal convento prussiano di Hersfeld, un centro di studio monastico attivo fin dall'VIII secolo, poco a nord di Fulda, sul fiume omonimo.

Il monaco aveva annusato l'aria ed era ben consapevole di quanto potesse valere una buona dritta, giù al sud, in Italia dove i migliori intellettuali e soprattutto i loro sponsor politici movimentavano somme enormi per alimentare il prestigioso mercato delle opere antiche, il cui possesso conferiva immagine, reputazione, autorevolezza. Cercò entrate presso la curia romana ed incappò proprio nel nostro Poggio Bracciolini che era segretario del sarzanese Tommaso Parentucelli, destinato a salire al soglio pontificio col nome di Niccolò V. È il papa che, con la sua raccolta di codici antichi, pazientemente, amorosamente ma anche dispendiosamente collezionati, avrebbe costituito il nucleo originario della Biblioteca Vaticana.

Nel 1426, dai contatti e dagli incontri tra i due, nacque una notizia che negli ambienti umanistici fece parecchio scalpore: il Tacito noto, cioè quello degli *Annales* e quello delle *Historiae* (opere peraltro giunte a noi mutilate e lacunose, la seconda molto più della prima) aveva per così dire un fratello ignoto che dormiva proprio nel monastero di Hersfeld e che aspettava solo di essere risvegliato. Nientemeno che un codice con le tre opere minori di Tacito, l'*Agricola*, il *Dialogus de Oratoribus* e, appunto, la *Germania*. Qui mi fermo perché la storia del risveglio di questo Tacito dormiente (o incatenato dai ceppi dell'oblio per usare una immagine cara agli umanisti che amavano pensare a se stessi come ai liberatori dei classici dai ferri e dalla schiavitù dell'ignoranza secolare) diventa un romanzo. Ho intenzione di parlarvene in una prossima conversazione dedicata al *Dialogus de Oratoribus* perché le vicende di questo romanzo si intricano con una antichissima e irrisolta *quaestio* della filologia classica, vale a dire la paternità tacitiana o meno del *Dialogus* stesso.

Tacito scrive la *Germania* nel 98 d. C., un anno per lui molto fertile perché in quegli stessi mesi andava componendo la raffinata e misteriosa monografia dedicata al suocero Agricola, presagio e premessa dell'opera storiografica maggiore.

Anno 98: è trascorso un secolo e mezzo da quando Giulio Cesare, gettato in poche ore un ponte sul Reno, entra in Germania, la mette a ferro e fuoco e ne trae l'asciutta narrazione documentaria che leggiamo nel *De Bello Gallico*. Lì Cesare scriveva in una logica che potremmo porre tra propaganda e politica: voleva accreditare se stesso come il nuovo Mario, come colui che aveva reso stabili i confini dell'*imperium* e anzi aperto nuove prospettive di conquista. Il padre della patria, l'iniziatore di un'epoca di pace.

Quando scrive Tacito, tutto è cambiato, il clima politico è infido. Basti dire che Tacito scrittore intraprende la sua opera di storico avendo alle spalle il terribile principato di Domiziano. E vale la pena di ricordare, a mo' di spartiacque temporale, che nel 9 d. C., nella selva di Teutoburgo, Arminio, condottiero dei Cherusci, aveva sterminato un grande esercito imperiale, comandato da Publio Quintilio Varo.

Quando muore Domiziano, è tale il sollievo che Tacito torna a respirare aria pura. *Nunc demum redit animus*, ci dice nel famoso incipit del terzo capitolo dell'*Agricola*. Il breve principato di Nerva è già al suo scadere ma il vecchio e saggio principe ha designato in Traiano un successore prestigioso e forte, adeguato a garantire al principato stesso un futuro. Tuttavia l'eredità morale è pesante. Il principato, come forma istituzionale inesorabilmente portato a identificare *princeps* e

³ G. D. Mazzocato, Convegno su *Tacito*, Ateneo di Treviso, Palazzo dell'Umanesimo Latino, 21 febbraio 2003 (materiale fornito in fotocopia ai partecipanti).

imperium, ha già dimostrato, in assenza anche di una classe aristocratica in grado di consigliare e dirigere, tutti i propri limiti. E, aggiungiamo, anche qualche abisso di abiezione.

L'esibizione muscolare di Cesare non è nemmeno accostabile al panorama politico in cui Tacito inizia la sua scrittura. L'analisi dell'opera, che dalla tradizione manoscritta ci è tramandata col titolo di *De origine et situ Germanorum*, è frastagliata, segnata da zone d'ombra e soprattutto da interrogativi che corrispondono alle differenti, possibili angolature di esame e di indagine.

Intanto qualche parola sulla struttura della monografia che nella redazione a noi giunta consta di 46 capitoletti culminanti in un finale che più aperto ed enigmatico non sarebbe possibile.

Cetera iam fabulosa: Hellusios et Oxionas ora hominum uultusque, corpora atque artus ferarum gerere: quod ego ut incompertum in medium relinquam.

L'aura di mistero è aumentata da quel cenno a Ellusii e Ossioni che troviamo nominati solo qui. Dunque: possiamo dividere la monografia in due parti, tutto sommato abbastanza equilibrate come distribuzione del materiale. La prima parte comprende i primi 27 capitoli, la seconda va dal capitolo 28 alla fine. Dopo un capitolo di introduzione generale che ci affaccia il panorama dilatato dei due grandi fiumi i quali delimitano il territorio germanico, cioè il Reno e il Danubio, Tacito esamina in modo sistematico la storia, il sistema di vita, le istituzioni delle popolazioni che abitano la Germania. Certi capitoli sono vere e proprie micromonografie. La tipologia delle abitazioni, i vestiti, i matrimoni, il cibo, il vino e i vizi, i debiti di gioco, gli schiavi, i funerali per fare alcuni esempi diversi.

Qualche stralcio, a mo' di esempio.

Dal capitolo V, dedicato alle risorse economiche all'uso della moneta:

"... È una terra abbastanza fertile ma inadatta agli alberi da frutto. Il bestiame abbonda ma è per lo più di taglia minuta. Le bestie poi non sono particolarmente belle e le corna non sono imponenti come dovrebbero: i Germani danno particolare importanza alla quantità e quella delle mandrie è l'unica ricchezza che apprezzano... È possibile, presso di loro, vedere offrire in dono ad ambasciatori o principi dei vasi d'argento che però vengono considerati alla stessa stregua di quelli vili, fatti di argilla... Prediligono le monete vecchie e note da tempo, dentellate e bigate. Fanno più volentieri uso dell'argento che dell'oro, non per una particolare passione, ma perché le monete d'argento sono di uso più facile per chi traffica in merci comuni e di poco valore."

Dal capitolo VIII, dedicato alle donne, al comportamento in battaglia, alla sfera del divino:

"Si racconta che gli eserciti già vacillanti e in ritirata siano stati ricondotti al combattimento dalle donne che insistevano nelle loro preghiere, opponevano il loro petto, indicavano la minaccia imminente della prigionia: i Germani temono infatti la schiavitù più per le loro donne che per se stessi, a punto che, volendo più efficacemente vincolare le popolazioni, bisogna imporre la presenza, tra gli ostaggi, anche di nobili fanciulle. Pensano anzi che le donne abbiano in sé qualcosa di sacro e profetico: non osano disprezzarne i consigli o trascurarne i vaticini."

Dal capitolo X, dove si parla di auspici, sortilegi, vaticini e presagi:

"La normale procedura per interrogare la sorte è assai semplice. Tagliano dei piccoli pezzi da un ramoscello tolto da un albero fruttifero, li segnano con certi simboli e li spargono in modo casuale e fortuito sopra una candida veste. Poi il sacerdote della tribù (nel caso di un pubblico vaticinio) o anche il padre di famiglia (se il vaticinio è privato) prega gli dèi innalzando gli occhi al cielo. Quindi tira su, uno alla volta, tre pezzetti e li interpreta secondo il segno precedentemente impressovi. Se il responso è negativo, per quel giorno, non si procede più nel cercare auspici; ma se

il responso è favorevole, si richiede anche la conferma degli auspici. Queste genti sanno anche interpretare il canto e il volo degli uccelli, ma una loro caratteristica usanza consiste nel trarre presagi ammonitori anche dai cavalli.”

Il capitolo XI è dedicato alla gestione del potere e alla ripartizione dei compiti sociali:

“Sugli affari di minor conto decidono i principi, su quelli più importanti tutto il popolo (ma anche tutto ciò che è competenza del popolo viene preventivamente trattato dai principi). A meno che non accada qualche evento fortuito o improvviso, si riuniscono in giorni predeterminati, in coincidenza del plenilunio o del novilunio... Dal loro modo di vivere assai libero hanno tratto questo difetto: quando devono trovarsi in assemblea non vi si recano tutti insieme o come persone che abbiano ricevuto un ordine; in questo modo, per l’indugio dei partecipanti, si perdono due o tre giorni.”

Di tribunali e giustizia si parla nel capitolo XII (dove tra i reati è indicata in modo preciso anche l’omosessualità):

“È anche consentito presentare delle accuse e intentare un processo capitale davanti all’assemblea. La gravità della pena dipende dalla gravità della colpa. I traditori e i disertori vengono impiccati a qualche albero; gli ignavi, gli imbelli, gli omosessuali vengono annegati nel fango di una palude, stesovi sopra un graticcio. Si tratta di due supplizi diversi perché la punizione dei delitti deve essere visibile a tutti, la punizione delle azioni turpi deve rimanere nascosta. Per le colpe meno gravi vi sono pene proporzionate. I rei pagano una ammenda in cavalli o bestiame: una quota va al re o alla tribù, una quota all’offeso o ai suoi parenti. Nelle medesime assemblee vengono designati anche quei personaggi che amministrano la giustizia nei cantoni e nei villaggi. Ognuno di essi viene assistito da un senato popolare di cento membri che gli fornisce consigli e ne sostiene l’autorità.”

I Germani svolgono una politica di taglio prettamente militarista e, anzi, la guerra viene avvertita come la migliore delle educazioni. Se ne parla al capitolo XIV, noto e antologizzato perché in qualche modo racchiude tutta la (non troppo) segreta ammirazione che Tacito ha per questo popolo:

“Quando si viene a battaglia, è disonorevole per un principe essere battuto in valore dal suo seguito, ma è anche disonorevole per i membri del seguito non uguagliare il valore del principe. Costituisce poi motivo di infame obbrobrio ritornare dalla battaglia, sopravvivendo al proprio principe. Il più forte obbligo morale sta nel difendere e proteggere il principe, nell’ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio: i principi combattono per la vittoria, i gregari per il loro principe. Se la tribù in cui sono nati si intorpidisce in una pace lunga e oziosa, molti giovani nobili, di loro iniziativa, raggiungono altre tribù che sono in stato di guerra... E come stipendio vale l’imbandigione di banchetti, non certo raffinati ma sicuramente abbondanti. Guerre e saccheggi consentono tale liberalità. Non si potrebbe certo indurre facilmente questi giovani ad arare la terra e ad aspettare le stagioni.”

La tipologia delle abitazioni dei Germani (che non vivono in città, come annota Tacito, perché non sopportano le case ammassate l’una all’altra) è l’argomento del capitolo XVI:

“...non fanno uso né di pietre squadrate né di tegole; per ogni cosa si servono di legno rozzamente sgrossato, senza alcuna preoccupazione di eleganza o di piacevolezza. Però rivestono molto diligentemente alcune parti di una terra così fine e rilucente, che riesce a dare l’impressione di un legno dipinto. Usano anche scavare dei sotterranei caricandovi sopra abbondante letame; è un modo per sfuggire al freddo invernale e mitigarlo e anche per conservare le messi; e poi, quando sopraggiungono i nemici invasori, costoro devastano i luoghi accessibili, ma quelli nascosti sotto terra vengono ignorati o sfuggono alla ricerca proprio perché bisogna andarli a trovare.”

La foggia dei vestiti nel capitolo XVII:

“Tutti vestono un saio, trattenuto da una fibbia, o, in mancanza di quella, da una spina. Nudi in ogni altra parte del corpo, trascorrono intere giornate davanti al focolare acceso. I più ricchi si distinguono per la loro veste (che non è svolazzante come usano Sarmati e Parti) ma molto aderente per mettere in risalto ogni parte del corpo. Portano anche pelli di fiere... Le donne vestono allo stesso modo degli uomini, anche se talora si ricoprono con sopravvesti di lino, guarnite di stoffe rosse.”

I matrimoni e la famiglia (qui vige la monogamia assoluta) sono l'argomento dei capitoli XVIII e XIX:

“...non vi è tra le loro consuetudini una che potrebbe essere maggiormente lodata. Essi infatti sono paghi di una moglie ciascuno... Non sono le mogli a portare la dote al marito, ma i mariti alla moglie. Alla cerimonia assistono genitori e parenti che valutano i doni scelti non per appagare i capricci muliebri né per dare di che adornarsi alla nuova sposa: si tratta invece di buoi, di un cavallo bardato di tutto punto e di uno scudo con framea e spada... La moglie non deve sentirsi estranea ai pensieri di eroiche azioni e alle vicende belliche: a questo scopo, proprio all'inizio del matrimonio, gli stessi auspici rituali la ammoniscono che essa viene associata alle fatiche e ai pericoli e che tanto in pace quanto in guerra soffrirà come il marito e dovrà avere il suo stesso coraggio. È questo il significato dei buoi aggiogati... Le donne vivono in una castità ben difesa, non corrotte dalle seduzioni di alcuno spettacolo e dagli stimoli di alcun banchetto... In mezzo ad un popolo tanto numeroso, gli adulteri sono pochissimi: la pena è immediata e demandata al marito. Egli taglia le chiome alla moglie davanti ai parenti, la scaccia di casa e la insegue a sferzate per tutto il villaggio... Lì i vizi non suscitano complici ilarità e non si usa dare il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti.”

Nel capitolo XX si parla della organizzazione giuridica della famiglia, e di particolare interesse è il capitolo XXI in cui si affrontano gli argomenti della faida e della ospitalità:

“Viene avvertito come un obbligo addossarsi sia le inimicizie che le amicizie del padre o anche di un parente. Ma gli odi non sono irriducibili, al punto che perfino l'omicidio può essere riscattato con un determinato numero di buoi e di pecore... Nessuno può essere respinto da una casa e ciascuno ammette l'ospite alla sua tavola imbandita come le sue possibilità gli consentono... nessuno si mette a sindacare se un ospite è conosciuto o sconosciuto. È usanza concedere a chi si congeda da una casa quanto abbia eventualmente chiesto ed è reciproca schiettezza nel chiedere: tutti si compiacciono dei doni ma nessuno mette in conto ciò che ha dato o si sente obbligato da ciò che ha ricevuto.”

Interessante il capitolo XXIV che affronta il tema di quello che doveva essere una sorta di vizio nazionale, il gioco con relativi debiti:

“... Giocano a dadi da sobri e con grande serietà. Sia che vincano sia che perdano, il gusto per il rischio li coinvolge a tal punto che, quando hanno dato fondo a tutto, con un ultimo e definitivo colpo mettono in gioco la loro libertà personale. Se uno perde anche questo colpo, affronta una volontaria schiavitù; anche se è giovane e robusto si lascia legare e mettere in vendita... Gli schiavi acquisiti in questo modo, vengono venduti ad altri perché il loro padrone vuole liberarsi dalla vergogna.”

E di notevole interesse è anche il capitolo XXVI, in cui Tacito racconta come i Germani, non certo inclini a trasformarsi in pacifici contadini, gestiscano la terra:

“Prestar denari a interesse fino a praticare l'usura è attività del tutto ignota ai Germani; ne sono dunque immuni, meglio che se fosse vietato per legge. Le singole tribù occupano a turno, in

proporzione al numero dei coltivatori, il terreno da lavorare, il quale viene poi ripartito secondo la condizione sociale di ognuno. La grande disponibilità di spazi favorisce la distribuzione dei terreni. Ogni anno vengono occupati nuovi campi e questi non vengono mai a mancare... non piantano frutteti, non delimitano prati, non tracciano canali per irrigare giardini. Alla terra non si chiede altro che grano. Per questo fatto non si prendono nemmeno la briga di dividere l'anno in quattro stagioni come facciamo noi. Conoscono il significato e il nome di inverno, primavera ed estate, ma dell'autunno ignorano il nome e i possibili frutti.”

Il capitolo XXVII parla dei funerali che non sono mai occasione di ostentazione e che si concludono con la cremazione del defunto, con una cura particolare dedicata alla scelta (con significato sacrale?) del legno usato per la costruzione della pira. Si noti il paragone evidente, anche se implicito, con l'inutile sfarzo romano. E il lettore della *Germania* coglie qui una singolare e perfino poetica coerenza con quanto Tacito aveva detto in un precedente capitolo, parlando dei templi. I Germani non costruiscono templi perché pare loro in qualche modo contro natura costringere la divinità entro il chiuso di quattro mura:

“...Durante la costruzione della pira non aggiungono né vesti né profumi. Ognuno ha le sue armi e qualcuno brucia anche il cavallo. Il sepolcro non è altro che un cumulo di zolle: disdegnano l'onore dei monumenti funebri innalzati con grande fatica perché pensano che sia un peso per i morti.”

Tacito chiude il capitolo dicendo che queste sono le notizie che ha appreso. Ci si potrebbe interrogare dunque di che mano è il materiale usato.

Il successivo capitolo XXVIII si apre con un accenno a Cesare, qui menzionato come autorevolissimo storico, che funge da sutura con la seconda parte:

“Il divo Giulio, la cui autorità di storico è massima, ci tramanda che in passato la potenza dei Galli era maggiore: si può dunque congetturare che anche i Galli siano passati in Germania. Ben misero ostacolo poteva essere un fiume: appena un popolo prevaleva sugli altri, tendeva ad occupare o a cambiare sedi non ancora definite nei confini e non entrava nella sfera di influenza di alcun regno.”

Notiamo quell'accenno al fiume esiguo che non può fermare un popolo, perché sarà un tema dominante della nostra riflessione.

Nella seconda parte Tacito descrive l'origine e la distribuzione geografica delle diverse etnie. Si comincia con i Batavi, i Mattiaci, i Catti e si finisce con le due favolose popolazioni citate poco fa. In generale (e in conclusione, da questo punto di vista) Tacito dimostra buone conoscenze e consultazione accurata di fonti spesso di prima mano.

Detto così il profilo dell'opera sembrerebbe già disegnato con precisione: siamo davanti ad un'opera storico-etnografica. Nata, forse, come un pollone delle *Historiae* e poi diventata tanto importante e corposa da acquisire fisionomia e struttura autonome. E i brani proposti a mo' di esemplificazione documentano oltre ogni ragionevole dubbio di una grande curiosità, di una voglia di conoscenza che va al di là del semplice dato scientifico.

Dunque opera storico-etnografica?

Così non è. Ci serve fare un passo indietro. Già abbiamo detto di Traiano, successore designato di Nerva. Quando viene annunciata la successione (siamo nel 97), Traiano è governatore della Germania superiore. Sul suo nome è confluito il consenso di quella parte della classe senatoria che non si era compromessa nel quindicennio del principato di Domiziano: ma non mancano i contrasti, il trapasso - possiamo immaginare - è tutto fuor che scontato, incombono gravi dilemmi e problemi di ordine politico.

Quando Nerva muore, scoppiano sedizioni pretoriane e il bersaglio è proprio lui, Traiano, il successore designato. Qui però gli eventi subiscono una svolta strana, indecifrabile a prima vista e collegabile con la lungimiranza e l'abilità politica di Traiano, che tenta il gioco grande.

Traiano non torna affatto a Roma, assorbito com'è dagli impegni militari e politici sulla frontiera renana. Rivela in questo, come del resto nelle successive mosse, una straordinaria abilità politica. Nomina suoi satelliti nei posti chiave delle magistrature civili e dell'amministrazione pubblica; reprime la rivolta pretoriana e si spiana la via per una successione tutto sommato indolore. Quanto egli sia politicamente ben piantato e anche quanto il suo prestigio sia alto, lo si intuisce dal coraggio con cui prende un provvedimento decisamente impopolare: riduce della metà il tradizionale donativo concesso per l'ascesa al trono di un nuovo principe. In questo modo fa capire che sarà anche un oculato amministratore.

In questo contesto, proprio nei mesi in cui Roma attende il nuovo imperatore e mentre costui si attarda nelle operazioni militari sul fronte germanico, Tacito scrive la *Germania*. Basta questa coincidenza per dire che non si può trattare solo di una monografia storico-etnografica. Sarà anche opera di propaganda, tanto per cominciare. Già, ma propaganda a favore di cosa? Possiamo fare delle ipotesi. Un consiglio, una esortazione a Traiano a compiere una azione militare decisiva prima di dedicarsi alle cure complessive del principato: l'azione dovrebbe ridimensionare e riscattare la storica sconfitta di Teutoburgo che risale a novanta anni prima ma è ancora ben viva negli incubi e nelle paure dei Romani. Oppure, di contro, potrebbe essere il riflesso della volontà di preparare il terreno politico perché Traiano possa agevolmente e con tutta calma consolidare prudentemente il confine.

Possiamo, appunto, solo formulare ipotesi. Perché non sappiamo come fossero distribuite o stratificate in Roma le diverse sensibilità politiche. Non sappiamo se a Roma esistessero una corrente favorevole alla belligeranza estesa e continua nel settore germanico e magari, contrapposta a questa, una corrente tendente ad un più prudente contenimento della minaccia barbarica. Da questo punto di vista la monografia tacitiana ci aiuta pochissimo. Abbiamo, a dire il vero, nel contesto del capitolo 33, una annotazione inquietante, anche se di non facile interpretazione: *urgentibus imperii fatis*, un ablativo assoluto in cui io sento predominante il valore causale su quello temporale. Traduco: poiché il fato incombe sull'impero.

Tacito ha in mente Livio che nel libro V della sua storia di Roma usa due espressioni analoghe, praticamente identiche anzi. La prima volta Livio usa l'incombere del fato per spiegare la fine della città etrusca di Veio, la seconda, in una situazione che presenta qualche analogia con il testo tacitiano: sono le fasi cruciali in cui l'orda dei Galli sta per sommergere Roma negli anni attorno al 390 a. C. Ma il testo liviano racconta in modo epico tempi favolosi. Le parole di Tacito sono preoccupate, doloranti, angosciate. Tacito sembra quasi pronunciare la frase a mezza voce, in un contesto del tutto inatteso e dopo aver proposto al lettore una immagine così forte e brusca da far quasi sbiadire la considerazione sui fati che incombono sull'impero. Infatti Tacito sta passando in rassegna le popolazioni germaniche e, dopo Usipi e Tencteri, è la volta di Bructeri, Camavi e Angrivari. A questo punto l'immagine choc:

...seu fauore quodam erga nos deorum; nam ne spectaculo quidem proelii inuidere. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis, sed quod magnificentius est, oblectatione oculisque ceciderunt. Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatis nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam.

Tacito gioisce dei nemici in lotta fra di loro, a procurare mutua rovina e morte. È chiaro allora che siamo all'interno di una analisi politica: il punto chiave viene dalla speranza che gli avversari si uccidano tra di loro, togliendo difficoltà forse altrimenti insormontabili all'esercito romano. Non si

illude, Tacito, che Roma possa essere amata. Non resta che sperare che si acuisca sempre più l'odio interno alle popolazioni germaniche.

Il dato è importante e la sua centralità è affermata da due luoghi del tutto analoghi dell'altra monografia tacitiana di questi mesi, l'*Agricola*. Nel primo Tacito, riflettendo in prima persona, dice a sottolineare il punto debole del nemico: *Nec aliud aduersus ualidissimas gentis pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt*. Nel secondo mette le sue riflessioni addirittura in bocca a Calgaco in un passaggio fondamentale del discorso in cui l'indomito capo dei Britanni incita i suoi alla resistenza all'invasore: *...nostris illi dissensionibus ac discordiis clari uitia hostium in gloriam exercitus sui uertunt*.

A voler ulteriormente contestualizzare viene in mente un altro passo tacitiano, questa volta attinto dalle *Historiae*. Galba, successore di Nerone e peraltro principe per pochi mesi tra il 68 e il 69, vede declinare il suo potere. Sa bene che *...quae fato manent, quamuis significata, non uitantur*. Si tratta di giri di parole e di frasi abituali per Tacito, dunque. Un giro di pensiero che connota profondamente la sua analisi negativa del momento politico. Allora riassumendo in qualche modo: un destino tremendo pesa sull'impero perché ai suoi confini urge un grande, bellicoso, indomabile popolo. Questo popolo può essere contrastato soprattutto (o soltanto?) sfruttandone i dissidi interni. La visione politica si arricchisce del motivo etico. Ma solo a questo punto: l'ammirazione, e diciamo anche l'invidia, la nostalgia, per l'incorrotta virtù patria delle varie genti germaniche non possono essere assunte come unica motivazione della monografia.

È nota (ed è anche affascinante nella sua icastica brevità) la definizione di A.A. Lund il quale nella sua introduzione alla *Germania* del 1988, parla di *mundus inuersus*. Da tradurre più come una esortazione del tipo "guardiamoci allo specchio, noi Romani", che alla lettera cioè "il mondo ribaltato" o cose del genere. Definizione comunque da accogliere: pare evidente che Tacito ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti vincoli familiari, la *uirtus* in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere, successo personale. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.

I matrimoni dei Germani non si prestano a calcoli di interesse, le loro donne sono caste, i figli vengono allevati in casa (e a questo argomento viene dedicata una larga sezione dell'opera, addirittura tre capitoli tra il 18 e il 20); i liberti (notoriamente sentina di ogni malvagità e perversione) non hanno lo strapotere che detengono nella società romana. Dice Tacito, apertamente giocando con le parole sulla libertà e su quella sorta di deformazione della libertà stessa che sono i liberti: *...impares libertini libertatis argumentum sunt*. E i giovani dei Germani ricevono scudo e framea alla stessa età in cui gli adolescenti romani vivono l'imbelle cerimonia di indossare la *toga uirililis*.

E poi il discorso sulla ricchezza che attraversa l'intera monografia. Tacito si chiede se non sia stato un beneficio degli dèi aver negato ai barbari la consapevolezza del valore dell'oro e dell'argento: *Argentum et aurum propitiine an irati dii negauerint dubito*. Poi riflette amaramente sul fatto che i Germani hanno imparato dai Romani ad apprezzare gli oggetti preziosi: *Iam et pecuniam accipere docuimus*.

Infine, per limitarsi a pochi esempi, chiude con un bruciante epifonema uno degli ultimi capitoli. Che potrebbe essere la risposta ad una domanda come questa: come esercitano i Romani la loro *auctoritas*? *Raro armis nostris, saepius pecunia iuuantur, nec minus ualent*. Siamo verso la fine della monografia. Tempo di concludere ed è forse questa l'estrema sintesi della visione tacitiana: puntiamo sui conflitti interni dei nostri avversari e li corrompiamo col nostro denaro. Solo a questo prezzo, è possibile neutralizzare il pericolo che viene da gente dall'integra vita morale, giustamente ambiziosa, pronta al mutamento. È uno dei tanti approdi, realisticamente aspro e dolorante, dell'indagine storiografica tacitiana. Che però non è solo questo.

Tocca a me concludere e lo faccio con una curiosità che attesta come multiforme sia la materia anche di una tutto sommato breve monografia come questa. Si tratta di un brano assolutamente poco noto, mai antologizzato perché pone (soprattutto se letto assieme ad un brano per così dire gemello, come farò tra un istante) oggettivi problemi di interpretazione e anche il traduttore più smaliziato rischia di trovarsi a malpartito. Si tratta della prima parte del capitolo 45 che vi propongo nella mia traduzione:

“Oltre il territorio dei Suioni si estende un altro mare: torpido, quasi immobile, dal quale si crede sia cinta e chiusa tutta la terra, perché l'estremo fulgore del sole al tramonto vi dura fino all'alba con una luce tanto chiara da offuscare quella delle stelle. La credulità popolare aggiunge anche che è possibile udire il rumore del sole che sorge dall'acqua, scorgere le sagome dei suoi cavalli e i raggi intorno al capo”.

Insomma, il sole a mezzanotte. E siccome sono praticamente gli stessi giorni in cui scrive l'*Agricola*, a completare la descrizione, leggo un passaggio del capitolo 12 di quella monografia che affronta lo stesso tema:

“Sento dire perfino che, se le nubi non velano il cielo, si può vedere di notte il fulgore del sole, il quale non sorge e non tramonta, semplicemente trascorre nel cielo. Certo nelle più settentrionali distese della terra, a causa delle ombre che sono basse, le tenebre non si levano in alto e la notte non raggiunge lo spazio delle stelle”.

Passo di infinita oscurità. Tacito afferma che le terre di cui sta parlando sono molto basse e dunque non producono grandi ombre. Quando il sole vi transita le tenebre non si possono levare alte e rimangono rasenti al terreno senza arrivare ad oscurare il cielo. Un arzigogolo assoluto, ma leggere Tacito significa anche affrontare questi piccoli misteri.

4. IL “SENSO DEI LUOGHI” NELLA RESISTENZA MARCHIGIANA⁴

Pochi giorni dopo l’armistizio dell’8 settembre 1943 un distaccamento motorizzato delle SS aveva preso la strada per Jesi proveniente da Roma alla ricerca della Villa dei conti Balleani, nobile famiglia benestante locale di antichissimo lignaggio: un imponente edificio di gusto neoclassico costruito a sud della città, in campagna. Su diretto ordine di Himmler, capo supremo delle SS, stavano cercando il famoso *codex Aesinas*, di proprietà della famiglia Balleani sin dal XV secolo, considerato il più antico codice della *Germania* di Tacito.

A identificarlo come “archetipo” (così lo chiamano i filologi) della tradizione manoscritta di Tacito era stato, già nel 1907, proprio lo jesino Cesare Annibaldi riportando all’attenzione degli studiosi un manoscritto che sembrava scomparso dai tempi del Rinascimento, quando erano cominciate ad apparire le prime edizioni a stampa della *Germania*, lasciando cadere nel dimenticatoio quelle manoscritte.

Per una ironia della storia, il manoscritto che celebrava le virtù morali degli antichi Germani e la purezza della loro razza, argomenti che ebbero grande successo in Germania sin dal XVI secolo e si può immaginare quanto negli anni del nazismo, era stato portato in Italia, in piena età umanistica, nel 1455, da un ebreo, l’ascolano Enoch, cacciatore di manoscritti antichi nelle biblioteche tedesche (lo trovò a Fulda), che probabilmente lo cedette a un antenato dei Balleani, tale Stefano Guarnieri, podestà di Perugia.

Tacito aveva decantato in quel libro le virtù belliche degli antichi Germani con l’intenzione neanche tanto nascosta di censurare la decadenza dei costumi dei suoi concittadini romani contemporanei e aveva scelto una fortunata formula *a contrario* (che fu poi utilizzata anche nelle descrizioni dei turchi in età rinascimentale), celebrandone l’altezza morale dovuta, secondo lui, a uno stato di continua bellicosità capace di temprare il loro “naturale” carattere di leader, che li faceva somigliare ai rustici ma sobri abitatori del *Latium Vetus*.

In quel manoscritto, Tacito aveva anche sostenuto il carattere autoctono delle popolazioni germaniche, che non si erano mescolate con nessuna altra stirpe del loro tempo, vivendo separate dal mondo mediterraneo e da quello orientale grazie alla grande *silva Hercynia*, che, dalla odierna Foresta Nera, sarebbe originariamente arrivata a sud, fino all’Elba e fino agli estremi confini dell’est, lungo un percorso che, ad attraversarlo, non sarebbero bastati sessanta giorni di cammino.

Al riparo della loro *silva Hercynia*, i Germani avevano potuto dunque conservare puri i caratteri della propria stirpe bellicosa, preferendo la caccia alla coltivazione agricola. Non a caso le legioni romane di Varo, in età di Augusto, erano state sconfitte proprio in una foresta, quella di Teutoburgo, che rimase nell’immaginario romano come una tragedia.

La tradizione della purezza e della nobiltà della stirpe trovava dunque in quel libro, scritto da un romano, da un nemico, e quindi tanto più attendibile, il documento probatorio più autorevole. Niente di strano quindi se Hitler (che lo aveva insistentemente richiesto a Mussolini) e Himmler, che aveva impiantato all’interno delle SS un apposito ufficio studi sulla storia e la filologia della razza, volessero con determinazione rientrarne in possesso. Il più prezioso documento della purezza ariana e della superiorità dei tedeschi si nascondeva in una regione semisconosciuta e presso una famiglia che non nascondeva la sua simpatia verso gli americani. Era il colmo.

Per questo motivo, solo pochi giorni dopo l’armistizio, la colonna di militari aveva mosso verso Jesi. Ma il codice, ben nascosto in un’altra abitazione di città, nonostante la perquisizione, non si trovò, si salvò ed è ancora oggi conservato alla Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele II” di Roma.

Altrettanto curioso è che il mito del tedesco *silvanus*, insofferente ai ritmi ciclici e ripetitivi dell’agricoltura (un sistema che imponeva una certa sedentarietà e una pace sociale), che si contrapponeva al modello culturale romano, profondamente legato alla terra, al desiderio di

⁴ G. Mangani, *Il “senso dei luoghi” nella Resistenza marchigiana*, in R. Bigliardi G. Galli (cur.), *La Germania di Tacito e il Nazismo “magico”*. Primo ciclo di Lezioni di storia, Jesi 25 settembre 2008.

coltivarla, di modificare l'ambiente introducendovi un ordine, tanto quanto il mito tedesco del tempo esaltava invece l'individualismo e il titanismo bellico, avesse trovato collocazione per tanto tempo a Jesi, in una delle regioni più intensamente coltivate e colonizzate, tra le più pacifiche d'Italia, famosa per il suo paesaggio agrario.

Nella nuova situazione creatasi in Italia negli anni Quaranta, le cose, paradossalmente, si invertirono: i tedeschi, invasori, finirono per adottare le idee dei romani puntando al controllo del territorio, e i marchigiani, invasi, espressione della colonizzazione agricola iniziata con il dominio romano, finirono per comportarsi come gli antichi Germani, rifugiandosi nelle *selve* di casa propria e optando per la clandestinità.

Per cercare di impedire questo processo i tedeschi si adoperarono a rendere il più possibile "trasparente" il territorio marchigiano, come avvenne in termini esemplari lungo la cosiddetta "Linea Gotica", il sistema difensivo costruito nel Pesarese tra Tavoleto e il mare Adriatico, dove la riva del Foglia fu sgomberata di ogni ostacolo e rilievo, in modo che gli attaccanti si trovassero allo scoperto di fronte alle difese tedesche mimetizzate nella vegetazione e in posizioni sicure, scavate nelle rocce degli Appennini.

Per contrapporsi a questa scelta di controllo e di "totale visibilità", ai patrioti marchigiani non restò che andare in montagna. "Andare in montagna" divenne, per i partigiani delle Marche come di altrove, una scelta di riscatto politico e morale, non diversa da quella che molti secoli prima aveva motivato la lunga tradizione eremitica tardo-medievale per la quale "salire" (nozione nuova per l'epoca, perché la montagna era stata sinonimo di peccato per tutto il medioevo) aveva assunto un significato simbolico e di purificazione. La montagna appenninica era stata infatti, per la tradizione eremitica dell'Italia centrale, ciò che erano state le "isole" per quella slava. Salire divenne sinonimo, in entrambe le circostanze, di scelta morale e di costruzione di una "nuova cittadinanza".

L'Italia centrale era d'altra parte già percepita, non solo da parte dei partigiani, come un luogo abbastanza inaccessibile per la scarsità di strade e per le diffuse altitudini. Già durante il fascismo, per esempio, Marche e Abruzzo furono scelte come sedi idonee di campi di concentramento di "popolazioni nemiche". E anche Mussolini venne confinato al Gran Sasso.

Nelle Marche fu soprattutto l'alto Maceratese ad essere scelto come sede di campi del genere, dove venivano concentrati sospetti di spionaggio, militari prigionieri slavi e balcanici e, dopo le leggi razziali, anche gli ebrei. Nel 1938 fu aperto il campo di Colfiorito, poi nel 1940 quello di Villa Quiete – Villa Spada a Treia, Villa Lauri a Pollenza e di Camerino, nel 1942 quelli di Petriolo e Urbisaglia, nel 1943 quello di Sorzacosta (poi gestito direttamente dai tedeschi dal settembre 1943).

Nella rocca ubaldinesca di Sassocorvaro infine, nel Montefeltro, furono ricoverati i pezzi più importanti delle collezioni d'arte antica italiane per iniziativa del soprintendente alla Galleria Nazionale delle Marche di Urbino, Pasquale Rotondi, salvandosi per miracolo.

Le Marche funzionavano dunque, non solo nell'immaginario dei marchigiani, come un luogo isolato dove si poteva facilmente nascondere od occultare qualche cosa.

Nonostante evocino un sentimento di angoscia e di inquietudine, sembra che alcuni di questi campi di concentramento marchigiani non fossero così terribili. Fatiscenti e freddi certamente, ma tutto sommato vivibili, come ricorda l'ebreo Paul Pollank, poi trasferito ad Auschwitz, per il quale il campo di Urbisaglia restò sempre "come un miraggio, il luminoso giardino dell'Abbadia di Fiastra in Italia. Paese del sole e di buona gente".

Un comportamento esteso dai civili anche nei confronti delle altre "popolazioni nemiche", senza distinzione. Molti montenegrini ed albanesi internati al campo di Colfiorito scapparono, nel settembre 1943, per unirsi alle bande partigiane e furono aiutati dalle popolazioni locali, come ricorda Norma Conti di Cesi:

“Giunsero di notte, bagnati fradici e noi fornimmo loro un cambio di vestiario, cibo e alloggio. Erano molto giovani, poveri figli, molto alti di statura e principalmente bruni anche se tra loro spiccava anche qualche biondo. Erano di cultura elevata: avvocati e medici. Noi li aiutammo come potemmo, dividendo con loro la nostra povertà e la nostra vita quotidiana. Mi hanno insegnato canzoni d’amore ed inni patriottici nella loro lingua e anche balli tradizionali del loro paese” (F. Albertini, *I campi di concentramento nella provincia di Macerata*, a cura dell’Istituto storico della resistenza e dell’età contemporanea “Mario Morbiducci”, Macerata 2007, p. 137).

Sono parole che esprimono bene il sentimento diffuso che emerge con chiarezza nella memorialistica e nella trattazione storiografica, e che sottolinea il ruolo attivo, anche se pieno di tensione e paura, dei contadini nel nascondere partigiani e militari alleati, nel procacciamento di viveri e vestiario.

Se la montagna dunque nasconde, la campagna marchigiana, con il suo insediamento diffuso di case coloniche legate fra loro da vincoli di amicizia e di solidarietà, luogo simbolico per eccellenza della tradizione culturale ed economica della regione, non è da meno e collabora alla Resistenza non in forme silenti e passive, ma in maniera dinamica, come se quella scelta morale e politica facesse parte integrante di una tradizione culturale.

La paura è tanta, ma le testimonianze concordano nel sottolineare l’affidabilità e la disponibilità del mondo contadino a nascondere (una attitudine connaturata alla condizione di mezzadri, necessità storica della sopravvivenza), ampiamente nota ai tedeschi che non mancano di effettuare frequenti incursioni e perquisizioni. Ma le case coloniche sono troppe, i modi per nascondersi ingegnosi e le stesse condizioni di vita, così minimali da favorire la mimetizzazione. Se non fosse stato per i capelli biondi e alcuni tratti somatici, l’ussaro inglese Raymond Ellis scappato da Sforzacosta e ospitato per diverso tempo dalla famiglia Minicucci a Massa Fermana, non sarebbe stato certamente notato. Questo Ellis, autore di un libro di memorie edito nel 2001 (*Al di là della collina. Memorie di un soldato inglese prigioniero nelle Marche*, a cura di M.G. Camilletti, Ancona, Affinità elettive), è una buona fonte per registrare come poteva essere percepito da un inglese il mondo contadino marchigiano che si sarebbe rivelato per lui una scoperta e una preziosa fonte di sopravvivenza. Le sue parole sono sempre piene di affetto, ma non sono tanto differenti da quelle che, un secolo prima, nel 1886, aveva adoperato la nobile inglese Margaret Collier, trasferitasi proprio nel Fermano come sposa del conte Arturo Galletti, senatore del Regno, nel suo fortunato *La nostra casa sull’Adriatico* (Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1997).

“Da quando avevo lasciato l’Inghilterra (ed erano ormai passati quattro anni e mezzo), era la prima volta che godevo di tale privilegio. Vero è che la lingua mi risultava per lo più incomprensibile, che la situazione era gravida di pericoli e che le mie facoltà mentali erano impegnate oltre ogni limite nello sforzo di comunicare con i miei chiassosi ospiti, ma a nessuno sembrava che ciò interessasse. Prima che il pasto fosse terminato eravamo già diventati buoni amici.” (...)

“Trovai qualche difficoltà ad adattarmi allo stile di vita delle persone che ci avevano accolto nella loro società. Era totalmente diverso da quanto avevo finora conosciuto. Ignoravo il retroterra culturale e le strutture politiche che avevano determinato le loro condizioni sociali ed economiche e mi ci volle del tempo per rendermi conto appieno che stavo vivendo in una società feudale. La prima cosa che mi colpì fu la totale assenza di servizi igienici.”

La sensazione non cambia nelle memorie (*Fuga dalle Marche. Prigionia ed evasione di un ufficiale di aviazione inglese (1942-1944)*, Ancona, Affinità elettive, 2005) di un altro militare inglese, Ken de Souza, scappato da un campo di prigionia di Monte Urano ed accolto da una locale famiglia di mezzadri.

“Quella mattina di martedì 2 novembre sembrò, ad Hal e me, di essere ritornati improvvisamente nel Medioevo. Proprio come eravamo meravigliati della soverchiante generosità dei contadini, così eravamo allo stesso modo sbalorditi per l’assoluta semplicità del loro stile di vita: niente elettricità, niente gas, niente acqua in tubazioni, niente tappeti, niente sedie con braccioli o poltrone – nessuna comodità che le famiglie inglesi dell’epoca davano per scontate”.

Come si vede, la famiglia colonica ne aveva passate tante che era sicura che sarebbe passata anche questa. Non che la cosa potesse rendere eroi, ma dava alle vicende congiunturali, pur nella loro drammaticità, una quinta prospettiva secolare che, probabilmente, aiutava.

Se la montagna fu luogo di rifugio (anche se non privo di scontri), la città luogo di collegamento, la campagna divenne il cuore della logistica partigiana, ma frequentemente anche di scontro e di sacrificio per le continue rappresaglie tedesche. Come l’eccidio dei Baldini, Cirilli e Angelelli del 22 giugno 1944, semplici coloni di Nebbiano, borgo del Fabrianese. O come quello di Monte Sant’Angelo, presso Arcevia, del 3 maggio 1944, dove ancora oggi i ruderi della casa colonica Mazzarini sono un monumento ai caduti, a ricordo di uno scontro tra partigiani e militari tedeschi nel quale furono trucidati anche i componenti della famiglia che li aveva ospitati.

La modesta casa colonica dei Mazzarini, sulla quale svetta ancora la bandiera italiana, mi sembra significativa testimonianza di come questa lotta partigiana possa essere considerata anche una “rivolta popolare”.

Nello scontro bellico più moderno e tecnologico che il paese ricordi, le Marche sono probabilmente ricordate per le battaglie di Ancona e di Filottrano e per lo scontro decisivo che avvenne lungo la Linea Gotica, snodo strategico della guerra d’Italia, che scomoda persino Winston Churchill, disposto a rischiare la pelle (e l’avrebbe rischiate davvero se un partigiano pesarese, Nello Iacchini, non avesse eliminato un cecchino nascosto a Saltara, lungo il tragitto della sua camionetta), nell’agosto 1944, per osservare la spianata del Foglia dal muretto di Monte Maggiore al Metauro, ancora oggi mèta di curiosi.

Ma dietro questi scontri, probabilmente ispirati dalla dottrina strategica, dove i comandanti osservano col binocolo dall’alto gli schieramenti opposti, come nelle grandi battaglie napoleoniche, negli anni 1943-44 c’era un lavoro sul territorio, in montagna e in campagna, specie nelle Marche del sud dove si sentiva di più l’avanzata degli Alleati, nel quale le forme della resistenza sembravano ricalcare piuttosto dei comportamenti tradizionali della vita e della cultura marchigiana. La casa colonica sui poggi diventava così una frontiera diffusa, i partigiani si incontravano e rifugiavano spesso in vecchi castelli diroccati, nelle grotte un tempo usate dai fraticelli per i loro romitori, o in piccole chiese appartate, con la connivenza dei preti di campagna.

Ma, a Offagna, anche i tedeschi avevano fortificato il “Monte della Crescia” che domina la vallata, seguendo una specie di istinto medievale che aveva probabilmente fatto fare la stessa cosa ai loro predecessori invasori, della stessa stirpe, che vi erano arrivati prima del Mille. A Fano, forse per antipatia verso il vescovo Vincenzo Del Signore che, in assenza di sindaco, aveva preso le redini della città come un Vescovo-Conte medievale, il comandante tedesco Fisher decise di abbattere, per restare in stile d’epoca, il 26 agosto 1944, tutti i campanili della città.

Si può sostenere allora che, negli anni della guerra di liberazione, fu il sistema osmotico città/campagna, che è stato all’origine della cultura e dell’industrializzazione moderna delle Marche, a favorire, forte di una radicata tradizione, anche la lotta partigiana.

Insomma, a volte, anche quando, in forme drammatiche e feroci, la modernità entra prepotentemente nella regione, qualcosa di antico la smorza e torna a funzionare per attenuarne gli eccessi. Può essere un'arretratezza, come quella che registravano, pur con affetto, i militari inglesi nascosti dai coloni. Ma, a volte, non è male.

5. UMBERTO ECO INCONTRA ATTILIO REGOLO⁵

[Il popolo cartaginese in subbuglio: schiamazzi, inni e applausi; una porta che si chiude. Il tumulto della folla all'esterno accompagnerà l'intero dialogo. Musica funebre].

ECO: Signor console, non so se ha voglia di ascoltare delle domande e di rispondere, in un momento come questo...

ECO: Perché no? Tra poco morirò. Lei mi sta dando l'ultima occasione di scambiare quattro parole con un essere umano. La ringrazio.

ECO: Dunque... dunque è per stamattina?

REGOLO: Sul tardi. I cartaginesi sono pigri; non fanno esecuzioni all'alba. E poi si tratterà di un grande spettacolo, mi dicono. Ci vorrà il sole alto, perché tutti vedano la botte rotolare lungo la collina. Dopo, quando l'apriranno... Eh, sarà uno spettacolo emozionante, davvero. Qui amano le sensazioni forti. Peccato che non sarò là a vedere l'effetto.

ECO: Lei parla come se si trattasse di qualcun altro.

REGOLO: Siamo sempre qualcun altro. Forse non uccidono me, celebrano il suicidio di Cartagine.

ECO: Vuole dire che dopo verrà la vendetta romana, e che di questa città non rimarrà pietra su pietra, che sulle rovine verrà sparso il sale...

REGOLO: No, non penso alla vendetta dei miei compatrioti. Cartagine è capace di morire anche senza di loro. Naturalmente loro saranno necessari, certo, ci vuole sempre un boia. Possibilmente meno sensibile del condannato.

[In lontananza confusione, voci della folla].

ECO: È curioso... Lei ha l'aria di sentirsi più giustiziere che giustiziato. Dunque lei è tornato per mettere Cartagine di fronte alla sua responsabilità, lei si è... come dire... eroicamente candidato come marionetta tragica per spingere Cartagine all'ultimo dei suoi delitti, al punto dopo di cui non c'è ritorno, non c'è perdono, redenzione...

REGOLO: Oh, la prego, non faccia, della retorica. Sono tornato perché ho dato la parola d'onore. Avevo detto: vado a rappresentare le vostre istanze, a cercare un accordo, se non ci riesco, torno. Bene, non ci sono riuscito, sono tornato.

ECO: Capisco, sì. Si trattava di onorare sino alla morte la parola di un romano. Un nobile gesto di orgoglio. Sovrumano, direi...

REGOLO: Sovrumano... Che paroloni. In verità non potevo fare diversamente, rimanere a Roma sarebbe stato altrettanto penoso.

ECO: Non capisco, mi scusi. Penoso come? Nel senso che non avrebbe sopportato la vergogna, che non poteva mancare alla parola data, che non avrebbe più potuto guardare in faccia i suoi figli?

[tumulto della folla cartaginese si fa costante e accompagna tutta la conversazione].

REGOLO: Lei ha letto troppi libri scritti a Roma. La parola data, la dignità... Come se anche noi non sapessimo mentire, assalire popoli inermi, incamerare ricchezze altrui. No, non è questo. È che... Eh, per Giove... non è facile, sa? Credevo che parlando con lei, cercando di spiegarle, avrei... sarei riuscito a spiegare le cose anche a me. Ma, eh... Mi accorgo che è difficile. No, non c'entra l'onore, la parola data, l'orgoglio del soldato romano. No, se dovessi dire... Ecco, vede, tutte queste cose... Non ci credo più, proprio. Da che sono stato prigioniero a Cartagine. Ecco, vuole una bella notizia sensazionale? Vado a morire perché non mi riesce più di sentirmi romano.

ECO: Mi faccia capire. Lei rientra a Cartagine dopo essere stato rimandato a casa, sapendo che la faranno entrare in una botte, irta di chiodi, che la faranno rotolare lungo una collina, chiuso lì dentro, sino a che morte non ne consegua, e lei accetta tutto questo, questo atto di barbarie, questa tortura indicibile, perché non riesce più a essere romano? Ma che razza di uomo è lei?

REGOLO: Un uomo che ha visto se stesso nello specchio.

⁵ L. Pavolini (cur.) *Le interviste impossibili, Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma 2006, pp. 76-83.

ECO: E non ha resistito?

REGOLO: No. Non si può resistere.

ECO: Sì, è una esperienza comune. Ai miei giorni gli psicanalisti (sono persone che studiano i problemi dell'anima, non so se...), ecco asseriscono che noi incominciamo ad acquistare coscienza di noi stessi e della realtà nel momento in cui vediamo per la prima volta la nostra immagine riflessa nello specchio.

REGOLO: E non è da allora che si incomincia a morire? Non glielo hanno detto questi suoi... studiosi dell'anima? Forse di solito ci si mette molto tempo a capire cosa si vede nello specchio. E deve essere per questo che la gente impiega cinquant'anni a morire.

ECO: Diciamo settanta, ottanta...

REGOLO: Si vede che da voi la lunghezza media della vita è diversa. Da noi si muore prima. Per questo onoriamo tanto i vecchi. Sono merce rara. In ogni modo: io ho avuto forse l'occasione di guardare più a fondo, mentre non mi specchiavo solo io, ma in me si specchiava tutto il mio popolo. Roma stessa. E non ho resistito.

ECO: Ma qual era questo specchio?

REGOLO: Cartagine, è naturale.

ECO: Cartagine come immagine di Roma. Cioè, rovesciata, come nello specchio?

REGOLO: Non proprio. Spostata... come dire?

ECO: Sfasata?

REGOLO: Be', non capisco cosa vuol dire. Spostata in avanti, come in uno specchio... magico.

ECO: Anticipata?

REGOLO: Ecco, forse.

ECO: Vorrei cercare di capire, di far capire. Quando è arrivato su queste coste?

REGOLO: Dunque, dopo la battaglia di Capo Tindarico, era l'anno 497 dalla fondazione di Roma...

ECO: Mmh...257 avanti Cristo.

REGOLO: Può darsi, non conosco il vostro modo di calcolare. In ogni modo: era una situazione di stallo, non si sapeva chi vincesse e chi perdesse, e così il Senato ha affidato a me e al console Lucio Manlio Volpone il comando di una flotta di 330 navi di linea, con 100000 uomini di ciurma e 40000 soldati da sbarco. I cartaginesi ci hanno lasciato partire, poi ci hanno attaccato con una flotta di pari potenza. Sono grandi marinai. Ci hanno dato del filo da torcere. Loro avevano adottato uno schieramento a linea continua, noi penetrammo a cuneo. Una bella operazione. Così sbarcammo, nella baia di Clupea. Poi devastammo il paese: 20000 schiavi mandati a Roma.

ECO: Avviati alla civilizzazione.

REGOLO: Ah! Lei dice? Durante la mia prigionia, quando si diffuse la notizia che ero stato... sì, torturato... due prigionieri cartaginesi nobili, badi..., furono trattati in modo così ignobile che su denuncia degli schiavi i tribuni dovettero intervenire. Ma lasciamo stare. Bene, dicevo, sbarcammo, devastammo il paese, sembrava che ce l'avessimo fatta. E così il Senato richiamò a Roma il grosso dell'esercito. Sempre bravi, sempre ottimisti, i romani. Con soli 15000 uomini dovevo liquidare il nemico. E quello era pronto a farsi liquidare. Fui io che avanzai richieste di pace troppo pesanti. Questo deve averli galvanizzati, per dispetto, per disperazione. Non me ne ero reso conto. Stazionavo presso Tunisi, e loro si preparavano, arruolavano mercenari numidi, greci (un grande generale di ventura, Santippo di Sparta) e Amilcare tornava dalla Sicilia con un esercito fresco. Così quando l'anno dopo si venne al dunque... Be', suavia, lei conosce queste storie: i soldati romani che vedono per la prima volta gli elefanti. Conosce?

ECO: Sì, sì, vada avanti.

REGOLO: Be', è tutto. La fanteria libica si batteva bene. E che le devo dire? Si perdono anche, le guerre. Fui catturato. E penetrerai in Cartagine.

ECO: Nel cuore della barbarie.

REGOLO: Frasi fatte... Frase fatta per frase fatta, penetrerai nel cuore della civiltà.

ECO: Della civiltà?

REGOLO: Civiltà, certo. Si metta nei panni di un romano, che viene da una città in formazione, una città dura, combattiva, certo, ma ancora tutta da fare. Roma è una città senza cultura, di agricoltori, di mercanti. Non sono amante delle lettere, ma l'unica letteratura di cui ho sentito parlare è quella greca, e io non so il greco, o lo so pochissimo. Mi dicono che stanno formandosi dei giovani che scriveranno cose interessanti, mi hanno parlato di due ragazzi, un ex schiavo, tale Andronico, e un ventenne molto promettente, Nevio. Ma, vede, Roma, è una città di promesse. I romani sono sempre fieri di se stessi, ogni ragazzo romano viene educato come se l'universo intero attendesse il suo arrivo (la sua conquista) per ritrovarsi. Si nasce a Roma, si cresce in Roma, si pensa in termini di romanità, si guarda al resto del mondo come a una accolta di barbari. Poi un giorno si entra in Cartagine. Una città antica, che si ricollega a una civiltà più antica ancora, i fenici, che sapevano leggere, scrivere, navigare quando, i romani pascolavano ancora le pecore e non erano neppure romani. Una città colta...

ECO: Cultura di origine greca...

REGOLO: Andiamo adagio. La letteratura, certo. È un popolo di affaristi, non ha tempo di occuparsi di poesia, usa la poesia ellenistica. Come noi romani, d'altra parte. Ma dietro ci sono le tradizioni scientifiche fenicie e la scienza babilonese. Ha mai letto gli scritti di agronomia e geografia di Magone?

ECO: No, veramente...

REGOLO: Ecco, li legga. E la relazione di Annone sul suo viaggio sulle coste africane. Quella è cultura pragmatica, tesa alle realizzazioni pratiche, alla conoscenza della natura per dominarla. Ciò che proprio Roma vorrebbe essere e fare. E Cartagine lo è e lo fa già da tempo. Se vuole, Cartagine è l'immagine di quel che Roma potrà diventare. Ma al tempo stesso è l'immagine della morte di Roma. Vedere Cartagine significa vedere Roma tra trecento anni. E chiedersi allora perché battersi, per fare Roma più grande, dal momento che la grandezza la porterà alla morte, come Cartagine.

ECO: Un nostro filosofo, Hegel...

REGOLO: Aeghèl? Un numida?

ECO: Un tedes... un germano.

REGOLO: Ahhh... Curioso. Ne so poco, ma credevo che fossero specializzati nel mettere bistecche sotto la sella per frollarle.

ECO: No, no. Pensano molto. Bene, dicevo, questo... questo Hegel ha detto: «La più alta maturità e il più alto stadio che possa essere raggiunto da qualsiasi cosa è quello in cui essa comincia a perire».

REGOLO: E allora Cartagine ha passato lo stadio della maturità. E Roma ci sta entrando. L'ho capito vedendo Cartagine. Vede, Cartagine è la città più ricca del mondo. Vi arrivano navi da tutte le terre, vi circolano merci in abbondanza. La sua gente si è abituata al benessere, alla ricchezza, a una certa mollezza. E un popolo mite, rifugge dalla guerra, la guerra la fa fare a eserciti mercenari. Bravi, non c'è che dire: la fanteria libica, i frombolieri delle Baleari, soldati magnifici, ma che combattono senza passione. Anni fa Cartagine aveva ancora una guardia cartaginese di 2500 soldati, ora di cartaginese nell'esercito ci sono solo gli ufficiali. Un esercito infido, pronto a tradire, che garantisce il benessere e la tranquillità della città ma costituisce al tempo stesso il principio della sua debolezza...

ECO: Ma Roma potrà sfuggire a questa trappola. Cioè, mi pare che il difetto politico di Cartagine consista nel fatto che essa non concede parità di diritti ai popoli soggetti, mentre Roma si avvia su questa strada. È diverso combattere per un dominatore straniero e combattere per una... per una patria comune.

REGOLO: Sì, probabilmente Roma si metterà su questa strada, oggi i romani combattono con gusto perché si sentono parte in causa. Ma l'immagine di Cartagine offre motivi di riflessione al di là della concessione formale della cittadinanza. Non conta se si è cittadini o non lo si è, conta chi comanda. Roma potrà anche estendere a tutti gli italici, e forse ai libici e ai cartaginesi, la

cittadinanza, ma Cartagine ci dice che il potere, per essere mantenuto, dovrà rimanere nelle mani di una classe dirigente ben precisa. A Roma c'è ancora una economia agricola, ciascuno coltiva il proprio campo. Cartagine è più avanti, è una economia... Come direste voi?

ECO: Mah, un nostro storico (un altro germano), Mommsen, ha detto che era una città capitalista, l'ha paragonata alla Londra dell'antichità.

REGOLO: Non so cosa voglia dire, ma forse è così. A Cartagine c'è una classe di mercanti e possidenti fondiari che fanno lavorare gli altri al proprio posto. Gli esclusi premono dal basso. Si dice che tra poco introdurranno delle garanzie democratiche, stabiliranno che i membri del Consiglio dei cento possano restare in carica solo due anni. Certo questo correggerà il sistema attuale, darà più fiato all'opposizione degli esclusi. Ma il problema è sempre: dove si accumula la ricchezza? Cartagine ci dimostra che se la ricchezza si accumula nelle mani di una classe privilegiata, gli altri, quelli che coltivano e quelli che combattono, saranno sempre dei traditori potenziali, anche se si chiamassero cittadini cartaginesi (o cittadini romani). Cartagine almeno non finge, come sta facendo Roma. Cartagine dice a costoro: «Voi siete schiavi, combattete, se volete, ma il potere non è vostro». Il risultato è che morirà prima di Roma, ma è solo questione di tempi. Il risultato finale non cambierà. Alla fine l'economia del denaro prevarrà anche a Roma su quella del suolo, e Roma si troverà nelle condizioni di Cartagine. L'ho capito molto bene, nel momento stesso in cui capivo questa gente, la loro civiltà, il loro ozio, la loro raffinatezza, la loro cultura. Cartagine cadrà perché si regge su un sistema di alleanze fragilissimo, fondato sulla fiducia. Mi pare che Roma stia tentando l'operazione opposta, un sistema delle alleanze fondato sulla fiducia. Ma cambia solo la pelle, la carne rimane la stessa, un giorno gli esclusi rifiuteranno questa finzione. E allora? A che vale battersi per Roma contro Cartagine se Roma dovrà diventare come Cartagine?

ECO: È questo che ha capito, dunque. Ed è tornato a Roma a proporre la pace sapendo che si trattava di un'impresa disperata; e torna a Cartagine a morire perché non se la sente di avallare l'equivoco di una diversità che non esiste.

REGOLO: È così.

ECO: Ma ho saputo che prima di lasciarla tornare a Roma, per convincerla ad accettare il ruolo di ambasciatore, i cartaginesi l'hanno torturata. Lei ha già provato qualcosa di molto simile alla botte di chiodi. Si parla di pene raffinatissime, di qualcosa di inaudito che le è stato inflitto.

REGOLO: E non si chiede se non sia tornato proprio per questo?

ECO: Proprio per questo?

REGOLO: È difficile spiegare. Quando della gente che tu ammiri e incominci a stimare (dunque, a odiare e amare allo stesso tempo) ti infligge delle sofferenze grandi, non mi faccia dire quali, e lo fa in modo razionale e civile, spiegandoti perché e per quali fini, e come non si potesse fare altrimenti... bene... nasce dentro qualche cosa di strano, di difficilmente spiegabile. Non chiedi a un soldato di chiarire queste cose che mi sembrano più adatte ai suoi studiosi dell'anima, come li chiamava?

ECO: Psicoanalisti.

REGOLO: Ecco. Quando qualcuno ti tortura, e ti spiega le ragioni per cui lo fa, e senti che le tue ragioni sono assai deboli, e non potranno mai tener testa alle loro, perché tu non ci credi... ecco, allora nasce un sentimento... posso dire di amore?

ECO: Verso il torturatore?

REGOLO: Sì. Perché lui ti libera, rispetto a quello che tu non potrai mai fare. Voglio dire, se tu senti che la tua risposta è stupida, in ogni caso, e senza senso, allora quello che lui ti fa è l'unica cosa vera che puoi provare, forse è quello che tu desideri per sentirti di nuovo capace di passioni.

[Il fragore della folla che sentivamo all'esterno ora cresce fino quasi a sovrapporsi alla voce].

Se non hai più la speranza, la fiducia, l'orgoglio, allora rimane il dolore, almeno quello è autentico. E allora sei grato a chi te lo somministra, allora forse ne desideri ancora, e di più grande, per sentire qualche cosa, per sentirti vivere, e vuoi provare il dolore massimo, quello dove la vita finisce e

comincia la morte. È un modo come un altro per trovare la verità, per chi ha perso la fede nella verità.

ECO: Quindi lei si sta avviando a una festa?

REGOLO: Non esageriamo. A una esperienza vera. E accorcio i tempi. Forse è un atto di viltà, come ogni atto di amore, una resa a chi è più forte, a chi abbiamo visto nello specchio, concependo un desiderio. E una delusione.

ECO: Addio, signor console. Non la invidio. Ma la capisco.

REGOLO: Davvero? Lei è più maturo di me. Non la capisco, ma la invidio.

[Rumore lento di passi; fragore della folla].

6. UMBERTO ECO INCONTRA MUZIO SCEVOLA⁶

[Caio Muzio Scevola ha voce di fegatoso, piglio alla Farinacci, toni mussoliniani, la sua voce vibra con ritmi marinettiani].

ECO: Buongiorno. Il nostro ospite di quest'oggi è il comandante Caio Muzio Scevola, presidente dell'associazione mutilati di guerra della repubblica romana, proconsole della riserva, fronda di quercia e gagliardetto di prima classe del SPQR, Eroe Nazionale. Vi confesso che non sono particolarmente incline a colloquiare con uomini d'arme ed eroi nazionali, ma il caso Scevola mi è parso umanamente interessante. Oltretutto la nostra memoria, sin dall'infanzia, è stata ossessionata dall'immagine di quest'uomo che, fallito l'attentato a Porsenna, ha saputo così stoicamente punire la mano che lo aveva tradito ponendola su di un braciere ardente. Devo confessare che il suo caso mi ha sempre incuriosito, forse per l'attrazione morbosa che esercita su ciascuno di noi chi ci è radicalmente diverso... Voglio dire che io non saprei mettere sul fuoco neppure un dito, e tutto sommato ho in orrore le automutilazioni. Vorrei capire, vorrei penetrare nell'animo di questo personaggio così differente da me. Ma ecco che entra il comandante Scevola. È sobriamente vestito con una toga sotto la quale si intravede una lorica. Porta alla cintura uno stiletto. La mano destra, quella bruciata, è sostituita da una sorta di bracciale di cuoio che termina con un guanto borchiato, una sorta di tirapugni. Buongiorno comandante Scevola.

SCEVOLA: *Ave! Morituri te salutant!*

ECO: Morituri?

SCEVOLA: Una formula. Lo slogan di una vigorosa pattuglia di cuori generosi che ho l'onore di comandare. Uomini avvezzi a gettare il cuore oltre l'ostacolo, che sanno di giovinezza e di morte, che hanno assaporato l'acre odore del sangue, e tengono a musica il clangore del gladio!

ECO: Ho capito, commandos...

SCEVOLA: Non so come li chiamate voi. Cittadini vigilanti, figli pronti al richiamo della patria. Uomini che si offrono al colpo di spada come al bacio di una bella donna.

ECO: Un corpo regolare...

SCEVOLA: Un corpo di cittadini pronto ad accorrere quando la patria chiama. Serve altro?

ECO: Vorrei capire. Quando lei decise di recarsi ad uccidere Porsenna, faceva parte di un corpo regolare della repubblica romana? Ha agito in seguito ad ordini, o di sua iniziativa?

SCEVOLA: Ci sono momenti in cui occorre ascoltare da soli il richiamo della patria in pericolo. Quando lo stato è in mani imbelli e l'energia è carente. In quel momento sono i portatori della vitalità che prendono l'iniziativa. No, se vuole saperlo; nessuno mi ha ordinato nulla. Gli alti comandi volevano fare la guerra da gentiluomini, ma la guerra non è cosa per smidollati, è una questione per uomini di fegato. Così agii. Mi mossi. Venni. Vidi.

ECO: Non vinse.

SCEVOLA: Cosa intende dire?

ECO: Dico che si introdusse nel campo etrusco per uccidere Porsenna e non ci riuscì. Anzi, uccise un ufficiale del seguito. Per errore.

SCEVOLA: Poco male. Uno di meno.

ECO: Molto male, direi. Tanto è vero che lei decise di punirsi.

SCEVOLA: Un gesto, un puro gesto. Per mostrare a quegli sporchi lucumoni di che pasta fossero fatti i romani, giovinezza del mondo.

ECO: Lei dice "lucumoni" come fosse un insulto. Se non sbaglio era il titolo dei grandi elettori etruschi, una dignità ereditaria.

⁶ L. Pavolini (cur.) *Le interviste impossibili, Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma 2006, pp. 36-42.

SCEVOLA: Non giochi sulle parole. Erano tutti sporchi lucumoni degenerati. Un popolo di imbelli, di effeminati, di plutocrati coperti d'oro che pensavano solo alle loro tombe e soffocavano l'ansia nascente di un popolo giovane in cerca di spazio vitale.

ECO: Ma era un popolo di antica civiltà, di grande cultura e raffinatezza...

SCEVOLA: Cultura! Mi faccia ridere! Quando sento la parola cultura io tiro fuori la spada. Suonavano, ballavano, conversavano e scrivevano sciocchezze, in una lingua assurda. Ci capisce qualcosa lei di quel che scrivevano?

ECO: No, io non ci capisco niente. Ma è perché voi romani avete distrutto la loro civiltà, ne avete eliminato ogni testimonianza attendibile, ci avete lasciato solo delle tombe e delle iscrizioni illeggibili.

SCEVOLA: Balle. Anche lei non sarà uno sporco etrusco. Razza asiatica, privi di caratteri latini, usurpatori.

ECO: Ma erano lì da tanto tempo quando voi siete arrivati e anche voi arrivavate da fuori. Dall'Asia Minore. E non mi dirà che Enea si comportava bene coi Rutuli...

SCEVOLA: Argomenti da culturame demopluto-etrusco! Erano semiti, noi eravamo l'avvenire del mondo, arrivavamo in Italia per mandato divino. A noi il mondo! Non c'era tempo per fare archeologia, avevamo i secoli contati. La storia è giustiziera. L'immarcescibile volontà con cui abbiamo virilmente preso le donne sabine ci fu d'auspicio. Umbri, Piceni, Osci, Volsci, Sanniti, dovevano seguire, razze inferiori pronte ad ascoltare il verbo di una nuova civiltà. L'aratro di Romolo...

ECO: ...e di Remo...

SCEVOLA: Come? Come?

ECO: Dico: l'aratro di Romolo e di Remo...

SCEVOLA: I deboli non fanno storia. L'aratro di Romolo tracciò il solco, la spada di Coclite lo difese. La via imperiale era segnata. Non restavano che gli etruschi. A dargli man libera avrebbero infettato coi loro traffici di sporchi semiti e con la loro marcia cultura decadente le giovani quadrate legioni di Roma immortale. Occorreva fermarli, distruggerli. Io agii nel supremo interesse della patria. Non uccisi Porsenna, è vero, ma col mio gesto lo terrorizzai. Per il sangue di Rea Silvia, non aveva ancora visto come un romano sa resistere al fuoco. Quel marcio lucumone, mi guardava atterrito mentre io arrostitivo la mia mano pensando "la fiamma è bella, la fiamma è bella".

ECO: Le faceva male?

SCEVOLA: Cosa?

ECO: La fiamma. Sulla mano.

SCEVOLA: Balle! Pensavo ai miei ragazzi che mi aspettavano a Roma con le nari frementi, anelanti alla pugna. Sentivo la fiamma che mi ardeva inconcussa nel cuore, non quella che consumava l'olocausto di quella palma votata al brando ed ora consacrata al martirio!

ECO: Certo lei è un uomo coraggioso, signor Scevola.

SCEVOLA: Comandante, prego. Certo, può ben dirlo. Il coraggio è il mio mestiere.

ECO: E gli investimenti fondiari...

SCEVOLA: Cosa insinua?

ECO: Dico che la Repubblica, per celebrare il suo gesto, le avrà fatto alcune donazioni, come allora si usava. Che so, un campo, alcuni sesterzi, una congrua pensione...

SCEVOLA: Poche cose. Poche centinaia di ettari coltivati da plebei inetti e neghittosi che potrebbero essere messi alla frusta se certi luridi agitatori non stessero mettendo in opera la loro sporca demagogia antinazionale. So io...

ECO: Certo certo. Sono contento per lei. È giusto, si è sacrificato, la repubblica doveva compensarla. Ma mi dica, cosa sarebbe successo se lei non avesse messo la mano sul braciere?

SCEVOLA: Ma l'ho messa.

ECO: D'accordo, d'accordo, e rispetto il suo coraggio. Ma ripeto la domanda. Lei si è introdotto nel campo etrusco, ha tentato di uccidere il re nemico, è stato arrestato. Cosa sarebbe successo se non avesse messo la mano sul braciere?

SCEVOLA: Ma cosa vuole che le dica? Non conosco mica le leggi di quel popolo di sporchi lucumoni!

ECO: Be', provo a dirlo io. Secondo le convenzioni vigenti lei sarebbe stato passato per le armi. Seduta stante. Anche perché a quel che mi risulta si era introdotto sotto mentite spoglie, voglio dire, non è stato catturato in divisa romana come combattente, ma come spia.

SCEVOLA: Come si permette di insozzare col nome di spia l'atto eroico di un ardito romano che, sprezzante del pericolo, ha testimoniato con la propria carne e col proprio sangue la causa dell'espansione latina!? L'avverto che riceverà i miei padrini. L'avverto che l'associazione romana repubblicana combattenti non lascerà passare questa sporca insinuazione che contamina l'onore della patria benedetta. L'avverto che potrebbe capitarle di ricevere una visita inaspettata di qualche decina di giovani dal sangue caldo e dall'ardimento indefettibile, pronti a spaccare sul suo groppone di sporco filoetrusco quelle verghe a fascio che sono il simbolo, l'arma e il castigamatti della romanità!

ECO: Non si ecciti comandate. Io volevo solo dire che lei è penetrato nel campo nemico per risolvere un conflitto attraverso un omicidio.

SCEVOLA: Qui si tenta di infangare la vittoria mutilata!

ECO: Caso mai sconfitta mutilata, comandante, siamo seri. Lei ha fallito, ne è uscito per il rotto della cuffia, se l'è cavata con scottature di secondo grado e...

SCEVOLA: La mano, ho dato la mano in olocausto alla patria!

ECO: Questo è scritto sui libri di testo comandante Scevola, e i libri di testo li avete scritti voi romani. Ma i libri di medicina dicono che un uomo non può resistere in piedi mentre la sua mano va in cenere. Muore prima, di infarto. Mi scuserà se sono diffidente, ma non ho visto quel che rimane della sua mano. Vuole togliersi il guanto?

SCEVOLA: Questo è tradimento, sporco tradimento filoetrusco e criptosemita! Nessuno ha mai messo in dubbio la parola di un eroe!

ECO: E questo è il guaio.

SCEVOLA: Come dice?

ECO: Sfortunato quel popolo che ha bisogno di eroi. Vede, comandante Scevola, a me commuove molto di più la patetica grandezza d'animo di Porsenna. Re di un popolo mite, dedito alle arti e alla cultura, non abituato alle imprese di guerra, di colpo si vede davanti un uomo, pronto ad ucciderlo, che col sorriso sulle labbra mette la mano sul fuoco. Mi immagino la scena. Il vecchio re sconvolto, pallido...

SCEVOLA: Un vile.

ECO: Un uomo, che non vorrebbe mai bruciare la mano a nessuno. Stupefatto, sbigottito di fronte alla rivelazione di una nuova etica, di una incredibile visione della vita, si sarà precipitato su di lei dicendo "la smetta, la prego, non ne parliamo più, torni a casa, non facciamo drammi"...

SCEVOLA: Un vile, che aveva orrore del sangue, e del puzzo di bruciato.

ECO: Lo capisco... E così l'ha rimandato a casa. Siamo onesti comandante Scevola, da uomo a uomo, quanto ci ha messo a guarire la mano?

SCEVOLA: Tre settimane, con unguenti... Ma sono rimasto invalido, non avrei più potuto coltivare i campi!

ECO: Li aveva mai coltivati prima?

SCEVOLA: Non ho più potuto impugnare la spada!

ECO: Ma lei era uomo di pugnale.

SCEVOLA: Ma insomma cosa vuole da me? Distruggere la immagine di un eroe?

ECO: No, solo ricostruire quella di un uomo. Lo dovevo a me stesso, ai miei anni di scuola elementare. Ai bambini che verranno.

SCEVOLA: La scuola, la scuola! Roma è caduta quando c'erano troppo scuole. La vera scuola è il momento dell'assalto, pugnale tra i denti, frombola in mano! Scuola è sapere gettare il cuore oltre l'ostacolo, cantare in faccia alla morte, palpitare col gagliardetto legionario che garrisce sui colli immortali di Roma...

ECO: Basta così signor Scevola. La ringrazio di essere venuto.

BIBLIOGRAFIA

NORMATIVE:

D.P.R. 8/3/ 1999, n.275 (Regolamento sull'autonomia organizzativa e didattica)

D.I. 26/6/2000, n. 234 (Sperimentazione dei curricoli nelle istituzioni autonome)

Legge delega 28/3/2003, n. 53 (Delega al governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale)

TESTI DI RIFERIMENTO:

Bertagna G., *Verso i nuovi piani di studio. Annali dell'istruzione*, n. 1-2, Firenze 2001

Bertagna G. Govi S. Pavone M., *POF: autonomia delle scuole e offerta formativa*, Brescia 2001

Bigliardi R. Galli G. (cur.), *La Germania di Tacito e il Nazismo "magico"*. Primo ciclo di Lezioni di storia, Jesi 25 settembre 2008

Bonalumi Torri M. R. Grazioli P. Maccarrone C., *Rem Tene*, Liguori, Napoli 1994

Flocchini N., *Lo studio del lessico nell'insegnamento del latino: problemi di metodo e di organizzazione didattica*, in Rocca S. (cur.), *Latina Didaxis XVI. Atti del Congresso. Genova e Bogliasco, 6-7 aprile 2001*, Genova 2002, pp. 123-145.

Garbarino G. *Opera -Letteratura, Testi, Cultura latina-*, Paravia, Varese 2003

Gaudenzio F. Mandelli F. Rovida L., *Italiano, abilità linguistiche e analisi dei testi*, Minerva Italica, Milano 2003

Puricelli E., *Le competenze e gli obiettivi formativi*, in "Scuola e didattica", n.11, 15 febbraio 2003, pp. 7-14

Puricelli E., *Criteri di verifica e modelli di certificazione nei nuovi Piani di studio personalizzati*, inserto di "Scuola e didattica", 15 aprile 2003, pp. 49-64

Puricelli E., *Unità di apprendimento e obiettivi formativi*, inserto di "Scuola e didattica", 15 ottobre 2003, pp. 49-64

DOCUMENTI:

Mangani G., *Il "senso dei luoghi" nella Resistenza marchigiana*, in R. Bigliardi G. Galli (cur.), *La Germania di Tacito e il Nazismo "magico"*. Primo ciclo di Lezioni di storia, Jesi 25 settembre 2008.

Mazzocato G.D., *Convegno su Tacito*, Ateneo di Treviso, Palazzo dell'Umanesimo Latino, 21 febbraio 2003 (materiale fornito in fotocopia ai partecipanti)

Pavolini L. (cur.), *Le interviste impossibili, Ottantadue incontri d'autore messi in onda da Radio Rai (1974-1975)*, Roma 2006, pp. 36-42 e pp.76-83

Sottilotta M., *Appunti di una lezione: La Germania di Tacito*, pubblicazione on line: www.liceovinci.rc.it/2004/pubblicazioni/mimmasottilotta

Sottilotta M., *Il metodo storiografico e le idee storico-politiche di Tacito*, pubblicazione on line:
www.liceovinci.rc.it/2004/pubblicazioni/mimmasottilotta

Sottilotta M., *Purezza razziale dei Germani in Tacito*, pubblicazione on line:
www.liceovinci.rc.it/2004/pubblicazioni/mimmasottilotta

LINGUE A CONFRONTO: ASPETTI LINGUISTICI IN CUI LATINO E ITALIANO SI DISCOSTANO. IL TESTO POETICO: Ov. *MET.*, 4, 285-389

ILARIA TORZI

Università degli Studi di Bergamo
Liceo Scientifico Statale "Vittorio Veneto", Milano

INTRODUZIONE

In ideale collegamento con il lavoro presentato in questa sede l'anno scorso, l'analisi dell'*incipit* del quarto libro dell'*Eneide* virgiliana, quest'anno mi occuperò del quarto libro delle *Metamorfosi* di Ovidio; in quella circostanza si era detto che il testo ovidiano, forse proprio ammiccando a quello del predecessore, esordiva con *At*, criticato da parte della critica antica e tardoantica a Virgilio come *vitiosus transitus*.

La giustificazione dell'uso del connettivo tuttavia potrebbe essere la medesima: se nell'*Eneide* viene contrapposta alla pace dei convitati dopo il banchetto, l'ansia di Didone, ormai travolta dalla passione, qui si fronteggiano il comportamento delle donne della Beozia, ammonite dallo strazio del corpo di Penteo che si era opposto al culto di Bacco a venerare la nuova divinità, a quello delle Minieidi che, uniche, non rispettano la festività di Dioniso e inopportunamente continuano il loro lavoro di tessitura (vv. 1-35). Proprio per alleviare la fatica del lavoro si intrattengono a vicenda con racconti mitici, caratterizzati dal *Leitmotiv* dell'amore infelice (ancora un'allusione a Didone?): Piramo e Tisbe (vv. 55-166); Venere e Marte svergognati da Efesto (169-189); la passione del Sole per Clizia e Leucòtoe (vv. 190-270), infine proprio la vicenda di Salmacide ed Ermafrodito (vv. 285-388). Ma la *Minyeia proles* non resta impunita nel suo disprezzo per la divinità e nella profanazione della festa: le sorelle non hanno amato la luce e la gioia, tramutate in pipistrelli, saranno condannate a quelle stesse tenebre che ne hanno coperto la mente (vv. 389-415)¹.

Termina così la prima sezione del quarto libro che contiene poi altri miti variamente collegati come quello di Ino, di Cadmo ed Armonia e la saga di Perseo a coprire circa altri quattrocento versi. Siamo quindi senz'altro di fronte ad un'opera strutturata in modo estremamente differente rispetto a quella virgiliana che inseriva come *unicum tragicum* (o forse meglio di stile *comicus* come ci diceva Servio) la straziante vicenda di Didone in un poema "classicamente" epico. In ambito didattico potrebbe essere quindi un primo spunto, a carattere introduttivo, dopo aver inserito Ovidio nella sua epoca ed aver illustrato i diversi generi letterari in cui opera, porre a confronto l'*epos* virgiliano, che già si sarà notato discostarsi da quello omerico, con quello ovidiano: un caleidoscopico movimento di eventi che, in quindici libri, narrano di *formae mutatae in nova corpora* dall'origine del mondo all'apoteosi di Cesare e il trionfo di Augusto.

1. LA *DULCIS NOVITAS*

Tuttavia, secondo un ovidiano procedimento di frustrazione delle aspettative, il *focus* del presente lavoro non sarà il parallelo fra l'autore e il predecessore, bensì un insieme di ipotesi di analisi del mito di Salmacide ed Ermafrodito, uno di quelli in cui Ovidio si diverte particolarmente a disorientare il lettore, mettendolo in guardia con le parole stesse del narratore interno, la Minieide Alcithoe, che si tratterà di una *dulcis novitas*. Sapientemente il poeta, per bocca della donna, cattura l'attenzione del pubblico (quello immediato delle sorelle e quello secondario dei fruitori del poema)

¹ Sulla metamorfosi delle Minieidi compiuta fra giorno e notte, in un'ambientazione di incerta visibilità, a sottolineare l'ambiguità di volatili senza penne in cui sono tramutate le donne, i pipistrelli, animali che non prediligono i boschi ma le case e l'assenza di luce, si veda P. Esposito, *I segnali delle metamorfosi*, in L. Landolfi - P. Monella, *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Le Metamorfosi*, Palermo 2003, pp. 11-28, in part. p. 26.

con una serie di preterizioni che evidenziano di che cosa non tratterà il terzo ed ultimo intervento diegetico. Già la posizione di chiusura mette in luce il valore attribuito al testo, quasi in un crescendo; sono inoltre citate diverse vicende valutate come troppo note o comunque meno degne di venire in primo piano: gli amori di Dafni; Sitone che alterna il proprio sesso; Celmi, i Cureti, Croco e Smilace (vv. 276-284).

Questi stessi versi introduttivi si prestano ad una trattazione didattica sotto molteplici aspetti:

- L'analisi, in un discorso di tipo narratologico, del doppio narratore (interno e onnisciente) e del doppio pubblico (immediato/interno e universale/esterno).
- La valenza della preterizione che consente di aprire una parentesi sulla retorica del silenzio², ma che nell'immediato permette ad Ovidio di citare una serie di miti più o meno noti che solleticano comunque la curiosità del lettore, palesano l'erudizione dell'autore e contribuiscono ad aumentare quella sensazione di movimento caleidoscopico che è un po' la cifra del poema.
- Il parallelo fra Ovidio e i poeti ellenistici, quali Callimaco, nel loro desiderio di allontanarsi dal noto a favore del particolare e delle varianti secondarie della mitologia.
- L'abilità compositiva di Ovidio che mette per così dire una "spia" di quanto succederà nel racconto accennando ad *ambiguus modo vir modo femina Sithon* (v. 280): il lettore dotto di fronte al v. 288: *Mercurio puerum diva Cythereide natum*, crederà si tratti del "tradizionale" Ermafrodito, connotato dal corpo femminile con attributi sessuali maschili e penserà che Sitone ne sia una prefigurazione. Le sue aspettative verranno tuttavia frustrate senza "colpa" da parte dell'autore che ha già dichiarato di voler presentare una *dulcis novitas*, sintagma che dovrebbe insospettire proprio quello stesso lettore, sensibile al *modus operandi* di Ovidio.

A questo punto è opportuno passare alla lettura del lungo racconto ovidiano per stabilire poi dei possibili percorsi di analisi

285 *Unde sit infamis, quare male fortibus undis*
Salmacis enervet tactosque remolliat artus,
discite. causa latet, vis est notissima fontis.
Mercurio puerum diva Cythereide natum
naides Idaeis enutrivere sub antris,
 290 *cuius erat facies, in qua materque paterque*
cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis.
is tria cum primum fecit quinquennia, montes
deseruit patrios Idaque altrice relicta
ignotis errare locis, ignota videre
 295 *flumina gaudebat, studio minuente laborem.*
ille etiam Lycias urbes Lyciaeque propinquos
Caras adit: videt hic stagnum lucentis ad imum
usque solum lymphae; non illic canna palustris
nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci;
 300 *perspicuus liquor est; stagni tamen ultima vivo*
caespite cinguntur semperque virentibus herbis.
nympha colit, sed nec venatibus apta nec arcus
flectere quae soleat nec quae contendere cursu,
solaque naiadum celeri non nota Dianae.
 305 *saepe suas illi fama est dixisse sorores*
"Salmaci, vel iaculum vel pictas sume pharetras
et tua cum duris venatibus otia misce!"
nec iaculum sumit nec pictas illa pharetras,
nec sua cum duris venatibus otia miscet,

310 *sed modo fonte suo formosos perluit artus,*
saepe Cytoriaci deducit pectine crines
et, quid se deceat, spectatas consulit undas;
nunc perlucenti circumdata corpus amictu
mollibus aut foliis aut mollibus incubat herbis,
 315 *saepe legit flores. et tum quoque forte legebat,*
cum puerum vidit visumque optavit habere.
'Nec tamen ante adiit, etsi properabat adire,
quam se composuit, quam circumspexit amictus
et finxit vultum et meruit formosa videri.
 320 *tunc sic orsa loqui: "puer o dignissime credi*
esse deus, seu tu deus es, potes esse Cupido,
sive es mortalis, qui te genuere, beati,
et frater felix, et fortunata profecto,
si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix;
 325 *sed longe cunctis longeque beatior illa,*
si qua tibi sponsa est, si quam dignabere taeda.
haec tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas,
seu nulla est, ego sim, thalamumque ineamus eundem."
nais ab his tacuit. pueri rubor ora notavit;
 330 *nescit, enim, quid amor; sed et erubuisse decebat:*
hic color aprica pendentibus arbore pomis
aut ebori tincto est aut sub candore rubenti,
cum frustra resonant aera auxiliaria, lunae.
poscenti nymphae sine fine sororia saltem

² Su preterizione e retorica del silenzio rimando per approfondimenti anche di tipo bibliografico al mio *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Roma 2007, pp. 40-49. Cfr. Anche oltre § 5.1. n. 38.

335 oscula iamque manus ad eburnea colla ferenti
 “desinis, an fugio tecumque” ait “ista relinquo?”
 Salmacis extimuit “loca” que “haec tibi libera trado,
 hospes” ait simulatque gradu discedere verso,
 tum quoque respiciens, fruticumque recondita silva
 340 delituit flexuque genu submisit; at ille,
 scilicet ut vacuis et inobservatus in herbis,
 huc it et hinc illuc et in adludentibus undis
 summa pedum taloque tenus vestigia tinguunt;
 nec mora, temperie blandarum captus aquarum
 345 mollia de tenero velamina corpore ponit.
 tum vero placuit, nudaque cupidine formae
 Salmacis exarsit; flagrant quoque lumina nymphae,
 non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
 opposita speculi referitur imagine Phoebus;
 350 vixque moram patitur, vix iam sua gaudia differt,
 iam cupit amplecti, iam se male continet amens.
 ille cavis velox adplauso corpore palmis
 desilit in latices alternaque brachia ducens
 in liquidis translucet aquis, ut eburnea si quis
 355 signa tegat claro vel candida lilia vitro.
 “vicinus et meus est” exclamat nais, et omni
 veste procul iacta mediis inmittitur undis,
 pugnantemque tenet, luctantiaque oscula carpit,
 subiectaque manus, invitaque pectora tangit,
 360 et nunc hac iuveni, nunc circumfunditur illac;
 denique nitentem contra elabique volentem

inplicat ut serpens, quam regia sustinet ales
 sublimemque rapit: pendens caput illa pedesque
 adligat et cauda spatiantes implicat alas;
 365 utve solent hederæ longos intexere truncos,
 utque sub aequoribus deprensus polypus hostem
 continet ex omni dimissis parte flagellis.
 perstat Atlantiades sperataque gaudia nymphae
 denegat; illa premit commissaque corpore toto
 370 sicut inhaerebat, “pugnes licet, inprobe,” dixit,
 “non tamen effugies. ita, di, iubeatis, et istum
 nulla dies a me nec me deducat ab isto.”
 vota suos habuere deos; nam mixta duorum
 corpora iunguntur, faciesque inducitur illis.
 375 una. velut, si quis conducatur cortice cernit,
 crescendo iungi pariterque adolescere cernit,
 sic ubi complexu coierunt membra tenaci,
 nec duo sunt et forma duplex, nec femina dici
 nec puer ut possit, neutrumque et utrumque videntur.
 380 Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat, undas
 semimarem fecisse videt mollitaque in illis
 membra, manus tendens, sed iam non voce virili
 Hermaphroditus ait: “nato date munera vestro,
 et pater et genetrix, amborum nomen habenti:
 385 quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde
 semivir et tactis subito mollescat in undis!”
 motus uterque parens nati rata verba biformis
 fecit et incesto fontem medicamine tinxit.’

2. L'EZIOLOGIA DELLA FONTE SALMACIDE³

Il testo è stato variamente studiato sotto diversi aspetti e si presta a numerose letture; in primo luogo l'incipit, corredato dai connettivi *unde* e *quare*, esprime chiaramente la volontà eziologica di Ovidio⁴; si può conseguentemente inserire il passo in una trattazione che veda il parallelo con gli *Aitia* di Callimaco (frr. 65-66: *Fontes Argivi*), ma anche e soprattutto con altri passi dello stesso poema. A titolo esemplificativo si possono ricordare 4, 607-620 che si conclude appunto indicando *unde frequens illa est infestaque terra colubris* a giustificazione del proliferare dei serpenti in Africa dovuto al gocciolamento del sangue dalla testa di Gorgone brandita da Perseo o 2, 327 ss. che spiega *unde recurvis nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon*. All'interno del canto delle Pieridi che, orgogliose della loro bella voce, osano sfidare le Muse, si pone la narrazione della guerra fra Giganti e dèi olimpici che, spaventati, fuggendo a Tifeo, si rifugiarono in Egitto e presero spoglie di animali per nascondersi; in particolare Giove scelse l'aspetto di *dux gregis*, giustificando così la tradizione locale di rappresentare Ammone con corna bovine⁵.

³ Sulla figura della ninfa e della fonte in Caria, presso Alicarnasso, ad essa collegata si può vedere la voce *Salmakis* curata da C. Binder, in *DNP*, vol. 10 coll. 1259 s. L'utilità di questa consultazione è forse più metodologica che pratica: il testo infatti non fornisce notizie diverse da quelle che già verranno analizzate nelle testimonianze che si stanno per riportare, tuttavia mostrerebbe agli studenti che non esistono solo informazioni *on line* e potrebbe rivelarsi un buon esercizio per chi studia il tedesco. Ottimo testo sempre in tedesco sulla figura della ninfa e soprattutto sulla fama che si è costituita attorno alla fonte, con completezza di testimonianze antiche, è l'introduzione al commento del mito di F. Bömer, in P. Ovidius Naso, *Metamorphosen*, Buch IV-V, Heidelberg 1976, pp.100-105, punto di riferimento di tutti i commentari successivi. Anche per il presente lavoro è stato ampiamente consultato benché magari non sempre specificamente citato; lo stesso dicasi per il più recente commento a cura di A. Barchiesi G. Rosati, nell'ed. delle *Metamorfosi* a cura di A. Barchiesi, Vol II, Milano 2007, che a pp. 283 ss. introduce ampiamente il mito e la fama della sorgente.

⁴ Utile in proposito, anche per il parallelismo suggeriti, l'articolo di L. Landolfi, *Forma duplex* (*Ov. Met. 4, 378*). *Salmacide, Ermafrodito e l'ibrida metamorfosi*, in “BSL” 32 (2002), pp. 406-423, in part. p. 409 s., a mia conoscenza il più recente lavoro specifico sull'argomento, molto rilevante soprattutto per la puntuale analisi linguistica.

⁵ Nel citato articolo di L. Landolfi, alla nota 17 e 18 si trova un utile elenco di passi paralleli delle *Metamorfosi* di Ovidio in cui si utilizzano gli avverbi *unde* e *quare*.

Ma qual è la caratteristica della fonte Salmacide e che cosa dicono altre testimonianze del suo potere, dato che, come asserisce lo stesso Ovidio, *causa latet, vis est notissima fontis* (v. 287)? Si può usare didatticamente il testo per dimostrare come si confrontino passi paralleli per trarre somiglianze e divergenze da quello di partenza: nelle *Metamorfosi* vengono utilizzati i verbi *enervare* e *emollire* ad indicare che la polla ha un potere di indebolimento⁶. Per quanto riguarda altre fonti si possono prendere in esame Strabone, geografo contemporaneo ad Ovidio, 14, 2, 16: *kai; hJ Salmaki; krhnh, diabebhlmenh ouk oib'opogen wJ malakizousa tou; pionas ap'aujths* (= e la fonte Salmacide calunniata non so come renda debole coloro che ne bevono) o lo stesso Ovidio, altrove, nel discorso di Pitagora sui poteri di alcune acque (15, 319): *cui non audita est obscenae Salmacis undae?*⁷

In età successiva troviamo Festo⁸ 329 L.: *Salmacis nomine nympha Caeli et Terrae filia fertur causa fontis Halicarnasi aquae appellandae fuisse Salmacidis; quam qui bibisset, vitio impudicitiae mollesceret* e ancora Vibius Sequester, autore, fra IV e V sec. di un'enciclopedia geografica (*De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus*), finalizzata ad agevolare la lettura dei poeti, *Font. 152: qui bibit mollescit, id est obscenus fit*. Infine si può analizzare il passo di Vitruvio 2, 8, 12; il tecnografo sta parlando del territorio di Alicarnasso e delle sue opere architettoniche; accenna ad un tempio di Venere e Mercurio in prossimità appunto della fonte Salmacide, di cui riporta la fama: *is autem falsa opinione putatur venerio morbo implicare eos, qui ex eo biberint (...). Non enim quod dicitur molles et impudicos ex ea aqua fieri, id potest esse, sed est eius fontis potestas perlucida saporque egregius*. Narra poi una leggenda locale, secondo cui i barbari, scacciati dal loro territorio dalla fondazione di colonie greche, si erano dati alle scorrerie, fino a quando non avevano assaggiato l'ottima acqua della fonte. Dopo avervi bevuto avevano iniziato a tralasciare le loro abitudini feroci per avvicinarsi al costume Greco, *ergo ea aqua non impudico morbi vitio, sed humanitatis dulcedine mollitis animis barbarorum eam famam est adepti*.

Quello che balza all'occhio è, in generale, una fama negativa legata alla fonte che nasce ben prima di Ovidio, dal momento che si può aggiungere paia già presupposta ai tempi di Ennio (*scaen. 18 V² = 181 Joc.*), citato da Cicerone (*de off. 1, 8, 61*): *Salmacida spolia sine sudore e sanguine*, in un contesto in cui l'aggettivo è inequivocabilmente sinonimo di "imbelle". Tale marchio d'infamia si tramanda e permane fino alle soglie del Medioevo; gli autori legano l'effetto malefico al bere le acque più che al contatto delle stesse come invece è evidenziato da Ovidio, ma è evidente che l'influsso riguarda la sfera sessuale: effemina, rammollisce, toglie virilità. Solo Vitruvio sembra

⁶ Si può anche sottolineare una particolarità di stile: *male fortibus undis* del v. 285, costituisce un'ipallage, in quanto *male fortibus* viene sintatticamente collegato a *undibus*, quando in realtà non è una caratteristica dell'acqua ma un effetto che provoca. Da un punto di vista di strutturazione del testo, tuttavia, questo espediente sembra ribadire come l'acqua sia connotata così negativamente nell'immaginario collettivo che si ritiene quasi sia ad essa connotato quanto scatena in chi ne entra in contatto. Sull'ipallage e la sua valenza testuale rimando al mio *Cum ratione mutatio* cit., pp. 74-78; ho studiato inoltre l'evoluzione di questo procedimento e le sue diverse caratteristiche in *Ratio et Usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000, pp. 119-183.

⁷ Può essere interessante soffermarsi sul significato primo del termine *obscenus*, che ha dato vita in italiano ad "osceno" nel significato proprio di "offensivo nei confronti del pudore", ma che spesso viene utilizzato in senso lato per indicare ciò che è considerato molto brutto, appunto quasi imbarazzante. L'aggettivo latino è connesso etimologicamente con *caenum*, i, n. = il fango e, come primo valore, si riferisce alla sfera del sacro, indicando ciò che è scandaloso, esecrabile, di funesto presagio (cfr. A. Walde G.B. Hofmann, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1982, V ed. non modificata, s.v. *caenum*, vol. I pp. 131 s.). Potrebbe essere un'occasione per mostrare ai ragazzi come si utilizza un dizionario etimologico (che non sempre conoscano anche nella lingua madre) e vocabolari più approfonditi di quello scolastico, quali l'*Oxford Latin Dictionary*, facendo così un "ripasso" anche delle dotazioni della biblioteca scolastica.

⁸ Si tratta di Pompeo Festo, un epitomatore del II-III sec. d. C., che ci ha lasciato un compendio del *De verborum significatu* di Verrio Flacco. È una sorta di vocabolario, o meglio di enciclopedia in cui si raccolgono osservazioni sulla lingua, sui costumi e sulle istituzioni; la testimonianza può essere quindi didatticamente utile per un excursus sulla letteratura tecnica che, soprattutto nel periodo di Pompeo Festo, non viene solitamente trattata estesamente per ovvie motivazioni.

contrastare questa opinione comune, non tanto rifiutando l'azione dell'acqua, quanto leggendola in senso metaforico: è vero che "addolcisce", ma non *venerio morbo, impudico morbi vitio*, bensì instillando *humanitas* negli animi prima feroci dei barbari⁹.

Se si vuole approfondire un percorso di questo genere, si può anche rilevare come in latino esista l'aggettivo *salmacidus* = salmastro; si possono far cercare tramite un database le occorrenze agli studenti¹⁰ e ipotizzare come il mito abbia influenzato la lingua o viceversa. A tale proposito è senz'altro importante il passo di Vitruvio che cita proprio il gusto dell'acqua, ma lo definisce *egregius*, quindi connotato positivamente. Ancora va fatto notare come solo quest'ultimo autore si discosti dalla *communis opinio*, probabilmente riprendendo un racconto propagandistico locale, sorto ai tempi della colonizzazione greca dopo Alessandro Magno, che adombrava il valore civilizzante dell'influsso ellenico (*postea de colonis unus ad eum fontem propter bonitatem aquae quaestus causa tabernam omnibus copiis instruxit eamque exercendo eos barbaros allectabat. Ita singillatim decurrentes et ad coetus convenientes e duro feroque more commutati in Graecorum consuetudinem et suavitatem sua voluntate reducebantur* -2, 8, 12-)¹¹.

Benché non si possano sperare risultati innovativi da una ricerca che prosegue da decenni, è tuttavia utile, a mio avviso, sotto diversi punti di vista, insegnare ai ragazzi a muoversi fra le testimonianze antiche:

- Favorisce la collocazione diacronica dei passi per vedere i limiti cronologici (almeno noti) di un mito o di un'usanza, evidenziando o almeno ipotizzando le influenze fra gli autori
- Consente uno sguardo su parti di letteratura e autori tecnici solitamente poco studiati
- Stimola al confronto fra diverse interpretazioni e all'approfondimento della motivazione delle stesse
- Offre degli spunti sull'ampliamento del lessico all'interno di una lingua parlata

Per completare il confronto e riportarlo nell'ambito del passo ovidiano da cui ha preso le mosse, è però necessario spostare l'attenzione sulla fine del passo stesso, sulla preghiera di Ermafrodito, che suona come una vera e propria maledizione alle acque; a questo punto non si hanno dubbi sull'interpretazione "letterale" data dal poeta agli effetti della polla: *quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde/ semivir et tactis subito mollescat in undis!* Chiunque entri "maschio" (*vir*), ne esca "uomo a metà" (*semivir*) e "si rammollisca" (*mollescat*). Viene usato un verbo incoativo (*mollescere*) non tanto per indicare l'inizio di un processo quanto il suo divenire progressivo¹².

Il termine *semivir* è interessante perché può indicare l'effeminato (Virg. *Aen.*, 4, 215), addirittura l'evirato (Varr. *Eum. fr.* 132 Astbury, dove si parla appunto dei sacerdoti di Cibebe) e, data la vicinanza con *mollescat* e la sinonimia con *semimas* del v. 381¹³, la sua connotazione è

⁹ Risulta molto utile per l'analisi dei passi paralleli e per le interpretazioni date dai moderni a *mollis, impudicus, obscenus, malakos*, l'articolo di M. Robinson, *Salmacis and Hermaphroditus: when two become one* (Ovid, *Met.* 4. 285-388), in "CQ" 49 (1999), pp. 212-223. Nel testo viene fornita anche una bibliografia più ampia sull'argomento.

¹⁰ Si trovano almeno due passi, uno di Plinio il Vecchio, *Nat. Hist.*, 31, 3, 36, dove si parla di acque *nitrosas atque salmacidas* (quindi ricche di salnitro e salmastre), l'altro dell'epitome di Floro all'opera di Tito Livio: 2, 20 (= 4, 10), dove si racconta del *Bellum Parthicum sub Antonio*: si parla della disfatta dei Romani dovuta sia alle truppe nemiche sia alle caratteristiche del luogo, fra cui appunto le acque salmastre: *non minor ex via postea quam ab hostibus accepta clades. Infesta primum siti regio, tum quibusdam salmacidae infestiores, novissime quae iam ab invalidis et avide hauriebantur noxiae etiam dulces fuere.*

¹¹ Sulle diverse possibili interpretazioni si veda il commento citato di F. Bömer, pp. 100 s.

¹² Su questa valenza dei verbi incoativi si veda A. Traina G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario*, quarta ed. complet. rivista e aggiornata a cura di C. Marangoni, Bologna 1992, pp. 174 ss.

¹³ Il termine così come l'aggettivo *mollis* è attribuito dallo stesso Ovidio ai sacerdoti evirati di Cibebe: rispettivamente *Fast.* 4, 183; 248. Inoltre viene utilizzato dai Centauri come epiteto dispregiativo per Ceneo (12, 506: *nos semimari superamur ab hoste*), il quale, da donna che era, aveva ottenuto, dopo la violenza subita da Nettuno, di essere trasformato in uomo per non sopportare più oltraggi simili. Va però precisato che Ceneo non aveva una natura sessuale duplice, e che quindi l'epiteto aveva solo valore insultante. Da un punto di vista "tecnico" è poi utilizzato da Varrone nel *de re rustica*, per indicare i capponi (3, 9, 3). Su *semivir, semimas* e sulla loro connotazione sessualmente spregiativa si veda L. Landolfi, *Forma duplex* cit., pp. 421 s.

inequivoca, ma non mi pare secondario che in altri passi ovidiani indichi il *monstrum* costituito ad esempio da un essere mezzo uomo e mezzo animale¹⁴. A *Fast.* 5, 380 è riferito al centauro Chirone, a *Ep ex P.* 9, 141 a Nesso; a *Ars am.* 2, 24 definisce il minotauro: *semibovemque virum semivirumque bovem*; l'aggettivo *biformis*, infine, che connota Ermafrodito al verso 387, viene attribuito da Ovidio ancora ai Centauri per indicarne la natura ibrida con sfumatura dispregiativa: *Nesse biformis* (*Met.* 9, 121). Ermafrodito infatti in seguito al violento amplesso con Salmacide è diventato un essere nuovo con connotazioni non più totalmente maschili: *semimas* appunto, le sua membra sono *mollita*, la sua voce non è più *virilis* (vv. 381 s.) e soprattutto nei versi precedenti si legge: *nec duo sunt sed forma duplex, nec femina dici nec puer ut possit, neutrumque et utrumque videtur* (vv. 378 s.); per questo motivo vive con rabbia la propria condizione di *monstrum*, privo di un'identità definita, tanto da condannare chiunque tocchi le acque ad una disgrazia analoga: la perdita della virilità e quindi una condizione di passività e di sottomissione al partner, quanto di più temuto dalla mentalità tradizionale romana nei rapporti sia etero- sia omoerotici, come emerge chiaramente sia dall'opposizione al *servitium amoris* elegiaco sia da carmi come il 33, l'80 o il 112 di Catullo, benché mi renda conto che sia altamente improbabile che qualcuno li legga in classe¹⁵!

Va infine ricordato che nelle testimonianze relative alla fonte Salmacide, tranne che in Festo che può essere stato influenzato da Ovidio, non si fa nessun riferimento all'intraprendente ninfa omonima che sarebbe all'origine di tutta la vicenda; d'altro canto anche Ovidio sembra "confondere" le acque con la divinità, cosa non inusuale dal momento che in altri casi si è di fronte a questo procedimento. Si può utilizzare il passo per paragonarlo con altri del poema: l'esempio forse più vicino è quello del fiume Cefiso che intrappola la ninfa Liriope fra le sue onde, la violenta e la rende madre di Narciso; oppure del fiume Alfeo che, travolto dalla passione, insegue sotto specie umana la ninfa Aretusa, per poi tornare corrente quando si accorge che l'amata è stata mutata in una sorgente (5, 572-641)¹⁶. Anche di Salmacide come ninfa non rimane nulla dopo la forzata unione con Ermafrodito e l'esaudimento della sua preghiera: il suo nome è cancellato nel nuovo essere umano, non pare che il ragazzo abbia attributi sessuali femminili se non la *mollitia* che caratterizzava la ragazza fin dal suo primo apparire (vv. 302-315). Ermafrodito stesso dopo la metamorfosi sembra "incolpare" le acque di averlo reso *semimas*, dopo esservi sceso *vir* (*Ergo ubi se liquidas, quo vir descenderat, undas/ semimarem fecisse videt*, vv. 380 s.) ed è proprio quelle che maledice.

¹⁴ Si può mettere in evidenza che Lucrezio, nel descrivere lo sperimentalismo della natura primordiale, elenca una serie di *monstra ac portenta* (5, 845) fra cui appunto *androgynem, interutrasque nec utrum, utrumque remotum* (5, 839): l'androgino, fra i due sessi nessuno dei due, d'ambidue remoto (trad. G. Milanese, ed. Milano 1992).

¹⁵ Lo stesso Properzio (3, 11, vv. 29-54) condanna Antonio per aver messo in pratica nella vita la sottomissione alla donna osannata nel genere letterario e non è escluso che la figura di Enea, stigmatizzato da Mercurio perché sottoposto ai voleri di Didone 4, 259 ss., adombri quella del generale romano. Sulla valenza negativa dell'omosessualità passiva a Roma si può vedere P. Veyne, *La società romana*, Bari 1990, pp. 179 ss. e C. Williams, *Greek Love in Rome*, in "CQ" 45 (1995), pp. 517-539. Più fruibile, in quanto scritto in italiano, E. Cantarella, *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988, in particolare la parte dedicata al mondo romano e le conclusioni, pp. 129-281. Sulla duplicità indistinta della figura di Ermafrodito si veda anche J. B. Solodow, *The World of Ovid's Metamorphoses*, Chapel Hill & London 1988, p. 187.

¹⁶ Si può osservare per inciso, perché si dovrà riprendere il discorso (§ 7), che questi esempi risultano "uguali e contrari" a quello in esame: abbiamo una divinità legata alle acque che è travolta dalla passione e commette una violenza; ma, secondo uno schema "consueto" anche nel mito, si tratta di un maschio, mentre la ninfa è la vittima.

3. ERMAFRODITO¹⁷

A livello di conoscenze antropologiche l'episodio può rivelarsi utile per un approfondimento sulla figura di Ermafrodito, per la quale ancora una volta Ovidio si discosta dalla tradizione che lo voleva connotato fin dalla nascita da una duplice sessualità: si possono leggere in classe o far tradurre i passi paralleli quali quello di Diodoro 4, 6, 4 s.¹⁸. È comunque da far notare l'abilità compositiva del poeta anche in questo frangente: egli gioca fin dall'inizio con un'ambiguità di fondo del giovinetto, figlio di Mercurio e di Venere, che non chiama per nome, ma presenta come caratterizzato dall'aspetto (*facies*) di madre e padre¹⁹ e da un nome che richiama entrambi i genitori; *Mercurius* e *diva Cythereis* dice però Ovidio, quindi il lettore erudito dovrà "fare lo sforzo" di tradurre in greco gli appellativi. Solo al verso 383 compare *Hermaphroditus* che occupa i primi due piedi dell'esametro, quando il ragazzo *non iam voce virili*, supplica i genitori di esaudirlo: se il nome indica l'essenza delle cose, sembra che Ovidio ammicchi al lettore, dichiarando implicitamente che solo ora il figlio delle due divinità è veramente ermafrodito.

In particolare mi soffermerei sul lessema *facies* che compare sia al v. 290 sia al v. 374 e porrei i passi in parallelo, non senza aver fatto notare come la valenza del termine italiano *faccia* da esso derivato sia piuttosto riduttiva rispetto alla valenza semantica originaria:

*cuius erat facies, in qua materque paterque
cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis*

*corpora iunguntur, faciesque inducitur illis
una*

Nel primo l'aspetto evidenziato è quello originario di Ermafrodito: *facies* precede la cesura pentemimere, segue per il successivo emistichio e per il primo del verso seguente la spiegazione appunto della sua duplicità in una sorta di lunga parentesi, mentre dopo la seconda cesura pentemimere ci si riallaccia con il *nomen* alla particolarità connaturata al ragazzo²⁰. Nel secondo distico, invece, la *facies* è quella emersa dalla fusione con Salmacide: i *corpora* che aprono il verso si sono uniti ed ora la *facies*, posta dopo la cesura pentemimere, è irreversibilmente *una*, come evidenzia l'*incipit* dell'esametro successivo, ancorché *duplex* (v. 378), ma in modo totalmente diverso rispetto a quello dettato dalla somiglianza coi genitori²¹. Il termine usato (*facies*) è lo stesso:

¹⁷ Anche su questo personaggio si può leggere la voce *Hermaphroditos* a cura di T. Heinze, in *DNP*, vol. 5, coll. 418 s. e il commento citato di Bömer, pp. 102 s., utile anche per la bibliografia ragionata, benché si tratti di testi un po' datati.

¹⁸ Una lista esauriente di passi paralleli e di fonti in cui si parla dell'androgino in senso scientifico, si ha in M. Robinson, *Salmacis* cit., pp. 214 ss. Qualora si volesse approfondire la figura dell'ermafrodito e dell'androgino nei suoi aspetti scientifici o parascientifici, religiosi e psicoanalitici, si veda S. Viarre, *L'androgynie dans les Métamorphoses d'Ovide. À la recherche d'une méthode de lecture*, in J.M. Frécaut D. Porte (ed.), *Journées Ovidiennes de Parménie. Actes du Colloque sur Ovide (24-26 juin 1983)*, Bruxelles, Latomus Revue d'études latines 1985 ("Collection latomus", 189). Si sofferma specificamente sull'importanza in ambito religioso dell'essere *utrumque* e *neutrum*, M. Delcourt, *Utrumque-neutrum*, in *Mélanges d'histoire des religions offerts à Henri-Charles Puech*, Paris 1974, pp. 117-123. È altresì possibile, con la collaborazione dell'insegnante di scienze, vedere i fenomeni di ermafroditismo in natura.

¹⁹ Si possono far leggere ai ragazzi i versi di Lucrezio (4, 1212-1217) che spiegano "scientificamente" come mai alcuni esseri umani assomiglino più al padre o alla madre ed in particolare i seguenti: *sed quos utriusque figurae/ esse vides, iuxtim miscentes vultu parentum,/ corpore de patrio et materno sanguine crescunt,/ semina cum Veneris stimulis excita per artus/ obvia confligit conspirans mutuus ardor,/ et neque utrum superavit eorum nec superatumst*. L'ipotesi sarebbe senz'altro calzante per Ermafrodito, nato da due divinità e quindi pari per potenza.

²⁰ Mi sono già dilungata l'anno scorso sull'importanza della metrica per l'analisi testuale; rimando quindi a quella relazione: *Ipotesi didattiche in riferimento a Verg. Aen., IV 1-30*, in *Il Quaderno di latino pubblicazione on line* della rivista *Nuova Secondaria* (<http://www.lascuolaconvoi.it>), pp. 27-60, anche per i riferimenti bibliografici sui manuali più utili ad una corretta impostazione didattica del discorso metrico.

²¹ Per il sintagma *faciem inducere* in ambito metamorfico è interessante il parallelo con *Met.* 2, 425, in cui si parla di Giove che assume le sembianze di Diana per sedurre Callisto: *Protinus induitur faciem cultumque Dianae*; ancora come *facies* per indicare l'aspetto derivato da metamorfosi si vedano *Met.* 4, 126 (le more che, tinte del sangue di Piramo *in atram/ vertuntur faciem*) o 4, 395, dove si parla dei tessuti delle Minieidi che mettono fronde *in hederarum faciem*. Per altri passi in cui confrontare l'utilizzo del termine *facies* da parte di Ovidio si veda il commento citato di Bömer, al v. 290 (p. 109) o, se si hanno a disposizione gli strumenti adeguati, si può far eseguire una ricerca su database agli studenti, che sicuramente la troveranno più divertente. Fra tutti vorrei soffermarmi su *Met.* 2, 13, dove, parlando delle

che cosa ci vuole indicare Ovidio? Forse che quella strana ambiguità, che esaspera una connotazione tipicamente adolescenziale, altro non era che profezia del destino di Ermafrodito; profezia che si avvera al momento della violenza di Salmacide.

4. ERMAFRODITO E NARCISO

Un'altra occorrenza di *facies*, ci apre la strada per un confronto didatticamente proficuo fra due personaggi del poema: *dixit et ad faciem rediit male sanus eandem* (Met. 3, 474). Siamo all'interno della narrazione del mito di Narciso: il giovane si è appena accorto di essersi innamorato della propria immagine, ma questo non lo salva dalla passione: *male sanus*²², cioè folle per amore, non può fare a meno di contemplare sempre la medesima *facies* che altro non è se non la propria.

Diversi sono i punti di vicinanza fra le due vicende: si potrebbero far leggere entrambe le storie nella loro interezza almeno in italiano e chiedere agli studenti quali somiglianze e differenze ravvisino²³. Una volta ultimato il lavoro si possono così schematizzare le principali:

- Ermafrodito e Narciso sono due adolescenti, quindi proprio nell'età della naturale trasformazione, il primo ha quindici anni (*is tria cum primum fecit quinquennia*, 4, 292), il secondo sedici (*namque ter ad quinos unum Cephisius annum/ addiderat*, 3, 351 s.) e il loro aspetto ha la piacevole ambiguità efebica: dell'uno si dice che nei tratti ricorda i genitori (4, 290 s.), dell'altro *poteratque puer iuvenisque videri* (3, 352).
- Entrambi sono giustamente mossi dalla curiosità tipica della loro età, ma questa stessa ne decreterà la condanna: su Narciso grava la profezia di Tiresia, secondo la quale potrà raggiungere una serena vecchiaia solo se non conoscerà sé stesso (*de quo consultus, an esset/ tempora maturae visurus longa senectae,/ fatidicus vates 'si se non noverit' inquit*, 3, 346 ss.²⁴); Ermafrodito lascia la sicurezza dei luoghi in cui è stato allevato ed arriva alla fonte Salmacide, proprio per la smania di conoscere (*montes/ deseruit patrios Idaque altrice relictas/ ignotis errare locis, ignota videre/ flumina gaudebat, studio minuente laborem./ Ille etiam Lycias urbes Lyciaeque propinquos/ Caras adit*, 4, 292-297²⁵).

Nereidi, si mette in luce come *facies non omnibus una,/ nec diversa tamen: qualem decet esse sororem*. Nemmeno le divinità sorelle hanno tutte lo stesso aspetto: solo un vincolo così indissolubile come quello fra Salmacide e Ermafrodito ha potuto costruire *facies una*.

²² Ricordo che il termine è usato, ad es., da Virgilio per connotare Didone travolta dall'amore per Enea (Aen. 4, 8) e riporto anche la spiegazione a carattere quasi "scientifico" che ne dà Ti. Cl. Donato: *Mire autem posuit male sana: sanus est enim qui nullo animi aut corporis incommodo premitur, sanus non est qui nullo bonae valitudinis beneficio confovetur, male sanus est autem qui animi tormentis adfligitur et pro sano habetur*. Il passo è stato discusso l'anno scorso in questa sede, rimando quindi al mio *Ipotesi* cit., § 6., per approfondimenti.

²³ Il mito di Narciso collegato a quello di Eco può costituire anche un prerequisito della trattazione di Ermafrodito e Salmacide. La bibliografia in proposito è quasi sterminata, a puro titolo esemplificativo si può ricordare la recente monografia di M. Bettini E. Pellizer, *Il mito di Narciso*, Torino 2003. Per una trattazione didattica, personalmente ho trovato molto utile quanto riportato in O. Di Bucci Felicetti A. Piva G. Sega, *Strade di Roma. Autori latini per il triennio*, Firenze, La Nuova Italia 2000, pp. 581-585, che alle pp. successive, riporta anche, quale "palestra del latino", i vv. 340-379 del quarto libro. Si tratta di un testo scolastico a mio avviso molto valido, ma che purtroppo sta uscendo di produzione.

²⁴ Si può far notare agli studenti come le parole suonino tanto più strane in quanto sono in esplicita contraddizione con il precetto delfico "conosci te stesso".

²⁵ Si può far notare come l'attrazione dell'ignoto sia sottolineata da Ovidio con l'uso ripetuto in poliptoto dell'aggettivo *ignotus*; ancora un gioco simile è utilizzato dall'autore con l'aggettivo *Lycius* all'acc. sing. e col sostantivo *Lycia* al dat. sing., secondo un procedimento stilistico che assomma, a mio avviso, caratteristiche del poliptoto e della figura etimologica. Non vedo un particolare valore testuale da assegnare a quest'ultimo accorgimento, se non il desiderio di eleganza. Infine devo ad un mio studente ssis, Marcello Racchini, l'avermi fatto notare la presenza di un anagramma in *altrice relictas*, che ribadisce nella costituzione delle parole la mutevolezza delle forme. Per approfondimenti su poliptoto e la figura etimologica suggerisco B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano 1989, rispettivamente p. 211s. e 212 s.; e H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (ed. or., München 1967), rispettivamente pp. 150 e 150 s. Per l'anagramma come forma radicale di permutazione all'interno dei metaplasmi, si veda invece, Gruppo m, *Retorica Generale. Le figure della comunicazione*, Milano 1976 (ed. or. Paris 1970), pp. 91 s., ripreso poi in B. Mortara Garavelli, *Manuale* cit., pp. 130.

- La loro origine è particolare ancorché non insolita per personaggi del mito: Ermafrodito nasce da due divinità, Narciso da una ninfa Liriope e dal fiume Cefiso che le aveva usato violenza dopo averla intrappolata nella propria corrente; quindi l'inganno delle acque è, per così dire, già scritto nel DNA del ragazzo che sarà rovinato proprio da uno specchio d'acqua. Anche Ermafrodito sarà tradito da una fonte, benché non sembri aver legami precedenti con questo elemento²⁶.
- I due ragazzi si oppongono all'amore, per Narciso si parla esplicitamente di *tam dura superbia* che contrasta con la *tenera forma* (3, 354), tanto che, dopo aver deluso fanciulle e fanciulli, sarà condannato ad invaghirsi della propria immagine proprio dalla preghiera di un amante respinto (*aliquis despectus*; 3, 403 ss.). L'incontro con Salmacide, invece, sembra sia la prima esperienza di Ermafrodito (*nescit, enim, quid amor*, 4, 330) e la sua riluttanza pare più effetto del pudore virginale che dell'alta considerazione di sé (*pueri rubor ora notavit*, 4, 329). Gli dèi tuttavia sembrano non apprezzare chi si oppone al sentimento, ma anche alla passione, ed esaudiscono le preghiere dei respinti, tanto da condannare i due ad una fine terribile: il primo alla morte per inedia, l'altro alla perdita della propria identità sessuale²⁷.
- Altre somiglianze si possono vedere a livello stilistico, per esempio nella descrizione del *locus amoenus* della pozza d'acqua in cui si svolge la vicenda. Benché non vengano utilizzati gli stessi termini, l'effetto che si vuol ottenere è il medesimo, quello di un posto incontaminato (espresso soprattutto tramite la negazione di elementi che potrebbero essere di disturbo²⁸) e quindi apparentemente sicuro, ma che nasconde in realtà un'insidia.

3, 407-412

*Fons erat in limis, nitidis argenteis undis,
quem neque pastores neque pastae monte capellae
contigerant aliudve pecus, quem nulla volucris
nec fera turbarat nec lapsus ab arbore ramus;
gramen erat circa, quod proximus umor alebat,
silvaque sole locum passura tepescere nullo.*

4, 297-301

*... videt hic stagnum lucentis ad imum
usque solum lymphae; non illic canna palustris
nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci;
perspicuus liquor est; stagni tamen ultima vivo
caespites cinguntur semperque virentibus herbis.*

Va inoltre sottolineato come frequentemente ambienti di questo genere, piacevoli e rinfrescanti nella calura meridiana siano nelle *Metamorfosi* scenari di stupri o comunque dello scatenarsi delle passioni (ad es. l'episodio di Callisto aggredita da Giove: 2, 417-421 o quello di Atteone che sorprende Diana nuda: 3, 157-164 o quello di Aretusa che scatena la passione di Alfeo: 5, 585-591)²⁹.

- Nella descrizione dell'aspetto degli adolescenti viene utilizzato, anche se in contesti differenti, il paragone con una mela rosseggiante; per entrambi infatti (come frequentemente nel tratteggiare figure di giovinette e giovinetti) le note di colore dell'incarnato sono il rosso e il bianco³⁰:

²⁶ Va tuttavia ricordato il passo riportato di Vitruvio (2, 8, 11; § 2) secondo il quale era presente un tempio di Venere e Mercurio proprio in prossimità della fonte Salmacide, cosa che potrebbe far supporre un legame antecedente a Ovidio fra le divinità e tale polla d'acqua. Sulle sorgenti come posti ingannevoli si vedano M. Labate, *Storie di instabilità: l'episodio di Ermafrodito nelle Metamorfosi di Ovidio*, in "MD" 30 (1993), pp. 49-62, in part. p. 55 e L. Landolfi, *Forma duplex* cit., pp. 413 s.

²⁷ Un percorso interessante ma che esula totalmente dal presente sarebbe costituito dall'analisi del ruolo delle divinità all'interno del poema; ruolo molto spesso ambiguo se non decisamente negativo: gli dèi sembrano avere tutti i difetti umani, sono libidinosi, invidiosi, vendicativi ma, dato il loro potere, gli effetti delle loro passioni sono molto più gravi di quelli provocati dagli uomini.

²⁸ Sulla litote e la sua valenza testuale si tornerà in seguito (§ 5.1.) in riferimento alla descrizione di Salmacide.

²⁹ Utile in proposito il saggio introduttivo dell'ed. Einaudi con testo a fronte (Torino 1979) a cura di P. Bernardini Marzolla, pp. XXXI s.

³⁰ Sull'importanza del colore, ma soprattutto della luce e delle trasparenze di cui sembra intessuto l'episodio di Ermafrodito e Salmacide, si veda A. La Penna, *La parola translucida di Ovidio (sull'episodio di Ermafrodito, Met. IV*

3, 482-485

*Pectora traxerunt roseum percussa ruborem,
non aliter quam poma solent, quae candida parte,
parte rubent, aut ut variis solet uva racemis
ducere purpureum nondum matura colorem.*

4, 329-333

*...Pueri rubor ora notavit;
nescit, enim, quid amor; sed et erubuisse decebat:
hic color aprica pendentibus arbore pomis
aut ebori tincto est aut sub candore rubenti,
cum frustra resonant aera auxiliaria, lunae.*

3, 422 s.

*inpubesque genas et eburnea colla decusque
oris et in niveo mixtum candore ruborem*

4, 335

(nymphae)... manus ad eburnea colla ferenti

3, 491

et neque iam color est mixto candore rubori

4, 354 s.

*...ut eburnea si quis
signa tegat claro vel candida lilia vitro.*

- Infine sia Ermafrodito sia Narciso perdono il loro vigore in seguito all'incontro cruciale della loro vita: il primo, abbiamo già visto, è forzatamente privato della virilità, ma anche l'altro, in contemplazione della propria immagine rinuncia al colorito sano, a *vigor*, *vires* e a quel corpo così piacente che aveva attratto Eco: *et neque iam color est mixto candore rubori, nec vigor et vires et quae modo visa placebant, nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo* (3, 491-493).

5. SALMACIDE ED ECO

La citazione di Eco offre lo spunto per un altro confronto possibile sempre nell'ambito dei due miti, quello che riguarda le protagoniste femminili degli stessi; in realtà se Salmacide è parte attiva nella trasformazione di Ermafrodito, Eco assiste solo alla rovina di Narciso e ne ripete i lamenti³¹, dopo essere stata una delle sue "vittime" ed essersi a sua volta dissolta per il dolore e la vergogna (3, 393-399). Anche in questo caso la prima parte del lavoro può essere svolta dagli studenti cui si può chiedere di rilevare somiglianze e differenze fra le due donne, per poi arrivare ad un quadro riassuntivo:

- Il primo punto di contatto, il più banale, consiste nel fatto che siano due ninfe: numerose compaiono nelle *Metamorfosi*, ma queste si distinguono perché non sembrano caratterizzate, come le altre, dal pudore, dall'essere votate a Diana e alla caccia quindi piuttosto ostili all'amore, ma quasi vittime designate delle brame maschili (cfr., ad es., Callisto, 1, 409 ss.; Dafne, 1, 474 ss.; Aretusa, 5, 577 ss.). Eco viene definita *resonabilis* (v. 358), non solo per la sua successiva trasformazione, ma perché l'unico particolare che viene messo in luce di lei è il fatto che, con le sue chiacchiere, tratteneva Giunone e non le consentiva di cogliere il marito in flagrante adulterio con altre Ninfe (3, 362-365). Proprio per questo era stata punita con quella che sarebbe stata la sua caratteristica eterna: *reddere de multis (...) verba novissima* (3, 361). Si tratta quindi di una ninfa già intraprendente in ambito amoroso, anche se inizialmente non sembra coinvolta in prima persona nelle scappatelle divine, ma è quando vede Narciso che cerca di svolgere un ruolo erotico attivo. Essendo bloccata dalla maledizione non può servirsi della sua loquacità per sedurre il ragazzo, deve limitarsi a ripetere quelli che lei interpreta come inviti, per poi uscire allo scoperto ed agire (3, 375-389):

285-388), in "Vichiana" n.s. 12 (1983) pp. 235-243, che mette magistralmente in rilievo anche gli effetti fonosimbolici ottenuti nei versi.

³¹ 3, 494-501: *Quae tamen ut vidit, quamvis irata memorque, indoluit, quotiensque puer miserabilis 'eheu' dixerat, haec resonis iterabat vocibus 'eheu'; cumque suos manibus percusserat ille lacertos, haec quoque reddebat sonitum plangoris eundem. Ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam: 'heu frustra dilecte puer!' totidemque remisit verba locus, dictoque vale 'vale' inquit et Echo.*

375 *O quotiens voluit blandis accedere dictis
et mollis adhibere preces! natura repugnat
nec sinit, incipiat, sed, quod sinit, illa parata est
expectare sonos, ad quos sua verba remittat.
forte puer comitum seductus ab agmine fido
380 dixerat: 'ecquis adest?' et 'adest' responderat Echo
hic stupet, utque aciem partes dimittit in omnis,
voce 'veni!' magna clamat: vocat illa vocantem*

*respicit et rursus nullo veniente 'quid' inquit
'me fugis?' et totidem, quot dixit, verba recepit.
385 perstat et alternae deceptus imagine vocis
'huc coeamus' ait, nullique libentius umquam
responsura sono 'coeamus' rettulit Echo
et verbis favet ipsa suis egressaque silva
ibat, ut iniceret sperato brachia collo;*

Salmacide, invece, ha la possibilità fisica di esprimere le profferte ad Ermafrodito e non si vergogna di farlo, seguendo un modello retorico ben preciso, quello dell'elogio alla persona all'interno del genere epidittico, che richiama esplicitamente il passo dell'*Odissea* in cui il protagonista, naufrago sull'isola dei Feaci, si rivolge a Nausicaa per ottenerne l'aiuto (*Od.* 6, 149-155; 158-159)³². Stupisce tuttavia e suona come una sorta di parodia proprio del modello il finale: la ninfa, dopo aver ipotizzato che il giovane sia addirittura una divinità, Cupido, averne proclamati beati i genitori, qualora mortale, fratelli e sorelle, la nutrice e in particolare la sposa, si propone o come moglie legittima o come avventura occasionale qualora il ragazzo sia già impegnato (4, 320-328)³³!

320...*puer o dignissime credi
esse deus, seu tu deus es, potes esse Cupido,
sive es mortalis, qui te genuere, beati,
et frater felix, et fortunata profecto,
si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix;*

325 *sed longe cunctis longeque beatior illa,
si qua tibi sponsa est, si quam dignabere taeda.
haec tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas,
seu nulla est, ego sim, thalamumque ineamus
eundem*

- Entrambe le ninfe vengono respinte, Eco in modo più duro, dal momento che Ermafrodito si limita a minacciare di andarsene dalla fonte, mentre Narciso dichiara di voler morire piuttosto che concedersi:

3, 390 ss.

*Ille fugit fugiensque "manus complexibus aufer!
Ante" ait "emoriar, quam sit tibi copia nostri!"*

4, 334

"desinis, an fugio tecumque" ait "ista relinquo?"

A questo punto, tuttavia, emerge una grossa differenza fra le donne: Eco desiste, non prima di aver ripetuto le ultime parole del ragazzo, *sit tibi copia nostri*, a sottolineare, tramite la sua incoercibile caratteristica, il desiderio frustrato e il sogno irrealizzabile; si ritira per la vergogna ed il dolore nel bosco (*latet silvis* 393) dove il tormento inguaribile e crescente la

³² Tutti i principali studi e commentari delle *Metamorfosi* sottolineano questo parallelo e il reimpiego in senso erotico non esclusivo di Ovidio. Cfr. ad es., il commento di A. Barchiesi e G. Rosati, p. 289; se si volesse approfondire invece il discorso sui generi di discorso suggerisco in particolare, benché sia trattato da tutti i manuali di retorica, O. Reboul, *Introduzione alla retorica*, Bologna 1996, p. 66-69 (ed. or. Paris 1994. II ed.), che fornisce anche un'utile schematizzazione. Un discorso più ampio sull'elogio della persona si ha in L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, tome I: *histoire et technique*, Paris 1993 («Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité», 137), pp. 134-178.

³³ Insiste sulla valenza di "fine parodia" e non di "caricatura" A. La Penna, *La parola translucida* cit., p. 239; quasi inutile sottolineare come il passo in questione offra lo spunto anche per un percorso del tutto diverso, inerente l'intertestualità ed in particolare il riuso parodico dei "classici", quali, ad es., la ripresa da parte di Petronio (*Sat.* 111-112, la matrona di Efeso) dei vv. 34; 38 del quarto libro dell'*Eneide*, o il mosaico composto dallo stesso di versi sempre virgiliani (*Aen.* 9, 436; 6, 469 s.; *ecl.* 5, 16), al par. 132, quando Encolpio, dopo aver tentato invano di evitarsi, rivolge un'accorata allocuzione alla *pars corporis*, che lo sta rovinando. Utile saggio a riguardo, fruibile anche dai ragazzi, quello di P. Fedeli, *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 375-397.

consuma (3, 392-401), fino a che di lei non restano che ossa tramutate in pietre e voce. Salmacide, invece, per non perdere il ragazzo, finge solo di allontanarsi, si nasconde a sua volta nei boschi ma unicamente per tendere un agguato (*simulat... discedere.../ tum quoque respiciens, fruticumque recondita silva/ delituit...*, 4, 338 ss.). Possiamo dire che la seconda ha la scaltrezza e il coraggio di portare a compimento il progetto che la prima ha solo abbozzato e che è rimasto un sogno (ripete infatti *sit tibi copia nostri*), destinato a rovinarla. Entrambe tuttavia si “dissolvono” ma, in qualche modo, ottengono che il ragazzo concupito divenga loro “con-sorte”. Vediamo di spiegare più chiaramente: Salmacide si perde totalmente nella fusione con Ermafrodito, ma questi trae dalla violenza la *mollitia* tipica della ninfa fin dal suo primo apparire (4, 302-315); Eco muore d’inedia, si consuma (*adducitque cutem macies et in aera sucus/ corporis omnis abit* 3, 397 s.), ma, anche se non per colpa della ninfa, lo stesso Narciso subisce la medesima sorte: attratto dalla propria immagine, non ha più il coraggio di separarsene, quindi, in contemplazione, perde le forze: *attenuatus amore/ liquitur et tecto paulatim carpitur igni*³⁴, come si ammorbidisce la cera al fuoco o si scioglie la brina al primo sole (3, 487-490), finché *ille caput viridi fessum submisit in herba/ lumina mors clausit domini mirantia formam* (3, 502 s.). Come Eco, il ragazzo esprime con l’*ultima vox*, il suo addio e soprattutto la sua frustrazione per l’amore infruttuoso e la ninfa li sottolineerà appunto con l’eco, in una compartecipazione che sembra comunque anche una sottile vendetta³⁵: *ultima vox solitam fuit haec spectantis in undam:/ ‘heu frustra dilecte puer!’ totidemque remisit/ verba locus, dictoque vale ‘vale’ inquit et Echo* (3, 499 ss.).

5.1. SALMACIDE ED ECO: LITOTE ED ELLISSI

Vorrei mettere in luce ancora un confronto un po’ particolare fra le due ninfe, che può servire didatticamente ad introdurre due figure retoriche e quindi due modalità di “costruire il testo”. Sia chiaro che non intendo dire che Ovidio ha delineato le due donne come allegoria dei procedimenti stilistici, tuttavia la loro presentazione e il loro modo di essere li ricorda da vicino. In primo luogo vediamo di definirli:

- La **litote** consiste nell’affermare un concetto negandone il contrario; per questo motivo gli antichi la sentivano alternativamente come un tropo o come una figura di pensiero³⁶.
- L’**ellissi**, invece, si riferisce all’omissione di un elemento che si dovrebbe ricavare dal contesto ed anche in questo caso la dottrina antica non è concorde nella valutazione, sentendolo per lo più come una figura di parola per sottrazione, ma anche come un tropo³⁷.

Entrambi i procedimenti, tuttavia, come è tipico di quelli per soppressione, lasciano intendere più di quanto asseriscono ed è proprio il lettore/ascoltatore che deve trarre il vero significato del discorso.

³⁴ Parrebbe quasi un’allusione al *caeco carpitur igni* della Didone virgiliana (*Aen.* 4, 2).

³⁵ Di Eco, di fronte alla disperazione di Narciso, è stato detto infatti: *quamvis irata memorque/ indoluit* (3, 494 s.), è quindi dispiaciuta dell’affanno del ragazzo, ma non ha dimenticato l’affronto né l’ira che ne è scaturita.

³⁶ Rimando all’ed. commentata della *Rhetorica ad Herennium* di G. Calboli (Bologna 1993²) per l’elenco dei passi greci e latini relativi alla litote (p. 399). In tempi più recenti essa è stata catalogata come “metalogismo per soppressione”, cioè procedimento che agisce sulla strutturazione del ragionamento eliminando degli elementi, dai Retori di Liegi (*Retorica Generale* cit., p. 205) e studiata all’interno delle tecniche argomentative da Perelmann Olbrechts-Tyteca (*Trattato dell’argomentazione. La nuova retorica*. Torino 1966 (ed. or. Paris 1958), § 67). Costituirebbe un’argomentazione opposta all’iperbole, che tende ad indebolire il pensiero anziché ad esaltarla, anche se il rapporto fra le due tecniche è più complesso: entrambe tendono al superamento di quanto detto per muovere l’uditorio verso quanto desiderato, ma in due direzioni almeno apparentemente divergenti. Per quanto riguarda la distinzione fra tropi, figure di pensiero e di parola nel mondo antico, rimando ai miei *Ratio et Usus* cit., pp. 3-59 e *Cum ratione mutatio* cit., 1-19, dove a p. 21-29, si trovano anche informazioni riferite ai Retori di Liegi e al *Trattato dell’argomentazione*. Per completare il quadro sulla litote si può fare riferimento ai manuali recenti come quello della Mortara Garavelli (pp. 178-180) o di H. Lausberg (p. 121) che valutano il procedimento come un tropo.

³⁷ Ho trattato estesamente il procedimento nel mio *Cum ratione mutatio* cit., pp. 87-89, cui mi permetto di rimandare per i passi paralleli e la bibliografia moderna.

Cerchiamo ora di capire in che senso le ninfe rimandano a quei procedimenti:

- Eco non può esprimere il proprio pensiero, è costretta a ripetere le parole altrui, ma di queste solo le ultime, quindi frasi ellittiche. Con questo espediente Ovidio lascia trapelare quali siano i veri desideri e i reali sentimenti della ragazza: abbiamo già notato nel paragrafo precedente, al v. 3, 392: *sit tibi copia nostri*, con cui, nel ripetere ellitticamente il rifiuto di Narciso esprime, all'opposto, la sua brama di darsi a lui, non senza la delusione per il fatto che è irrealizzabile. Ancora il gioco dell'eco è utilizzato dal poeta al v. 380: "*ecquis adest*" et "*adest*" *respondet Echo*, in cui la ninfa manifesta la propria presenza ripetendo l'ultima parte della domanda del giovane, ma soprattutto ai vv. 385-389: *perstat et alternae deceptus imagine vocis/ 'huc coeamus' ait, nullique libentius umquam/ responsura sono 'coeamus' rettulit Echo/ et verbis favet ipsa suis egressaque silva/ ibat, ut iniceret sperato braccia collo*. All'innocente invito di Narciso di incontrarsi in un luogo preciso (*huc coeamus*), Eco risponde con il solo *coeamus*, cui non manca a mio avviso una sfumatura semantica di tipo sessuale, compatibile con il significato del verbo, tanto che subito, appena uscita allo scoperto, Eco getta le braccia al collo del ragazzo. Si nota così un'altra caratteristica dell'ellisse o comunque di tutti i procedimenti *per detractioem* che richiedono un più complesso sforzo di decodifica da parte del secondo locutore: il rischio del fraintendimento³⁸; il fraintendimento coinvolge entrambi i protagonisti, Narciso che viene esplicitamente definito *deceptus imagine alternae vocis*, quindi ingannato, stordito quasi dalla ripetizione deformata delle sue stesse parole ed Eco che si illude di interpretare quanto riproduce ma in realtà lo piega alle sue aspirazioni, restituendolo in modo parziale.
- Salmacide, invece, viene caratterizzata fin dall'inizio dalla negazione; di lei si dice essenzialmente "quello che non è":

4, 302-304

*Nympha colit, sed nec venatibus apta nec arcus
flectere quae soleat nec quae contendere cursu,
solaque naiadum celeri non nota Dianae*

4, 308-310

*nec iaculum sumit nec pictas illa pharetras,
nec sua cum duris venatibus otia miscet*³⁹

Anche la fonte che la ospita è in parte connotata con elementi negativi: *non illic canna palustris/ nec steriles ulvae nec acuta cuspide iunci* (4, 298s.), ancora, nella preghiera di unità perpetua con Ermafrodito, Salmacide si serve delle negazioni: *non tamen effugies. Ita, di, iubeatis, et istum/ nulla dies a me nec me deducat ab isto* (4, 371 s.); ma è soprattutto ciò che emerge dalla forzata unione che è descritto negando il suo opposto: *nec duo sunt et forma duplex, nec femina dici/ nec puer ut possit, neutrumque et utrumque videntur* (4, 378 s.)⁴⁰.

Resta ora da chiedersi perché si sia scelta questa modalità. Abbiamo già sottolineato come procedimenti di questo tipo consentano di dire più del contenuto specifico dell'asserzione; va anche sottolineato che, da un punto di vista linguistico, negare un elemento di un

³⁸ Rimando in proposito particolarmente ad un saggio sui procedimenti per sottrazione molto utile da un punto di vista didattico, in quanto dà degli esempi pratici di analisi testuale riferita a testi moderni: M. Prandi, *Una figura testuale del silenzio: la reticenza*, in M.E. Conte A. Giacalone Ramat P. Ramat, *Dimensioni della linguistica*, Milano 1990 ("Materiali linguistici", 1), pp. 217-239. Si può inoltre prendere lo spunto da qui per un percorso sulla "retorica del silenzio" (cui si è già fatto cenno alla nota 2), che consente numerosi collegamenti con le diverse letterature ma anche con la lingua parlata e di trattare procedimenti quali la reticenza e la preterizione, per i quali, oltre che per la bibliografia relativa all'argomento, rimando al mio *Cum ratione mutatio* cit., pp. 40-49.

³⁹ Questi versi riprendono, negandoli e quindi dando maggior forza al contrasto, i due precedenti in cui le sorelle di Salmacide la esortano ad essere come dovrebbe ("*Salmaci, vel iaculum vel pictas sume pharetras/ et tua cum duris venatibus otia misce!*"); fa poi seguito la descrizione in positivo delle caratteristiche della ragazza (310-315).

⁴⁰ Poco oltre (v. 382) si sottolinea ancora che Ermafrodito si rivolge ai genitori *iam non voce virili*, anche se poi la maledizione di Ermafrodito è espressa con frasi affermative e inequivoche del suo desiderio che chiunque tocchi le acque si rammollisca e diventi uomo a metà (vv. 385 s.).

paradigma significa rimettere in gioco tutti gli altri⁴¹, quindi, sembra dirci Ovidio, Salmacide ha tutte le caratteristiche che non sono tipiche delle ninfe. Alcune vengono esplicitate: ama bagnarsi nella propria fonte, acconciarsi i capelli, stare sdraiata e oziosa nell'erba, raccogliere fiori (4, 310-315), ma la litote iniziale può essere spia del fatto che dobbiamo aspettarci altre diversità ed infatti ben presto scopriremo nella ragazza un comportamento del tutto anomalo sia per il suo sesso sia per la sua natura.

Più interessante, a mio avviso, è l'uso dello stesso procedimento per indicare ciò che deriva dalla violenza della ninfa: tutto e il contrario di tutto; in un primo momento si sottolinea infatti la valenza di *monstrum*, di prodigiosa creatura cui è negata un'identità sessuale, ma che proprio per questo sembra riassumerle entrambe; solo successivamente, dalle parole di Ermafrodito, si desume che l'effetto (nella realtà o ai suoi occhi?) è stato del tutto simile a un'evirazione⁴².

6. LA/LE METAMORFOSI

La scelta del titolo nasce dal fatto che non solo i personaggi che subiscono una mutazione sono due: Salmacide ed Ermafrodito, ma anche le acque della fonte sono soggette ad una metamorfosi in seguito alla maledizione del ragazzo e all'intervento divino per cui *uterque parens (...) incesto fontem medicamine tinxit* (4, 387 s.)⁴³. Per analizzare le trasformazioni ritengo sia proficuo l'uso di un saggio ormai datato ma sicuramente ancora fondamentale e fruibile anche direttamente dai ragazzi: Ju. K. Ščeglov, *Alcuni lineamenti di struttura nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, in "Lingua e stile" 4 (1969), pp. 53-86 (ed. or. Moskva 1962, pp. 155-166)⁴⁴. Il concetto di fondo che emerge dal

⁴¹ Sull'argomento si può vedere M.C. Gatti, *Negative Rhetorical Figures and Argumentation*, in E. Rigotti Sara Cigada (ed.), *Rhetoric and Argumentation. Proceedings of the International Conference, Lugano, april 22-23, 1977*, Tübingen 1999, pp. 125-134 e *La negazione fra semantica e pragmatica*, Milano 2000, in part. 43.

⁴² Sull'insistenza della negazione per la descrizione dell'ibrido che nasce da Ermafrodito e Salmacide, si veda P. Esposito, *I segnali della metamorfosi* cit., p. 27.

⁴³ Si può far notare per inciso agli studenti come il latino *medicamen* da cui deriva in italiano "medicamento", così come il greco *farmakon* da cui il nostro "farmaco", fossero in origine *voces mediae*, che potevano quindi avere valenza sia positiva di "rimedio" sia negativa di "veleno". Ancora è interessante soffermarsi su *incestus* che ha dato in italiano "incesto", nettamente caratterizzato da un significato sessuale; in latino invece, l'aggettivo è il contrario di *castus* e si riferisce all'impurità in senso religioso, come si può vedere sul già citato dizionario etimologico di A. Walde J.B. Hofmann s.v. *incestus* (I vol. p. 690); s.v. *castus* (I vol. p. 180) e s.v. *careo* (I vol. p. 167) che condivide la radice con *castus* (= libero da errori). Si sofferma in particolare sul sintagma *incesto medicamine*, collegandolo all'*infamis* del v. 285, sottolineandone ancora la sfumatura religiosa, A. La Penna, *La parola translucida* cit., p. 241, che nota come la *hybris* di Salmacide faccia evolvere l'episodio come un rovesciamento dalla narrazione idilliaca che ha sullo sfondo una fonte incontaminata a quella di un evento caratterizzato da un senso di disgusto e quasi di orrore. Cfr. anche il commentario di Bömer, p. 132.

⁴⁴ Si può approfittare dell'occasione per abbozzare un discorso sullo strutturalismo, utile anche per la critica letteraria italiana. Sul processo metamorfico in Ovidio, oltre al testo citato, ci sono numerosi contributi moderni, si può rimandare, a titolo esemplificativo, a E. Pianezzola, *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa e Ovidio: dalla figura retorica al procedimento diegetico*, entrambi in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, rispettivamente pp. 29-42 e 211-221, che focalizzano l'attenzione soprattutto sul fatto che molto spesso le trasformazioni rendono reale e tangibile una caratteristica già presente nei personaggi, la cui descrizione si serve proprio di termini usati metaforicamente, che assumono invece il loro significato primo, una volta verificatasi la metamorfosi. Interessante, nella stessa raccolta (pp. 161-191) anche *Il mito e le sue forme: l'eredità delle Metamorfosi nella cultura occidentale*, che riprende il discorso sull'utilizzo della metafora nella descrizione delle metamorfosi, ma si sofferma soprattutto sull'influsso di Ovidio su autori di secoli successivi, quali Dante o D'Annunzio, ma anche sulle arti figurative e sull'ispirazione da parte dell'opera di romanzi moderni. Si cita in particolare quello di Ch. Ransmayr, *Die letzte Welt*, pubblicato in Germania nel 1988 (Frank. Am Mein) e tradotto l'anno successivo in italiano: *Il mondo estremo* (ora in ed. rivista, Milano 2003), che potrebbe costituire una lettura complementare per gli studenti. Il titolo fa riferimento a Tomi, il luogo d'esilio e morte di Ovidio dove tutto è caratterizzato dall'eccesso. Cfr. inoltre R.M. Iglesias M.Consuelo Álvarez, *Muerte versus cambio de forma en las Metamorfosis de Ovidio* e G. Lieberg, *Das Verhältnis der Metapher und des Vergleichs zur Metamorphose in den Metamorphosen Ovids*, entrambi in W. Schubert (ed.), *Ovid, Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Frankfurt am Mein Berlin Bern... 1999, rispettivamente pp. 373-385 e 343-358 e P. Esposito, *I segnali delle metamorfosi* cit., pp. 11-28, che mette in luce soprattutto le espressioni linguistiche che evidenziano le diverse fasi del passaggio. Va tuttavia sottolineato che la mutazione di

testo è che il mondo metamorfico di Ovidio è estremamente “semplice”, composto di elementi caratterizzati da pochi tratti essenziali che li rendono commensurabili gli uni agli altri, quindi facilmente modificabili gli uni negli altri, secondo un processo che sembra svolgersi sotto gli occhi del lettore. Inoltre quanto connota una figura prima della sua trasformazione permane come caratteristica della nuova forma. Così, ad esempio, Licaone (1, 209-243) mantiene e cristallizza la sua ferocia nell’aspetto di lupo (vv. 226-235), dopo che, con la massima naturalezza, le vesti si sono trasformate in pelliccia e le braccia in zampe (*in villos abeunt vestes, in crura lacerti*, v. 236); Dafne (1, 452-567) passa dalla corsa sfrenata per fuggire ad Apollo all’immobilità della pianta di alloro, solo perché *pes modo tam velox pigris radicibus haeret* (v. 551), dopo che *mollia cinguntur tenui praecordia libro, / in frondem crines, in ramos bracchia crescunt* (...) *ora cacumen obit* (vv. 549-552). In effetti le braccia sono commensurabili sia alle zampe sia ai rami, i capelli alle fronde e i vestiti al vello di un animale; anche Dafne non perde i propri tratti distintivi, né l’avvenenza originaria, tanto che il poeta ci dice esplicitamente che Apollo continua a desiderarla, ne abbraccia i rami come fossero membra e ne bacia il legno (vv. 553-556), ma neanche la repulsione nei confronti del dio: *refugit tamen oscula lignum* (v. 556).

Vediamo quindi di applicare lo schema di Ščeglov al mito in esame: di Ermafrodito possiamo dire che, entro certi limiti, è connotato dall’ambiguità fin dalla sua presentazione, anche semplicemente per il fatto che il suo aspetto e il suo nome portano l’impronta di entrambi i genitori (vv. 290); inoltre la sua ingenuità ed il suo candore sembrano essere più adatti ad una fanciulla, come notiamo quando arrossisce alle profferte di Salmacide: *pueri rubor ora notavit, / nescit, enim, quid amor; sed erubuisse decebat*⁴⁵. Inoltre, quando è pronto per tuffarsi, si asserisce che lascia cadere le morbide (*mollia*) vesti⁴⁶ dal corpo tenero (*de tenero corpore*, v. 345) e, in acqua, la sua figura è paragonata ai candidi gigli che compaiono da dietro un vetro, con un’immagine che senz’altro sottolinea la trasparenza e l’immaterialità delle acque, ma che da sempre è simbolo di purezza verginale (v. 355)⁴⁷.

È soprattutto Salmacide, però, ad essere caratterizzata dalla mollezza e dall’indolenza⁴⁸: abbiamo già notato nel paragrafo precedente che di lei si evidenziano tutte le specificità che non la avvicinano alle altre naiadi, ma, in positivo, di lei si dice che passa il tempo nell’*otium* (v. 307 = 310), a bagnarsi nella fonte a pettinarsi e che frequentemente, con il corpo avvolto in un velo trasparente (*perlucens amictu*, v. 313), indugia sdraiata su morbide foglie ed erbe: *mollibus aut foliis aut mollibus incubat herbis* (v. 314), dove la ripetizione dell’aggettivo sottolinea l’importanza del concetto⁴⁹.

Ermafrodito sembra assolutamente immediata, a meno di non vedervi la fase iniziale nel tentativo di violenza da parte di Salmacide.

⁴⁵ Si può rilevare, ad es., che il rossore verginale copre le guance di Dafne alle parole del padre che la spingono al matrimonio: *pulchra verecundo suffuditur ora rubore* (1, 484); per altri passi paralleli, in cui però il rossore ha anche valenze differenti, si veda il commento citato di Bömer, p. 117.

⁴⁶ Si può sottolineare come anche la ninfa Aretusa, poco prima di essere aggredita da Alfeo, non solo giochi con l’acqua come Ermafrodito, ma soprattutto si tolga i *mollia velamina* (5, 594). Sui parallelismi dei due momenti si veda il commento di A. Barchiesi G. Rosati, p. 290.

⁴⁷ Si può notare ad es. come, a *Met.* 5, 392, Proserpina, poco prima di essere rapita da Ade, stia proprio raccogliendo *candida lilia*, oppure come il viso di Lavinia venga paragonato da Virgilio ad un mazzo di rose rosse e gigli bianchi (*Aen.* 12, 68 s.). Anche in questo caso per altri passi paralleli e la varia simbologia dei candidi gigli, si rimanda al commentario di Bömer, p. 124. Si veda inoltre il commento al passo a cura di A. Barchiesi e G. Rosati, p. 291.

⁴⁸ È stato sottolineato come il comportamento della naiade ricordi quello delle dame dell’alta società romana descritte da Ovidio nelle opere erotiche; il passo può quindi essere utilizzato anche in un percorso diverso che pone al centro le varie figure femminili nel poeta e soprattutto quelle più tipiche della società a lui contemporanea. Per suggerimenti e passi paralleli a questo proposito rimando al commento di A. Barchiesi G. Rosati, p. 288.

⁴⁹ Si può approfondire a questo proposito l’importanza nel testo delle figure di ripetizione, per cui rimando al mio *Cum ratione mutatio* cit., pp. 79-85. Va tuttavia messo in luce, come, benché Ovidio sottolinei queste caratteristiche di Salmacide, la sua forza sia notevole durante la violenza e il suo comportamento sia del tutto “virile”, come analizzeremo meglio nel paragrafo successivo.

È quindi “naturale” nel mondo ovidiano che la metamorfosi enfatizzi e cristallizzi per sempre questa caratteristica: il nuovo corpo che si sviluppa, quando non è definito per quanto non è, come si è sottolineato precedentemente (§ 5.1.), si connota proprio per la mollezza intesa come tratto distintivo dell’assenza di virilità: Ermafrodito è diventato *semimas*, le sue membra sono *mollita*, la sua voce *iam non virilis*.

Anche la fonte subisce una trasformazione: nella versione di Ovidio, infatti, non c’è traccia di un potere malefico antecedente allo stupro, anzi il suo spazio e le sue acque sono descritte secondo il *tópos* del *locus amoenus*. Dopo la violenza, però, in seguito alla preghiera della vittima si tramuta, assumendo le caratteristiche del ragazzo che vi è stato brutalizzato, ma soprattutto divenendo più simile alla ninfa del luogo: Salmacide infatti, non solo si è annullata in Ermafrodito, ma, per così dire, rimarrà per sempre dentro a quella polla⁵⁰, facendo subire a chi vi si immerge la stessa sorte della prima vittima: *quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde/ semivir et tactis subito mollescat in undis* (4, 385 s.)⁵¹. Ritengo sia il caso di evidenziare l’uso dell’avverbio *subito* che sottolinea la repentinità del mutamento e quindi la sua ineluttabilità, ma anche il fatto che le acque siano infide così come lo è stata la ninfa, ed il verbo *tango*⁵², utilizzato già durante la descrizione del forzato amplesso (*invitaque pectora tangit* v. 359), che include nella propria area semantica anche il valore dell’atto sessuale, più o meno violento, ma comunque nel ruolo maschile⁵³: ancora una volta, quindi, la fonte si comporterà come la sua padrona, violando chi, ignaro, vi entri.

Vorrei ancora fare un’annotazione prima di passare all’argomento successivo: abbiamo notato come in tutto l’episodio l’area semantica del *mollis* abbia una valenza negativa, che va dal sintomo di indolenza, al preludio della tragedia, fino alla creazione di un “uomo a metà” ed a una conseguente maledizione. Altrove nell’opera, tuttavia, non è così: soprattutto i verbi *mollio* e *mollesco* indicano una metamorfosi dalla materia inerte alla vita⁵⁴. È il caso delle pietre che Deucalione e Pirra si gettano alle spalle dopo il diluvio e che fanno sorgere una nuova stirpe di esseri umani: *Saxa (quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas)/ ponere duritiem coepere suumque rigorem,/ molliri mora,*

⁵⁰ Ovidio metaforizza il fatto dichiarando che ciascuno dei genitori di Ermafrodito inquina la fonte con un filtro *incestus*, ma non mi sembra azzardato sentire nell’aggettivo l’eco del comportamento tutt’altro che *castus* della naiade.

⁵¹ È stato messo in luce da Bömer (p. 132 dove fornisce anche altre spiegazioni della critica), un possibile *hýsteron próteron* nel passo, in quanto effettivamente il rammollimento dovrebbe essere antecedente all’uscita dall’acqua. Personalmente non mi pare necessario dal momento che viene utilizzato come si è già sottolineato (§ 2.) un verbo incoativo che descrive appunto un’azione in progressione dei cui risultati la vittima può non accorgersi immediatamente. È comunque adeguato al contesto anche il procedimento segnalato, dal momento che la sua caratteristica è proprio quella di sovvertire l’ordine logico-cronologico, per dare prima l’informazione più importante, in questo caso il fatto che un uomo entrato nell’acqua ne esce non più uomo. Per l’*hýsteron próteron* ed i suoi legami con l’iperbato rimando ai miei *Ratio et Usus* cit., pp. 185-275 e *Cum ratione mutatio* cit., pp. 95-102.

⁵² In riferimento all’uso di questo verbo vorrei richiamare ancora una volta il mito di Narciso: a 3, 478-480, il ragazzo lamenta di non poter “toccare” l’amato e dichiara quindi che non gli resta che la vista per nutrire la propria follia (...*liceat, quod tangere non est,/ adspicere et misero praeberere alimenta furori!*). In questo episodio, a differenza che in quello in esame, il dramma consiste proprio nella mancanza del contatto fisico: anche gli abbracci di Eco sono stati tempestivamente respinti (*manus complexibus aufer!* v. 390) e la repulsa ne ha decretato la morte, così come l’impossibilità di toccare l’amato ma anche di allontanarsene, in quanto si può abbracciare e separarsi solo ciò che è altro da sé, sigleranno la condanna di Narciso. Tuttavia, in mancanza di un rapporto concreto, Narciso dichiara che almeno le due anime moriranno unite: *nunc duo concordēs anima moriemur in una* (3, 473), ottenendo così a livello spirituale-metaforico ciò che Salmacide porterà a termine a livello fisico. Sulla condanna di Narciso a non poter “toccare” l’amato per aver rifiutato il contatto fisico con Eco si veda Ph. Hardie, *Ovid’s Poetics of Illusion*, Cambridge 2002, in part. pp. 143-172 (*Narcissus. The Mirror of the Text*) che tratta l’argomento in un più ampio discorso sul contrasto fra le illusioni dei sensi messe in campo da Ovidio e il tentativo di eliminare i falsi simulacri operato da Lucrezio: “Narcissus’error is both the erotic distraction of the elegiac or neoteric lover, and also the intellectual confusion of Lucretius’unlightened humanity” (p. 154).

⁵³ Si veda in proposito, anche per i passi paralleli, J.N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982, pp. 185-187.

⁵⁴ Si è occupato di questo argomento C. Segal, *Il corpo e l’io nelle “Metamorfosi” di Ovidio*, saggio inserito nel primo vol. dell’ed. dell’opera a cura di A. Barchiesi, Milano 2005, pp. XV-CI, in part. pp. XVIII s.

mollitaque ducere formam (1, 400-402). Si può rilevare come il verbo sia rimarcato non solo dal poliptoto ma anche dal fatto che le due forme siano in posizioni rilevanti dell'esametro: all'inizio e dopo la cesura pentemimere; inoltre se i sassi diventano uomini assumendo la morbidezza tipica dei corpi vivi, secondo una metamorfosi inversa le ossa di Eco, consunta dalla passione e dalla vergogna, diventano pietre, perso ogni umore vitale dopo la sua morte: ...*in aera sucus/ corporis omnis abit*; (...) *ossa ferunt lapidis traxisse figuram* (3, 397-399).

Nell'episodio di Pigmalione leggiamo poi: *temptatum mollescit ebur positoque rigore/ subsidit digitis ceditque, ut Hymettia sole/ cera remollescit tractataque pollice multas/ flectitur in facies ipsoque fit utilis usu* (10, 283-286): lo scultore ha visto esaudita la propria preghiera e la statua da lui creata si è tramutata in una vera donna; come si nota l'area semantica della morbidezza, fondamentale nel passo, è coperta non solo dal verbo *mollesco*, ma anche dal suo composto *remollesco*, da *subsidio*, *cedo*, *flecto*, dalla litote *posito rigore* e dal paragone con la cera dell'Imetto. È quindi inequivoco che in entrambi i passi non ci sia nulla di negativo nell'ammorbidirsi, anzi esso sia proprio il sintomo di una generazione: anche nei versi in esame siamo di fronte ad una genesi, connotata tuttavia in senso fortemente negativo come quella di un essere mostruoso.

7. LA VIOLENZA

Lo stupro perpetrato da Salmacide ai danni di Ermafrodito è, per così dire, un *unicum* sia nelle *Metamorfosi* sia nella rimanente letteratura latina, proprio perché la parte attiva è una donna⁵⁵, tuttavia non c'è nulla di nuovo nel *modus operandi* dell'aggressore (fatto salvo, ovviamente, l'epilogo), che lo differenzia dagli altri episodi di violenza sessuale del poema⁵⁶.

- Si può far notare in primo luogo che il posto dove si svolge la vicenda non è diverso da quello, per esempio, dello stupro di Callisto, cioè un posto tranquillo, apparentemente confortevole e ristoratore dopo le fatiche o per il calore del sole (2, 417-421), oppure quello del rapimento di Proserpina (5, 385-395).
- La passione viene accesa dalla vista e divampa come un incendio: *Cum puerum vidit visumque optavit adire* (v. 316) dove le forme del verbo *video* sono messe in evidenza sia dal poliptoto sia dalla loro posizione a cavallo della cesura pentemimere; con forza ancora

⁵⁵ Persino Circe, pur dotata di poteri soprannaturali, respinta da Pico non lo assale, ma se ne vendica trasformandolo in un uccello: 14, 372-396. Fondamentale in proposito al rovesciamento dei ruoli nella violenza quanto dice Segal, *Il corpo e l'io* cit., p. XLIX: "L'ideale del corpo maschile è l'impenetrabilità", quindi possibilmente anche l'invulnerabilità: Ceneo (12, 171-209), nato fanciulla, dopo lo stupro subito da Nettuno ottiene non solo di diventare maschio, per non dover soffrire più qualcosa di simile, ma anche di essere un guerriero *patientem vulnera mille/ corpore non laeso* (12, 171 s.). In proposito si può leggere anche L.C. Curran, *Rape and Rape Victims in the Metamorphoses*, in "Arethusa" 11 (1978), pp. 263-286, in part. pp. 275 s. Ancora Segal (pp. LII ss.) sottolinea come il modo di trattare il corpo maschile richiami l'epos, quello femminile l'elegia e la tragedia, ma Ovidio ama giocare con la commistione dei generi letterari e quindi sorprenderci con inaspettati rapporti fra identità sessuale e genere stesso. Infine l'autore evidenzia il fatto che il timore di una violenza improvvisa e inattesa che aleggia nelle *Metamorfosi* può essere dovuto al clima politico in cui il potere è visto come più distante, burocratizzato, centralizzato, quindi minaccioso. A conclusione del suo saggio (p. C) afferma significativamente: "La metamorfosi di per sé è generatrice di ansia, e la scelta dell'argomento del poema può avere qualcosa a che fare con la sensazione di Ovidio di aver perso l'autonomia personale e il senso di controllo quando il principato di Augusto gradualmente diminuì l'autonomia politica delle istituzioni repubblicane di Roma". Si può quindi partire di qui per aprire un altro percorso didattico che sondi i rapporti fra il poeta e il potere. Bibliografia in proposito si trova in nota al testo citato di Segal.

⁵⁶ Approfondisce l'argomento B.R. Nagle, *Amor, Ira, and Sexual Identity in Ovid's Metamorphoses*, in "CA" n.s. 3 (1984), pp. 236-255, che sottolinea come gli dèi talvolta infliggano danni involontari agli uomini per amore, mentre le dee ne provocano di voluti per gelosia ed ira, spesso dettata proprio dall'amore dei loro partner per donne mortali o da una repulsa nei loro confronti in cui vedono un'opposizione alla loro divinità (come sottolineato nella nota precedente per Circe e Pico). Salmacide è una sorta di eccezione alla regola: agisce per amore e questa è una componente "maschile", ma, in quanto donna, benché ninfa, non ha la forza sufficiente di un dio maschio, quindi è costretta a chiedere aiuto agli dèi per portare a termine la sua violenza, la metamorfosi del tutto particolare di Ermafrodito, inoltre, nasce dallo stupro stesso, mentre nel caso di Dafne, ad esempio, derivava dalla volontà di evitarlo, o, in quello di Callisto, dall'ira vendicativa di Giunone in seguito alla violenza subita dalla ninfa da parte di Giove.

maggiore al v. 347, dopo aver ammirato la nudità di Ermafrodito, *Salmacis exarsit*, i suoi occhi *flagrant* e vengono paragonati iperbolicamente alla luce del sole che si riflette in uno specchio. È stato sottolineato come la similitudine contribuisca alle immagini di luce che tendono a smaterializzare gli oggetti concreti⁵⁷, a mio avviso, tuttavia, non va sottovalutato neanche l'aspetto di esagerazione che risulta ironico, come credo si noti anche nei due versi successivi, in cui alla naiade viene attribuita una smania sessuale che a stento trattiene (enfaticizzata dalla ossessiva ripetizione di *vix* e *iam* in posizioni rilevanti del verso), penso eccessiva anche per questo intraprendente personaggio⁵⁸: *vixque moram patitur, vix iam sua gaudia differt, iam cupit amplecti, iam se male continet amens* (350 s.). Se l'esito non fosse la tragedia che conosciamo, parrebbe quasi, a questo punto, che Ovidio faccia la parodia, in un rovesciamento ironico dei ruoli, dei tanti stupri presenti in letteratura, così come abbiamo sottolineato una parodia del discorso omerico di encomio dei versi 320-328 (§ 5.), già abbozzati da Giove nel tentativo di seduzione di Io (1, 589 s.).

Se infatti confrontiamo altri passi del poema, notiamo che il desiderio scatta proprio in Giove quando vede Callisto stanca e indifesa (2, 422), Apollo si innamora e brama di unirsi a Dafne dopo averla vista (*visaeque cupit conubia Daphnes* 1, 490); di lui si dice inoltre: *sic deus in flammis abiit, sic pectore toto uritur*, infine si ribadisce più volte il verbo *video* assieme a *specto*, nei versi successivi (1, 497-500), in cui viene descritto come la divinità esamini le parti del corpo di Dafne e ne immagina quelle nascoste, accendendo ulteriormente il proprio desiderio. Infine il sole stesso, colui che vede tutto, fissa il suo sguardo su Leucotoe e, pur scaldando la terra con le proprie vampe, brucia di un nuovo fuoco: *Nempe, tuis omnes qui terras ignibus uris, ureris igne novo, quique omnia cernere debes, Leucothoen spectas et virgine figis in una, quos mundo debes, oculos* (4, 194-197).

Per l'incapacità di frenare la libidine, particolarmente significativo risulta il confronto con Tereo dopo che ha visto Filomela (6, 465 ss.): *Et nihil est, quod non effreno captus amore ausit, nec capiunt inclusas pectora flammis. Iamque moras male fert*⁵⁹, e ancora, riprendendo quasi totalmente l'emistichio citato (4, 350), leggiamo a 6, 514: *et vix animo sua gaudia differt*. Va tuttavia specificato che in questo caso l'impazienza non è certo attribuita a una ragazza che dall'esordio dell'episodio pare comunque inesperta, ma ad un uomo di cui si dice esplicitamente che ha un'innata libidine, tipica per giunta della sua

⁵⁷ Cfr. A. La Penna, *La parola translucida* cit., p. 237.

⁵⁸ Sull'iperbole come procedimento retorico ed i suoi collegamenti con la sfera dell'ironia si può vedere B. Mortara Garavelli, *Manuale* cit., pp. 180-183 o H. Lausberg, *Elementi* cit., p. 122. Si può tuttavia approfondire il discorso sull'iperbole analizzandola anche come tecnica argomentativa di superamento, per certi aspetti collegata alla litote di cui si è già parlato (n. 33), che mira a portare l'ascoltatore verso un obiettivo più modesto dopo avergliene proposto uno esagerato per eccesso o per difetto (Cfr. C. Perelman L. Olbrechts-Tyteca, *Trattato* cit., § 67). Infine l'iperbole viene analizzata nei contributi più recenti di linguistica pragmatica, quelli che si occupano della *lexical pragmatics* nell'ambito della *Relevance Theory*, nello studio dei processi interpretativi nella decodifica del messaggio, in cui il significato delle singole parole si discosta spesso dal quello "codificato" a livello di *langue* (fra i diversi contributi si può vedere D. Wilson R. Carston, *A Unitary Approach to Lexical Pragmatics: Relevance, Inference and Ad Hoc Concepts*, in N. Burton Roberts (ed.), *Pragmatics*, London 2007, pp. 230-259, disponibile anche *on line*).

⁵⁹ Si possono far notare per inciso ai ragazzi i vv. 488-493: *regales epulae mensis et Bacchus in auro ponitur; hinc placido dantur sua corpora somno. At rex Odrysus, quamvis secessit, in illa aestuat, et repetens faciem motusque manusque, qualia vult fingit quae nondum vidit, et ignes ipse suos nutrit cura removere soporem*. A mio avviso si tratta di un ripreso, sicuramente non "letterale", dell'*incipit* del quarto libro dell'*Eneide*, dopo che il terzo si era concluso, appunto, con la fine del banchetto serale: *At regina gravi iam dudum saucia cura, vulnus alit venis et caeco carpitur igni. Multa viri virtus animo multusque recursat gentis honos; haerent infixi pectore vultus, verbaque nec placidam membris dat cura quietem*. Si tratta di un procedimento di arte allusiva, che getta però una luce inquietante sull'omologo episodio che ha come protagonista Didone. Per un approfondimento in questo senso, che può aprire anche ad altri percorsi che coinvolgono letterature differenti, suggerisco, in quanto lettura adeguata anche per gli studenti, G.B. Conte A. Barchiesi, *Imitazione ed arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 81-114.

gente: ...sed et hunc innata libido/ exstimulat, proumque genus regionibus illis/ in Venerem est: flagrat vitio gentisque suoque (6, 458 ss.)⁶⁰.

Non va tuttavia dimenticato che una passione travolgente colpisce Eco all'apparire di Narciso: *Vidit et incaluit...flamma propiore calescit* (3, 371 s.) e effettivamente abbiamo notato come questa ninfa anticipi per molti aspetti Salmacide, pur non avendone la determinazione⁶¹. Anche Circe, visto Pico, ha delle reazioni analoghe, tuttavia si tratta di un personaggio sicuramente meno ingenuo delle naiadi (14, 349-353), che però, come si è sottolineato (n. 60), si avvicina a Salmacide per gli effetti irreversibili e devastanti che produce. Più scaltra di lei (o forse meno innamorata?), comunque, non si annulla nella violenza al ragazzo ma, trasformandolo, lo punisce, mantenendo integra la propria natura.

- La valenza dell'acqua come elemento infido accomuna Salmacide ad altri aggressori di sesso maschile, ad esempio Cefiso che blocca e violenta nelle proprie onde Liriope (3, 341-344) o Alfeo che cerca di mescolare le proprie acque con quelle di Aretusa, che, per sfuggirgli, sarà trasformata in sorgente (5, 636-638). Particolarmente utile per il lessico utilizzato è il parallelo con il primo passo. Si usano i verbi *implico*, *claudio* e il sintagma *vim ferre*⁶²; più particolareggiata e più lunga la scena che ha per protagonista Salmacide per le cui azioni si utilizzano i verbi: *teneo*, *carpo*, *subiecto*, *tango*, *circumfundo* e poi il noto *implico*, ripetuto nella similitudine del serpente che combatte contro l'aquila che l'ha rapito, *intexo*, nel paragone con l'edera e *contineo* in quello col polipo. Infine ci si serve di *premo*, termine "tecnico" del possesso sessuale⁶³, di *committo* e di *inhaereo* (vv. 4, 358-370), che già prelude all'irreversibile unione, se dobbiamo prestare fede al valore del verbo *haereo* che l'anno scorso abbiamo visto attribuito da Ti. Cl. Donato nel commento a *Aen.* 4, 4 s.: *haerent infixi pectore vultus/ verbaque: Figi enim dicitur quod sic alicui speciei iungitur, ut velli non possit, et haeret quod non potest separari*.

Diversi sono i passi di stupro da confrontare con questo, in particolare si può utilizzare la torbida vicenda di Tereo e Filomela (6, 519-562), dove incontriamo l'espressione *vi superare* (525, per indicare la violenza), il verbo *haereo* (per significare la brutalità della presa dell'uomo) e termini riferiti all'area semantica del chiudere per sottolineare la prigionia fisica e la conseguente metaforica sottomissione sessuale della ragazza al cognato:

⁶⁰ È particolarmente significativo il saggio di C. Segal, *Il corpo e l'io* cit., pp. XXXI-XLIX (*Il corpo sessualmente determinato: sessualità e violenza*), in cui sottolinea come il punto di vista da cui è descritto il corpo femminile sia quello maschile potenzialmente rapace: è l'oggetto dello spettatore maschile, autorizzato a plasmarlo secondo i suoi desideri sessuali. In quest'ottica Salmacide costituisce l'eccezione che conferma la regola e, come denunciano chiaramente le similitudini negative legate alla sua violenza (il serpente, l'edera e soprattutto il polipo) si evidenzia che "la femmina sessualmente aggressiva è non solo pericolosa, ma potenzialmente mostruosa, o capace di produrre effetti mostruosi, come Circe nel libro XIV o, in modi diversi, Medea nel VII e Scilla nel XIV" (p. XXXVIII). Approfondisce la tematica del cambio di focalizzazione per cui Ermafrodito è oggetto e non soggetto di sguardo cupido, a differenza di quanto solitamente accade in ambito epico, A. Keith, *Versions of Epic Masculinity in Ovid's Metamorphoses*, in P. Hardie A. Barchiesi S. Hinds (ed.), *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and Its Reception*, Cambridge, Cambr. Philol. Soc. 1999 ("Cambridge Philological Society", Suppl. al vol. 23), pp. 214-239, in part. pp. 216-221. L'autore nota tuttavia che, in quanto donna, Salmacide non può giocare un ruolo attivo fino in fondo, tuttavia impedisce ad Ermafrodito di raggiungere la pienezza nell'essere maschio. Si legga anche P.B. Salzman-Mitchell, *A Web of Fantasies. Gaze, Image and Gender in Ovid's Metamorphoses*, Columbus 2005, in part. il cap. 2: *The Intrusive Gaze. Gaze, Desire and Penetration*, nella sezione *Women's Intrusive Gazes*, in cui (pp. 32-35), parla dell'atteggiamento di Salmacide per poi porvi in parallelo quello di Eco (pp. 35-38); significativo il seguente passo (p. 33): "The Salmacis'gaza is not entirely "male", but she is rather a problematic female and the symbol of serpent exemplifies it, as an icon of gender instability". Infine G. Nugent, *This Sex Which is not One: De-constructing Ovid's Hermaphrodite*, in "Differences" 2 (1990), pp. 160-185, afferma che il desiderio di Salmacide può essere letto in termini freudiani come "fantasy of the penis in the little girl" (p. 169).

⁶¹ Lo stesso Narciso, di fronte alla propria immagine *pariterque accendit et ardet* (3, 426) e *urit* (3, 430).

⁶² È d'obbligo ricordare che proprio da questo amplesso nasce Narciso, quindi segnato fin dall'origine e dal seme paterno dall'elemento dell'acqua; anche per lui, tuttavia, essa sarà letale, in quanto sarà proprio nel suo specchio che vedrà la propria immagine e se ne innamorerà.

⁶³ Cfr. J.N. Adams, *The Latin Sexual* cit., pp. 182 s.

in stabula alta trahit...atque ibi includit (vv.521-524); *si silvis clausa tenebor* (v. 546); *vincla pati cogit* (v. 553).

Meno piena d'orrore, almeno per il lieto fine, è la vicenda di Peleo e Teti (11, 238-265), benché il concepimento di Achille sia preceduto da un'aggressione che si sviluppa in due momenti: inizialmente ha la meglio la ninfa grazie al suo potere di cambiare forma, successivamente però, con l'aiuto di Proteo che gli insegna come bloccare Teti, Peleo sazia il suo desiderio, ma anche la donna, capendo l'intervento dell'astuzia divina, cede. Troviamo comunque il sintagma *vim parat* (v. 249), rafforzato dal successivo *innectens ambobus colla lacertis*; segue il verbo *haereo* (v. 244), per indicare Peleo che si avvinghia all'albero in cui si è trasformata la ninfa. Proteo suggerisce: *vinclo innecte tenaci* (v. 252) e *preme, quidquid erit* (v. 254), che, pur riferendosi al tenerla con forza qualunque sia la forma che assuma, ha comunque anche una chiara allusione sessuale. Così Peleo *virgineos invaserat artus* (v. 269), mentre Teti resiste e si trasforma, *donec sua membra teneri/ sentit* (vv. 260 s.).

- L'agguato a Ermafrodito è descritto tramite l'utilizzo del lessico militare: *Vicimus* (v. 355) esclama Salmacide gettandosi in acqua; il ragazzo viene definito *pugnantem* ed i suoi baci rubati *luctantia* (v. 358). In proposito va sottolineata l'ipallage che ritorna al verso successivo in riferimento a *invita pectora*; a mio avviso esse servono a dimostrare la totale ripulsa del ragazzo che "si trasmette" per così dire a tutte le parti del suo corpo e a qualunque cosa lo riguardi: lotta strenuamente tanto che sembrano farlo pure i baci che gli carpisce la ninfa, così come, oltre al suo spirito, anche le parti del suo corpo non vogliono l'amplesso. Ancora nella similitudine con il polipo viene avvicinato ad un *hostis deprensus* (v. 366) e, prima della preghiera per l'eterna unione, la naiade esclama: *pugnes ... non tamen effugies* (vv. 370 s.).

Questo tipo di lessico non è nuovo nelle scene erotiche delle *Metamorfosi*; richiamando passi già citati, abbiamo lo stesso grido di trionfo (*vicimus*), per giunta nella stessa posizione incipitaria del verso, quando Tereo riesce ad imbarcarsi con la cognata (6, 513) e Filomela stessa per l'oltraggio subito ritiene di aver meritato di essere trattata dalla sorella come una nemica (*hostis mihi debita poena*, 6, 538); Teti, sopraffatta da Peleo esclama: *non sine numine vincis* (11, 263), mentre Circe di fronte a Pico promette *non effugies* (14, 355), ma è destinata a rimanere delusa, perché il giovane dichiara di essere già "prigioniero" di un'altra: *altera captum me tenet, et teneat per longum, comprecor, aevum* (14, 378 s.). Callisto *pugnat* contro Giove, ma è destinata a soccombere sotto la forza divina (2, 436), mentre Apollo assicura Dafne di non inseguirla come un nemico: *non insequor hostis* (1, 504), ma perché Cupido lo ha infallibilmente ferito (*vulnera fecit*, 1, 520).

L'uso del lessico militare, comunque, al di là del poema, può essere utilizzato per un approfondimento sul concetto di *militia amoris*, che caratterizza la poesia elegiaca, in contrapposizione alla reale vita militare, e che compare in particolare nelle opere erotiche di Ovidio. Si può leggere, ad esempio, l'esordio di *Am. 2, 12*: *Ite triumphales circum mea tempora laurus:/ vicimus* o *Am. 1, 9* che porta avanti per tutto il testo il confronto fra attività militare e attività erotica⁶⁴:

1. *Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido;*
Attice, crede mihi, militat omnis amans.
Quae bello est habilis, Veneri quoque convenit aetas;
turpe senex miles, turpe senilis amor.
5. *Quos petiere duces animos in milite forti,*
hos petit in socio bella puella viro.
Pervigilant ambo; terra requiescit uterque

ille fores dominae servat, at ille ducis.
militis officium longa est via; mitte puellam,
10 strenuus exempto fine sequetur amans.
Ibit in adversos montes duplicataque nimbo
flumina, congestas exeret ille nives,
nec freta pressurus tumidos causabitur Euros
aptaque verrendis sidera quaeret aquis.

⁶⁴ Utile sul concetto di *militia amoris*, ma più in generale per un discorso completo sulla poesia erotica è P. Fedeli, *La poesia d'amore in Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 143-176, di agevole lettura anche per gli studenti come gli altri saggi tratti da questa raccolta.

15. *Quis nisi vel miles vel amans et frigora noctis
et denso mixtas perferet imbre nives?*
Mittitur infestos alter speculator in hostes;
in rivale oculos alter, ut hoste, tenet.
Ille graves urbes, hic durae limen amicae
20. obsidet; hic portas frangit, at ille fores.
Saepe soporatos invadere profuit hostes
caedere et armata vulgus inerme manu.
Sic fera Threicii ceciderunt agmina Rhesi,
et dominum capti deseruistis equi.
25. Nempe maritorum somnis utuntur amantes,
et sua sopitis hostibus arma movent.
Custodum transire manus vigilumque catervas
militis et miseri semper amantis opus.
Mars dubius nec certa Venus; victique resurgunt,
30. quosque neges umquam posse iacere, cadunt.

*Ergo desidiam quicumque vocabat amorem,
Desinat; ingenii est experientis amor.*
Ardet in abducta Briseide magnus Achilles
dum licet, Argeas frangite, Troes, opes!
35. Hector ab Andromaches complexibus ibat ad arma,
et, galeam capiti quae daret, uxor erat.
Summa ducum, Atrides, visa Priameide fertur
Maenadis effusis obstipuisse comis.
Mars quoque deprensus fabrilis vincula sensit;
40. notior in caelo fabula nulla fuit.
Ipse ego segnis eram discinctaque in otia natus;
mollierant animos lectus et umbra meos.
Impulit ignavum formosae cura puellae
iussit et in castris aera merere suis.
45. Inde vides agilem nocturnaque bella gerentem.
Qui nolet fieri desidiosus, amet!

8. LE SIMILITUDINI⁶⁵

Il brano in esame è particolarmente ricco di similitudini: in primo luogo, ai vv. 331-333, quando il rossore di Ermafrodito viene paragonato con tre immagini alla mela rosseggiante, all'avorio velato di porpora e alla luna che sta per eclissarsi: *hic color aprica pendentibus arbore pomis/ aut ebori tincto est aut sub candore rubenti,/ cum frustra resonant aera auxiliaria, lunae*. Si è già notato come la prima similitudine avvicini il ragazzo a Narciso (3, 482-485; § 4.) e più in generale come si tratti di paragoni che evidenziano una caratteristica abitualmente femminile, (§ 6.) tanto che il confronto dell'avorio tinto di porpora descrive Lavinia nel dodicesimo libro dell'*Eneide* (vv. 67 s.)⁶⁶; abbiamo quindi rilevato in questa prima triade una sorta di rovesciamento dei ruoli, che viene ribadita nel paragone del corpo di Ermafrodito in acqua con il candore della statua di marmo o i gigli posti dietro un vetro (cfr. n. 47)⁶⁷.

È tuttavia soprattutto nella prima delle tre similitudini che descrivono l'amplesso forzato di Salmacide che si nota una divergenza dall'usuale⁶⁸: la ninfa viene infatti avvicinata al serpente che si avvinghia all'aquila che lo ha rapito (vv. 362-364); il rapace è spesso utilizzato come simbolo della violenza maschile, ad esempio, nel più volte citato episodio di Tereo e Filomela (6, 516 s.: *non aliter quam cum pedibus praedator obuncis/ deposuit nido leporem Iovis ales in alto*)⁶⁹, ma in questo caso ad avere la meglio non è l'aquila, ma la subdola serpe, in cui è identificata la naiade, che non si lascia sconfiggere e lotta nel tentativo di impedire il volo dell'uccello⁷⁰. Significativa anche la costruzione del v. 374: *adligat et cauda spatiantes implicat alas*, dove vengono rilevati soprattutto i due predicati, ad inizio verso e in cadenza, mentre l'iperbato dell'oggetto e del participio ad esso concordato separa a sua volta il soggetto dal predicato. Notevole la posizione di *spatiantes* che occupa da solo due piedi subito dopo la cesura pentemimere a ribadire la maestosità delle ali del rapace, bloccate tuttavia, nel metaforico ordine verbale, fra *cauda* e *implicat*.

⁶⁵ Per un approfondimento generale sull'argomento all'interno dell'opera di Ovidio: M. von Albrecht, *Les comparaisons dans les Métamorphoses d'Ovide*, in "BAGB" 1981, pp. 24-34 e R. Tabacco, *Le similitudini in Ovidio. Rassegna degli studi e prospettive di ricerca*, in "BSL" 25 (1995), pp. 129-171.

⁶⁶ Per note più approfondite su questi paragoni e per i passi paralleli si rimanda ai due commentari utilizzati, quello di Bömer, pp. 117 s. e quello di A. Barchiesi G. Rosati, pp. 289 s.

⁶⁷ Si è già notato (§ 7.) come anche l'iperbolica similitudine dello sguardo cupido di Salmacide con il sole riflesso in uno specchio (vv. 347 s.) contribuisca a sottolineare un atteggiamento "maschile" da parte della naiade, oltre a favorire l'idea di luce e leggerezza che connota il brano al di là del pesante esito.

⁶⁸ I tre paragoni sembrano mirare alla completezza nella misura in cui scelgono immagini collegate rispettivamente all'aria, alla terra, all'acqua, quindi ai tre "regni" dell'universo.

⁶⁹ Non molto diverso quanto si legge nel tentativo di violenza di Alfeo verso Aretusa (5, 606), dove si parla invece di uno sparpiero (*accipiter*).

⁷⁰ Su questa similitudine e le sue ascendenze epiche si veda il commentario di Bömer, pp. 125 ss. Approfondito nelle pagine successive anche lo studio sulle altre due, quella con l'edera e quella con il polipo.

Per quanto riguarda la similitudine dell'edera è stato messo in luce dalla critica come essa sia simbolo di passione tenace come compare nell'imeneo di Catullo 61, 34 s.: *ut tenax hedera huc et huc/ arborem implicat errans* o in Hor. Carm. 1, 36, 18 ss: *...nec Damalis novo/ divelletur adultero/ lascivis hederis ambitiosior*. Parrebbe quindi un'immagine positiva, se non fosse incastonata fra le altre due, che fanno intuire come il rilievo sia da mettere non tanto sulla simbologia della pianta ma sulla violenza con cui si avvinghia; inoltre in una sorta di ironia tragica, la narratrice interna, Alcithoe, anticipa nel paragone quanto nel seguito del libro succederà al suo telaio e alla sua tela, trasformati appunto in un'edera rigogliosa, pianta sacra a Bacco che lei e le sorelle avevano disprezzato: *coepere virescere telae/ inque hederæ faciem pendens frondescere vestis;/ pars ab it vites, et quæ modo fila fuerunt,/ palmite mutantur; de stamine pampinus exit;/ purpura fulgorem pictis adcommodat uvis* (4, 394-398)⁷¹.

Dell'ultimo paragone, quello del polipo, è stato invece sottolineata la mostruosità, nonostante l'ascendenza epica. Certo la creatura d'acqua ben si addice ad essere avvicinata alla naiade che ne condivide l'elemento naturale, ma i due sono accomunati anche dalla pervicace insistenza, da un corpo realmente o metaforicamente dotato di tentacoli insidiosi che non lasciano scampo: una volta preso il "nemico", *continet ex omni dimissis parte flagellis* (v. 367). L'esametro mette in rilievo, in prima posizione il verbo che denota la violenza e poi si serve di un iperbato secondo il modello abAB (agg. 1 part. 2; sost. 1 sost. 2) che con la propria stessa costruzione evidenzia il viluppo insolubile dei *flagella*⁷². Ed è proprio questo groviglio ad anticipare orrendamente quanto succederà in breve fra Salmacide e il giovinetto⁷³.

Quando l'unione ha luogo viene scelta un'ultima similitudine che avvicina la commistione dei corpi ad un innesto agricolo: *...velut, si quis conducatur cortice ramos,/ crescendo iungi pariterque adolescere cernit* (vv. 375 s.); sicuramente quest'immagine stride con il contesto, pare più adatta ad un poema didascalico, non a caso leggiamo qualcosa di simile nelle *Georgiche* virgiliane (2, 74-82). Tuttavia Ovidio non è nuovo all'uso del paragone in ambito erotico: nell'*Ars amandi*, infatti, nota come con il passare del tempo l'amore accetti anche i difetti che in fase iniziale possono infastidire, come un innesto che può cadere ad ogni brezza quando è ancora fresco, mentre è saldo e produce frutto una volta che la scorza si è indurita: *dum novus in viridi coalescit cortice ramus,/ concutiat tenerum quaelibet aura, cadet;/ mox etiam ventis spatium durata resistet/ firmaque adoptivas arbor habebit opes* (Ars. am. 2, 649-652). L'immagine in sé non è quindi negativa e anzi sembra riportare il *monstrum* derivato dallo stupro in un ambito "naturale"⁷⁴; è stato però sottolineato come essa contribuisca ad evidenziare come gli dèi si siano per così beffati della preghiera di Salmacide, interpretandola iperbolicamente in senso "letterale" e annullandone quindi tutta la valenza erotica. Quello che doveva essere infatti un amplesso eterno si risolve invece in una

⁷¹ Per questa similitudine ed il suo valore cfr. in particolare il commento citato di A. Barchiesi G. Rosati, pp. 291.

⁷² Sugli schemi prevalenti nell'ordine delle parole nell'esametro risulta utile, benché datato, C. Conrad, *Traditional Patterns of Word-Order in Latin Epic from Ennius to Virgil*, in "HSCPh" 69 (1965), pp. 195-258.

⁷³ Per l'interpretazione di questa similitudine, oltre ovviamente ai due commentari già citati (Bömer e Barchiesi Rosati, *ad loc.*) risulta particolarmente significativo l'articolo di A. La Penna, *La parola translucida* cit., che fa inoltre osservare: "la trasposizione di similitudine epiche nella sfera dell'eros rientra in un gioco di parodia che è ben noto a Ovidio; tuttavia il gioco non mira qui a una deformazione comica" (p. 239 s.). Interpreta in modo meno negativo la fusione dei due corpi I. Calvino, *Gli indistinti confini*, in Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino 1979, pp. VII-XVI, dove afferma (p. XV): "In confronto al continuo incalzare dei desideri maschili, i casi d'iniziativa amorosa femminile sono più rari; ma in compenso si tratta di amori più complessi, non di capricci estemporanei ma di passioni, che comportano una ricchezza psicologica maggiore (Venere innamorata di Adone), implicano spesso una componente erotica più morbida (la ninfa Salmacide che nell'amplesso con Ermafrodito si fonde in una creatura bisessuale)...". Sull'importanza del saggio di Calvino, al di là dell'affermazione riportata, e sulla continuità dello stesso con le *Lezioni americane* edito nel 1988, che si possono proficuamente far leggere agli studenti (ora in ed. Milano, A. Mondadori), si veda E. Pianezzola, *Calvino: da Ovidio alle "Lezioni americane"*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 193-197.

⁷⁴ Per altro anche Alfeo, dopo che Aretusa è diventata fonte, cerca di *miscere* le proprie acque alle sue, secondo un processo altrettanto previsto in natura (5, 638).

sorta di innesto botanico, nella creazione di un essere privo di identità sessuale (*neuter*), privo di desiderio ed anzi irato e rancoroso per quanto è successo⁷⁵.

9. L'UNIONE DEGLI AMANTI⁷⁶

Il forzato amplesso di Salmacide, la preghiera ed il suo esito suggeriscono un altro possibile percorso didattico: è noto infatti che il desiderio primo degli amanti è quello di rimanere sempre uniti all'amato tanto che Narciso, avendo scoperto di essersi innamorato della propria immagine, esclama: *O utinam a nostro secedere corpore possem! Votum in amante novum, vellem, quod amamus, abesset* (3, 467 s.). Non è quindi inusitato o di per sé allarmante che la ninfa supplichi: *...ita, di, iubeatis, et istum/ nulla dies a me nec me deducat ab isto* (4, 371 s.); ciò che rende il tutto mostruoso è il fatto che gli dèi, come abbiamo notato nel precedente paragrafo, non leggano una valenza metaforica nella preghiera ma la esaudiscano alla lettera in modo quasi pedante o ottuso, se non punitivo.

D'altro canto, se si riprende il mito sull'origine dell'umanità nel *Simposio* di Platone (189 d-193 c, una lettura piacevole che si può affidare in italiano ai ragazzi), si nota come la necessità di riunirsi all'amato sia intrinseca alla natura umana. Nel dialogo sull'eros e la sua potenza, uno dei presenti, il commediografo Aristofane, racconta di una umanità primordiale costituita da esseri "doppi", doppi uomini, doppie donne, ed androgini (*androguno*, 189 e), dai corpi possenti e dallo spirito orgoglioso, così insolenti da spiacciare a Giove e fargli decidere, per non sterminarli ma renderli meno violenti, di dividerne ciascuno a metà. Il senso di privazione, però, spingeva tutti a cercare il proprio completamento, al punto di morire avviliti ad esso una volta trovato, tanto da impietosire il padre degli dèi che fece in modo che, da tale amplesso, potesse nascere una nuova vita o derivasse almeno uno sfinimento appagante qualora l'incontro fosse fra esseri dello stesso sesso. Eros, secondo il narratore, è proprio questo desiderio di unirsi alla propria metà, così intenso che, se Efesto, il più abile dei fabbri, si offrisse di saldare per sempre la coppia che si è ritrovata, consentendole di essere di nuovo una per l'eternità, essa accetterebbe senza dubbio.

Gli dèi che esaudiscono Salmacide sembrano proprio aver preso la parte di Efesto ed aver così soddisfatto l'aspirazione naturale della ninfa innamorata; va però tenuto presente il fatto che certamente, nei termini del mito, Ermafrodito non poteva essere la metà della donna, data la repulsione nei suoi confronti, conseguentemente quanto emerge dalla fusione è un essere mostruoso il cui nome è vergogna come afferma già Aristofane, dichiarando che dei tre sessi primordiali il terzo è estinto se non nella denominazione: *nuß de; ouk eßt in al[l'h] ejn ojeiðei ofoma keimenon* (189 e)

Anche la letteratura latina fornisce un passo da poter mettere a confronto, a livello didattico, con il testo ovidiano: si tratta della descrizione della passione nel quarto libro di Lucrezio, che si può far leggere agli studenti o integralmente in latino o parte in lingua originale, parte in traduzione. Nella descrizione della smania che coglie gli amanti al momento dell'amplesso, Lucrezio si serve di immagini violente, adeguate alla sua visione negativa dei desideri che turbano la serenità, per evidenziare una sorta di brama insaziabile che vuole penetrare e possedere l'altro fin nel più profondo. Vediamo alcuni passi che possono essere significativamente utili⁷⁷:

⁷⁵ Su quest'ultima similitudine si vedano sia i commenti di Bömer e Barchiesi Rosati, *ad loc.*, sia A. La Penna, *La parola translucida* cit., p. 241. Significativo per l'assenza di eros dovuta alla fusione dei due corpi è l'articolo di M. Labate, *Storie di instabilità* cit., pp. 59 ss. che riporta anche un epigramma di Ausonio (103) che riprende il mito narrato da Ovidio e ne evidenzia la valenza paradossale: *Salmacis optato concreta est nympha marito./ Felix virgo, sibi si scit inesse virum./ Et tu formosae, iuvenis, permixte puellae/ bis felix, unum si licet esse duos.*

⁷⁶ Per questo paragrafo è particolarmente utile M. Labate, *Storie di instabilità* cit., in part. pp. 56-62.

⁷⁷ A livello didattico può essere rilevante il confronto con un epigramma di Paolo Silenziario, poeta greco del VI sec. d.C., che riporta una descrizione dell'atto fisico non troppo dissimile da quella lucreziana (*Ant. Pal.* 5, 255 = 58 ed. Viansino), come ben mette in luce M. Labate, *Storie di instabilità* cit., pp. 56 s. Il testo è disponibile anche in traduzione nell'edizione di G. Viansino, Torino 1963. Per l'analisi di Lucr. 4, 1091-1120 suggerisco L. Landolfi, *Icone dell'eros e metamorfosi in Lucrezio. Per una rilettura di de rerum natura* 4, 1091-1120 in L. Castagna C. Riboldi (cur.), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008, vol. II pp. 823-844.

4, 1077-1083

*Fluctuat incertis erroribus ardor amantum
nec constat quid primum oculis manibusque fruuntur.
Quod petiere, **premunt** arte faciuntque dolorem
corporis et dentes **inlidunt** saepe labellis
osculaque **adfigunt**, quia non est pura voluptas
et stimuli subsunt, qui instigant **laedere** id ipsum,
quodcumque est, **rabies** unde illaec germina surgunt.*

4, 1101-1120

*Sic in amore Venus simulacris ludit amantis,
nec satiare queunt spectando corpora coram
nec manibus quicquam teneris **abradere** membris
possunt errantes incerti corpore toto.
Denique cum membris **conlatis** flore fruuntur
aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
adfigunt avide corpus **iunguntque** salivas
oris et inspirant **pressantes** dentibus ora,
ne quiquam, quoniam nihil inde **abradere** possunt
nec penetrare et abire in corpus corpore toto;
nam facere inter dum velle et **certare** videntur.*

*Usque adeo cupide in Veneris compagibus **haerent**,
membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
tandem ubi se erupit nervis coniecta **cupido**,
parva fit ardoris violenti pausa parumper.
Inde redit **rabies** eadem et **furor** ille revisit,
cum sibi quod cupiant ipsi contingere quaerunt,
nec reperire malum id possunt quae machina vincat.
Usque adeo incerti **tabescunt** **volnere** caeco.*

4, 1192-1194

*Nec mulier semper ficto suspirat amore,
quae **complexa** viri corpus cum corpore **iungit**
et **tenet adsuctis** umectans oscula labris;*

4, 1201-1207

*Nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
vinxit, ut in **vinclis** communibus **excrucientur**,
in triviis cum saepe canes discedere aventis
divorsi cupide summis ex viribus tendunt,
quom interea validis Veneris **compagibus haerent**?
Quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
quae iacere in fraudem possent **vinctosque** tenere.*

Da questi brani si possono evincere alcune osservazioni:

- Non è diversa la passione che prende uomini, donne (terzo passo) o animali (quarto passo): per tutti c'è una *voluptas* dettata da *Venus* che necessita di essere soddisfatta, ma che non può mai essere esaurita (P. Sil., al v. 3, dice: *ouj kovon eitcon* = che non ha sazietà), nonostante tutti gli sforzi per cogliere e possedere quanto più possibile dell'altro, in una sorta di furia che viene definita *furor* o *rabies* sempre pronta a rinnovarsi (*αἰὶ λητος λυεσθ* = rabbia, furore insopportabile, v. 1 di P. Sil.; ai vv. 11 s. si serve poi di *guiobovovς limov* = fame che consuma le membra *αἰωφηνου εἰρμανιτας* = di un'insaziabile furia d'amore). Diverso è ciò che succede per bisogni quali la fame e la sete, in quanto, secondo i versi di Lucrezio, cibo e bevande possono essere realmente assunti dentro le membra, conquistare parti determinate e saziarne il desiderio (*nam cibus atque umor membris assumitur intus;/ quae quoniam certas possunt absidere partis, hoc facile expletur laticum frugumque cupido*, vv.1091 ss.).
- Proprio per questo motivo gli amanti stanno avvinti nell'amplesso nel modo più forte possibile: vengono usati verbi quali *iungo*, *confero*, *vincio*, *complector*, *haereo*, *teneo*, ma anche predicati che non si riferiscono strettamente al "tenere, avvincere, bloccare", che però indicano ugualmente un rapporto impetuoso, quali *premo*, *presso* o addirittura che rimandano alla violenza come *adfigo* (termine tecnico della crocefissione; P. Sil. al v. 2 usa *phgnumi* = conficco, per indicare la voracità delle labbra nel bacio, al v. 11 *εἰρειδω* = pianto, infiggo) o *illido* (urtare contro, mordere), *laedo* (colpire, danneggiare) *abrado* (grattare via), *certo* (combattere), *adsugo* (succhiare)⁷⁸. Troviamo alcune corrispondenze lessicali con il mito ovidiano dove sono utilizzati, ad esempio, *teneo*, *contineo*, *premo*, *inhaereo*, *iungo*; interessante è anche il fatto che verbi dell'area semantica del "legare", quali *adligo* e *implico*

⁷⁸ Fondamentale per lo studio del linguaggio erotico in Lucrezio ed il suo carattere innovativo è l'articolo di A. Traina, *Dira libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II serie, Bologna 1981, pp. 11-34 (prima versione del saggio in *Studi di Poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, pp. 259-276).

del testo delle *Metamorfosi*, siano presenti in Lucrezio con valenza metaforica per indicare chi è irretito dalla passione: è meglio che l'uomo eviti di farsi avvincere (*cavereque ne illiciaris*) suggerisce al v. 1145; *implicitus*, è definito colui che è in preda all'amore (v. 1150), mentre le donne, nascondendo i retroscena della loro vita, vogliono *retinere* gli amanti e fare sì che risultino *adstrictos in amore* (v. 1187)⁷⁹.

- Quello che sembrano volere gli amanti, ma che non potranno mai raggiungere è appunto la totale compenetrazione: *nec penetrare et abire in corpus corpore toto;/ nam facere interdum velle et certare videntur* (P. Sil. v. 4: *ajlhwwn dumenai ej- kradihn* = penetrarsi reciprocamente fino al cuore). Analogo quanto leggiamo in riferimento a Salmacide: *illa premit commissaque corpore toto/ sicut inhaerebat* (4, 369 s.).
- Ma chi è unito in un amplesso bilancia, anche se solo in modo parziale, queste brutalità con il soddisfacimento del piacere: *Denique cum membris conlatis flore fruuntur/ aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus/ atque in eost Venus ut muliebria conserat arva* (vv. 1105 s.); *membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt./ Tandem ubi se erupit nervis coniecta cupido,/ parva fit ardoris violenti pausa parumper.*

È proprio in riferimento a quest'ultimo punto che notiamo la grossa differenza con il testo ovidiano: Salmacide non trae gli *sperata gaudia* dall'amplesso, gli amanti conseguentemente non possono sciogliere le proprie membra sfiniti dal piacere, in una pausa della passione. La preghiera della ninfa sembra quindi voler perpetuare questo tentativo di compenetrazione che si è rivelato frustrante, condannando anche l'altro, che l'ha rifiutata, a restare per sempre unito a lei. Da qui sorge il *monstrum* ben diverso dall'immagine degli innamorati che pure cercano l'unità e vengono descritti in modo fortemente icastico da Lucrezio, ma che comunque sanno che il loro è un tentativo non duraturo, legato alla contingenza del *furor*.

⁷⁹ P. Sil. paragona gli amanti a due tronchi di vite cresciuti saldamente intrecciati (*sumploka*): vv. 13 s.

BIBLIOGRAFIA

Cornifici *Rhetorica ad Herennium*, Introd., testo critic., comm. a cura di G. Calboli, Bologna 1993²

Lucrezio, *La natura delle cose. De rerum natura*, a cura di G. Milanese (introd. di E. Narducci), Milano 1992

Ovidio, *Metamorfosi* a cura di A. Barchiesi, in particolare Vol II (libri III-IV), traduzione di L. Koch (basato sul testo critico dell'ed. oxoniense di R. Tarrant), commento di A. Barchiesi G. Rosati, Milano 2007

Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino 1979

* * *

Adams J.N., *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982

Bettini M. Pellizer E., *Il mito di Narciso*, Torino 2003

Binder C., *Salmakis*, in *DNP*, vol. 10 coll. 1259 s.

Bömer F., *P. Ovidius Naso, Metamorphosen*, I-VI, Heidelberg 1969-86, in part. Buch IV-V, Heidelberg 1976

Calvino I., *Gli indistinti confini*, in Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Torino 1979, pp. VII-XVI = *Ovidio e la contiguità universale*, in I. Calvino, *Perché leggere i classici*, Milano 1991, pp. 36-49

Calvino I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano 2000 (=1988)

Cantarella E., *Secondo natura. La bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988

Conrad C., *Traditional Patterns of Word-Order in Latin Epic from Ennius to Virgil*, in "HSCP" 69 (1965), pp. 195-258

Conte G.B. Barchiesi A., *Imitazione ed arte allusiva. Modi e funzioni dell'intertestualità*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 81-114

Curran L.C., *Rape and Rape Victims in the Metamorphoses*, in "Arethusa" 11 (1978), pp. 263-286

Delcourt M., *Utrumque-neutrum*, in *Mélanges d'histoire des religions offerts à Henri-Charles Puech*, Paris 1974, pp. 117-123

Di Bucci Felicetti O. Piva A. Segà G., *Strade di Roma. Autori latini per il triennio*, Firenze, La Nuova Italia 2000

Esposito P., *I segnali delle metamorfosi*, in L. Landolfi P. Monella, *Ars adeo latet arte sua. Riflessioni sull'intertestualità ovidiana. Le Metamorfosi*, Palermo 2003, pp. 11-28

Fedeli P., *La poesia d'amore* in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 143-176

Fedeli P., *Le intersezioni dei generi e dei modelli*, in *Lo spazio letterario di Roma Antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1998 (= I ed. in brossura di 1993, II ed.), pp. 375-397

- Gatti M.C., *Negative Rhetorical Figures and Argumentation*, in E. Rigotti Sara Cigada (ed.), *Rhetoric and Argumentation. Proceedings of the International Conference, Lugano, april 22-23, 1977*, Tübingen 1999, pp. 125-134
- Gatti M.C., *La negazione fra semantica e pragmatica*, Milano 2000
- Gruppo m, *Retorica Generale. Le figure della comunicazione*, Milano 1976 (ed. or. Paris 1970)
- Hardie Ph., *Ovid's Poetics of Illusion*, Cambridge 2002
- Heinze T., *Hermaphroditos*, in *DNP*, vol. 5, coll. 418 s.
- Iglesias R.M. Álvarez M. C., *Muerte versus cambio de forma en las Metamorfosis de Ovidio*, in W. Schubert (ed.), *Ovid, Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Frankfurt am Mein Berlin Bern... 1999, pp. 373-385
- Keith A., *Versions of Epic Masculinity in Ovid's Metamorphoses*, in P. Hardie A. Barchiesi S. Hinds (ed.), *Ovidian Transformations. Essays on Ovid's Metamorphoses and Its Reception*, Cambridge, Cambr. Philol. Soc. 1999 ("Cambridge Philological Society", Suppl. al vol. 23), pp. 214-239
- La Penna A., *La parola translucida di Ovidio (sull'episodio di Ermafrodito, Met. IV 285-388)*, in "Vichiana" n.s. 12, (1983) pp. 235-243
- Labate M., *Storie di instabilità: l'episodio di Ermafrodito nelle Metamorfosi di Ovidio*, in "MD" 30 (1993), pp. 49-62
- Landolfi L., *Forma duplex (Ov. Met. 4, 378). Salmacide, Ermafrodito e l'ibrida metamorfosi*, in "BSL" 32 (2002), pp. 406-423
- Landolfi L., *Icone dell'eros e metamorfosi in Lucrezio. Per una rilettura di de rerum natura 4, 1091-1120* in L. Castagna C. Riboldi (cur.), *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, Milano 2008
- Lausberg H., *Elementi di retorica*, Bologna 1969 (ed. or., München 1967)
- Lieberg G., *Das Verhältnis der Metapher und des Vergleichs zur Metamorphose in den Metamorphosen Ovids*, in W. Schubert (ed.), *Ovid, Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*, Frankfurt am Mein Berlin Bern... 1999, pp. 343-358
- Mortara Garavelli B., *Manuale di retorica*, Milano 1989
- Nagle B.R., *Amor, Ira, and Sexual Identity in Ovid's Metamorphoses*, in "CA" n.s. 3 (1984), pp. 236-255
- Nugent G., *This Sex Which is not One: De-constructing Ovid's Hermaphrodite*, in "Differences" 2 (1990), pp. 160-185
- Perelman C. Olbrechts Tyteca L., *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*. Torino 1966 (ed. or. Paris 1958)
- Pernot L., *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993 ("Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité", 137-138)
- Pianezzola E., *Calvino: da Ovidio alle "Lezioni americane"*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 193-197
- Pianezzola E., *Il mito e le sue forme: l'eredità delle Metamorfosi nella cultura occidentale*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 161-191

Pianezzola E., *La metamorfosi ovidiana come metafora narrativa*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 29-42

Pianezzola E., *Ovidio: dalla figura retorica al procedimento diegetico*, in Id., *Ovidio. Modelli retorici e forma narrativa*, Bologna 1999, pp. 211-221

Prandi M., *Una figura testuale del silenzio: la reticenza*, in M.E. Conte A. Giacalone Ramat P. Ramat (cur.), *Dimensioni della linguistica*, Milano 1990 ("Materiali linguistici", 1), pp. 217-239

Ransmayr Ch., *Il mondo estremo*, Milano 2003 (= ed. or. Frank. Am Mein 1988)

Reboul O., *Introduzione alla retorica*, Bologna 1996, (ed. or. Paris 1994. II ed.)

Robinson M., *Salmacis and Hermaphroditus: when two become one* (Ovid, *Met.* 4. 285-388), in "CQ" 49 (1999), pp. 212-223

Salzman-Mitchell P.B., *A Web of Fantasies. Gaze, Image and Gender in Ovid's Metamorphoses*, Columbus 2005

Ščeglov Ju.K., *Alcuni lineamenti di struttura nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, in "Lingua e stile" 4 (1969), pp. 53-86 (ed. or. in T.N. Mološnaja (cur.), *Strukturno-tipologičeskie issledovanija*, Moskva 1962, pp. 155-166)

Segal C., *Il corpo e l'io nelle «Metamorfosi» di Ovidio*, saggio inserito nel primo vol. di Ovidio, *Metamorfosi* a cura di A. Barchiesi, Milano 2005, pp. XV-CI

Solodow J.B., *The World of Ovid's Metamorphoses*, Chapel Hill & London 1988

Tabacco R., *Le similitudini in Ovidio. Rassegna degli studi e prospettive di ricerca*, in "BSL" 25 (1995), pp. 129-171

Torzi I., *Ratio et Usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000

Torzi I., *Cum ratione mutatio. Procedimenti stilistici e grammatica semantica*, Roma 2007

Torzi I., *Ipotesi Didattiche in riferimento a Verg. Aen., IV 1-30*, in *Il Quaderno di latino* pubblicazione on line della rivista *Nuova Secondaria* (<http://www.lascuolaconvoi.it>), pp. 27-60

Traina A. Bernardi Perini G., *Propedeutica al latino universitario*, quarta ed. complet. rifusa e aggiornata a cura di C. Marangoni, Bologna 1992

Traina A., *Dira libido. (Sul linguaggio lucreziano dell'eros)*, in Id., *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, II serie, Bologna 1981, pp. 11-34 (prima versione del saggio in *Studi di Poesia latina in onore di A. Traglia*, Roma 1979, pp. 259-276)

Veyne P., *La società romana*, Bari 1990

Viarre S., *L'androgynie dans les Métamorphoses d'Ovide. À la recherche d'une méthode de lecture*, in J.M. Frécaut D. Porte (ed.), *Journées Ovidiennes de Parménie. Actes du Colloque sur Ovide (24-26 juin 1983)*, Bruxelles, Latomus Revue d'études latines 1985 ("Collection latomus", 189)

von Albrecht M., *Les comparaisons dans les Métamorphoses d'Ovide*, in "BAGB" 1981, pp. 24-34

Walde A. Hofmann G.B., *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1982 (V ed. non modificata)

Williams C., *Greek Love in Rome*, in "CQ" 45 (1995), pp. 517-539

Wilson D. Carston R., *A Unitary Approach to Lexical Pragmatics: Relevance, Inference and Ad Hoc Concepts*, in N. Burton Roberts (ed.), *Pragmatics*, London 2007, pp. 230-259, disponibile anche *on line*